Dott. PAOLO VISANI SCOZZI

LA MEDIANITÀ

Nell'approfondir lo studio sui fenomeni
della natura, son rimasto persuaso che
niente in essa è da ritenersi incredibile.
PLINIO, XI, 3.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo, 7
1901

ALLA CARA MEMORIA

DELLA MIA SPOSA ERSILIA

CONSACRO QUESTO LAVORO

PREMESSA

Le quattro sedute sperimentali cui ho preso parte a Napoli nell'aprile dell'anno 1895 per studiare la medianità dell'Eusapia Palladino e che formano la base principale del presente lavoro, dovevano esser pubblicate, secondo un mio primitivo desiderio, senza far loro precedere nè seguir sillaba, e senza introdurre nella narrativa qualsiasi personale apprezzamento. Volevo esporre dei fatti, e nient'altro, affinchè ciascuno li meditasse accordandoli come poteva alle proprie idee, e sopra tutto perchè ne traesse incitamento ad ulteriori osservazioni.

Ma di quanti hanno preso interesse, e non son pochi, a saper da me a voce i risultati di coteste esperienze, non ho trovato nessuno che abbia trascurato di chiedermi la mia opinione esplicativa in proposito; ed io, naturalmente, l'ho esposta e discussa con quella piena franchezza che viene dall'intima persuasione di trovarsi nel vero. Ho pensato allora che ugual domanda non avrebbero mancato di rivolgermela, ove fosse stato loro possibile, molti di coloro che avessero letta la mia descrizione; e mi è rincresciuto di non soddisfarli; ed ho temuto che il mio silenzio fosse interpretato come un tratto di quella eccessiva riserbatezza, dalla quale uomini di ben altra autorità che la mia prendon consiglio a tacere o a dissimulare in pubblico quelle convinzioni di cui privatamente non osano ormai fare un mistero.

Ciò mi ha suggerito un po' d'analisi nel commento a ciascuna seduta; e mi ha consigliato ad aggiungere una parte deduttiva, ov' io sintetizzassi quel convincimento qualsiasi che in me si fosse ingenerato. Un incidente posteriore alle mie sedute e che può riguardo ad esse fornir motivo d'ingiuste diffidenze, parlo del tanto divulgato insuccesso della Palladino a Cambridge, m' ha indotto ad aggiunger l'ultimo capitolo sulle frodi, il quale serve a completare la nozione sul meccanismo generatore dei fenomeni, oltre a risolvere un' aspra ed antica contesa. Avevo anche pensato che quanto avrei esposto come osservato da me presentava un lato debole per eccellenza: quello della scarsa credibilità. Ed allora mi son ritenuto in obbligo di offrire ai lettori un piccolo cenno su me ed un bastevole schiarimento sulle mie idee precedenti che mi furono d' impulso e di guida; affinchè, sapendo chi sia l'oscuro ma rigido osservatore dei fenomeni, quali attitudini egli poteva possedere a far ciò, quali cognizioni o prevenzioni aveva in proposito, si fosse meglio al caso di giudicare il metodo di esame, il processo mentale da lui seguìti, non che il valore d' una spiegazione autorizzata dall'analisi, non coartata da mire indirette, nè lasciatasi strappare nello sbalordimento della sorpresa.

Vinta così la mano ad ingrandire il lavoro, dall' aver trattato con una certa larghezza l' esame sulle teorie ipnotiche, non senza qualche contributo di personale osservazione, è scaturita una serie di nozioni e di ragionamenti il cui nesso da prima soltanto intraveduto si è fatto gradatamente più palese e distinto; talchè coteste nozioni e cotesti ragionamenti mi son sembrati prender forma quasi direi organica, e concorrere a costituire una dottrina sulla medianità. La parte destinata alla conclusione dal lavoro ha preso allora un' altra importanza; e il titolo del libro è divenuto sintetico, incisivo, tale da apparir immodesto, quasi per esso vogliasi accennare che sull'argomento sia stato da me detto abbastanza. Ma io sono ben lungi da questa pretesa: l'aver trattato la « medianità » come e quanto c' è dato oggi di farlo, non vuol dire che la strada sia stata tutta percorsa: una teoria che oggi può considerarsi completa, non è una teoria sulla quale sia stata

detta l'ultima parola. Io intendo significare per ora, che s'è trovato fra vari ordini di fatti, in apparenza discrepanti, un intimo nesso d'analogia nelle cause e d'identicità nei mezzi, onde cotesti fatti vengono a riunirsi sotto il dominio d'una legge o d'un principio, presentando al nostro giudizio un insieme di correlazioni capaci di offrir base ad una vera e propria disciplina scientifica.

Per il desiderio di rendere il presente lavoro più utile che si possa, mi son proposto, nello scrivere, di rivolgermi preferibilmente a coloro che circa tali studi sono del tutto o quasi del tutto digiuni. È per questo che la descrizione dei fenomeni ipnotici può sembrar minuziosa; la disquisizione, esuberante. E minuziosa ed esuberante può sembrare in qualche punto la stessa descrizione e la disquisizione dei fenomeni medianici. Ma ciò non è. Nè oziosa è la cura di meglio spiegarmi, spesso traducendo nel significato volgare certi vocaboli un po' difficili, adoperati per necessità; spesso parafrasando con una certa larghezza, a scapito della brevità, qualche concetto oscuro: essendo la brevità una dote principalissima dello scrivere, ma per me subordinata all'altra della chiarezza.

Tutto è stato fatto per tradurre sotto l'apprezzamento altrui la mia convinzione nella sua limpida schiettezza, nella sua piena ragionevolezza, evitando, almeno per quanto è concesso, di nuocere coll'oscurità dell'espressione a un argomento arduo di per sè, e, quel che è peggio, già pregiudicato da una tenace prevenzione scettica onde sono dominati i profani, e della quale io pure so qualche cosa. Oh i profani! anzi, i testardi profani! Io stesso per molto tempo ho appartenuto alla loro categoria; e vi debbo aver riscosso qualche plauso, perchè non sono mai stato tra gli apatici nè tra i passivi, ed ho compensato, in buona fede, la deficienza di cognizioni precise, col non lesinare in materia di diffidenze e di dubbii. So pure che cotesta prevenzione non è suscettibile d'esser vinta da un mediocre studio dei fenomeni nella loro storia e nella loro letteratura: anzi per molti non basta neppure uno studio profondo; e so che l'ambiguità sperimentale delle tavole semoventi o d'altre pratiche non meno equivoche valgono piuttosto ad accre-

scere cotesta prevenzione che a dissiparla. Talchè, per regola, anche di fronte a chi possiede una certa infarinatura in proposito, è d'uopo apparecchiarsi a debellare un primo ostacolo: il timore d'una mistificazione.

Ad evitare inutili difese per chi fu ed è disposto a difendersi da sè, m'attengo al caso mio, e mi permetto di sperare che vorrà farmisi grazia di non parlare di mistificazione volontaria. Senza tener conto che la menzogna per la menzogna è un genere d'aberrazione che non si può dissimulare in modo da non incorrere nel più grave discredito presso gli amici e i conoscenti, e presso coloro che hanno con noi rapporti d'interessi, di professione e di pubblici uffici, è noto al più umile incaricato di mansioni accusatrici che, non avendosi per dimostrato un vizio di mente, bisogna cercare in ogni colpa la causa a delinquere. Causa a delinquere che resterà difficile a trovarsi in chi s'accinge ad una fatica nè grata nè lieve, per ricavarne delle antipatie, della impopolarità, e forse del danno professionale, colla sola intima soddisfazione di aver obbedito all'impulso della natura, onde siam spinti a diffondere tra 'l nostro simile quanto per lei si rivela.

E il disturbo psichico ove risiederebbe il motivo della mistificazione involontaria? Su tal proposito si ovvia ad ogni sospetto dimostrando che colui il quale si accinge e scrivere senza il suffragio di una sufficiente notorietà, possiede l'attitudine a dire la verità, così come tra chi lo conosce si è convinti che abbia l'abito a dirla. Questa attitudine si desume appunto dai requisiti della mente in rapporto al suo retto funzionamento; nè si trascura quella tal quale competenza che deriva da studi precedenti ed affini, oltre che da una maggiore o minor cultura generale e scientifica. Allora quello che si scrive viene accolto con la voluta serietà; si pondera con accorgimento, quali esse sieno, la severità dell'indagine come la sobrietà dell'argomentazione; e si prende il buono che non può non esservi, e si scevera il cattivo che non può mancarvi: poichè al nostro intelletto non è dato di raggiungere la verità altro che traversando o rasentando l'errore.

Sembra che in questo modo ci si metta in regola agli occhi

di qualunque scienziato che sia ad un tempo sottile critico. Solo il dubbio di uno stato d'allucinazione suggestiva in persona normale può esser conservato da chi abbia nozioni superficialissime circa il meccanismo dei fenomeni allucinatorii, e nello stesso tempo voglia sentenziare senza prendersi la briga di meditare sui fatti: il che non è nè logico, nè giusto. Cotesto dubbio abbastanza giustificato se non molto serio, non va affermato; vuol esser sindacato e discusso, specie in confronto di produzioni medianiche a carattere permanente; e l'attaccarvisi ad ogni costo, negligendo l'esame dei fatti visti da noi o disconoscendo quelli osservati dagli altri, rivela un intelletto incapace di rinunciare o timoroso d'essere strappato alla comoda acquiescenza sui principii dominanti. Si dirà che solo per effetto d'allucinazione si possono ravvisar fatti e indurre interpretazioni che l'odierna scienza condanna; e si ripeterà, in questo tagliar corto, una magra ragione, anzi un'eresia madornale che rinnega l'indole vera dell'umano progresso: perchè non sono le forze cosmiche quelle che sono formate dalla scienza, ma è la scienza che si forma nello studio delle loro manifestazioni e nelle generalizzazioni che costituiscono le leggi.

Intanto io mi affido a chi ha buon senno; e siccome il disegno preventivo di difesa mi vi conduce, non per darmi importanza, ma per averne compatimento, assicuro d'essermi penetrato fin da principio della difficoltà dell'opera mia. Il Richet, mentre aveva la Palladino presso di sè in Francia, scrisse al cav. Chiaia dicendogli che per narrare una sola seduta da lui presenziata e diretta sarebbero occorsi dei volumi; ed io lessi quella lettera nei giorni delle mie esperienze. Ciò non mi dava coraggio, tanto più che una completa esposizione analitica dei fenomeni non m'è occorso di vederla in nessuna delle relazioni più o meno sommarie che sono state pubblicate in questi ultimi tempi per opera di eminenti scienziati. Sempre si è cercato, fin qui, per incondizionato proposito di oggettività, di eliminare o di non approfondire abbastanza lo scandaglio circa la parte intellettiva dei fenomeni; il che ha costituito la ragione principale di una deplorevole incompletezza nella conoscenza di essi; già che si è fatto astrazione da

una prerogativa che è parte integrante della loro essenza, e la cui omissione non fa che allontanarci dalla possibilità di spiegarne l'origine.

Questa mancanza di precedenti era per me imbarazzante. Il cómpito di riferir dialoghi fra noi e un invisibile per quanto in qualche modo si sia reso visibile, era, come studio di un positivista, abbastanza ardito, anche richiamando le vicende della recente epoca classica dello sperimentalismo medianico, ove il Crookes, lo Zoellner ed altri raccolsero già ampia mèsse di scherno e di persecuzioni. D'altra parte non sta a noi ad imporre le condizioni nel modo di manifestarsi di qualunque energia; anzi siamo noi che dobbiamo subirle, secondando le proprietà di queste energìe anche quando crediamo di debellarle a nostro talento. E una volta subìte, bisogna descriverle, anche se consiston di parole; affinchè gli altri giudichino se parole e fatti formino per noi un argomento degno della nostra fede e della nostra riflessione.

Debbo poi soggiungere che non mi è occorsa poca fatica a riprodurre altrui come nozione oggettiva molte cose che per la loro nuovità rispetto ai nostri sensi non sono da questi definibilmente percepite; e più volte ho dovuto ridurre certe speciali impressioni ad un equivalente fisiologico, che meglio le rappresentasse per analogia all'intelligenza di chiunque fosse venuto ad apprenderle.

Ma con un altro valido ostacolo mi son trovato alle prese: quello del convenzionalismo del linguaggio esistente in questa materia. Tutti sappiamo che il linguaggio si trasforma. Le accademie che vogliono immobilizzarlo son perditempi. Si cambiano le idee e le cose, e non possono restare immutati i loro appellativi. Anzi, nei singoli rami della nostra attività, il linguaggio diventa, come si dice, tecnico, cioè organizzato in modo da rispondere colla maggiore precisione e prontezza all'ufficio che gli appartiene. Ed anche pei fatti della medianità un linguaggio tecnico ci sarebbe, pur di adottare quello che si usa nelle dottrine spiritiche; ma servendo esso a tradurre convinzioni e principii esorbitanti fino ad oggi dal campo dell'induzione sperimentale, ho dovuto pro-

curare di valermene meno che potevo, e di spiegarmi piuttosto con nomenclatura e con locuzioni incapaci di far nascere, in chi legge, la supposizione di un preconcetto. Adagio adagio, modificandosi presso di noi, come ragion ci consiglia, il valore intrinseco delle parole, avverrà che si dovranno in parte fondere l'espressione scientifica e quella spiritica, in parte rinnuovarsi entrambe, per conciliarsi in un terreno neutrale perchè rinnuovato; e allora non saremo più costretti ad esprimer cose nuove con parole vecchie, intenti come siamo oggi ad evitar le nuove, che sarebbero più efficaci, solo perchè non si possono accogliere in tutta l'estensione del loro attuale significato.

Se l'aver riconosciuto tali difficoltà non è bastato a farmi desister dall' impresa, varrà ad allontanare da me la taccia di leggerezza, che non s'addice ad un ponderato proposito, e nello stesso tempo varrà ad assicurarmi da parte dei lettori il benefizio delle attenuanti. Comunque, io spero che la mia descrizione, sebbene inadeguata, riuscirà almeno allo scopo di far comprendere che v' è al di là delle nostre comuni correlazioni un ordine intiero di fenomeni da investigare e di cognizioni da conquistare, di cui, su le traccie che già possediamo, è più facile intuire l' immensa importanza, di quanto si possa fin d'ora valutarla con criterii particolari. Che qualcuno non convenga meco in tutto e per tutto nelle conclusioni che farò a suo tempo, non mi sorprenderà di troppo, nè mi dorrà. Anche per lui non sarà stata vana l' opera mia, se egli avrà trovato ragione d' impulso ad approfondirsi in questo argomento, ed a procurarsi con buoni medii e con buoni libri, specialmente con buoni medii, quel convincimento che non sarò riuscito a trasfondergli.

Quanto alle brevi caratteristiche sulle quali il lettore dovrà formarsi il concetto della mia qualsiasi competenza e, dirò così, delle mie predisposizioni, è bene si sappia che la qualità di medico adibita alla pratica ormai per più di tre lustri ha dovuto conferirmi una certa familiarità coi metodi d'osservazione positiva; che non mi manca un intenso amore all' indagine, amore congenito del quale non ho nè merito nè colpa; e che, date queste

circostanze, è presumibile non sia rimasta senza profitto quell'attitudine anche rudimentale a ben comprendere, che si sviluppa e si rinvigorisce nel quotidiano esercizio. Lo studio delle scienze fisiche e della storia naturale, e in particolar modo il ragionamento induttivo appoggiato sulla teoria di Darwin e fiancheggiato da quel tanto di biologia e di psicologia che potevo comprendere allora, mi resero convinto materialista a diciassette anni, malgrado un insegnamento filosofico diametralmente opposto, rosminiano, mi pare; e negli altri venti e più anni che sono susseguìti non ho fatto che accumulare nel mio pensiero nuovi dati a conferma di cotesta convinzione. Vedremo in fine se e quanto avrò dovuto recederne.

Vero è che il non credere all'assoluto mi ha sempre indotto a ritener come relativi cotesti stessi principii; ma d'altra parte le nostre limitate facoltà, così come siamo oggi conformati, presumevo non fossero lì per lì suscettibili di assurgere a generalizzazioni di una diversa portata; e non mi potevo preoccupar troppo di ciò che diverrebbe la specie umana ed il suo scibile in un avvenire remoto della loro evoluzione. Quello che son venuto apprendendo via via nella volubilità di un'epoca la quale è eminentemente epoca di transizione anche per la scienza, tutto ho sempre riferito, come scorta sicura, a cotesta dottrina materialistica; e qualunque subietto che, attinto fuori dell'esame immediato, mi è apparso in urto con essa, ho cercato di conciliarvelo, e son giunto a sospettare in esso l'errore o l'assurdo, quando ogni conciliazione mi è riuscita impossibile.

Tale contegno a me imposto dall'indole mia, altro non è, in fondo, che l'usuale procedimento del nostro intelletto nell'indagine cauta delle leggi di natura. Queste rappresentano nè più nè meno che un rapporto di successione o di coesistenza di certi fenomeni: per noi un fatto è spiegato quando rientra in una legge: e questa alla sua volta diciamo che è spiegata quando la vediamo rientrare nel dominio di un'altra più generale. Per ciò, essendo la legge espressione sintetica dei fatti anche nel concetto di una più o meno remota causalità, com'è imprescindibile l'obbligo di

bene appurare i fatti stessi, altrettanto lo è il dubbio sulle nostre stesse osservazioni e sui nostri apprezzamenti. Quella di convenire che un ordine o l'altro di fenomeni non rientra nelle leggi conosciute e che quindi è necessario andarne a rintracciare delle altre più ampie e più comprensive, dev'essere in sana logica l'*ultima ratio*, la risoluzione suprema.

La mia cautela su questo punto non è avvezza a transigere; nè può esser venuta meno in un genere di ricerche, verso le quali io serbavo la maggior diffidenza. Esiste in me un abituale scetticismo, che mi ha reso sempre circospetto e spesso diffidente dell'opera mia. Ciò forse non ha valso a favorire quella vantaggiosa intraprendenza, la quale non trae buon giuoco dall'arida severità del convincimento, ma ne trae dall'entusiasmo a cui s'ispira. Anzi, è probabile che una parte della mia alacrità pensativa sia rimasta smorzata, almeno nel lato della sua estrinsecazione: il che, in certo qual modo, è da ascriversi a fortuna pel pubblico, per avergli io recato fin qui poca o punta molestia. Debbo render per altro a me stesso questa giustizia: di non aver mai atteso entro i limiti della personale possibilità, che l'occasione venisse a me; bensì d'esser stato sempre io a farne ricerca, quando s'è trattato d'imparar qualche cosa circa gl'infiniti misteri che ravvolgono la nostra esistenza.

Per tale insieme di circostanze e di disposizioni è avvenuto che, nel modesto corredo delle mie cognizioni, non ho avuto a lamentare delle discontinuità irreparabili o delle lacune troppo profonde, da impedirmi di gettar lo sguardo oltre le pareti della scuola universitaria: e pel concatenamento di ciò che è dato d'apprendere con molta buona volontà, ho potuto seguire alla meglio qualcuna delle nuove vie che si son dischiuse alla scienza, e non trovarmi del tutto impreparato innanzi all'argomento che ho studiato con ogni scrupolo e che ora mi dispongo a trattare.

PARTE PRIMA

L'IPNOTISMO E IL MEDIANISMO

CAPITOLO I

L'Ipnotismo.

Origine delle moderne cognizioni ipnotiche. Mesmer, Puységur, Faria, Noiset, Lafontaine, Braid, Azam, Richet, Charcot. — Il grande ipnotismo e i suoi stadi classici secondo Charcot. Letargia: ipereccitabilità nerveo-muscolare; contratture; trasferto. Catalessi: flessibilità cerea; rigidità cadaverica; mimica da stimolo fisiologico; trasferto; rudimenti della suggestione. Sonnambulismo: dominio della suggestione; alterazioni delle facoltà di senso e di moto; allucinazioni psicosensorie; cangiamenti nella personalità del soggetto; trasferto; polarizzazione; trasposizione dei sensi; suggestione mentale allo stato d'ipnosi ed allo stato di veglia in soggetto ipnotico. — Il piccolo ipnotismo: suo rapporto col grande ipnotismo; sue fasi singole ed incomplete. — Fascinazione: suo rapporto colle fasi ipnotiche. — Criterio di transizione fra l'ipnosi e lo stato di veglia.

Uno stadio di sostanziale rinnovamento nei principii di alcune nostre dottrine s'iniziò, allorquando la realtà dei fenomeni ipnotici, malgrado le più ostinate contestazioni, potè venir sottratta alla disconoscenza e al silenzio, ove da Mesmer in poi era rimasto sepolto il frutto di tante osservazioni ed il fervore di tante contese. Carlo Richet nel 1875 richiamò con buon successo l'attenzione sul sonnambulismo provocato. Egli stesso tiene ad affermare questa sua priorità (1). E non ha torto, se è vero che potè restare completamente ignorato presso il mondo medico un libro pregevole del dott. Liébeault, di Nancy, pubblicato nel 1866, e solo fatto conoscere nel 1883 dal dott. Bernheim, pure di Nancy, come il

---

(1) Charles Richet. *L'homme et l'intelligence*. 2.ᵉ éd. Paris, 1887. A pag. 545 cita tre proposizioni fondamentali concernenti l'Ipnotismo, dimostrate nel 1875 sul *Journal de l'anatomie et de la physiologie*, t. XI, pag. 471.

Bernheim stesso racconta (1). Poco dopo il Richet, s' iniziava l'opera dello Charcot, stabilendosi per essa un metodò ben determinato d'osservazione; e d'allora, sia per parte dei suoi seguaci della Salpetrière, sia per parte dei suoi oppositori appartenenti alla facoltà medica di Nancy, si ebbe una produzione letteraria feconda quante altre mai, emulata se non raggiunta in Italia, in Inghilterra, in Germania; sì che l'argomento per circa un ventennio fruì della più ampia indagine, della più rigorosa discussione, alimentate l'una e l'altra dall'ardore che ispirano le cose mirabili e nuove. Fu per questa via che a vedersi allontanare dinanzi agli occhi le barriere dell'inverosimile si ricevè l'impulso ad entrare anche nel campo della medianità. Le analogie furono accanitamente sconfessate, ma poi si doverono riconoscere. Per lo meno, che esse esistevano lo dimostrò il fatto di esserci trovati, quasi senza avvedercene, al cospetto della medianità, quando si era giunti ad un limite molto avanzato nello studio dell'ipnotismo.

Di questa specie di derivazione legittima, della quale accolsi la convinzione io stesso, ultimo per ingegno, non ultimo per data cronologica e per buona volontà, è d'uopo riandare qui una breve traccia. Il far questo varrà a mostrare le attinenze di analogìa funzionale, che furono per me una scòrta al riconoscimento di più intime analogìe su la causalità; e il processo logico di questi studii apparirà di un'estrema naturalezza. Poichè la natura non procede a salti nemmeno nell' evoluzione dell' idee. Anzi, se fosse qui il caso di diffondersi nelle ricerche storiche, si vedrebbe che molte volte le nostre scoperte altro non sono che la esumazione di verità empiriche ed intuitive d'origine remota, le quali restarono poi offuscate nel tempo; finchè l'incessante lavorìo dell'umana intelligenza le riconquista, e le ascrive al patrimonio scientifico delle verità dimostrative.

Per noi basta cominciare da quando apparvero i primi segni del moderno sperimentalismo filosofico su questa materia, vale a dire da

(1) BERNHEIM. *Hypnotisme, suggestion, psychotérapie* Paris, 1891, pag. 67.

quando Mesmer (1772) rese popolari le sue esperienze e le conseguenti applicazioni terapeutiche sotto la denominazione teorica di *magnetismo animale*. Egli era partito, in principio, dalle antichissime nozioni che si avevano intorno alle proprietà della calamita o magnete. Poi, per analogia, guidato da fatti d'influenze personali anche a distanza sovra soggetti specificamente sensibili, arguì la dottrina del fluido universale. Questo fluido essendo costituito dalla materia primordiale, mentre da esso hanno origine tutti i corpi per i gradi diversi di consistenza o di tenuità, serve d'altro canto quale intermediario tra le sfere celesti e la terra, e fra tutto quanto è sulla terra. Prerogativa essenziale della materia è il movimento; e come le varie forze hanno i mezzi buoni conduttori che costituiscono in noi per alcune di esse altrettanti sensi specifici, così la sostanza grigia del cervello è suscettibile di sentire direttamente le vibrazioni impresse alla materia primordiale dalla volontà e dal pensiero altrui. In questo modo, secondo Mesmer, si potevano penetrare le più occulte malattie, e si potevano arrecare nei disordini dell' altrui sistema nervoso o di altri organi ammalati gli elementi della salute, sotto forma di moti vibratorii capaci di ristabilire l' equilibrio che era stato turbato. Egli operava mediante una vasca di cui l'acqua, mista a limatura di ferro, si riteneva magnetizzata dalla di lui volontà, e quindi era reputata un mezzo di trasmissione del moto magnetico alla catena delle persone che vi stavano attorno; poichè ciascuna persona teneva in mano un cordone attaccato ad un'asta di ferro che pescava nel centro del recipiente; ed uno di questi cordoni era tenuto da Mesmer stesso. Costui praticava anche dei passi magnetici, ed applicava le mani secondo certe norme sul capo o in varie parti della persona. È evidente che gli era nota la trasmissione del pensiero a distanza; ma non restò disvelato cosa stasse a significare il fatto di quei soggetti che si addormentavano in un sonno profondo. Quanto all' idea generale o teorica, v'è chi ritiene che egli dasse un attributo di sostanzialità e non soltanto dinamico al fluido universale, che usciva modificato per la forza vitale dal cervello dell' operatore. Ed è presumibile che egli pensasse così, non solo per

l'interpretazione esplicita che ne dettero i suoi discepoli in questo senso, ma perchè la sua teoria, combattuta come fu da numerosi avversarii, lo fu sotto questo più che sotto ogni altro punto di vista.

La scoperta del sonnambulismo artificiale si deve al marchese di Puységur (1784). Egli sperimentava praticando lo stesso metodo appreso da Mesmer, pur non essendo compreso dell'elevatezza della sua dottrina, quando, nel magnetizzare un malato, si accòrse che questi intendeva e parlava come se fosse desto. Allora procurò di togliergli ogni preoccupazione riguardo al suo stato, e si accòrse di dominarlo nell'ideazione, come lo dominava nei movimenti. Lasciatolo dormente, il giorno dopo lo trovò dimentico di quanto era accaduto; sveglio, ben inteso; ed era migliorato in salute. Ripetè altri esperimenti con uguale successo, giungendo ad eliminare ogni apparato mesmerico; e ritenne che il sonnambulismo artificiale non era che l' effetto della volontà del magnetizzatore che si trasmette fuori di lui; e lo stato del magnetizzato consisteva in una speciale suscettività ad accogliere l' influenza volitiva del suo operatore. Il concetto filosofico di Mesmer, come si vede, non restava fondamentalmente infirmato, mentre si accresceva di una nozione importantissima il corredo della primitiva fenomenologia.

Un più grave dissentimento apparve nella opinione dell'abate Faria (1825). Egli ridusse l' influenza magnetica al semplice comando verbale, attribuendo al soggetto tutte quante le cause predisponenti ed efficienti del sonnambulismo. Invece, intorno alla stessa epoca, i magnetizzatori propriamente detti proclamavano l'esistenza e l' azione di un fluido nervoso, vitale, o magnetico, un vero fluido sostanziale, che si proiettava dalla persona del magnetizzatore. Fra costoro è annoverato il generale Noiset, e un po' più tardi di lui il Lafontaine (1840). Per essi la dottrina di Mesmer si disse da taluno che venne oltrepassata, per dato e fatto di specializzazioni che variavano in qualche cosa da uno sperimentatore all'altro. Si disse pure che essa venne falsata: così pensarono coloro i quali cercarono di attirare in proprio favore, nel concetto

di un dinamismo puro l'opinione autorevole del grande maestro. Evidentemente ognuno portava nell' ordine delle causalità intime un giudizio personale che dipendeva dalle rispettive attitudini a magnetizzare, dai requisiti dei soggetti sui quali cadeva la scelta, e dall'educazione o dall' impronta sperimentale che a questi veniva ad infliggersi.

Braid, nel 1841, ebbe appunto occasione di assistere ad alcune esperienze mesmeriche del Lafontaine. Completamente scettico, e dottissimo medico qual egli era al pari di Mesmer, credè di poter scoprire in coteste esperienze l' astuzia dell' operatore. Invece si accòrse tosto della realtà dei fenomeni. Solo, per conto suo, non vide ragione di ammettere che un' influenza personale dell' operatore agisse sull' operato. Il fluido magnetico o mesmerico gli parve un di più. Egli adottò il metodo di far fissare lo sguardo sopra un oggetto unico; e dalla fatica dell' attenzione mentale sopra un' idea non eccitante, come dall' esaurimento di un sistema particolare di muscoli riferibile alla posizione incomoda e forzata degli occhi, e dalla soppressione del respiro, e dal riposo del corpo, ritenne derivasse quello che egli per il primo chiamò ipnotismo, o nevripnotismo, o sonno nervoso. Di questo stato particolare, che secondo lui era di natura puramente soggettiva, conobbe assai bene la fase catalettica e quella letargica; ed applicò la suggestione senza giungere a darle neppur lontanamente quello sviluppo che comportava nella fase sonnambolica, da lui soltanto intravista quando più tardi ebbe cognizione delle esperienze suggestive di Azam. Tuttavia ottenne nella terapeutica effetti meravigliosi: l'ipnotismo esercitava un' azione benefica sui centri nervosi, e riparava quelle alterazioni d'ordine dinamico alle quali si riferivano alcune sordità, nevralgie, paralisi, contratture, anestesie. Ma egli, che pure otteneva gli stessi resultati anche ripetendo il metodo di Lafontaine, cioè quello dei passi magnetici, del contatto dei pollici e della reciproca fissazione degli sguardi, convinto della superfluità di tali espedienti, restò fisso nel concetto dell' assoluta mancanza di oggettività nella serie di questi fenomeni e dell' indifferenza specifica riguardo alla persona dell' operatore. Le manovre ch' ei praticava

nella cura delle singole infermità erano tali da manifestare, secondo lui, e da comunicare al dormiente l'effetto cui si mirava: e il dormiente obbediva uniformandosi nella sua passività e creandosi uno stato subiettivo analogo all' intenzione dell' operatore, il quale tanto poteva essere uno che un altro, non portando nell'atto alcuna virtù propria, oltre il limite della più comune ideazione. D'altro canto, non sfuggì a Braid l' influenza di certi agenti fisici, come una lieve corrente d'aria capace di risvegliare la sensibilità cutanea, là dove sensibilità non esisteva nè a punture, nè a pizzicotti, nè a ferite; e l'azione della calamita, abile ora a promuovere, ora a troncare crisi nervose; e i leggieri contatti sul cranio, ad opra dei quali si stimolavano le singole facoltà cerebrali, ond'egli fu condotto, non insistendovi di poi, a presumere come comprovata per questa via la dottrina frenologica di Gall.

Il quadro ed il tecnicismo della fenomenologia braidiana furono pienamente confermati dall'esperienze del dott. Azam, di Bordeaux (1859). Se non che a questo dotto apparve più chiaro l'elemento causale, che s'induceva dalla somiglianza tra gli effetti della suggestione e quelli prodotti dall'influenza di un'azione fisica. Egli rilevò come l'uomo stesso, coi leggieri contatti o con varie applicazioni meccaniche mai scompagnate da un elemento intenzionale e quindi suggestivo, poteva alterare i gradi di sensibilità nel soggetto, e modificare in parte le condizioni della sua funzionalità nervosa. Valendosi poi della parola, gli effetti acquistavano alla lor volta un'importanza adeguata. La volontà dell'operatore riusciva a plasmare quella del soggetto a suo intiero beneplacito; riusciva pure a dissiparla ed a sostituirvisi, così come si riscalda un corpo a contatto di un altro che si raffredda. E, in armonia alla permanenza dell'impulso fino al termine della sua trasformazione, il dominio stabilito colla suggestione rimaneva per qualche tempo, sino a far eseguire al paziente un comando a scadenza più o meno lunga nel successivo stato di veglia. In tal guisa, sotto il punto di vista di un'analogia più concreta ricompariva anche nell'ipnotismo l'idea di Mesmer e dei suoi seguaci, in quanto si riconosceva un'influenza

necessaria ed incontestabile, emanante dall'operatore sul soggetto ipnotizzato.

Erano, come si vede, variazioni sul medesimo tema. Le discrepanze più che altro si aggiravano sulla natura fluidica, dinamica, o puramente spirituale dell'elemento attivo; e quindi sulla natura corrispondentemente omogenea dei risultati nel soggetto. Avveniva egli in questo un reale cangiamento nella sua sostanza nervosa? o pure nella sua funzione? o non piuttosto nelle sue condizioni psicologiche, intese in un senso di quasi assoluta indipendenza da quelle della materia? Il concetto sperimentale e quello filosofico erano intimamente concatenati; ma, prematuri entrambi, l'uno soffriva delle incertezze dell'altro. Senza che d'epoca in epoca vi fosse mai stata soluzione di continuità, anche negli ultimi anni l'arduo argomento ebbe culto presso qualche pensatore solitario. In maggior numero rimasero invece i ciarlatani che ne accrebbero il discredito nello sfruttarlo ad ogni costo; poichè non v'ha idea che, al pari di ogni pianta e d'ogni animale, non abbia il suo parassita.

Bisognava che quest'ordine di fenomeni e di cognizioni entrasse nell'orbita delle discipline scientifiche, quali esse andavano sviluppandosi con tutto il rigore del metodo sperimentale; e dell'esser ciò avvenuto quando avvenne e non più tardi, si attribuisce il merito, come dissi, al Richet. Egli, nel menzionato articolo del 1875, ravvisava l'analogia di origine tra i fenomeni ipnotici e quelli che si mostrano in certe intossicazioni e in certi pervertimenti del sistema nervoso centrale. Lo stato fisiologico del soggetto ipnotizzato corrispondeva all'emancipazione dell'automatismo cerebrale dai poteri moderatori; e la sua psicologìa consisteva più che altro in allucinazioni provocate. Posto ciò, il soggetto ipnotizzato altro non era che un individuo predisposto in cui s'induceva artificialmente un disquilibrio cerebrale simile agli altri esempi prodotti da azioni chimiche o da anomalie dinamiche; e la suggestione veniva a costituire un impulso ad impressioni e ad atti in un piano di funzionalità quanto mai accessibile, perchè

sottratto al supremo dominio della volontà e della coscienza. In tal modo la dottrina ipnótica, ridotta ad un teorema di fisiologia, s'impiantava sopra base sicura; d'onde poteva ingrandirsi nei nuovi studi, senza l'ostruzionismo delle diffidenze che l'avevano accompagnata fin lì.

Come si lavora da più parti a costruire il medesimo edifizio, e non essendo la patologia che la fisiologia dell'organismo alterato, Charcot fu tratto ad iniziare le sue esperienze su questa via, diversa ma convergente (1878). Egli giunse a fare del sonno ipnotico il correlativo di una delle più gravi alterazioni funzionali del sistema nervoso: l'isterìa. E tanto ve lo ravvicinò, da ritenerlo un equivalente di essa, se pure in essa non dovesse identificarsi. Cotesto criterio era un po' troppo restrittivo, ma valse a stabilire un metodo clinico d'esperimento che doveva riuscire efficacissimo, mercè il ricco materiale della Salpetrière e il forte ingegno di chi ne disponeva. Il metodo stesso fu oggetto di controversia, specialmente presso la scuóla di Nancy. Inoltre si può quasi dire che ogni sperimentatore, favorito dalla versatilità dell'argomento e dalle proprie attitudini a studiarlo, si collocava da un punto di vista personale; e le differenze che venivano rilevate nella produzione dei fenomeni, davano origine alle differenze nell'interpretazione di essi. Tutto ciò serviva ad allargare il campo delle osservazioni e delle ipotesi, ed a render più fecondo il rigoglio operoso dell'ultimo ventennio. Delle varie opinioni recenti, com'era, del resto, di quasi tutte le antiche, ognuna racchiudeva in sè una parte di ragione, poichè attaccava separatamente da un lato o dall'altro il problema, col beneficio che proviene dalla divisione del lavoro. Ma le opinioni recenti avevano ormai conseguìto il vantaggio di avvalersi di classificazioni assai ben definite. Quindi non potevano più smarrirsi nel processo d'analisi: e le loro dissonanze teoriche si sarebbero forse armonizzate in un avvenire non troppo remoto.

Oggi si deve ritenere che ogni individuo è ipnotizzabile, vale a dire che ha l'attitudine ad essere ipnotizzato. Questa attitudine diversifica grandemente caso per caso: essa va dai gradi minimi

della più tenace refrattarietà, a quelli massimi di coloro che cadono nel sonno ipnotico sotte la semplice influenza d'agenti fisici, come la viva luce, o come il suono monotono, o quello prodotto da un colpo violento ed improvviso. L'ipnotismo può anche indursi a volontà dello stesso soggetto, fissandosi egli nell'idea di procurarselo; e può anche arrivare a costituire una vera e propria entità patologica, associandosi sempre in questo caso, come in ogni altro d'indole spontanea o volontaria, all'isterismo.

Gli stadii o stati classici stabiliti nelle lezioni dell'anno scolastico 1884-1885 da Charcot (1), nei quali si divide il sonno ipnotico, e che è bene sieno conservati, quantunque ne esistano altri intermedi, sono tre: « letargia », « catalessi » e « sonnambulismo ». L'insieme di questi tre stadii, caratterizzati da prerogative ben distinte e considerati nel rapporto di serie fenomenica, appartiene al così detto *grande ipnotismo*, del quale principalmente è utile parlare.

Nello *stato letargico*, che s'induce artificialmente guardando con insistenza e da vicino negli occhi il soggetto, o facendogli fissare un punto lucido, od eseguendo su lui dei passi magnetici, si ha una totale risoluzione dei muscoli ed un'assoluta insensibilità dolorifica. Ciò si riconnette all'essere abolita la funzione delle percezioni, che spetta al cervello. Si ha quindi una completa incoscienza. Resta vigile invece la eccitabilità midollare in una forma precisa di riflessi, ove la reazione corrisponde nettamente alla zona stimolata: e questo fenomeno è conosciuto colla denominazione d'*ipereccitabilità nerveomuscolare*. Se si agisce meccanicamente sovra un dato muscolo o sovra un sistema di muscoli, si ha la loro contrazione temporanea; se si agisce sopra un nervo con una leggera pressione, si ha la contrazione dei muscoli che sono sotto la dipendenza di quel nervo. Tutto ciò è tanto esatto, che Charcot dice essere un mezzo di conferma sul vivo, dell'anatomia rispetto alla fisiologia del movimento. Nei soggetti squisiti, tale eccitabilità

(1) CHARCOT. *Maladies du système nerveux.* Paris, 1890, pag. 336 e seg.

si promuove pei più tenui contatti: anche per una corrente aerea che sfiori una data regione. Prolungando l'azione o rendendola brusca ed energica, la contrazione momentanea può diventar *contrattura* permanente; ed allora per risolverla è d'uopo agire sui muscoli antagonisti. Di tali contratture si può operare colla calamita la trasposizione o il *trasferto;* cioè, appoggiando il magnete, per esempio, sul braccio non contratturato, passa in questo la contrattura che si risolve dall'altro braccio. Quanto è sicura l'abolizione di ogni sensibilità così in certi leggeri fremiti del corpo non è rara la prova di una reattività ai più piccoli rumori: reattività che è stata definita come una iperestesia uditiva. Ciò è improprio. Come non esiste sensibilità degli altri organi specifici, vista, olfatto, gusto, così l'iperestesia uditiva non può dirsi tale perchè non è cosciente, o, per dir meglio, non è di percezione cerebrale. L'onde sonore, oltre ad esser formate da ondulazioni dell'etere, muovendosi l'aria per l'urto che le produce, si possono ritener fornite di effetti meccanici; e a questo loro requisito fa riscontro la struttura anatomica dell'apparecchio uditivo, non solo per l'evidente ufficio della membrana del timpano, ma anche per le fibre motrici che compongono il nervo acustico: fibre che secondo Van der Kolk sono destinate a stabilire delle azioni riflesse tra il nervo dell'udito e i nuclei motori che han sede nel bulbo. L'urto aereo che avviene nei fenomeni di suono, investirebbe tutta la periferia cutanea del soggetto e sarebbe avvertito da tutta la superficie; meglio ancora da talune zone dotate di maggiore suscettività; meglio ancora, forse, dall'orecchio. Ma l'azione sarebbe sempre quella di un impulso tattile eccitatore dei semplici poteri riflessi del bulbo e della midolla. Se ne ha una prova nell'esperimento del Dumontpallier. Questi, applicando l'estremità d'un tubo di gomma lungo sei metri al muscolo tibiale anteriore di un'isterica in letargo, allorchè all'altro estremo del tubo accostava un orologio, vide che il muscolo si contraeva ad ogni battito della spirale (1). Il soggetto aveva in quel punto della gamba una zona

(1) Dott. GIULIO BELFIORE. *L'ipnotismo e gli stati affini.* Napoli, 1881, pag. 121.

isterogena, sulla quale alla distanza di sei metri, più del battito dell'orologio come rumore e quindi come agente eterogeneo rispetto alla zona, arrivava distintamente la propagazione meccanica del battito in forma tattile, e quindi in forma omogenea alla funzionalità della zona medesima. Nello stato letargico, essendo fuori d'azione qualunque virtualità cosciente della psiche, non è, a rigor di termine, a parlarsi di suggestione. Non avvengono altro che fenomeni riflessi, il cui dinamismo causale è d'ordine fisico; e la loro rispondenza appartiene ad un ordine biologico tanto elementare, da confondersi facilmente con una rispondenza d'ordine fisico.

Aprendo le palpebre in luogo luminoso ad un individuo immerso nello stato letargico, egli passa alla *catalessi*. In questa fase si risveglia il primo raggio dell'ideazione subcosciente, e con essa le prerogative organiche e nervose che le competono; mentre la coscienza unificatrice d'ogni impressione nella sintesi dell'*io* è ancora assopita. Nasce da ciò, che, l'impressione non diventando pensiero, nel catalettico si hanno interessati solo quei centri che corrispondono alla natura specifica dello stimolo, e in una misura che sta in relazione alla portata dello stimolo stesso. Per esempio, dando ad un arto qualsivoglia atteggiamento, esso conserverà quella posa finchè non venga da essa distolto: e poichè tale prerogativa lo fa sembrare come di cera, tale fenomeno si è chiamato appunto, di *flessibilità cerea*. Ogni atteggiamento in simil guisa motivato, solo dopo un certo tempo si risolve da sè, ove non lo risolva l'operatore. Di più, in qualunque parte del corpo del soggetto, stimolandola con piccoli e frequenti colpi, si può arrecare una rigidità irriducibile con qualunque sforzo, tale da sembrare, come fu detta, una vera e propria *rigidità cadaverica*. Simile rigidità si può indurre in tutto il corpo, ed allora il paziente può conservarsi a lungo in una posizione orizzontale, sostenuto da due soli supporti, uno alla testa e l'altro ai talloni. Dell'azione mimica la più limitata qual'è quella che può determinarsi coll'elettricità, si dimostra la diffusione a ritroso verso i centri immediati e verso quelli che ad essa si connettono per simpatia

fisiologica. Stimolando con cotesto mezzo, da un lato, il muscolo frontale in modo da mettere in azione contemporanea il muscolo sopracciliare e il piramidale, si ottiene in cotesta metà del volto un'espressione dura, aggressiva, propria di chi è invaso da fortissimo sdegno. Stimolando poi, uno per lato, due muscoli o gruppi di muscoli che servono alla mimica di due sentimenti opposti, per esempio gli elevatori dell'ala del naso e del labbro superiore che servono al pianto, e i due zigomatici, grande e piccolo, che servono al riso, le due metà del volto si atteggiano ad esprimere rispettivamente le due diverse passionalità. Mercè un'impressione che penetri più profonda, questa mimica trova eco in un maggior numero di centri: per esempio, facendo giunger le mani al catalettico in atto di preghiera o chiudere e sollevare il pugno in atto di minaccia, tutta la persona prende un aspetto corrispondente; anzi, ciò avviene con tanta maggiore eccedenza significativa, in quanto questa eccedenza non è moderata nè coordinata dalla ragione. Anche l'occhio, quantunque vitreo e colle palpebre immobili, è capace di portare qualche impressione ai centri: l'attività che in essi si sviluppa, non vedendo il soggetto altro che quanto fa l'operatore, è quella dell'imitazione. L'operatore si pone dinanzi al soggetto richiamandone lo sguardo nel suo sguardo, perchè permanga fra loro un' intima corrispondenza capace di suggerire delle azioni: allora ciò che fa l'operatore, fa il paziente: quello è seguìto da questo, e imitato perfettamente in ogni suo atto, sia pure il più ridicolo ed il più pericoloso. Anche il suono esercita influenza sull'udito e sulle rispondenze psicomotorie dell'affettività. Un suono lieto o lugubre fa atteggiare il paziente in analoga maniera; e per la stessa via dell'udito possono giungere anche delle suggestioni verbali per parte dell'operatore. Pronunciando questi all'indirizzo del soggetto parole capaci di suscitare la pietà o la collera, ecco subito apparire in esso l'espressione di tali sentimenti, ma con un' impronta così decisa ed immediata, come quando si agisce sovra un suo braccio per indurvi la catalessi cerea. In tutto ciò non v'ha ombra di quei poteri moderatori o reattivi che dipendono dalla ragione e dalla volontà: si tratta di quella

ideazione rudimentale che appartiene al sentimento, e sta al primo gradino, solo al primo gradino della scala dell' ideazione cosciente. Tra questi fenomeni, quelli che per l' origine locale dello stimolo si producono da un solo lato, possono colla calamita trasferirsi dall' altro : si ha, cioè, il *trasferto*. Anzi aprendo un occhio solo all' individuo in stato letargico, si sviluppa da quel lato l' emicatalessia : e questa può trasferirsi dall'altro lato cui si applica la calamita, lasciando in letargia quello da cui essa si parte. Ciò dimostra, come lo dimostra l'esempio delle due passionalità diverse nelle due metà della persona, quanta sia in questa fase ipnotica l' indipendenza degli emisferi cerebrali : indipendenza che è pur dimostrata fino a un certo punto dalla fisiologìa e dalla clinica, ove la perdita di un emisfero prodotta per artifizio o per malattia si è vista lasciar integre le funzioni della vita vegetativa e della vita di relazione. Si può dire, anzi, che ogni nostro atto, in condizioni le più normali, è prodotto isolatamente dall' uno o dall' altro emisfero: l' unicità dell' impulso ideativo che determina l' azione si comprende nella sintesi della coscienza, e trova riscontro nella stessa fusione delle percezioni ; le quali, destate per organi similari come gli occhi, o come gli orecchi, in due centri omologhi ma distinti, sembra invece che abbiano avuto origine per una ed identica via. Da tutto quanto è qui descritto, e che fornisce la prova del più completo automatismo, è facile arguire l' importanza che comincia già ad assumere la *suggestione*, la quale si può rintracciare in tutti gli atti che l' operatore imprime od ingiunge al paziente; e l' obbedienza da parte di questi è indefettibile e meccanica, in quanto elaborata negl' infimi congegni della psiche ; ma riman sorda ed estranea ad ogni altra ingerenza che non sia quella dell'operatore. Una via che riman chiusa per tutti è quella della dolorabilità. Nello stato catalettico persiste l' ipereccitabilità nerveomuscolare, quantunque in grado minore che nella letargia ; ma si ha ancora la più completa anestesia. Sembra così, che la sensazione del dolore spetti ai requisiti della coscienza ; tant' è vero che secondo il Richet il dolore è la eccitazione cosciente dei centri nervosi. Il catalettico si risveglia soffiandogli l'operatore for-

temente nel viso durante lo stadio medesimo, o dopo averlo ricondotto in letargia chiudendogli gli occhi. Una volta svegliato, di nulla si ricorda. Ed è facile comprender ciò: perchè i centri coscienti che funzionano durante la veglia, tra cui quello della memoria, non sono quelli che presiedono alle funzionalità subcoscienti nel periodo della catalessi.

Un' ulteriore ma sempre parziale restaurazione delle facoltà psichiche si ha nella *fase sonnambolica*, alla quale si perviene frizionando con una mano il vertice del capo al soggetto che si trova in una delle fasi precedenti e chiudendogli, se è nella seconda di esse, le palpebre. In questo terzo stato le facoltà subcoscienti funzionano nei gradi massimi, mentre nella catalessi funzionavano nei gradi minimi. Il cervello ha ripreso tanto dominio che basti a moderare le reazioni della midolla spinale: non vi sono più i riflessi esagerati, nè la eccitabilità nerveomuscolare. Sono acutissime invece la sensibilità tattile e termica; incostante è la sensibilità dolorifica, la quale, per altro, se esiste, è vivacissima: il che indica che ci troviamo in un grado di risveglio psichico il quale tende ad esser completo, e non lo è, di modo che la sensazione cosciente del dolore può essere e può non essere; anzi essa, come del resto tutte le altre, può farsi apparire e sparire per suggestione. Tra i sensi specifici l'odorato e l'udito sono di un' attività esagerata: l' odorato è capace di apprezzare effluvii di cose che sono ritenute non averne di sorta; e l'udito può intender rumori e parole impercettibili ad ogni altro per la loro tenuità e per la loro distanza. Questi sensi funzionano solo quando ne sia richiamata l'attenzione o sieno indirizzati dall'operatore verso l'obietto. Il gusto pure è parimenti squisito; e la sua azione è determinata sempre nella solita dipendenza dall'operatore. Circa il senso della vista non si può dire di sapere abbastanza. Essendo talvolta la vista acutissima, funzionando essa, ben inteso, per incitamento dell'operatore, v' è chi ha ritenuto che essa si effettui mediante una rima palpebrale ristrettissima. Anche Charcot ha pensato così. Ma se riflettiamo che aprendo gli occhi al soggetto egli si desta, o passa talora in catalessi, e che, ad ogni modo il

globo dell'occhio è ruotato in alto colla pupilla che tende a fuggire la luce, è d'uopo dubitare se effettivamente la luce arrivi alla rètina del paziente, e se egli non scòrga piuttosto per un equivalente della visione che potrebbe influenzarlo in rapporto a speciali virtualità inerenti alla natura del suo stato. E questo dubbio non apparisce strano altrimenti, quando si chiarisca meglio, come faremo più oltre, il rapporto che passa tra l'operatore e il soggetto: tanto più che normalmente il soggetto, in verità, non vede nulla, avendo in questo stadio le palpebre chiuse, e distinguendosi nelle sue orbite i moti del globo ruotante al di sotto delle palpebre, invece di fissarsi contro la rima che non sempre esiste; poi, anche la visione suggestiva non sempre si verifica, e la sua stessa incostanza dimostra che non v'ha un modo generale e sicuro pel quale possano giungere all'occhio del paziente i raggi luminosi emanati o riflessi dai corpi circostanti. La motilità è integra in ogni sua parte; ma ad essa pure manca l'impulso determinante l'azione. Naturalmente questa mancanza d'iniziativa dev'esser rintracciata nella deficiente spontaneità del pensiero. Infatti il pensiero è integro, munito anzi di una facoltà straordinaria di sillogizzare sopra elementi di fatto e di ragione contigui fra loro. Negli ipnotici ove il sonnambulismo è spontaneo, e tanto più se è volontario, gli stimoli esterni di qualunque natura possono suscitare ed alimentare il lavoro ideologico. Ma oltre a restare simile lavoro sempre circoscritto a potenzialità automatiche di associazione; quando si tratta di casi di sonnambulismo indotto, manca sempre l'idea iniziale dovuta all'attività cosciente, che si chiama volontà. Questa idea iniziale deve partire dall'operatore, nel cui rapporto il sonnambulo è tutto, cioè tutto quello che può essere; mentre senza cotesto rapporto è nulla. Lo stato d'inerzia in ogni facoltà del sonnambulo non si modifica per niente senza l'intervento dell'operatore, sia ch'egli si valga degli agenti fisici che abbiamo veduti adibire negli altri stadii, sia che si valga della suggestione esplicita nella sua forma persuasiva, od imperativa. La suggestione, che abbiamo veduto influire nella fase catalettica su quei primi rudimenti psichici, raggiunge nell'ipnosi sonnambolica

un tale sviluppo, da costituirne la caratteristica fondamentale. Circa i modi e gli effetti di questo mezzo di dominio, è necessario di esporre qualche particolareggiato dettaglio, prima ancora di far cenno della suscettività del soggetto agli agenti fisici; già che questa suscettività si manifesta come modificazione non solo dello stato fisiologico, ma anche dello stesso stato psicologico indotto dalla suggestione.

Al soggetto in stato sonnambolico, si può, colla suggestione, rendere inattiva, o, viceversa, straordinariamente agile e forte l'azione muscolare. Annunciandogli ch'ei non può muovere un braccio o una gamba o l'intiera persona, egli resta nell'assoluta impossibilità di muoversi, come fosse colpito da vera e propria paralisi di moto in quella parte ed in quel tanto che gli è stato suggerito. Mediante un opposto comando, egli acquista una insolita speditezza, una grande precisione di equilibrio, e la sua forza si accresce in modo da superar parecchio il grado normale, conforme le risultanze della constatazione dinamometrica. Lo stesso può farsi per la sensibilità. Come s'induce la più completa anestesia che permette di eseguire operazioni chirurgiche senza dolore, così può indursi un tale incremento nella sensibilità generale, da rendere insoffribile al paziente qualsivoglia più leggiero contatto. Per quanto concerne i sensi specifici, il paziente, nei casi in cui in un modo o in un altro rimane dotato della facoltà visiva, avvertirà un oggetto appena percettibile a notevole distanza, indicatogli sempre dall'operatore: e che lo veda e non che asserisca o consenta di vederlo, lo mostra il fatto che egli può descriverlo ed avvicinarsi a toccarlo; invece, dietro congrua affermazione, perderà completamente la percezione visiva. Saprà distinguere da lontano l'odore di un'essenza o di un fiore che gli è nascosto; e annuserà, presentategli come sostanze inodore, dell'ammoniaca e dell'assafetida, senza rilevare per nulla i loro ripugnanti requisiti. Inoltre, non udirà un colpo di pistola esploso nella medesima stanza: ed avvertirà il lieve ronzio di un insetto che vola. E finalmente saprà indicare sapori vivaci in sostanze che per l'uomo normale quasi non ne hanno di sorta; mentre

non avvertirà, buoni o cattivi che sieno, i sapori più intensi. Tutto ciò, quando, avendogli detto di vedere e di sentire acutamente, gli si dirà con nuova suggestione di non vedere, di non sentire più nulla.

Queste alterazioni, che è lecito chiamare quantitative, delle accennate facoltà, invadono esse stesse il campo delle allucinazioni; ma le allucinazioni vere e proprie di natura sensoria o meglio psicosensoria, piuttosto che in fenomeni di accresciuta o diminuita funzione, consistono in fenomeni provenienti da falsata od invertita funzione. Per esempio, si può persuadere al soggetto, che una cosa è sostanzialmente diversa da quello che è. In seguito ad allucinazione visiva suggerita, un cappello sarà preso per un vaso pieno d'acqua, o per un blocco di piombo; un individuo per una seggiola; una tavola per un animale. In seguito ad allucinazione olfattiva suggerita, sarà gustato il più grato profumo nell'assafetida, e saranno gittate via la cardenia e la rosa. Per allucinazione uditiva un orribile accozzo di stonature parrà una musica d'incanto; e il più tenue dei rumori, il più dolce dei suoni parranno strepiti di una violenza e di una sgradevolezza insopportabile. Infine, per allucinazione gustativa, sempre suggerita, il paziente darà segni di profondo disgusto mangiando zucchero per chinino; mentre mangerà ghiottamente chinino per zucchero, ed una patata cruda per una mela. Tutte queste allucinazioni abbozzate così schematicamente è facile comprendere che non sono semplici, cioè relative ad un solo senso, come parrebbe. Se, ad esempio, vien dato a un soggetto un cappello, dicendogli essere un vaso pieno d'acqua, non solo egli lo vede come se fosse tale, ma anche nel trasportarlo si contiene con quella cautela che occorre per non versare un liquido e con quello sforzo che si fa nel reggere un corpo più o meno pesante: sì che in questo caso all'illusione ottica si aggiunge per lo meno quella del senso muscolare. Se gli si dà un lapis dicendo che è un sigaro, il soggetto lo accende e lo fuma: così all'illusione della vista si unisce quella del tatto, del gusto e dell'olfatto. Ciò avviene per una associazione automatica d'immagini che si risvegliano via via nel

campo delle subiettività più affini a quella originariamente avvivata colla suggestione: e per l'insieme di coteste immagini viene a completarsi uno stato allucinatorio conforme alle analogie della realtà.

Un'altra maniera di manifestarsi delle allucinazioni psicosensorie, sta nel ritener vera e reale una cosa che non esiste: di qualunque senso ella sia l'obietto immaginario, il paziente ne sarà convinto ugualmente, e si comporterà in modo consono alla sua convinzione. Per non riandare nei singoli esempi tutta la serie dei sensi specifici, giova addurre un solo esempio, che riassuma l'illusione di quasi tutte le percezioni. L'operatore segnala al paziente l'immaginaria presenza di un cane: un grosso cane mordace, che il paziente vede e ne rimane pieno di paura. Ma la fuga è inutile: l'animale suol mordere chi fugge: bisogna accarezzarlo. E la mano si avvicina tremando; il volto è pallido e contratto, e lo solcano grosse goccie di sudore. Ecco, la paura è vinta: il cane familiarizza abbastanza, scuote la coda, fa festa, abbaia. Che voce! fa rintronare la testa! Zitto! zitto! e la mano lo liscia per ammansirlo ancora. E che pelo morbido che ha! è un piacere a carezzarlo; ma è fradicio, e manda cattivo odore: che odore cattivo! bisogna asciugarsi col fazzoletto.... Tutti questi atti, tutti questi sentimenti si svolgono e si traducono colla piena esattezza mimica ed affettiva che riveste l'illusione con la più chiara luce della verità. E se invece di un cane è un leone, è un serpente, quale orrore! che capelli irti! quali tentativi di nascondimento o di fuga! Tanta è la pena, tanta è la disperazione, che non si può lasciare a lungo il paziente in simile stato, e bisogna persuaderlo che la fiera è andata via, ed il pericolo del suo ritorno non c'è più.

In un terzo modo, che può dirsi negativo, si manifesta il meccanismo delle allucinazioni sensoriali: nel non avvertire altrimenti una cosa che esiste. L'operatore dice che nella stanza non c'è nessuno, tranne lui e l'ipnotizzato. Questi se ne convince ben presto; e invitato a passeggiare, lo fa liberamente; e se gli avviene d'imbattersi in qualcuno dei presenti, l'urto caratteristico gli ca-

giona una viva sorpresa, come di un fatto di cui non sa rendersi conto. Alle volte la sorpresa diventa paura; e si origina una viva reazione, che bisogna cercar di calmare. Ma ecco che uno degli astanti prende il cappello dell'operatore, non il proprio che sarebbe invisibile, e lo agita per aria: che cos'è quel cappello che sta sospeso? chi lo muove? Una tal maraviglia non può esser che penosa. Allora tocca all'operatore a trovare una scusa qualunque per giustificare un fatto che nel sonnambulo, come nel desto rimarrebbe inesplicabile. Queste suggestioni che si ripetono analogamente per gli altri organi dei sensi, non hanno per effetto, come si vede, la vera e propria paralisi graduale o totale dell'uno o dell'altro senso specifico, quale s'è già considerata nell'alterazione quantitativa di quella o di quell'altra funzionalità; bensì inducono più propriamente uno stato d'allucinazione negativa, in cui l'insensibilità si riferisce unicamente all'obbietto che l'operatore ha preso di mira. Ritenuto che la suggestione allucinatoria d'ordine sensoriale non può agire altro che nel campo dell'immaginativa, è lecito dire che si ha qui la suggestione che distrugge, in contrapposto al caso precedente della suggestione che crea. Dunque, suggestione che crea, e suggestione che distrugge: e fra questi due termini estremi, una gradazione, una trasformazione illimitata della sensibilità del soggetto, guidata dalla volontà dell'operatore.

Gli effetti della suggestione non son meno importanti per le alterazioni che essa introduce nella coscienza del soggetto, in quanto concerne la sua stessa personalità. Non può negarsi che l'ipnotismo, specie nella fase sonnambolica, conferisca sempre all'individuo un'impronta ben diversa da quella ch'egli manifesta in condizioni normali: quest'impronta è costituita essenzialmente da una completa passività, onde ci si presenta sotto un punto di vista molto diverso la fisionomia, dirò così, della psiche. V'hanno inoltre dei casi nei quali durante il sonnambulismo si stabilisce una nuova personalità, la quale è completa perchè fornita anche d'attività ideativa ed operativa; ed è sempre diversa, e talvolta opposta alla personalità normale del soggetto, perchè si mostra

costituita da requisiti d'istinto, di sentimento e di pensiero affatto diversi ed anche opposti a quelli della personalità normale. Ciò avviene più che altro in casi di sonnambulismo spontaneo, morboso e di lunga durata; può aversene anche qualche esempio incompleto nel sonnambulismo indotto e praticato con insistenza abusiva: sembra quasi che si educhino adagio adagio dei centri d'attività nuovi o differenti, per un compenso fisiologico di quelli messi fuori d'azione. È una seconda esistenza che si determina nell'infermo o nel paziente per un vero e proprio sdoppiamento della sua personalità; ed il fenomeno, illustrato per primo in un caso classico da Azam, fu da lui chiamato *secondo stato* o *condizione seconda*. Posso citare l'esempio occorso a me di un'isterica, Corinna, la quale aveva lunghi accessi d'ipnosi spontanea, specialmente catalettica, e rappresentava appunto uno di quei casi che indussero Charcot a fare dell'ipnotismo e dell'isteria due aspetti di un'unica nevrosi. Questa giovine aveva qualche periodo intermedio tra la catalessi ed il sonnambulismo, nel quale tenendo gli occhi semiaperti era in piena comunicazione col mondo esteriore anche mercè cotesto senso, e rappresentava una personalità che nulla aveva che vedere con quella dello stato di veglia. Oltre al più osceno turpiloquio che urtava col suo sentimento abituale e colla sua buona educazione, ella prendeva con destrezza ammirabile, una ad una, centinaia di mosche e le mangiava gustandole come cibo prelibato. Questa degenerazione del gusto e del senso morale si sa che non è infrequente nella nevrosi isterica; ma sta il fatto che in cotesta giovine era inerente allo stato ipnotico, o meglio ad una personalità che si stabiliva durante il sonno, e spariva quando io riuscivo a destare il soggetto vincendo quelle resistenze volitive ch'egli opponeva al proprio risveglio. Nei casi più comuni di sonnambulismo indotto si ritiene che non essendo in giuoco i poteri moderatori del cervello, qualunque soggetto pone allo scoperto le intimità del proprio carattere, che nella veglia sono contenute ed a mala pena si tradiscono. Egli è esageratamente ghiotto, impetuoso, geloso, lascivo, se in natura ha ben sviluppato il germe di queste prerogative: come pure, qual egli

è nel fondo delle sue emotività, apparisce estremamente facile alla gioia ed al pianto. La suggestione lo trova inerme, perchè privo dei poteri moderatori, e fa di lui quello che vuole con tanto minore sforzo quanto più è all'unisono coll' indole sua. Lasciando in disparte le alterazioni allucinatorie della coscienza, per cui a qualche soggetto si può fino persuadere d'esser egli una od un'altra bestia, della quale egli si dà ad imitare la voce e ad assumere gli usi, l'atteggiamento ed i gusti; è certo che mediante la suggestione si possono insinuare nella coscienza stessa tali pervertimenti, da indurre il soggetto ad atti criminosi della maggior gravità. Vero è che non sempre in questo genere di suggestioni si riesce di primo acchito: alle volte è una lunga preparazione persuasiva che bisogna compiere, non, secondo me, per superare una vera e propria opposizione attiva, bensì per eliminare una resistenza passiva dell' intiero organismo fisico e morale, che avverte intimamente di non possedere la capacità a compiere quel dato atto, e prima di sentirsi abile a compierlo, bisogna che abbia trasformate alcune sue contrarie prerogative. Da questa specie di ribellione dell' ipnotico alla volontà dell'operatore si può trarre, secondo Lombroso, un criterio di misura, riguardante la forza di carattere di un uomo (1); più propriamente possiamo formarci un criterio su le tendenze latenti e su quelle più facilmente insorgenti di quest'uomo. Ma, comunque, in un tempo più o meno lungo, la suggestione verrà accettata; ed una volta accettata verrà eseguita colla stessa immancabilità colla quale il grave abbandonato a sè stesso cade a terra. E di queste esecuzioni si possono stabilire quelle modalità e quanti particolari si vogliono: il soggetto non ne ometterà alcuno; anzi vi apporterà di suo tutto quanto vi può occorrere di astuzia e di preparazione, affinchè l'eseguimento riesca sicuro. Il far ciò è pel soggetto un bisogno ineluttabile; quindi egli coordina allo scopo tutte quante le sue facoltà. Al risveglio il soggetto mai nulla sa di quanto ha fatto o detto, o di quanto gli si è fatto o gli si è detto durante la fase sonnambolica.

(1) Prof. CESARE LOMBROSO. *Studi sull'Ipnotismo*. Torino, Fratelli Bocca, 1886, pag. 12.

Evidentemente, anche qui, nel risvegliarsi rientrano in funzione altri centri che non funzionavano durante il sonno: o almeno rientra in funzione uno strato dei centri fisiologici proprio esclusivamente della veglia: e quindi non può esservi il ricordo di quanto nel sonno è avvenuto. Invece durante l'ipnosi sonnambolica permane la memoria concernente lo stato di veglia: la qual cosa sta ad indicare che i centri o gli strati dei centri psichici che funzionano nel sonno, stanno in intimo rapporto con quelli della veglia, o sono i medesimi; se non che ad essi manca quel tanto che agisce prevalentemente nella veglia ed a cui in quest'ultimo stato sembra sia delegata la funzione della memoria nei gradi più elevati dell'*io* cosciente.

La esecuzione di tutte le accennate suggestioni non solo si ottiene durante il sonno, cioè a scadenza *intraipnotica,* ma anche dopo avvenuto il risveglio, cioè a scadenza *postipnotica*. Dicendo ad un soggetto prima di svegliarlo: « Domani alla tal'ora ti addormenterai », egli lo farà; così la sua obbedienza in eseguire atti di ogni altro genere non avrà limiti. Giunto il momento pel quale è stata suggerita l'azione, lo stato psichico del soggetto cambia d'un tratto; egli sente, ad agire in quel dato modo, un impulso cui non può resistere. Se si tratta di un'operazione chirurgica di fronte alla quale è stata suggerita l'insensibilità, egli la subirà senza avvertire il menomo dolore; se gli fu suggerita una paralisi di moto, per esempio alle gambe, egli a quella data ora non potrà più reggersi in piedi; e se gli sarà stato suggerito qualunque atto sconveniente o criminoso, egli lo compirà. Bisogna notare per altro che permane sempre la condizione *sine qua non* che la suggestione venga accettata: e a questo si giunge non tanto col comando la cui brutalità, trattandosi di suggerir cosa ripugnante al soggetto, può produrre in lui delle crisi dannose; ma piuttosto colla persuasione o meglio colla educazione della sua psiche effettuata in modo graduale ed in più volte, contemperandone in parte le attitudini avverse, ed in parte adattando il comando a quei lati da cui si presentano le meno gravi resistenze. Circa lo stato psichico nel quale viene eseguita la suggestione postipnotica

si deve ammettere, come io ebbi personalmente a convincermi, che il soggetto in cotesto momento non si trova perfettamente in condizione di veglia. Dalla sua fisionomia trapariscono i segni di un intimo concentramento nel quale tutto si assorbe; la funzione intellettiva appare di nuovo circoscritta ad un unico obbietto; e ci si avvede che egli rientra in uno stato che non s'identifica, ma si avvicina a quello in cui venne accòlta la suggestione. Anzi rimane quasi sempre apprezzabile un conflitto fra due stati diversi di coscienza, quello normale e quello suggestivo, dei quali l'ultimo finisce necessariamente col prevalere. Ad una giovine non isterica, Marietta, che io ipnotizzai con buon resultato per toglierle un grave pànico che le nuoceva alla carriera drammatica, dissi che, dopo svegliata, al momento in cui fossi partito ella mi avrebbe offerto uno di quei fiori che stavano in un mazzo sopra il tavolino. Quando, a suo tempo, salutai per uscire, ella divenne preoccupata, e mi pregò a rimanere, con un turbamento che tradiva in lei un penoso conflitto. Ella in quel mentre guardava quei fiori, li toccava, ne traeva uno dal mazzo; ma poi lo rimetteva con un grande sforzo di volontà. Io di nuovo, poco dopo, tornavo a congedarmi, ed ella di nuovo a pregarmi a restare, mentre teneva un fiore che non si risolveva a sfilare completamente dal mazzo; ed avendo io insistito ad andarmene, ella, cogli occhi semichiusi, mi offrì il fiore con un'espressione che tradiva il sacrifizio da lei compiuto nel venir meno all'abituale riservatezza del suo carattere; ma il suo stato non era di completa ipnosi perchè dell'atto suo serbò memoria. Avverto che i singoli esempi da me addotti troverebbero preciso riscontro in molti altri dai quali emanerebbe un identico significato. Anzi è utile osservare che quest'ultimo non appartiene veramente al grande ipnotismo, ma al piccolo ipnotismo, di cui parleremo più tardi. Nonostante, esso serve per l'assunto della dimostrazione che qui vuol farsi: e il lettore vorrà scusarmi se qualche volta ho preferito richiamare le particolarità dei miei studi personali.

Il conflitto che si verifica nell'accettare le suggestioni intraipnotiche si è detto che può manifestarsi più o meno vivo e pro-

fondo, e costituire un indice delle naturali tendenze di un dato soggetto. Ma alle volte la facoltà di reazione raggiunge coll'esercizio uno straordinario incremento. Sia che in parte si riabilitino nel sonno i centri normali della volontà, sia che ne prendano sviluppo altri supplementari, fors'anche di diversa sede e natura, certo è che nello stabilirsi la personalità ipnotica questa a poco a poco si completa e riesce a contrapporre delle riluttanze efficacissime alla volontà dell'operatore, alla quale prima rapidamente soggiaceva. Più che altro non si tratta d'opporsi, ma di eludere la suggestione, persuadendo sè stessi di non essere ancora nelle condizioni di doverla eseguire, o introducendovi qualche elemento capace d'influire su le modalità, come nel tempo. Ebbi un soggetto, Emilia, che io potevo ipnotizzare col semplice sguardo; ma il suo risveglio non era in mio potere. Costei si svegliava da sè, toccandosi coll'indice la tempia destra: educata già da un altro medico alle pratiche ipnotiche, evidentemente si era stabilito in lei un modo autonomo di risveglio, che la emancipava da qualsivoglia comando congenere: era un'autosuggestione preventiva, o fors'anche una suggestione già data dall'altro medico, e radicata nel suo cervello a costituire ormai uno schermo insormontabile contro ogni altra suggestione consecutiva. Su questo punto ella rispondeva sempre in maniera evasiva, forse perchè non le venisse rapito e reso inefficace il suo segreto. E la stessa Marietta di cui ho fatto cenno, diventata diffidente dopo la suggestione del fiore, non solo, contro il mio avviso, teneva nascosta una piccola tavoletta di maiolica su cui nel sonno scriveva ciò che le dicevo e le comandavo, per averne ricordo quando era desta; ma era riuscita anche ad opporsi al mio comando di risveglio, anzi ad eluderlo, ponendo avanti delle condizioni autosuggestive, dietro le quali riparava al sicuro. Io le dicevo: « Si svegli ». Ed ella subito soggiungeva: « Quando avrò bevuto ». Facevo portar l'acqua, e lei allora, a goccia a goccia, non finiva mai di bere. E con siffatti strattagemmi riusciva a prolungare un sonno che ella diceva piacevolissimo. Per le suggestioni post-ipnotiche, come trovasi la riluttanza accennata durante il sonno

nell' accettarle, così talvolta si vedono eludere nella loro esecuzione. Basta che il soggetto possa trovare un equivalente autosuggestivo in cui cambiare l'azione che gli fu comandata; ed egli lo farà, e rimarrà ugualmente appagato. Per esempio, si può ordinare a un soggetto di recarsi alla tal'ora, allo stato di veglia, in un dato posto, col tacito intendimento che sia veduto da altri. Se questo intendimento non è espresso nè fa parte della suggestione accettata, ammesso che il soggetto non abbia piacere d' esser visto, egli si condurrà in maniera da appagare il proprio desiderio, eludendo quello dell'operatore in quella parte che a lui non era sconosciuta, ma che non gli era stata imposta tassativamente.

Comunque, l' inefficacia diretta e specifica della suggestione è sempre cosa eccezionale. Di regola, la suggestione che viene adibita, come dev' essere, a fini non ripugnanti al soggetto, consegue sempre un' esecuzione integrale. Nè con ciò vuolsi attenuare la sua importanza quando, per esperimento, venga adoprata ad obbietti di per sè riprovevoli ; come quando, pur troppo, viene adibita a fini riprovevoli nella piena realtà della sua esecuzione. Nell' intento terapeutico è la suggestione postipnotica che offre benefizi inestimabili per la sua azione persistente e continuativa allo stato di veglia. Per essa i centri nervosi dinamicamente alterati vengono ad assumere un'abitudine fisiologica, la quale adagio adagio cancella il vizio precedente, che costituiva una condizione di malattia. Nè tale azione si limita solo a variare la stato subiettivo del paziente, onde può decorrere in lui senza gravi sofferenze una malattia di per sè stessa dolorosissima ; è dimostrato che cotest'azione penetra anche nel dominio della vita vegetativa, e riesce a modificarne le funzioni talora permanentemente, tal' altra per qualche tempo, finchè le condizioni patologiche dell' organismo gravi e profonde non abbiano trovato modo di resistere, come lo trovano nella già conosciuta abitudine all'azione di ogni medicamento. È noto che somministrando dell'acqua pura come un emetico si ottiene il vomito, specialmente coll' influenza più immediata della suggestione intraipnotica ; ma anche un uso postipnotico prolungato di

materiali indifferenti, cui una ripetuta suggestione riconfermi le presunte virtù medicamentose, finisce col modificare nel senso di queste virtù l'economia dell'organismo. Nella menzionata isterica, Corinna, riuscii a vincere, ripetendo ogni tre giorni la suggestione, un'ostinata stitichezza, stabilendo l'ora precisa in cui sarebbe avvenuta la quotidiana deiezione; e potei anche farle tornare la mestruazione che era cessata solo otto giorni prima, spinto a tale suggestione da un'imperiosa necessità che me ne fece balenare il pensiero. Di cotesta infelice, rimasta indifesa, in una fase di catalessi spontanea profittò uno sciagurato. Passata poco dopo in sonnambulismo, l'eccitazione dei poteri di reazione la gittò in uno stato convulsivo terribile. Chiamato d'urgenza, tentai il risveglio; ma non l'ottenni che per brevissimi intervalli, durante i quali la paziente si mostrava dimentica, e perciò relativamente tranquilla. Ma ben presto ripiombava nella crisi: una crisi che per la sua violenza era tale, da far temere i più gravi pericoli. A certi dubbi che potei trapelare dopo che ella mi ebbe narrato l'accaduto, con molta forza e con molta pazienza tentai d'inculcarle che cotesto affronto non avrebbe avuto per lei conseguenze di sorta: ma ella replicò non poterne aver la certezza finchè non fosse tornata la mestruazione, e fino allora non sarebbe riuscita a darsi pace. Ed io le dissi che la mestruazione sarebbe tornata l'indomani alle nove antimeridiane; ella a poco a poco se ne convinse annuendo; ma la crisi continuò; e si risolvè quando la suggestione ebbe pieno e preciso adempimento.

Nello stato sonnambolico, come nella fase catalettica e nella letargica, ma naturalmente nella sfera più ampia dei fenomeni che gli competono per dato e fatto della suggestione, si verifica il *trasferto*. Innanzi tutto, avendosi un soggetto di cui in una metà del corpo sia indotto uno stato ipnotico differente, per esempio, che da un lato rimanga sonnambulo e dall'altro divenga catalettico collo schiudergli un occhio; applicando una calamita dal lato catalettico a pochi centimetri dal capo o dal tronco, lo stato ipnotico dei due lati s'inverte. Lo stesso dicasi se durante il sonnambulismo da un lato s'induce la letargia con passi ma-

gnetici unilaterali, discendenti dalla testa per l'arto superiore e pel tronco; e poi si applica la calamita dal lato letargico. Inoltre nello stato sonnambolico completo si trasferiscono da un lato all'altro le paralisi, come le contratture, gli accrescimenti come le diminuzioni della sensibilità: e fra le contratture si produce e si trasferisce quello stesso irrigidimento che vien prodotto a piccoli colpi della mano su le masse muscolari di un arto; fenomeno che rammenta quello della parziale rigidità cadaverica, e che per questo fu detto da Charcot fenomeno di *falsa catalessi*. Se avviene che qualcuno di questi fenomeni sia lasciato nel soggetto dopo il risveglio per dato e fatto di suggestione appositamente non revocata, anche nello stato di veglia si può operare il trasferto: soggiungo che a mio avviso lo stato di veglia è sempre incompleto fino a che il soggetto rimane sotto l'influenza d'un atto suggestivo qualsiasi. Ma è ancora più brillante la prova di trasferimento di un'azione che si riconnette intimamente ad una funzione intellettiva. Ad un soggetto in sonnambulismo si ordina di scrivere una serie ordinata di numeri, per esempio, da uno fino a cinquanta. Egli si accinge all'opera; e intanto, a sua insaputa e coperta da un panno, gli vien posta una calamita a poca distanza dal braccio destro. Ben presto la mano comincia a tremare e si ferma. Allora il soggetto prende il lapis colla mano sinistra, e seguita a scrivere i numeri sino alla fine. Di ciò si dà una spiegazione. Si sa che tutti i nervi di senso e di moto, per l'incrociamento delle loro fibre nella midolla e nel bulbo, corrispondono pei loro centri funzionali alla metà opposta del cervello; laonde gli ordinari centri motori della scrittura colla mano destra risiedono nell'emisfero cerebrale sinistro. Orbene, coll'applicazione della calamita al lato destro si è detto che si porta da questo lato la eccitazione suggestiva che s'era impressa colla parola all'emisfero sinistro; ed entrando perciò in azione i centri motori dell'emisfero destro, ne viene di conseguenza che l'atto esecutivo passi ad esplicarsi mediante la mano sinistra. Lo stesso esperimento riesce durante la veglia, trattando il soggetto analogamente col magnete, mentr'egli sta scrivendo la serie dei numeri a lui imposta per suggestione postipnotica. Se

invece di scrivere, si ripete l'esperimento facendo contare una serie di numeri ad alta voce, in questo caso, non essendo il centro del linguaggio parlato, che ha sede nella terza circonvoluzione frontale di sinistra, sostituibile lì per lì nel lato opposto di destra, il soggetto, sotto l'influenza della calamita applicata a destra cessa di parlare; e solo riprende la serie, quando la calamita si allontana o si riporta al lato sinistro. La spiegazione va; ed armonizza colle nostre cognizioni fisiologiche, quando il fenomeno si verifica nettamente in questa forma. Alle volte v'è qualche deroga: per esempio nell' esperimento delle scrittura il soggetto può non cambiar di mano al lapis; ma può colla stessa mano destra seguitare a scrivere i numeri colle cifre invertite e procedendo in senso opposto. Poi non risulta ben chiaro come lo stesso trattamento possa influire e lo stesso meccanismo presiedere al trasferto di paralisi come di contratture, di anestesie come d'iperestesie, le quali hanno rispettivamente una diversa causalità ed un fondo essenziale, secondo noi, antagonistico. Ciò può valere a farci considerare come non unico nè ben definibile il meccanismo d'azione della calamita; non a farci escludere che la calamita eserciti una reale influenza sopra il soggetto.

Un altro fenomeno molto affine al trasferto è quello della *polarizzazione*. In un soggetto allo stato sonnambolico si può produrre e suggerire, come s'è visto, una speciale condizione nella sua facoltà motoria, come in quella sensitiva ed in quella emotiva: orbene, questo suo stato speciale s'inverte applicando la calamita posteriormente sull'asse cerebrospinale, in corrispondenza della linea mediana. Nel caso della paralisi di un arto, si risveglia il movimento; in una contrattura, se ne ha la risoluzione: e in questi casi, come si vede, invertire equivale a distruggere uno stato particolare d'origine suggestiva. Ma dove si ha una inversione vera e propria, quasi coordinazione ad un polo opposto, è nella sfera immaginativa ed in quella della passionalità. Un' allucinazione sensoria triste o paurosa, si risolve in una visione gaia; e uno stato dell'animo alimentato dall'odio e dalla collera si cangia in pochi minuti nella più tenera, nella più tranquilla benevolenza.

Naturalmente, queste esperienze sorprendenti di trasferto e di polarizzazione non son passate senza gravi diffide. Fino da quando Binet e Féré le descrissero per primi in Francia (1885) furono tacciati d'esser loro stessi la causa inconsapevole dei fenomeni, poichè, senza accorgersene, li suggerivano alla spiccata penetrazione del soggetto. Così appunto diceva Bernheim, ed adduceva, come prova, di non aver mai potuto riprodurre nulla di simile, a meno di far trapelare al soggetto quanto doveva avvenire (1). Ma la realtà dei fenomeni riaffermata anche in Italia da Bianchi e da Sommer, come più tardi da altri, non poteva seriamente impugnarsi. D'altra parte era pur vero che cotesti fenomeni possono avvenire talvolta anco avvicinando al paziente la mano dell'operatore; e poichè ogni mezzo, senza la presenza dell'operatore è infruttuoso, rimaneva a presumersi che una causalità più complessa e più vasta dovesse andarsi a cercare nell'operatore medesimo, senza restringersi alla meno seria delle sue influenze: quella della sua ingenuità sperimentale.

Un'altra virtualità che può talvolta svilupparsi in soggetti idonei nello stato sonnambolico, si è la così detta *trasposizione dei sensi*. Questo fenomeno ha già un riscontro causale nel trovarsi zone iperesteriche, cioè di esagerata sensibilità, negl'ipnotici; i quali, in generale, non basta che sieno tali per puro esercizio e per suggestione, bensì debbono essere *grandi ipnotici* sia per natura, sia per lunga educazione innestata sopra un fondo isterico. Allora essi, o che sieno di per sè, o che sieno divenuti, vanno considerati come *grandi isterici*, giacchè hanno con questi a comune le principali caratteristiche, tra cui appunto quella delle zone d'insensibilità e delle zone di accresciuta sensibilità. Nel caso di Petétin (1787) la giovine catalettica aveva dei periodi nei quali presentava all'epigastrio i sensi dell'udito e del gusto; in quello narrato da Despine (1839) la giovinetta che era sottoposta a pratiche magnetiche ond'esser curata d'una paresi causatale da trauma

(1) Dott. Giulio Belfiore. Op. cit., pag. 232 e seg.

al dorso, aveva l'udito alla mano, all'angolo del cubito, alla spalla, all'epigastrio. Ed, omettendone altri, in un caso salientissimo descritto dal prof. Lombroso e riguardante un'isterica, il senso della vista si trasportava al lobulo dell'orecchio, al naso, alla nuca; quello dell'odorato al mento, alla regione dorsale dei piedi; e il senso del gusto alla porzione interna dei femori. A me pure occorse di descrivere un caso (1), nel quale il soggetto, Aurelio, manifestava trasposizione del senso della vista alle due regioni zigomatiche, specialmente alla destra, e alla rotula del ginocchio destro. In queste sedi d'acuità specifica, la quale variò grandemente da un giorno all'altro d'intensità, e in breve tempo s'attenuò da non offrir più risultati sicuri, si compieva la recognizione dei colori, si ravvisavano figure ed oggetti molto avvicinati, ed era praticabile anche la lettura di parole scritte in caratteri di grande formato. È inutile dire che durante l'esperimento il soggetto era messo nell'assoluta impossibilità di valersi degli occhi, anche quando, ciò che non è, lo stato sonnambolico a palpebre chiuse glielo avesse permesso. Fu notato inoltre che tutta la squisitezza tattile e dolorifica era passata in coteste aree, che noi non potevamo neppur lievemente sfiorare, senza provocar nel paziente una reazione viva, pronta e precisa, come se gli si mettesse un dito in un occhio. Se non che, dopo pubblicata cotesta relazione, praticando ulteriori esperienze, mi venne fatto, per puro caso, d'accorgermi che il soggetto nulla vedeva di quanto non fosse prima stato veduto dall'operatore che talvolta ero io, tal'altra il dottor Del Torto; e invece, anche interponendo un ostacolo tra la zona visiva e l'oggetto, egli lo distingueva con ugual precisione, sebbene con maggiore difficoltà. Ciò conduceva ad ammettere che la di lui sensibilità oltrepassasse in qualche modo l'ostacolo, vale a dire che potesse attraversare o trasportarsi al di là dell'ostacolo; ma era pur giocoforza ritenere che a cotesta percezione cooperasse essenzialmente in una forma ondulatoria anche il pensiero dell'ope-

---

(1) *Giornale del magnetismo e ipnotismo*. Anno I, n. 6, pag 85. Firenze, 1890.

ratore. La sensibilità poi non cessava di essere specifica: mai coteste zone poterono cangiarsi in gustative ed in olfattive; nè altre se ne trovarono che rispondessero a queste ultime sensazioni, come non se ne trovarono altre che rispondessero a sensazioni visive. Per ciò, la stessa trasmissione del pensiero non era generica, ma specifica: non era una impressione d'una o d'un' altra natura che si trasmetteva dall'operatore, ma una data impressione, quella ottica; la quale naturalmente corrispondeva alla suscettività d'aree periferiche o cutanee, capaci di condurre per vie insolite ai centri psichici l'equivalente di un' immagine ottica, se non precisamente un'immagine ottica qual' è da noi volgarmente intesa: e se era necessario che ai centri psichici giungesse per coteste aree o per altra parte l'idea già formata nella mente dell'operatore, era altresì utile che nel raggio d'azione di cotesta insolita percettività fosse presente l'oggetto nelle condizioni più favorevoli di distanza e di dimensione, ad aiutare forse in maniera più concreta la determinazione dell'immagine ideativa che al soggetto si trasmetteva. Questa propagazione dell'idea bisognava ammetterla; ed una volta ammessa s'appianavano molte difficoltà d'interpretazione, che urtavano contro le nozioni anatomiche e contro le leggi fisiologiche, quali sono generalmente accettate.

Anche di questa facoltà inerente allo stato sonnambolico, in quanto il soggetto può accogliere una sensazione od un pensiero dell' operatore restando a contatto od a maggiore o minor distanza da esso, si son venute via via acquistando cognizioni abbastanza precise. Studiata come fenomeno distinto, essa ha potuto meglio delinearsi come tale, di quanto abbia potuto essere ravvisata quale coefficiente commisto nei rapporti dell' ipnosi, anche da coloro che sono maggiormente versati in questa materia. Pei mesmeristi era un fenomeno comunissimo, che rientrava di suo piede nella teorica del fluido, il quale trasportava le sensazioni e l'energìa della volontà. Allora, richiamando in qualche modo ben più antiche tradizioni, veniva considerata come prerogativa di persone le quali, sotto l'influenza magnetica, posseggono la virtù di penetrare o d'esser penetrate dall'altrui pensiero. Poi, dimenticata o quasi, fu

riportata in discussione a New York dal dottore Giorgio Beard (1880), che l'attribuì a una speciale squisitezza del tatto fisico del sonnambulo cui si trasmetterebbe per contatto il pensiero dell'operatore mercè l'azione inconscia delle vibrazioni tenuissime e delicatissime che avvengono nelle fibre muscolari. L'americano Stuart Cumberland risollevò la questione a Parigi (1883) con esperimenti di lettura del pensiero che menarono il rumore di una scoperta: egli attribuiva i risultati ottenuti ad una eccezionale prontezza di percezione che gli permetteva di comprendere le impressioni che un individuo, di cui egli stringeva la mano, gli comunicava: il suo stato era detto e ritenuto di veglia, ma è certo, sull'esempio di sperimentatori congeneri, che egli versava in uno stato di peculiare sensibilità indotta per suggestione autoipnotica. Il Preyer in Germania (1886) si occupò dell'argomento e confermò i fenomeni, spiegandoli in maniera analoga all'opinione del Beard. Ma fu specialmente per opera del Sicard in Francia, nell'anno medesimo, che restò dimostrato come il soggetto in stato d'ipnosi viene a cognizione di fatti e di luoghi che il suo operatore conosce; mentre se viene interrogato su cose ignote all'operatore, allora le risposte sono erronee (1). Il tecnicismo sperimentale onde riprodurre il fenomeno a volontà fu costituito da suggerimenti pensati intensamente, senz'ombra di espressione esteriore; allora si è veduto il soggetto ottemperare ai comandi in tal guisa ricevuti, e il più delle volte ogni dubbio d'involontaria trasmissione organica si è dovuto metter da parte. Così, come si è ritenuta sicura la recettività del soggetto di fronte ad atti mentali di natura suggestiva, si è raccolta nel titolo comprensivo di *suggestione mentale allo stato d'ipnosi* ogni comunicazione psichica fra l'operatore e il soggetto, anche se questa comunicazione avviene al di fuori della volontà e nella piena incoscienza dell'operatore medesimo. Ripetendo esperimenti di tal natura, io stesso constatai più volte la capacità di un ipnotico, Giusto, a provare identica sensazione alla mia s'io venivo punto

(1) Dott. GIULIO BELFIORE, op. cit., pag. 321-323.

con uno spillo a sua insaputa; e a rintracciare un oggetto nascosto da me assai lontano, senza che tra noi intercedesse altro contatto tranne quello di una mano, la destra, che io lasciavo completamente inerte nella sua sinistra. Era col pensiero intenso ch' io dovevo guidarlo. Ed egli mi precedeva, restando io passivo nei miei moti: ma il suo viso era rivolto verso di me, congestionato ed esaltato; gli occhi, che per eccezione a tutti gli altri sonnambuli egli teneva spalancati e vitrei, colle pupille mal reagenti alla luce, e privi di ogni irritabilità ai contatti meccanici, all'aria, alla luce viva, sì che neppure si verificava il riflesso della lacrimazione reattiva, com'era soppressa la lacrimazione fisiologica, gli occhi, dico, egli teneva fissi su me; e da tutto l'atteggiamento appariva capace di comprendere la più tacita approvazione o disapprovazione che dentro di me a mano a mano si formava. Non era che un atto mentale in correlazione al suo procedere nella ricerca dell' oggetto: atto mentale ch' io non esternavo menomamente: bensì m'accorgevo che egli cadeva in un pronto disorientamento se m' avveniva d' interrompere o di attenuare per un istante l' intensità pensativa verso lo scopo che si voleva ottenere. E l' intento sempre venne raggiunto, talora con enorme difficoltà; e il paziente si mostrò sollevato da una pena di cui non s' ha idea altro che nello spettacolo di una suggestione ostacolata nel suo eseguimento: e quanto più fu laborioso il comune sforzo nell' indagine, tanto più ne rimase poi estenuato il paziente, e tanto meno la mia stessa forza nervosa rimase nella sua piena integrità. Un altro esempio, più eloquente, mi occorse un giorno che trovai Corinna in preda a grave crisi convulsiva. Tentai a lungo ed invano d' indurla in stato sonnambolico suggestivo per calmarla al comando, allorchè nel toccare per caso i capelli disciolti per il letto la crisi cessò; ed ella in sonnambulismo cominciò ad ascoltarmi e a parlare; ma lasciando il contatto dei capelli, le convulsioni tornavano. Allora le chiesi se un altro contatto più lontano, per esempio quello di un lungo filo annodato ai suoi capelli per un estremo, e da me tenuto per l' altro con due dita, sarebbe bastato a conservare la tregua; ed avendo

ella risposto creder di sì, mi allontanai per il tratto di due stanze, restando su la linea degli usci, d'onde non si vedeva il letto dell' inferma, nè io ero veduto da lei; e tenendo le mani dietro il tergo col gomitolo nella sinistra e il filo tra il pollice e l'indice della destra, ogni volta lasciavo la presa con queste due dita senza che il filo si muovesse lungo il suo tratto, la sorella dell' inferma seduta nella camera di questa su la linea degli usci, mi faceva cenno che le convulsioni incominciavano, ed ogni volta costei con un cenno da lungi mi riannunciava la quiete, ciò era per l'appunto in quel momento in cui tornavo a stringere il filo. Evidentemente, restando sempre in mano mia il gomitolo, non era proprio la continuità del contatto nostro mediante il filo quella che s'interrompeva; ma era bensì quel rapporto suggestivo stabilito nella convenzione di tener chiuso il filo tra il pollice e l' indice della mano destra; e questa interruzione non altrimenti si comunicava che per trasmissione del pensiero. Un'altra volta, in altro soggetto, ebbi pure l' esatta descrizione della mia camera affatto sconosciuta a lui; ed ebbi il particolare, più tardi constatato vero, dell'essere aperto l'uscio d'uno spogliatoio, d'onde nella penombra si vedeva appeso un cappello, del quale il soggetto prima di capacitarsi ebbe paura. Occorre notare, in questo caso, che tale particolarità se fu trasmessa da me, non solo lo fu mentalmente, ma lo fu anche incoscientemente; perchè io avevo la persuasione che quell' uscio fosse chiuso anche allora, come lo era d' ordinario. Almeno bisogna convenire che in fenomeni congeneri non si è mai abbastanza sicuri di scevrare l'eventualità di un'azione mentale qualsiasi, emanata dall' incosciente dell'operatore o da parte di qualche persona che può aver col soggetto un analogo rapporto: tanto più che all' ostacolo della distanza non possiamo oggimai attribuire soverchio valore. E ciò sia detto per non entrare nel trascendentalismo della *chiaroveggenza*.

La *suggestione mentale* è stata avvalorata ugualmente sopra soggetti *allo stato di veglia*; ed essendo essi in prevalenza individui avvezzi a ripetute pratiche ipnotiche, si può inferirne che tale facoltà costituisca più che altro una prerogativa creata o sviluppata dalla

educazione ipnotica. Fu Pietro Janet che nel 1885 riportò questi fenomeni più o meno empiricamente conosciuti, nell'orbita dei fatti sperimentalmente accertati. Le osservazioni da lui descritte furono praticate da lui stesso e dal Gibert sopra una donna abituata ad essere ipnotizzata dall'uno e dall'altro. Più e più volte l'uno o l'altro addormentò il soggetto a notevole distanza, anche stando in case ed in strade diverse: bastava fissare per alcuni minuti il pensiero nel comando che ella dovesse addormentarsi. Inoltre, venne a lei talvolta anche suggerito qualche atto concreto, che ella si dispose ad eseguire, e talvolta eseguì; tutto ciò con minor sicurezza di quella con cui veniva eseguito il comando unico e semplice di addormentarsi a distanza. Ma il 16 marzo 1886 una suggestione complessa, ad alcune centinaia di metri di distanza, ebbe la più completa esecuzione. Era stato stabilito che Gibert addormenterebbe la signora B., il solito soggetto, col pensiero, da casa propria, alle otto di sera; e che, restando sempre in casa, la forzerebbe ad alzarsi e venirlo a trovare. Per un caso impreveduto Pietro Janet tardò a recarsi in casa del Gibert, e l'esperienza non cominciò che alle nove: particolare non trascurabile, perchè il soggetto qualora fosse stato prevenuto del loro combinato, si sarebbe messo in viaggio alle otto e non alle nove. Invece il Janet, lasciato presso Gibert il proprio fratello, si recò verso l'abitazione della paziente affinchè non rimanesse esposta a pericoli nel percorrere dormendo le strade; ma si appostò abbastanza lontano, per non produrre alcuna suggestione colla propria presenza. E a ore nove e qualche minuto, la signora B. esce bruscamente di casa, senza essersi coperta, e si dà a camminare precipitosamente. Il Janet le si presenta, ma ella non lo riconosce che dopo aver percorso circa duecento metri, e se ne sente soddisfatta. Essa ha gli occhi intieramente chiusi; di quando in quando si mostra esitante; si arresta, barcolla avanti e indietro come se dovesse cadere; ma poi si rimette ed arriva senza ostacolo; e appena arrivata si lascia cadere su un divano nella più profonda letargìa. Questa letargìa non fu interrotta che un istante da un periodo di sonnambulismo in cui ella mormora: « Son venuta.... ho visto Janet.... ho pen-

« sato di non prendere la via di Étretat, perchè vi è troppa « gente (infatti ella aveva preso, di suo, un'altra via). Mi si è « fatto dinanzi un uomo.... che ha detto ch' io sono cieca.... « quell' imbecille.... » ; ed ella rimane lungamente addormentata. Più tardi torna in sonnambulismo, e racconta di aver provato una gran fatica e una grande esitazione lungo la strada, perchè, secondo lei, Gibert non l'aveva sorretta nel viaggio con abbastanza continuità ed intensità di pensiero. Ella s' era addormentata qualche minuto avanti le nove, cioè all' ora precisa in cui Gibert si era messo a pensarvi ; ma ella non s' era posta in viaggio che cinque o sei minuti più tardi (1). Questi esperimenti furono ripetuti anche coll' intervento del dottor Marillier, di Carlo Richet, del Myers di Cambridge, e dell' Ochorowicz di Varsavia. Ciascuno impose nelle singole prove tali condizioni da contentare la propria diffidenza. Ed il fenomeno si ritenne accertato in modo da escludere ogni altra interpretazione.

Del resto, già da due secoli Van Helmont aveva riconosciuto (1682) esister nell' uomo una speciale energia, per la quale egli può agire colla sola volontà e coll' immaginazione, sopra un obbietto assai lontano da lui. E come si sa che a Mesmer era benissimo noto anche il fatto della trasmissione mentale a grande distanza, così sappiamo coteste pratiche sperimentali esser divenute molto frequenti ed abusate in Francia per opera dei suoi seguaci immediati, che non se ne stavano al ritegno col quale il maestro non divulgava mai quella parte delle proprie dottrine, onde poteva trarre alimento il pregiudizio o l' errore. In seguito, il Dupotet (1826), il Lafontaine (1845), riferiscono prove incontrastabili della trasmissione del pensiero ; e più tardi si ricollegarono con esse, fino all' esperienze di Janet e di Gibert, quelle intermedie di Héricourt (1878), che addormentò un soggetto a trecento metri di distanza ; quelle esposte dal Dusart (1875), che avrebbero avuto effetto fino ad oltre dieci chilometri ; e quelle del Richet, le prime sue, compiute fino da quando era interno all' ospedale Beaujon, e che

(1) I. Ochorowicz. *De la suggestion mentale.* 2.e éd., Paris, 1889, pag. 434.

lo condussero a ritenere come vero un fatto, il quale per allora (1873) sfuggiva, secondo lui, alla determinazione scientifica. Seme fecondo in terreno fertile, cotesta certezza: poichè nel 1885 l'insigne fisiologo estendeva la studio del fenomeno alle persone sane, applicandovi il metodo statistico sovra il calcolo delle probabilità; e dimostrava essere il fenomeno stesso più accessibile ed ovvio di quanto fino allora si fosse potuto supporre.

E tutto ciò trovava conferma in un' altra serie parallela di constatazioni. Nel 1883 si era costituita in Inghilterra una Società per le Ricerche Psichiche, la quale mediante processi d' indagine e d' analisi rigorosissimi s' era accinta a raccogliere e verbalizzare col massimo scrupolo un materiale prezioso di fatti accertati, i quali mettevano per loro conto in una evidenza indiscutibile la trasmissione sensoriale da ipnotizzatore ad ipnotizzato, nonchè la trasmissione del pensiero come fatto fisiologico tra individui allo stato di veglia. Così le ragioni di sicurezza scaturivano da più parti: e ne restavano maggiormente sconcertate le idee dominanti circa le funzioni del cervello. Per ciò, esaurita sul terreno delle constatazioni, la battaglia s' impegnò a lungo sul' interpretazione dei fatti. Il concetto mesmerico dell' azione di un fluido che emanasse dall' uomo quasi a propagarne all' esterno il vitalismo interiore, aveva corso le sorti dell' intera dottrina; ma più volentieri se n'era fatto getto definitivo, quando parve essere smentito anche dai moderni postulati biologici, pei quali la funzione appartenente alla cellula non oltrepassava il limite del tessuto o dell' organo. E la difesa si continuò nel campo chiuso della fisiologìa. Si disse che dalla parola pensata non si scompagnavano certi rumori muscolari debolissimi, che le corrispondono nel meccanismo automatico dell' espressione; e che questi rumori possono venir percepiti dall' insolita suscettività uditiva del soggetto. Si disse pure che la parola interna tende a tradursi inconsciamente in moti d' articolazione e di mimica d' una tenuità estrema, che, nonostante, non sfuggirebbero alla peculiare acuità visiva del soggetto medesimo. Si disse poi, con una critica non ascrivibile a verun metodo scientifico, essere la buona fede dello sperimentatore

il più delle volte avviluppata colla perspicace inconsapevolezza del soggetto nella trama del medesimo inganno. Ma nessuna di queste ipotesi potè reggere pei casi nei quali al soggetto mancò ogni comunicazione diretta, oltre alla possibilità di guardare e di udire l'operatore. Allora si dovè cercare un'altra spiegazione, la quale ci è stata fornita da più mature cognizioni sul congegno psicologico della suggestione, e sulla recettività specifica del soggetto ipnotizzato : spiegazione che accoglie il pensiero ed ogni atto della vita interiore come un moto molecolare costituente la vitalità delle cellule, e suscettibile di trasmettersi all' intorno al pari d' ogni altro moto e d'ogni altra forza.

Siccome nel più è compreso il meno, parrebbe quasi inutile spender qualche parola intorno alla *suggestione verbale allo stato di veglia* sopra un soggetto più volte ipnotizzato. Già possiamo dire di ravvisarne il germe ogni qual volta si tratta di addormentare primitivamente un paziente. Quando poi lo addormentiamo, in seguito, al semplice comando, questo caso costituirebbe un esempio preciso ed evidente, se l' obbedienza a questo comando non fosse stata lasciata, come suggestione postipnotica, nella seduta precedente. Comunque, anche di primo acchito, a un soggetto molto suscettibile si può imporre di dormire, ed egli dormirà, specialmente se al comando associeremo lo sguardo intenso, che meglio trasmetta il vigore della nostra volontà ; ed anche un atteggiamento del volto e della persona che richiami la mimica di cui ci servimmo o ci serviamo con lui nell' indurre abitualmente l' ipnosi. La sicurezza e la facilità colla quale si trasmette e viene accettata siffatta suggestione è, come si comprende, in ragione diretta della recettività del soggetto, in armonia alla sua dipendenza dall' operatore ; ma bisogna osservare, quando non si tratti, ripeto, di una precedente suggestione postipnotica, la quale assicuri un' obbedienza pronta e incondizionata, bisogna osservare che ci troviamo di contro un ostacolo più o meno valido : quello della vigile volontà del soggetto. Per la suggestione mentale si ha maggior difficoltà nella trasmissione, la quale richiede nel soggetto una idoneità specifica non facile a trovarsi in grado sufficiente :

a parte, ben inteso, l'idoneità dello stesso operatore. Ma una volta avvenuta, siffatta suggestione è d'esito sicuro e fulmineo, poichè essa passando, dirò così, al di sotto della coscienza, penetra nello strato della funzionalità automatica del cervello, e tosto ne mette in azione il congegno; mentre la fievole volontà del soggetto si trova d'improvviso sopraffatta, e non ha la possibilità di resistere. Invece, nella suggestione verbale l'opposizione della volontà, quando il soggetto crede di esercitarla, vuol essere attaccata e vinta: cosa che può riuscire con molto stento: non solo per una resistenza diretta che può tener duro, sebbene il più delle volte sia destinata e cedere, ma anche per alcuni ripieghi cui la ragione suol ricorrere onde eludere la suggestione, sviandola sul cammino di nuove condizioni, in maniera analoga a quella già veduta praticare nella fase sonnambolica. Dopo un anno da che lo avevo ipnotizzato, trovai Giusto in un albergo; egli aveva pranzato e stava per prendere il caffè. Gl'imposi di addormentarsi; ed egli si rifiutava energicamente, adducendo non esser quello il luogo e l'ora. Io insistevo, ed egli mi supplicò di lasciarlo stare; ma scorgevo bene che la sua resistenza si affievoliva. Sopra tutto, teneva gli occhi bassi, ed evitava di guardarmi. Io insistei ancora; ed egli stava per cedere, quando a un tratto esclamò con energìa: « Ebbene, sì, quando avrò bevuto questo caffè! » Io incalzai dicendo: « Subito! »; ma mi accorsi ch'egli s'era rinfrancato. In pari tempo cominciò a sorbire il caffè con straordinaria lentezza. Mi venne fatto di muovermi, parlando colla padrona dell'albergo; ed egli, profittando della mia distrazione, fuggì. Corsi a veder la tazza: aveva lasciato parte del caffè, e così aveva potuto allontanarsi. Dopo un pezzetto la cameriera mi avvertì che tornava, forse pensando che io non vi fossi più. Lo attesi sull'uscio della sala; e appena era per varcarlo me gli presentai all'improvviso di contro, e guardandolo fisso nel viso gl'intimai con forza: « Dormi! ». Egli restò come fulminato in completa letargìa, lasciò cader la valigia che aveva in mano, e cadde egli stesso come corpo morto. Lo adagiammo sopra un divano, e portato in fase sonnambolica lo destai al comando. Cotesta seconda volta, non v'era stato tempo

per lui a disporsi a veruna reazione: la sua volontà fu oltrepassata nell'assalto inatteso, poi rimase tagliata fuori e paralizzata nel sonno insieme ad ogni altra attività nervosa della vita di relazione. Tuttavia non deve credersi che in un soggetto squisito non possa ottenersi allo stato di veglia altro che il suo passaggio all'ipnosi. Senza occuparsi di addormentarlo, è abbastanza facile suggerire a costui qualcuna di quelle condizioni subiettive che si son viste realizzare nello stato sonnambolico. Specialmente ciò avviene per quelle che portano alla diminuzione od all'abolizione di una limitata funzione, come sarebbe una paresi od una paralisi locale di senso o di moto. Dicendo per sorpresa e con molto vigore di convinzione ad un soggetto che egli non può muover più quel braccio o quella gamba, egli resta immediatamente paralizzato in quella parte; dicendoglielo per via di lenta persuasione, egli da principio dimostra col fatto che ciò non è vero, poi mette in dubbio l'asserzione via via che il moto diminuisce, finchè la facoltà di muoversi cessa affatto, ed egli ne rimane turbato ma convinto. E poichè lo stesso avviene per la sensibilità dolorifica, ciò costituisce per chicchessia un prezioso controllo; giacchè un individuo di sensibilità squisita, come suol essere in generale un nevropatico nato o divenuto tale, non potrebbe resistere impassibile al dolore di una bucatura praticata nelle sue carni senza riguardo, là dove si è certi d'esser fuori d'una di quelle zone d'anestesia, cioè d'insensibilità, talora spontanee nel grande isterismo. Piacemi anche far notare che, a mio avviso, nei fatti ora accennati non solo non siamo estranei alla fase sonnambolica, ma ne abbiamo invaso di qualche passo il confine. L'accurata osservazione che mi ha portato, come dissi, a ritenere un qualche ripristinamento di cotesta fase sul punto dell'eseguimento di una suggestione postipnotica, mi ha indotto a ritenere che l'influenza suggestiva allo stato di veglia in persona abituata alle pratiche ipnotiche non va mai scompagnata, quando passa in atto, da un certo grado d'ipnosi in cui ricade il soggetto medesimo. Infatti è presumibile che ad una data esecuzione suggestiva si associno e si predispongano alcune di quelle circostanze intime che più vi

sono favorevoli e che costituiscono un fondo indispensabile od abituale al fenomeno.

Il progetto di seguire per maggior chiarezza la descrizione degli stadi classici che appartengono, a serie completa, al grande ipnotismo, non esime dal dire qualche cosa intorno al *piccolo ipnotismo*. Ciò contribuisce a formare in noi un' idea più completa dell' intiero quadro; e ci aiuta alla valutazione di certi rapporti pei quali si passa a ravvisare in una funzione normale più o meno larvata il germe di funzioni ritenute anormali per la loro natura, mentre in fondo non lo sono che per la loro intensità. I fenomeni del piccolo ipnotismo non differiscono che per gradi da quelli del grande ipnotismo, riportandosi al raffronto delle fasi rispettivamente omologhe fra loro. Soltanto, le fasi rimangono, l' una rispetto all' altre della serie, nel piccolo ipnotismo, talmente indistinte, da potersi dire che il quadro classico più non esiste. Per altro, o questa o quella delle singole fasi può raggiungere uno sviluppo ragguardevole fino ad assumere, in alcune se non in tutte le prerogative, l' importanza che ha nel grande ipnotismo; mentre dall' altro canto essa può rimaner così tenue, da costituire uno stato suggestivo iniziale in un soggetto sano, in cui si verifica una piccola riduzione della libertà volitiva e motoria, da quella che gli è propria nello stato di veglia.

Di tali fenomeni rimane passiva qualunque persona, su cui nulla vi ha da eccepire circa l'equilibrio delle sue facoltà. Come il grande ipnotismo corrisponde al grande isterismo, così il piccolo ipnotismo corrisponde al piccolo isterismo: vale a dire che il predominio di queste ultime qualità ipnotiche permane in coloro che dal grado medio ai gradi declinanti sono affetti da neurosi isterica. In costoro, o meglio nei primi di costoro, si ravviseranno i fenomeni ipnotici sempre attenuati, ma talora anche a serie completa; e le prerogative più salienti del trasferto, della polarizzazione, e quelle viepiù inusitate della così detta trasposizione dei sensi e della trasmissione di un comando mentale, se di regola mancano, appariscono talvolta come un barlume incerto e fugace.

La stessa suggestione riesce più contrastata, se male accetta, e meno sicura. Lo stadio non ha solido fondamento; e non è raro nelle riluttanze lo spontaneo risveglio. Nelle persone sane, o quasi sane, si ottiene in generale una sola fase: quella cui ciascun soggetto ha maggiore inclinazione. Quando questa inclinazione sia molto marcata, allora la fase, specie col lungo esercizio, può accostarsi ai gradi massimi. E poichè quella di cui dobbiamo far conto, perchè presenta interesse pratico, è la fase suggestiva, noi arriveremo ad ottenerla assai sviluppata; ma non giungeremo ad eliminare le obiezioni dirette, e tanto meno gli artifici volitivi coi quali la suggestione può rimanere neutralizzata.

Il risultato dipende, al solito, in gran parte dall'attitudine dell'operatore: e vi contribuisce molto la deficiente resistenza del soggetto: deficiente resistenza che è tutta specifica, e si riferisce alla facile disgregabilità nelle funzioni psiconervose che è caratteristica dell'isterismo: perchè intesa a questo modo, che è il vero modo in cui dev'essere intesa, questa nevrosi ha sottili ed infinite radici nella funzionalità normale del sistema nervoso; e si può dire che nella produzione dei fenomeni ipnotici si vada a ritrovare quel poco o quel tanto che ciascuno, uomo o donna, di cotesta nevrosi possiede, tranne, ben inteso, chi non ne possiede. Altra mancanza di resistenza del sistema nervoso non vale. Così non vale, in genere, un esaurimento dinamico; nè uno stato morboso, quale potrebb'esser rappresentato, ad esempio, dall'epilessìa, o da alienazione mentale. Si sa infatti che i nevrastenici, gli esauriti per eccellenza, non sono ipnotizzabili altro che in lieve grado e con estrema difficoltà: essi versano in una fievolezza eccitabile in cui la personalità di continuo si confonde: rimane loro fuori di competenza fissarsi a lungo nell'idea di addormentarsi: mentre per la soverchia labilità delle loro impressioni all'infuori di quanto concerne la costante preoccupazione della propria salute, non si riesce a fare sulla loro psiche alcuna presa. Anche negli epilettici poco o nulla si ottiene: nemmeno nei casi in cui tale infermità non è poggiata sovra un'evidente ragione anatomica. Si direbbe che l'alterazione essenziale nelle zone d'eccitazione costi-

tuisca il tramite prevalente per cui si alimenta il dinamismo della coscienza: la coscienza sarebbe avvinta, dirò così, a cotesta sorgente d'impressioni, rimanendo solo in maniera subordinata accessibile alle impressioni che vengono dall'esterno: vale a dire che l' impressioni che vengon dall'esterno non sarebbero atte, in generale, che a suscitare reazioni improprie, come quelle che ritornano da centri abnormemente eccitabili. È per questo, anzi, che non di rado il tentativo d' ipnotizzazione non fa che provocare l' accesso epilettico. E ugualmente inutile riesce ogni tentativo sopra gli alienati: l' azione ipnotica si disorienta nel loro disordine psichico; e s' infrange contro l' incoercibile divagazione maniaca, come contro la morbosa tenacia delle idee fisse e deliranti. Secondo Pietro Janet (1) gl' isterici sarebbero appunto i soggetti privilegiati, perchè il fenomeno della suggestione esige un disordine della personalità, ma nello stesso tempo esige la conservazione normale dell'automatismo. Il disordine della personalità consiste nella facile soppressione dell'« io cosciente », e l' ordine dell' automatismo consiste in quella rettitudine di funzione da cui dipende la rispondenza dei resultati, e quindi degli effetti, alla natura ed alla portata dell' impulso suggestivo.

In raffronto sintetico può dirsi che il piccolo ipnotismo stia al grande ipnotismo in un duplice rapporto: in quello dell' incompletezza del quadro totale delle fasi; e in quello di una minore intensità nei fenomeni di ogni singola e rispettiva fase. Entrambi questi rapporti all' atto pratico si trova che non si scompagnano l' uno dall' altro: vale a dire che dal grande al piccolo ipnotismo si osserva ad un tempo riduzione nel numero delle fasi, ed attenuazione nella quantità e nella qualità dei fenomeni che sono suscettivi di prodursi in quella data fase. Sperimentando sopra un numero di casi abbastanza diffuso, ci si accorge anche qui come il trapasso non avvenga che per gradi: i limiti tra grande e piccolo ipnotismo non appariscono netti altro che appigliandosi ad

(1) JANET PIERRE. *Contribution à l'étude des accidents mentaux chez les hystériques.* Paris, 1893, pag. 30 et 54.

un paragone fra termini estremi. È d' uopo assumere in esame da una parte un caso caratteristico di grande ipnotismo qual è stato descritto, senza attenderci per altro che si trovi raccolta in un esempio l'esposta congerie di fenomeni; e dall'altra parte è d'uopo assumere in esame un esempio di sonno ipnotico, il quale possa veramente chiamarsi piccolo per ragioni d'importanza, o meglio di dimensione: ragioni che sono riferibili essenzialmente alla natura del soggetto ed alla sua capacità iniziale, prima che sia sviluppata, come qualche volta avviene, in maniera straordinaria sotto la potenza di un operatore eccezionale.

Inducendo nel sonno ipnotico una persona sana e nuova a pratiche congeneri, troviamo che sovente ella si assopisce, fino a sembrare immersa in un sonno che si riterrebbe profondo. Ciò avviene, ben inteso, raramente alla prima seduta; ma piuttosto dopo tre o quattro sedute successive. L'operatore, più che confidare, spera d'aver prodotta la letargìa classica, e chiama a nome il paziente; ma lo vede aprire gli occhi e destarsi completamente. Egli si rifà a provare ancora: il sonno ritorna, ma il rumore della strada lo turba, lo interrompe; e il richiamo dell' operatore produce costantemente l'assoluto risveglio. Questa persona non va più in là. Essa ha in natura la disposizione alla *fase letargica*, ma in grado poco rilevante e poco suscettibile di accrescimento. Il tentativo di passare in catalessi aprendo uno o tutt' e due gli occhi è vano: tale manovra interrompe il sonno. E lo stesso avviene col tentativo di parlare al paziente per suggerirgli qualche cosa: è come rivolger la parola a chi è sul punto di assopirsi non invaso da grave bisogno di dormire: si desta o subito, o in breve tempo.

Della *catalessi* difficilmente apparisce traccia ben distinta nel piccolo ipnotismo. Accade talvolta che nella lieve letargìa si veda conservare per qualche tempo la posizione che l'operatore dà ad un braccio o ad una gamba del paziente: purchè sia una posizione naturale, più che altro di sollevamento non esagerato, e procurata lentamente, con molta delicatezza. Il paziente, osservato nei tratti del volto, sembra che non si accorga dell' atteggiamento del suo arto, il quale per legge di gravità pian piano tende ad abbassarsi.

Ma presto interviene la stanchezza; lo sforzo che si richiede per conservar l'arto sollevato non può rimanere al di fuori della coscienza; l'attenzione vien richiamata sovr'esso: il paziente ne sorride come all'accorgersi di uno scherzo che gli era sfuggito; sembra egli stesso penetrarsi di cotesta curiosità sperimentale; e come per ritrovare in sè la propria indipendenza, lascia che l'arto ricada. Sempre nel medesimo stato di letargìa leggiera si osserva alle volte che susurrando al paziente qualche parola passionale, come sarebbe di pietà o di paura, egli, se resiste qualche istante al risveglio, assume immediatamente sul volto l'espressione del sentimento che gli si trasfonde; simile espressione è mobile e viva assai più di quanto lo sarebbe nella veglia; ed è manifesto che in essa si estrinseca un'affettività che non è precisamente quella di chi vive in piena coscienza. Infatti il soggetto in breve tempo sembra che richiami sè stesso alla valutazione di quelle condizioni d'animo che gli s'infondono; si accorge della loro artificiosità, e si sveglia. Tutto ciò può costituire un abbozzo della catalessi: anzi non v'è ragione che tale non sia di fronte ai gradi massimi che abbiamo già osservati nella plasticità cerea e nella mimica affettiva. Ma la condizione caratteristica dell'apertura delle palpebre non si può assolutamente ottenere: onde non resta determinabile per ogni lato il punto di trapasso o di demarcazione ove distinguere questa fase nemmeno nel suo stato rudimentale; e si deve concludere che non si ha il concatenamento sicuro della letargìa colla catalessi, bensì l'inizio dell'una o dell'altra, in persone quasi sempre differenti.

Non si può argomentare in altro modo per il *sonnambulismo*. Nei tentativi per addormentare un individuo ci si prova a un certo punto a chiamarlo a nome per saggiare com'egli si trovi. Costui risponde senza aprire gli occhi, e mostra verso l'operatore una grande acquiescenza ed una straordinaria docilità. Questo suo stato è molto labile e precario: ci si accorge che ne uscirebbe assai agevolmente, se egli stesso non fosse proclive alla nostra esortazione di rimanervi ancora. La sua personalità non è punto menomata, tranne in essa una maggiore penetrabilità della forza persuasiva dell'operatore; la facoltà critica è vigile ed attiva: solo

apparisce pieghevole, di una pieghevolezza che è tutta di suo buon grado. Siffatta malleabilità suggestiva è un elemento prezioso quando si adibisce a scopo terapeutico. Il più delle volte è questo stato che si cerca, ed è ottima ventura quando si trova: già che esso dà luogo a risultati abbastanza soddisfacenti in certi disturbi nervosi nei quali può recarsi dal medico il sussidio della propria energìa curativa. Nè si tratta di uno stato fittizio, che non abbia una base qualunque in una reale modificazione nel funzionamento di cotesta psiche: già che se avviene che il soggetto si riscuota o spontaneamente, o per comando, o per una intensa eccitazione ripulsiva alle suggestioni che gli vengono insinuate, egli stesso apparisce come colui che si trovi ad un tratto in un ambiente inatteso. Par quasi gli si strappi un velo che gl' involgesse la mente, sì ch' egli torni a ravvisare in sè stesso la ristaurazione di un pieno assetto di coscienza e di volontà, dal quale si era dipartito per entrare in un altro, che non era solamente una diminuzione del primo, ma qualcosa di diverso. Più che la libertà ridotta, è una posizione speciale in cui egli si trova di fronte all' operatore: è una spiccata recettività alle influenze che emanano da lui: quindi un ordine nuovo, una condizione nuova di fronte a lui dal punto di vista del pensiero e del sentimento. Cessando questa soggezione colla rapidità colla quale uno si desta, la personalità normale si ricostituisce immediatamente; è memore e conscia dello stato pregresso di soggezione; ma ciò che in lei penetrò per la facile via di cotesta recettività precaria rimane annidato nei recessi più intimi della psiche, e costituisce una permanenza d' effetto salutare se vi fu intenzione terapeutica, nello stesso modo che v' ha permanenza d' ogn' altra impressione rispondente alla natura della suggestione che si praticò. La volontà del soggetto tornato libero può agire su così fatte infiltrazioni; può, se le giova o le talenta, neutralizzarle o respingerle; ma sempre le costerà dello sforzo, come quando accade a noi di volerci liberare da un' idea che conquide l' animo nostro, e della quale non sempre riusciamo a liberarci.

Ho detto che il lungo esercizio conduce ad ottenere molto sviluppata la fase cui il soggetto è per natura maggiormente incli-

nato, e che la forte attitudine dell'operatore e la debole resistenza del soggetto sono efficaci ausiliari, anzi sono i principali fattori cui si deve appunto la più sollecita riuscita in un intento che molte volte si raggiunge solo con parecchia pazienza. Si può ottenere una lunga e profonda letargìa; e tutte le volte essa si rinnuova, rendendo vano ogni proposito di suggestione. Ma talora da essa può conseguirsi la fase sonnambolica; nel qual caso si stabilisce quest'ultima, e non ritorna più la letargica; mentre la catalessi non si procura mai in un grado equivalente; anzi, se si ha una letargìa profonda, si perdono anche quelle tracce descritte poc'anzi nella lieve forma catalettica; e di procurarla dallo stato sonnambolico non è da parlarne, perchè in questo caso, aprendo gli occhi al paziente, si produce il risveglio. Invece, la fase sonnambolica riesce importantissima per i caratteri che la ravvicinano a quella congenere del grande ipnotismo. Essa apparisce, come stato d' ipnosi, nettamente determinata, sì che non avviene il risveglio spontaneo entro brev'ora, se non per ingiunzione dell'operatore. La suggestionabilità consiste in una viepiù agevole persuasione, che non ammette l'assolutismo del comando, ma che può ritenersi indefettibile quando si tratti di cosa che al soggetto non ripugni, o pure tenda a portare in lui un'utile disposizione fisiologica, indipendente dalla sua volontà. Invece, quando vi sia riluttanza, questa è valida e talora è insormontabile: o per lo meno essa lascia più libero campo a quei ripieghi che tendono a sviare la suggestione: e lascia coesistere accanto alla personalità passiva la personalità normale, di cui l'attività psicologica è appena appena diminuita. L'esempio di Marietta, il soggetto che altrove addussi per altra dimostrazione, riesce anche qui eloquente: già che nelle linee nette del suo stato sonnambolico che potevano ravvicinarlo a un caso di grande ipnotismo, esso rimane sempre un esempio di piccolo ipnotismo. Infatti, ivi mancava ogni altro fenonemo grave e strano, all' infuori del requisito suggestivo, per la stessa limitatezza della recettività suggestiva; poi per la inconvertibilità in altre fasi: già che a cotesto stato si pervenne dopo oltre venti lunghissime sedute quotidiane, all' ultima delle quali si ottenne una grave letargìa che

durò trentasei ore; e nella seguente seduta come in tutte le altre successive si ottenne cotesto stato sonnambolico senza mai poter riprodurre la letargìa o produrre la catalessi. Poi cotesto soggetto era sano e robusto fisicamente, com' era sprovvisto di qualsivoglia di quelle stimmate salienti, che ci permettono di diagnosticare l' isterismo con sufficiente sicurezza.

Entro i limiti della forma sonnambolica più grave e di quella più leggiera appartenenti al piccolo ipnotismo, può trovar posto quel fenomeno indotto che va sotto il nome di *fascinazione*. Conosciuto pur esso dai tempi più remoti e ravvisato anche volgarmente nella potenza incantatrice che hanno alcuni animali come il rospo, la biscia, la civetta ed i cani da penna su certe specie di uccelli, ne vennero già riferiti nell'uomo dei casi importantissimi, dei quali uno riguarda un mendicante, Castellan, di 25 anni, storpio da tutt'e due le gambe, che il 31 marzo 1865 chiese ed ottenne ospitalità in un villaggio della Francia ad una famiglia composta del padre e di una figlia, Giuseppina, di anni 26. Il mendicante, fingendosi sordomuto, adottò il linguaggio dei segni che meglio gli serviva per fissare l'attenzione della giovine sopra di lui. Ella ne fu turbata, e la notte dormì vestita per paura dello storpio ch'era stato messo a dormir nel fienile. Il giorno dopo, rientrando in casa dopo aver finto di andare pei fatti suoi, lo storpio trova sola la ragazza e mentr' ella si china sopra il focolare, egli si china sopra di lei facendole con la mano dei segni dietro la schiena, mentr'ella da qualche testimone fu veduta in cotesto tempo cogli occhi stralunati. La fascinazione si completa durante il desinare quando lo storpio finge con un atto di gittare qualcosa nel cucchiaio della giovine, la quale cade addormentata. Allora egli abusa della di lei persona, restando ella consapevole di quanto le avveniva, ma impotente a reagire, perchè trattenuta da una forza irresistibile, sebbene ella protestasse coll' intima volontà. Tornata in sè, ella non può più abbandonare il mendicante pel quale non provava che paura e disgusto. Quando costui lascia il casolare, ella lo segue: la notte dormono assieme in un fienile:

e nelle successive peregrinazioni Castellan fa mostra del suo ascendente su questa vittima col comandarle di compiere degli atti i più strani. Disgustati gli astanti e commossi al dolore della povera giovine, discacciano il mendico: ma ella cade come morta, e lo devono richiamare: egli con dei segni le rende l'uso dei sensi, e la notte di nuovo ella va a dormire con lui. L'indomani, 5 aprile, partono insieme: non si era osato d'impedire a Giuseppina di seguire cotest'uomo. Quando a un tratto ella torna, fuggita a costui mentr'egli parlava con dei cacciatori: si raccomanda piangendo che la si nasconda, che la si strappi a cotesta influenza funesta: e ricondotta al padre non sembrò recuperare tutta la sua ragione, perchè, si ritenne, non fu completamente smagnetizzata. Il mendico fu arrestato e processato; e durante il dibattimento che finì con la sua condanna, egli minacciò di magnetizzare colla fissità dello sguardo il procuratore imperiale, il quale dovè costringerlo mercè gli agenti di custodia a volger gli occhi altrove (1). In questo racconto, se ci rimangono oscure le disposizioni nervose preesistenti in Giuseppina, e le precise condizioni in cui si trovò rispetto alle fasi ipnotiche nel tempo della sua captività di succube, ci riman chiara invece quella invadenza dell'incube, emanante da lui come energìa volontaria ed attiva, la quale stabilì un impero immediato sul paziente, senza il suo menomo consenso, riducendolo in uno stato di permanente dipendenza suggestiva, pur non essendo spente le riluttanze della volontà. Si direbbe anzi che, rimanendo il paziente, come sembra, nella piena coscienza, nè operando la suggestione nel senso di cambiare la personalità, la suggestione stessa vada ad operare sui centri nervosi, scartando o passando al di sotto della personalità cosciente senza alterarla.

Questo concetto fu avvalorato dal professore Morselli quando negli esperimenti di Donato egli stesso funzionò da soggetto, sorvegliato dal professore Eugenio Tanzi, allora suo assistente (2).

(1) I. Ochorowicz. Op. cit., pag. 360.

(2) Prof. Enrico Morselli. *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici.* Torino, Roux e Favale, 1886, pag. 277.

Dice il Morselli che nello stato cui egli si sottopose rimane nei soggetti la coscienza più o meno completa, e si provoca soltanto l'automatismo suggestivo d' imitazione. Tale sarebbe il carattere della fascinazione o « periodo donatico » dell' ipnotismo, come crede di chiamarla il Morselli. Alcune volte per altro, fin da prima in taluni soggetti, e sempre in tutti dopo ripetuti affascinamenti, lo stato sonnambolico si determina e diviene perfetto, come precisamente negl' ipnotizzati. Appunto, rimanendo la fascinazione fra lo stato di veglia ed il sonnambulismo, dal quale è differenziata solo per l' integrità della coscienza e per la necessità dell' imitazione automatica, si comprende che una volta passato quel ristrettissimo limite di demarcazione, lo stesso Donato nei migliori soggetti e nei meglio educati produceva tutte le suggestioni possibili, come la trasformazione dell'emotività, quella della personalità, oltre alle paralisi suggestive, ed oltre alle suggestioni postipnotiche. È bene anzi notare, che più propriamente l' imitazione automatica ravvicina la fascinazione alla catalessi, quando la suggestione dell'automatismo nel soggetto è direttamente vincolata alla sorgente fascinatrice che è lo sguardo o il cospetto dell'operatore: sì che la fascinazione più d' uno stato ipnoide o d' uno stato preipnotico è da ritenersi quale uno stato intermedio dell' ipnosi, suscettibile di entrare nei due stadi classici della catalessi e del sonnambulismo, e più che altro nel sonnambulismo, solo quando cotesto stato intermedio è spinto a gradi profondi.

Se la fascinazione lascia aperto un adito a forme ipnotiche più intense, essa ne lascia un altro che mette capo, in senso opposto, alle usuali influenze suggestive d' imitazione, che avvengono nello stato di veglia. Raramente ci vien fatto, tranne che per proposito, d' imitare qualcuno la cui somiglianza ci degradi agli occhi nostri o a quelli degli altri: ciò avviene soltanto nel bambino, in cui gl' impulsi di qualsiasi genere non sono regolati dalla ragione. Ma nell' adulto, all' infuori di quei pochi i quali hanno in proprio una spiccata personalità, succede che l' impulso imitativo obbedisce come ad una specie di fascino che viene esercitato dalla vista o

dal contatto di qualche persona il cui ascendente suggerisce il desiderio d'assomigliare a lei nei suoi tratti, nei suoi gusti, nel suo linguaggio. Questa tendenza che si addimostra nei singoli individui, trova un riscontro collettivo nella moda e negli usi; e forse costituisce uno dei più validi fattori che mediante un'azione livellatrice in senso ascendente contribuiscono alla grand' opera di tutte le attività umane, indirizzate al progresso nell' uguaglianza sociale. Anche nelle altre forme leggiere d' ipnosi è facile ravvisare un passaggio alla suggestione comune che si verifica in tutti i nostri rapporti della vita quotidiana. Il più delle volte non è la qualità del consiglio che ci persuade, ma piuttosto la varia forza persuasiva di chi ce lo dà. Non è da ascrivere alla fredda ragione il sentirsi avvinti, trascinati dalla volontà altrui, sia che questa in noi si trasmetta per un influsso che soggioga ed assopisce la nostra intelligenza; o per un incanto di grazie cui lo spirito vinto si abbandona; o mercè un impero che si stabilisce o si rinnova su noi agevolmente, tanto da renderci consci di una dipendenza contro la quale più non s' avverte l' opportunità della lotta.

A nessuno più che al medico è lecito dar prova di questa forza persuasiva, quando egli sa inspirare stima a fiducia nei sofferenti. Ogni dolore è suscettibile di attenuarsi nel conforto e nella speranza, come d' inacerbirsi nell'abbattimento della disperazione. Non avere attinto nella propria coscienza professionale il convincimento che una buona parola vale sovente quanto e più di una buona ricetta, significa non aver mai considerato il nostro simile al di là dell' organo e del tessuto ammalato. Invece la persuasione possiede talvolta una forza curativa che indarno si attenderebbe da qualunque rimedio: vi hanno delle psicopatie che richiedono sopra ogni altra cosa un trattamento morale, ed anche risenton vantaggio dalla somministrazione di qualsivoglia sostanza inerte, la cui efficacia illusoria attinge vigore dall' azione suggestiva e diviene realmente proficua. L'azione suggestiva alle volte può manifestare la sua efficacia in maniera rapida ed immediata: e ciò avviene appunto in coloro ove le deboli resistenze nervose che furon causa della malattia contengono altresì l'elemento della guaribilità, per la grande

arrendevolezza che la suggestione trova in cotesti infelici. All'ambulatorio delle consultazioni pubbliche mi fu portata un giorno una bambina di circa otto anni, ripiegata all' indietro in maniera compassionevole. Questa deformazione le impediva di reggersi in piedi, e la madre la portava sulle braccia tenendola a dorso in alto, come si porta un cagnolino. A tutta prima mi venne fatto di pensare a una deformità congenita o ad un qualche grave morbo spinale, di quelli che rendono gl' individui storpii per tutta la vita. Essendovi altri ammalati nella stanza attigua ad attendere, e sospettando che questa donna mi fosse stata indirizzata sotto la lusinga di un buon risultato da me ottenuto in una recente cura ipnotica, volli, un po' in fretta, disilluderla, dicendo ch' io ritenevo inutile qualunque perdita di tempo. Ma tosto seppi che la bambina era in quelle condizioni da circa tre settimane; che, senza causa certa ma forse per una paura, avevan cominciato a ritirarsi i muscoli del collo e della schiena; e, malgrado varii espedienti suggeriti e tentati, lo stato dell' inferma era peggiorato di giorno in giorno. La feci assidere meglio che si potè in una seggiola e la feci spogliare alla madre lungo il tronco. La sua colonna vertebrale nella porzione cervico-dorsale era incurvata a convessità in avanti; la testa era più fortemente flessa in addietro fra le due scapole, ed incastrata fra le spalle in modo che l'articolazione omerale era sollevata fino alle orecchie. Da tutto ciò risultava uno strano atteggiamento pel quale la testa ed il sacro formavano gli estremi di un arco a semicerchio, oltre a rimaner la testa serrata fra le due spalle: e testa e tronco e spalle erano immobilizzati da un'assoluta rigidità, sì che l'ammalata poteva stare alla peggio sulla seggiola solo a condizione di fletter fortemente il bacino sulle cosce. Io compresi che applicando un trattamento ipnotico la guarigione non avrebbe potuto mancare: ma trovandomi in quel giorno molto abbattuto, coll'animo turbato da gravi afflizioni, e non potendo fare assegnamento su la calma necessaria, nè su quella forza nervosa di cui occorre grave dispendio, e ciò non per una sola ma per un numero di sedute non determinabile a tutta prima, pensai di tentare lì per lì mercè uno sforzo persuasivo la risoluzione di cotesta veramente spetta-

colosa contrattura. Per adoprare un linguaggio intelligibile benchè volgare ed erroneo, dissi alla madre ed all'ammalata che si trattava semplicemente di un nervo incavallato, e che io avrei proceduto alla sua immediata riduzione, trattandosi di cosa da effettuarsi in pochi momenti. Cominciai pertanto sulla parte contratta alcune manovre fittizie associate ad un commento verbale improntato alla più profonda persuasione. E la persuasione profonda era in me vera e reale, altrimenti non avrebbe potuto trasmettersi: la finzione stava solo nel modo in cui interpretavo il meccanismo delle mie mani, se non che non vi era nemmeno lì una finzione propriamente detta, essendo cotesto meccanismo un complementario sufficiente alla sincerità della intenzione. Se io non fossi stato convinto che la guarigione dovesse avvenire, essa non sarebbe avvenuta; e il desiderio di sollevare cotesta infelice alimentava il mio convincimento con quel trasporto d'altruismo che ci risvegliano in petto le nostre sventure. A poco a poco vidi risolversi quella contrattura come, mi si passi il paragone, se avesse consistito in tanti nodi che a me era dato sciogliere a uno alla volta: la testa si raddrizzò e si sciolse, si sciolsero e si abbassarono le spalle, la spina tornò mobile e dritta; e se io non provai maraviglia pari alla compiacenza nel veder libera dal male quella creatura, grande fu lo stupore di quelli che la videro uscir guarita, colle proprie gambe, venti minuti dopo ch'era entrata così deforme nella mia stanza. Io poi mi riconfermai anche allora, che il trasmettere una persuasione suggestiva non avviene senza dispendio di forza nervosa: è qualche cosa di nostro, d'intimo che si emette, che si consuma, come in un lavoro pensativo intenso che non è riproduzione d'altrui, ma d'origine nostra.

CAPITOLO II

L' Ipnotismo (seguito).

Dottrina dell' ipnotismo e della suggestione. La scuola della Salpêtrière e la scuola di Nancy. Isteroipnotismo; autoipnotismo; magnetoipnotismo; quadro relativo. Rapporto fra ipnotizzatore e ipnotizzato nell' ipnotismo indotto o magnetoipnotismo. Radiazione dinamica umana: sua dimostrazione; sua essenza; suoi effetti nel meccanismo della suggestione ipnotica. Condizione psiconervosa del soggetto nei vari stadi ipnotici di fronte alla suggestione; quadro sinottico. — Esame ulteriore del fenomeno della suggestione mentale come radiazione fisiologica del pensiero e della volontà. Legge di reversibilità: il pensiero emana come ondulazione eterea, e torna pensiero nel mezzo analogo di recettività del soggetto. Condizioni che favoriscono la radiazione dinamica e la recettività del pensiero. Il pensiero radiante va ad agire sull'automatismo incosciente: effetti dimostrativi di questa funzione biologica nei rapporti della vita comune.

Da questa rapida esposizione dell'ampia tela dei fenomeni ipnotici sono risultate le precise caratteristiche le quali distinguono l'ipnotismo classico secondo Charcot; mercè il piccolo ipnotismo e la fascinazione sono poi meglio risultate le intime attinenze che, fondamentalmente, i vari stadi hanno fra loro; e infine s'è visto come a queste attinenze reciproche tra i vari stadi sieno da aggiungersi i tratti d'unione che lo stato ipnotico ha con lo stato di veglia dal punto di vista della suggestione. Ci troviamo così, quasi direi, dinanzi a una strada che guardata a ritroso del modo in cui l'abbiamo percorsa, prende origine da normali funzioni psicologiche dell' individuo, e mette capo ai fenomeni ben marcati e salienti del grande ipnotismo. Ora, non per riprendere in esame una controversia di scuole facendo un vano lusso di polemica, ma perchè questa controversia offre un prezioso elemento analitico (e

del resto non potrebbe essere diversamente là dove si tratta di uomini come Charcot da una parte e come Liébeault e Bernheim dall'altra), noi possiamo farci una prima idea circa i dissensi tra la scuola della Salpêtrière e quella di Nancy.

Nel ricostruire ch' egli fece quasi di sana pianta le basi dell' isteria, avendo trovato costantemente in essa un correlativo al quadro della nevrosi ipnotica, là dove questa nevrosi ipnotica esisteva tanto nella forma spontanea che in quella provocata, Charcot concluse che colui il quale era ipnotico od ipnotizzabile, fosse uomo o donna, non era che un isterico, anzi più che altro un grande isterico. Ipnotismo e isterismo secondo lui, già lo accennai, si equivalgono, se pure non s' identificano. Più chiaramente: può esistere la figura clinica dell' isteria nelle sue alterazioni funzionali della psiche, della sensibilità e della motilità, senza che ne facciano parte o poco o molto i fenomeni ipnotici; ma quando questi esistono, o possono provocarsi, altro non sono che un lato, un aspetto della stessa isteria. A questa, pur essendo tale, possono mancare alcune delle sue stimmate: in ugual maniera, anzi con maggior facilità, può mancare l' ipnosi. Ma l' ipnosi che variamente le corrisponde nelle forme incomplete del piccolo ipnotismo, è sempre nell'isteria grave che assume l'aspetto e l'importanza della forma completa, quella che si compone dei tre stadi ben determinati, coll' insieme dei sintomi che a ciascuno di essi appartiene. E la spiegazione? Tutto ciò non è che una funzionalità organica costituita di altrettanti fenomeni, i quali sono specifici di quella nevrosi, come del resto ogni nevrosi ha la propria fisionomia. Per esempio: nell'isterismo i fenomeni di anestesia o d' iperestesia, come quelli di perdita di moto o di esagerazione di moto fino all'accesso convulsivo, non variano mai nella loro essenza fondamentale: sono sempre quelli; mentre si possono produrre o risvegliare coi mezzi i più svariati: da un' azione meccanica, come un leggiero strofinamento, un urto, una caduta; da un'azione fisica di calore, di luce, di elettricità, di suono; fino ad un'azione morale portata coll'espressione della parola. Lo stesso dicasi dell'epilessia, il cui accesso può risvegliarsi con mezzi analoghi. Or appunto, nell' ipnotismo, v' ha

una trama tipica d'anomalìe funzionali, che esistono potenzialmente nel soggetto ipnotizzabile: parecchi agenti fisici determinano in un modo o nell'altro il passaggio di queste proprietà latenti all'attualità del fenomeno, e la suggestione non fa nè più nè meno di qualunque altra forza od agente esteriore. La suggestione niente di nuovo porta nel soggetto ipnotizzato: in lui non introduce veruna insolita prerogativa: tutto ciò che si effettua nell'ipnotico mediante la suggestione altro non è che un impulso a funzioni alterate o disarmonizzate, le quali corrispondono adeguatamente in ragione delle qualità dello stimolo e della propria natura. Ciò è a dirsi per tutto quanto si verifica nell'ipnotico, sia nel campo fisico e dinamico, sia in quello sensoriale e ideativo. E questa è la base teorica su cui poggia la dottrina stabilita da Charcot e propugnata dai suoi discepoli.

Invece, a Nancy, fino dai primi studi del decano Liébeault, le osservazioni praticate in àmbito più vasto e meno uniforme, portarono ad un concetto assai diverso. Innanzi tutto, gli stadi si ravvisarono in numero maggiore di tre: furono portati a sei, aggiungendone ai tre classici uno preipnotico, ed altri due che stanno a rappresentare gradi intermedi. Qui è inutile citarli, perchè citandoli dovremmo anche definirli e quindi analizzarli, la qual cosa ci condurrebbe inutilmente lontano dal nostro cómpito. Sperimentando su persone sane o con svariate attitudini ipnotiche, ben si comprende che gli stadi classici non solo non si ritrovano in serie, ma nemmeno nella voluta nitidezza, considerati anche uno per uno. Oggi è anzi a ritenersi che la variazione numerica sorpassi, volendo, anche quella ammessa dalla scuola di Nancy; poichè non è determinabile il numero dei caratteri discrepanti che possono con qualche apparenza di ragione esser presi a base di nuove fasi di trapasso. La stessa fascinazione, per esempio, mal si saprebbe con sicurezza classificare: essa possiede requisiti di più d'uno stadio, ed in più d'uno può confordersi. Per ciò, dopo aver fatto cenno, per esattezza, della differenza tra le due scuole nella classificazione degli stadi ipnotici, bisogna riconoscere che essa è dotata di ben poca importanza. Importante invece è la diversità nella

interpretazione teorica data ai fenomeni ipnotici dalla scuola di Nancy. Ivi si è sostenuto che l'ipnotismo non è che una varietà di stato psicologico, caratterizzato da un sonno di maggiore o minore intensità, che può prodursi in quasi tutti gl' individui se non in tutti: l'agente esclusivo di queste condizioni essere la suggestione, e ciascheduna fase non essere altro che un effetto artificiale delle manovre praticate per produrre il sonno. Pur ammettendo negl' isterici maggior disposizione a divenir soggetti ipnotici ed a costituire un ottimo materiale di studio, i fenomeni più salienti operati dalla suggestione si accrescono in ogni persona in ragione dell' educazione ipnotica che s' infligge al paziente: sì che da questa educazione può derivarne un vero e proprio abito ipnotico, di cui l'operatore può trar profitto quandunque e comunque gli piaccia.

Come si vede, la differenza sostanziale fra le due dottrine sta in questo: che la prima ripone nel soggetto tutta intiera la causalità dell' ipnosi, mentre la seconda la ripone tutta nell' operatore, anzi nella semplice azione suggestiva dell' operatore. La prima tra gli argomenti più serii ha in proprio sostegno l' esistenza dell' ipnosi spontanea come neurosi essenziale, sempre di natura isterica; la seconda trae conferma dal fatto che il soggetto ipnotico è già passivo quando si addormenta, e tale resta in ogni fase, in ogni suo atto. Ma, dicono i primi, voi non potete alterare colla vostra volontà il tipo fondamentale degli stadi; poi, come spiegate colla suggestione l' azione degli estesiogeni e quella della calamita nella polarizzazione e nel trasferto? Appunto, replicano i secondi, quello che voi credete effetto di mezzi fisici non è che effetto di suggestione; quando vi accingete ad un esperimento, e lo preparate, e ne parlate anche in modo da credere di non essere uditi, il soggetto v' intende e vi obbedisce; quanto alla costanza degli stadi noi non abbiamo mai potuto averne conferma, tranne che producendoli a bella posta; e quanto alla spontaneità dell' ipnosi non è cosa ben dimostrata, poichè alle volte su individui predisposti sembra estranea qualunque influenza suggestiva esteriore, e non lo è.

Veramente, diciamo noi, esiste uno stato ipnotico spontaneo d'origine essenzialmente patologica, nel quale il paziente nei modi che la peculiar condizione gli consente, è in rapporto col mondo esterno, e reagisce a qualunque stimolo gli venga apportato. Ne abbiamo avuto un esempio nel soggetto Corinna. Può trattarsi di catalessi, come di sonnambulismo; e se trattasi di sonnambulismo il soggetto corrisponde intellettualmente con chiunque lo fa segno a comunicazioni d'idee ed a suggerimenti della propria volontà. Lo stesso è da dire se si tratta d'ipnosi prodotta per autosuggestione o colla fissazione intensa di un punto luminoso. Bisogna per altro esser sicuri di non incorrere nel probabile errore di Braid, il quale, per necessaria incompletezza di studi proclamò, come vedemmo, l'assoluta soggettività dello stato ipnotico e la nessuna influenza dell'operatore, pur rilevando la passività del soggetto di fronte alla suggestione: producendo l'ipnosi colla semplice fissazione di un oggetto lucido, Braid trascurò affatto il contributo inconsapevole ch'egli stesso recava al paziente colla propria presenza. Ma ponendoci al sicuro d'ogni errore, sta in fatto ch'esiste un'ipnosi spontanea d'indole morbosa la quale per essere costantemente associata all'isteria noi possiamo chiamarla *isteroipnotismo*; ed esiste una forma che il soggetto procura a sè stesso e che possiamo chiamare *autoipnotismo*; è da avvertire che quest'ultima forma è sempre collegata, secondo me, a quella spontanea, su cui il soggetto ha innestato un certo dominio di sè stesso per determinarla a volontà; o pure si tratta di quella indotta da altri, e su cui l'autosuggestione deriva da suggestione postipnotica dello stesso operatore. Tanto la forma isteroipnotica quanto quella autoipnotica potrebbero venir comprese in quello stato che fu chiamato « braidismo »; e ciò si farebbe in omaggio agl'intendimenti teorici di Braid, più che ai suoi risultati pratici, poichè in essi un'influenza da lui esercitata non si può del tutto eliminare. Invece, dove il sonno è indotto espressamente da un operatore, la cui influenza comincia fino dagl'inizi, e mai s'interrompe fin che il sonno dura, ed anzi neanche si estingue al risveglio, perchè rimane a lungo nel paziente un'assidua soggezione che lo tien pronto a riaddormentarsi ad un

cenno; in quei casi, voglio dire, ove il sonno è procurato da altri e il rapporto di una incontestabile dipendenza è e rimane evidente a tutti gli effetti della suggestione, il fenomeno anderebbe definito con una parola più idonea, e si potrebbe chiamare *magnetoipnotismo*, che equivarrebbe ad ipnotismo indotto per altrui virtualità: una virtualità che ha forti attinenze con quella la quale anticamente era conosciuta come *influenza magnetica*. Questa distinzione fondamentale degli stati ipnotici basata su la loro causalità prevalente può tradursi nel seguente prospetto:

Sonno ipnotico	non indotto: morboso	spontaneo . . .	*isteroipnotismo*
		autosuggestivo	*autoipnotismo*
	indotto: artificiale: .	suggestivo . . .	*magnetoipnotismo*

Quadro dell'ipnotismo.

Chiarite in tal modo le cose, l'idea elementare della discrepanza tra le due scuole appare vie meglio nella sua nudità: l'una scuola e l'altra, per amor d'indirizzo e di sistema, cui si suol conservare un certo attaccamento, hanno considerato da un punto di vista diverso ed esclusivo il complicatissimo problema; e n'è derivata una soluzione parziale. A ciò deve attribuirsi l'assoluta insufficienza dell'una e dell'altra soluzione ad interpretare il fenomeno della suggestione mentale. Non essendo, che io mi sappia, cotesta controversia ancora ufficialmente composta malgrado l'imbarazzo dei rispettivi propugnatori dinanzi a certi fenomeni, ho creduto bene di farne cenno, perchè a quel modo ch'essa viene a comporsi fondendone gli elementi propri con un terzo elemento non ancora abbastanza analizzato, viene a trovarsi nello stesso tempo appianata e priva di lacune la dottrina dell'ipnotismo. Quantunque anche nell'ipnosi spontanea e nell'autoipnosi il soggetto si mostri più accessibile e quindi più dominabile di fronte all'uno che all'altro degli astanti, sì che è d'uopo riconoscere anche in simili casi un nesso di dipendenza attinente a maggiore affinità, io mi limito d'ora innanzi a trattare dell'ipnotismo indotto o magneto-ipnotismo, onde rimanere in un terreno più sicuro e più sperimentato. Io parlerò sempre di esso, salvo indica-

zione contraria, anche quando per brevità adoprerò la sola parola « ipnotismo » che ormai corrisponde all' uso comune; e il terzo elemento su cui dobbiamo un poco ritornare è appunto costituito dal rapporto che passa tra ipnotizzatore e ipnotizzato.

Richiamandoci ai fatti compendiosamente esposti, essi ci mostrano che nulla dal mondo esterno perviene all' individuo ipnotizzato, se non derivi da impressione da atto volitivo o da azione esecutiva dell' operatore. Nella stessa letargìa l' eccitabilità nerveo-muscolare si sveglia, se lo stimolo è prodotto dall' operatore; e se dobbiamo ritenere come sufficientemente avvalorati, e tali io li credo, parecchi esperimenti da me fatti in unione al dottor Del Torto, la stessa azione della calamita nel determinare il trasferto altro non sarebbe che il risultato d' un' energìa da tutti riconosciuta a questo metallo, ma che non trova modo d' agire palesemente su l' organismo, se l' operatore, col dirigerla e coll' attendervi egli stesso, non richiama la suscettività nervosa del paziente a quella parte ove l' azione estesiogena si deve applicare. Se l' operatore va via dalla stanza, nessuna eccitazione è più possibile nell' individuo letargico.

Lo stesso dicasi del catalettico. Chiunque tenti di stimolarlo onde provocare in esso qualcuno dei fenomeni dianzi accennati, altro non farà che opera vana. È anzi in questo stadio che si produce in grado massimo la fascinazione, il fenomeno cioè dove il paziente è alla più completa dipendenza dell' operatore, senza nulla sapere o rammentare di quanto gli è accaduto, al risveglio. Colla fissazione continuata degli occhi dell' operatore in quelli del catalettico si produce un grado così estremo d' intima correlatività, che il soggetto non può più staccarsi da quello sguardo, provando dei bruschi sussulti che traducono un penoso disordine interno, quando questa comunicazione venga interrotta. Il paziente non può distaccarsi da quello sguardo: lo segue dovunque: per far ciò si alza, si abbassa, si volge di fianco, si contorce in ogni verso pur di secondare in modo corrispondente le movenze dell' operatore. Se tutto ciò si tenti farlo da altra persona, il paziente non l' avverte neppure.

Ma i fatti più salienti anche per mettere in rilievo questa correlazione si verificano nel sonnambulismo. Innanzi tutto chi ha esperienza di pratiche ipnotiche sa che per addormentare un soggetto è indispensabile la volontà indefessa dell'operatore: se questi nell'applicar la mano sul capo, o nel fare i passi, o nel presentare un corpo lucido, come pure nel fissar gli occhi si distrae, il soggetto non s'addormenta ed apparisce agitato. Egli stesso finisce col dirvi: voi divagate, la vostra volontà non è ferma; o pure si sentirà contrariato da non poter dormire, senza saperne il perchè. Ma voi ben vi accorgerete che alla vostra distrazione corrisponde la distrazione del soggetto, e vedrete che è una influenza molto attiva quella che voi esercitate colla forza della vostra volontà. Questa si trasmette meno colla parola che col pensiero da voi al soggetto, e nell'atto stesso di provocare il sonno mette in piena evidenza la necessità e l'efficacia di questa relazione. Tale relazione diviene poi tanto intima, che s'è visto di già il soggetto provare un dolore puntorio identico per natura e per sede a quello provato dall'operatore. Nelle altre sensibilità specifiche il rapporto non è meno intimo e reale. Da un soggetto in stato sonnambolico, ammesso che l'operatore si assenti, chiunque parli o faccia rumore non sarà ascoltato: anche se l'operatore è presente, l'estraneo non sarà il più delle volte udito ugualmente, ma lo sarà non appena l'operatore lo metta in comunicazione col soggetto, cioè presentandoglielo verbalmente, o facendolo parlare mentre lo tocca per una mano, o facendolo toccare al soggetto medesimo. Questa negatività della funzione uditiva si ripete in taluni casi, ma raramente, anche per gli strumenti: per esempio, un pianoforte suonato da altra persona che non sia l'operatore non sarà udito (1); mentre, in generale, trattandosi di astanti accumunati coll'operatore, il soggetto ha più o meno la capacità di avvertire la loro presenza ed i loro atti purchè, di regola, l'operatore non si allontani. Anche il senso della vista, come quello dell'udito, fu detto acutissimo da Charcot nei soggetti in sonnambulismo. Ma

(1) I. OCHOROWICZ. Op. cit., pag. 404.

non si può disconoscere che questa funzione è subordinata all' indirizzo che le proviene dall' operatore. Anzi, ammesso che gli occhi sono il più delle volte completamente chiusi, che solo raramente essi lasciano una rima e più raramente ancora rimangono aperti, sorprende l' acutezza visiva che contrasta sempre colla chiusura delle palpebre, anche là dove questa non è completa: e prendendo in considerazione i casi, e ve ne sono di quelli che non ammetton dubbio, nei quali la visione è perfetta quanto è perfetta la chiusura delle palpebre, noi siamo indotti a ricercarne la ragione piuttosto nella facoltà di vedere ciò che dall' operatore è veduto. Vuolsi dire che la percezione passa per altra via che non è quella dell' organo visivo e non n' è causa l' influenza diretta dell' oggetto, ma l' idea dell' oggetto riflessa dalla mente dell' operatore. Il pensiero dell' operatore è pur guida continuativa, quand' anche la sua parola tace, negli atti più complessi del soggetto: si può dire, in genere, che il soggetto sente l' operatore dentro di sè. Nell' esperimento nel quale Giusto doveva rintracciare un oggetto da me nascosto, ben m' accorgevo che un' interruzione momentanea della mia continuità pensativa lo disorientava penosamente; e nell' esempio citato dall' Ochorowicz abbiamo appreso che la Signora B. nel lungo tratto percorso risentiva le interruzioni e gli affievolimenti nella continuità e nella intensità direttiva del pensiero del dottor Gibert.

A queste constatazioni, molte delle quali ebbero conferma in ripetuti esperimenti, non appartiene l' attributo della indefettibilità, perchè le differenze fenomeniche, le quali si verificano da soggetto a soggetto ed anche molte volte nell' istesso soggetto, sono molteplici e svariate. Ma da quelle che possono e debbono accettarsi come genuine ed univoche, parve anche a me d' aversi ad indurre che un solo e fondamentale rapporto intercedesse fra ipnotizzatore ed ipnotizzato: quello della trasmissione del pensiero (1). In tal modo era da interpretarsi la sicurezza del risultato nelle sorprendenti esperienze della polarizzazione e del trasferto eseguite da Binet e Féré

(1) *Giornale del magnetismo ed ipnotismo*. Anno I, n. 11, pag. 163. Firenze, 1890.

seguendo i metodi della Salpêtrière, e definite da Bernheim come fantasticherie, non essendo a lui riuscite altro che in seguito a suggestione verbale. Gli è che mentre Binet e Féré vi portavano un assenso mentale che permetteva l'azione della calamita, Bernheim vi portava un dissentimento mentale muovente da opposte convinzioni, e così l'azione della calamita era neutralizzata come per dato e fatto di una suggestione negativa. Resta così spiegato che la suggestione mentale non crea il fenomeno inventandone le modalità; no: il fenomeno è quello che è; la suggestione mentale non fa che determinarlo, richiamando l'attività nervosa del paziente a risentire gli effetti dell'agente dinamico. Questo agente di per sè non porterebbe risultati, almeno risultati visibili, senza l'intenzionalità promotrice dell'operatore, la quale invece può bastare anche da sola a riprodurre un esperimento già noto al soggetto: tant'è vero, che il solo avvicinamento della mano dell'operatore riesce a determinare il trasferto e la polarizzazione, quando già questi fenomeni furono più volte provocati con la calamita.

Lasciamo impregiudicata pel momento la supposizione che la persona dell'operatore eserciti su quella del paziente un'azione analoga a quella del magnete; e ammettiamo pure che cotesta azione si limiti a quella che s'è chiamata trasmissione del pensiero. Il lettore ha già visto accennati gli studi della Società per le Ricerche Psichiche di Londra, e quelli del Richet, secondo i quali la suggestione mentale avviene anche tra individui allo stato di veglia. Dopo la nostra rassegna analitica dei fenomeni ipnotici, molto facile riesce immaginarsi più o meno sviluppata questa recettività all'altrui pensiero in soggetti nevropatici, specialmente isterici, che possono avere i requisiti latenti d'un'ipnosi spontanea, non che quelli di un'esagerata sensibilità ad ogni agente esteriore, anche indipendentemente dalla forma di nevrosi ipnotica. Orbene: con questi elementi ci rimane dilucidato il segreto dell'efficacia nelle esplorazioni diagnostiche e nelle cure praticate con tanto buon successo mercè la calamita dal compianto ed illustre Carlo Maggiorani. Cotesto agente dinamico, ascritto fra gli estesiogeni, cioè fra quegli agenti che sono eccitatori o, meglio, modificatori

della sensibilità, è indubitato che non deve ritenersi di per sè indifferente all' organismo; piuttosto devesi ammettere che la sua potenza varii non solo a seconda delle qualità sensitive del paziente ma anche di quelle, dirò, determinative, dell' operatore; talchè, in genere, l' incostanza e la contraddittorietà dei risultati han fatto sì che il metodo magnetoterapico non venga accettato con sufficiente fiducia, ma bensì oppugnato e disconosciuto. E lo stesso dicasi della metalloscopia, che ha dato luogo alla metalloterapia, mediante l' applicazione o l' avvicinamento di piastre di vari metalli alla cute d' individui ammalati e nevrosici: piastre metalliche le quali posseggono indubbiamente un' azione specifica differente da un metallo all' altro, ma che riesce incerta per le disposizioni intime non solo di chi la subisce ma anche di chi le adopra.

Tale nozione non infirma niente affatto un' efficacia intrinseca e reale appartenente agli agenti estesiogeni; tutt' altro: il dire che una forza è aiutata da un' altra forza, non vuol dire che è sostituita. Del resto, tale efficacia, per poterla smentire, troppo fu accuratamente analizzata ed esposta dal Maggiorani (1869-1881) prima ancora che se ne approfondisse lo studio alla Salpêtrière. Innanzi tutto egli dimostrò che v'erano per l'azione del magnete dei punti periferici più sensibili, come il vertice, la fronte, la radice del naso, il setto delle narici, il mento; e ciò contribuiva a metter fuori di giuoco l' influenza esclusiva dell' impressione morale originata dall' esperienza e dallo sperimentatore: quindi, che i fenomeni ottenuti consistevano nel suscitare sintomi comuni a tutti i soggetti, come alterazioni di respiro, vertigini, formicolìo negli arti, qualunque fosse la loro malattia; e in eccitazione di sintomi propri della rispettiva malattia, come convulsioni, deliqui, paralisi, contratture, e nella loro cessazione. Quanto all' influenza dei metalli, confermata più tardi da Tamburini, da Seppilli e da altri, egli, esclusa ogni altra interpretazione, coll' appoggio di esperienze praticate a Ginevra nel 1880 da Maurizio Schiff, argomentò che il loro potere consistesse nella facoltà d' indurre rapide vibrazioni molecolari trasmissibili agli altri corpi: moto molecolare che varia

nei diversi corpi secondo la loro densità, il calore specifico, lo stato elettrico ed altre meno penetrabili proprietà, da cui risulta una differenza nelle azioni fisiologiche. Dimostrò inoltre che mediante un diapason vibrante, munito di una cassa sonora ove, anche operando su sordomuti, veniva introdotto un piede od una mano del paziente, si aveva in tutto l'arto formicolìo, intorpidimento, e diminuzione della sensibilità; e tali fenomeni si trasmettevano anche a quattro o cinque persone nevropatiche, le quali fossero in catena od in contiguità fra loro, e delle quati la prima soltanto tenesse la mano nella cassa risuonatrice. Allora, per la somiglianza dei fenomeni prodotti dai tre ordini di estesiogeni sperimentati, magnete, metalli e diapason sonoro, si ritenne che si dovesse pur adottare un' identica spiegazione: quella suggerita dal moto ondulatorio propagato da un corpo in vibrazione come il diapason era la più semplice e la più chiara, e mentre riconfermava quella già data all'azione dei metalli, si estendeva per analogìa ad interpretar quella del magnete (1). Ora noi riaggiungiamo quello che s'è appreso nello studio dei fenomeni ipnotici: e cioè, che le stesse ondulazioni sonore possono indurre l'ipnosi, tant'è vero che Charcot si serviva di un colpo di tam-tam a questo intento; che la luce riflessa, mercè la fissazione di un oggetto lucido induce l'ipnosi; che la luce diretta agisce sull'individuo in stato letargico e sonnambolico inducendo in lui la catalessi; e tutte queste cose ci danno esempio di altrettante azioni che, verificate già nel campo dei fenomeni studiati dal Maggiorani, passano in quello dell'ipnotismo nel senso d'indurre il sonno, di modificarlo nelle sue condizioni fisiologiche e psicologiche, con altrettanta certezza, con quanta il magnete produce i fenomeni del trasferto e della polarizzazione.

Ammesso dunque che l'azione degli estesiogeni sull'organismo umano è vera e reale, come lo provano le norme costanti in cui quest'azione si manifesta per l'istesso estesiogeno, e le differenze

(1) ENRICO DAL POZZO DI MOMBELLO. *Un capitolo di psicofisiologia.* Foligno, 1885, pag. 80-91.

che si verificano fra un estesiogeno e l'altro; che non è men vera e reale l'azione incosciente dell'operatore sul soggetto, da poi che l'efficacia degli estesiogeni varia grandemente ov'essi vengano applicati piuttosto da uno che da un altro individuo; e che il negare una realtà fisio-psicologica ai fenomeni ipnotici non è cosa più ragionevole che negare una realtà patalogica all'isterismo ed alle malattie mentali, noi vediamo sparire la discrepanza tra la scuola della Salpêtrière e quella di Nancy. L'elemento della trasmissione del pensiero è quello che le ravvicina e le concilia: elemento di richiamo che induce il soggetto a varie recettività da cui scaturisce rispettivamente il fenomeno; elemento di rispondenza che unifica in un intimo rapporto l'operatore al paziente, e in queste due personalità ci fa riconoscere l'esistenza di attitudini di cui nessuna è superflua, ma tutte reciprocamente si fondono a costituire la complessa fenomenologìa dell'ipnotismo provocato. Il dissidio, così composto, noi possiamo lasciarlo per via. Ma non possiamo limitarci, per conto nostro, alla semplice constatazione dell'esistenza di questo elemento. Com'esso è inoppugnabile nelle manifestazioni incoscienti puramente determinative d'un'azione non precisata, e in quelle volontarie e coscienti della suggestione mentale di un dato atto, altrettanto riesce difficile a comprendersi nel suo dinamismo: e il chiamare a raccolta le nozioni che si posseggono atte a dilucidarlo equivale a meglio dimostrare gl'intimi rapporti che si stabiliscono nell'ipnosi, ed a tentare il problema delle sconosciute reciprocanze, che avvincono fra di loro gli esseri di qualunque natura.

Oggimai la dottrina che considera tutti i corpi dell'universo come altrettanti centri di forza; che nei rispettivi moti atomici ripone le loro intime prerogative; ed alla trasmissione ondulatoria pel mezzo ambiente riferisce le infinite correlazioni dei corpi stessi; questa dottrina, corroborata via via nel progresso delle scienze fisiche, è giunta a costituire una delle pietre angolari della nostra filosofia positiva. E dotata com'è di carattere universale, nessun corpo le sfugge: anzi si ritiene che, qualunque esso sia, debba sempre considerarsi come generatore e trasmettitore di moto

conforme alla propria natura. Questa forza, o moto vibratorio d'origine essenzialmente atomica, non si arresta giammai alla sfera dei corpi ove si annida: bensì per continuità di mezzi si trasmette in forma ondulatoria a traverso l'ambiente generando il calore, la luce, il suono, l'elettricità, il magnetismo; ed altrettanto succede per l'attrazione e per la ripulsione; e lo stesso è da dirsi per mille altre influenze che in parte si avvertono, in parte si presumono, già che le modificazioni che per esse vengono indotte sfuggono del tutto o quasi del tutto alla nostra osservazione. Questa continua trasmissione di moto vien chiamata « radiazione fisica »; riferita, come s'è dovuto fare, all'uomo quale centro dinamico, fu chiamata « radiazione nervosa » dal Barety nel 1881; e nel 1885 il Dal Pozzo, professore di fisica sperimentale all'Università di Perugia (1), la formulò come legge intitolandola della *radiazione umana*, pur rimanendo essa nè più nè meno che un corollario della legge della « radiazione universale ». Il Dal Pozzo ha ritenuto, sui principii della moderna fisiologia, la correlatività che esiste fra ogni atto mentale o passionale e le modificazioni organiche e biologiche del corpo, le quali, risolvendosi infine in moto fisico, si trasportano in ondulazione pel mezzo ambiente; e questa ondulazione eccitata in un punto, si propaga nell'universo, all'infinito. Per ciò dal corpo umano irradierebbe come un'atmosfera dinamica, cioè di movimenti ondulatorii o di onde eteree traducenti tutto il moto incosciente della sua vitalità, non che il moto degli atti ch'egli consapevolmente trasfonde al di fuori, a fine d'esercitare su gli altri esseri viventi come su la natura inanimata le influenze della propria volontà.

Applicata alle condizioni del sonno ipnotico questa teorìa trae suo prò dalle constatazioni di Azam, per cui si è visto che l'operatore va considerato come analogo ad un agente dinamico; essa giunge così a comprendere in un concetto unico l'azione degli estesiogeni e quella dell'operatore sul soggetto ipnotizzato; ed avrebbe appunto in suo favore l'esempio d'analogìa, del magnete,

(1) ENRICO DAL POZZO DI MOMBELLO. Op. cit., pag. 311.

il quale opera a distanza mediante un'azione inapprezzabile ai sensi ordinari, se ormai non fosse a lei pervenuta una dimostrazione irrefutabile nella prova della suggestione mentale. Si sa, del resto, per altre esperienze, che lo stesso organismo umano possiede in comune con la calamita la polarità e la luminosità nelle tenebre: che per la prima prerogativa, applicando una calamita sul nostro corpo, se in quel punto i poli sono dell' istesso nome o di nome contrario, si produce eccitamento o calma nella sensibilità e nel dolore; e per la seconda prerogativa gli effluvi luminosi del corpo, che sono bleu in generale a destra e rossi a sinistra, furono ammessi e controllati dal Durville, poi dal Luys e dal De Rochas mediante la visione di essi per parte di soggetti sensibilizzati coll' ipnotismo, recando ampia e precisa conferma alla scoperta del barone di Reichenbach, il quale aveva promulgati tenacemente i suoi studi in gran numero di memorie tra gli anni 1849 e 1866 (1). Così, operando l' uomo analogamente ad una calamita, è vie meglio spiegata la sua influenza dinamica nel sonno ipnotico; e meglio risulta l'addizionamento ed anche la sostituzione di questa sua facoltà a quella degli estesiogeni, la quale riesce più marcata e pronta nei soggetti ipnotizzati che sono in rapporto con l' operatore, e nei soggetti non ipnotizzati riesce pure a farsi apprezzare, se la loro sensitività si riconnette alle forme più gravi dell' isterismo. Or è naturale che questa proprietà magnetica, la quale all'uomo proviene indubbiamente dalle proprietà elettromagnetiche della terra e dell'atmosfera in cui vive, entra a far parte della di lui radiazione: anzi ne costituisce, dirò così, la parte visibile: e appunto perchè visibile possiamo anche ritenere ch'essa rappresenti per noi l' esponente esteriore d' un intimo lavoro complesso, senza ritenere con certezza che lo traduca in sè per intiero. Comunque, tale radiazione magnetica che percorre l' organismo e si proietta fuori di esso, non può a meno di tradurre all' esterno le prerogative specifiche, le quali il mezzo organizzato e vitale ad

(1) ALBERT DE ROCHAS. *L'extériorisation de la sensibilité.* 2e éd. Paris, Chamuel éd., 1895, pag. 5-7.

essa contribuisce; e così in essa e con essa s'irradia la resultante del lavoro nervoso e cellulare umano, portando nelle ondulazioni eteree tutta la complessità originaria: a quel modo che l'istesso fascio solare trae seco proprietà termiche, ottiche ed attiniche, rilevabili nei mezzi corrispondenti delle sensibilità specifiche pei raggi calorifici e luminosi, e nelle reazioni chimiche pei raggi chimici od attinici, come avviene nella fotografia.

E con qual criterio potremo scindere il fascio, dirò cosi, della radiazione biologica? Sul criterio degli effetti: precisamente come si fa pei raggi d'ordine fisico. La simpatia, l'antipatia lente od immediate; i vincoli di coniuganza e di consanguineità or labili or tenaci; le armonie costanti nell'amore e nell'abnegazione; e le disarmonie invincibili, ereditarie fra parenti; e quelle insorte ad un tratto fra persone che si vollero bene, mostrano per loro effetti altrettante reciprocanze istintive che restano fuori della portata della ragione. Pure, la scindibilità di simili stati passionali ed affettivi, sempre idealmente ammissibile, si arriva talora a distinguerla, quando in taluno di essi può modificarsi uno dei suoi più comuni efficienti, come per esempio l'amor proprio, l'orgoglio, l'invidia, l'avarizia, la gelosia, la sensualità; rimanendo più integri al nostro sguardo quell'amore e quell'amicizia di prima impressione che sono, quando durano, meno facilmente scindibili per le loro relativa semplicità. Sotto qualunque aspetto il pensiero, come funzione molecolare che si riconnette ad un fatto dinamico, deve trasmettersi all'esterno nel fascio delle radiazioni biologiche scevrandosi da esse come pensiero, se pure esso non è la loro sintesi, e ridiventando pensiero allorchè trova l'organo dotato di recettività specifica, mentre le rimanenti ondulazioni si propagano e passano altrove. La sua intensità di trasmissione è facile a comprendere che si accresce sotto l'impulso dell'intensità volitiva: e lo stesso linguaggio, che è una estrinsecazione del pensiero coll'ausilio delle onde sonore, formatosi per selezione evolutiva, contribuisce ad una maggiore e più sicura speditezza; mentre, indipendentemente dai mezzi adoprati, rimane al pensiero, ad esso solo, un'azione stimolatrice rispondente alla

propria natura, sui centri nervosi sui quali va ad operare. Quanto alla natura fisiologica del pensiero come d'ogni atto che costituisce una funzione nervosa, sia in condizioni normali che patologiche, sebbene negli organi che sono la sede della funzione si dimostri una maggiore irrigazione sanguigna e come correspettivo di consumo si trovino nelle orine i residui d'una più rapida combustione, si è dovuto ritenere che le semplici variazioni nutritive e circolatorie non bastano a spiegare tali funzioni: queste debbono consistere verosimilmente in una trasformazione più o meno sollecita di una speciale energia cosmica, assimilabile, per esempio, all'elettricità od al magnetismo: trasformazione che nei laboratorii cellulari degli elementi nervosi diverrebbe irritabilità, sensitività, percezione, ideazione. Tale concetto che costituisce la dottrina della « dinamogenesi » formulata dal Brown-Séquard, come traduce un fatto che è fisiologico nell'individuo e quindi rappresenta il lavoro della sua attività, altrettanto si estende alla funzionalità passiva che deriva dalla suggestione. Anzi, nei fenomeni del sonno ipnotico, il Brown-Séquard ha trovato la conferma della sua teorica: nella suggestione si avrebbero fatti dinamogenetici d'impulso e d'arresto, così come in una macchina si trasfonde e si toglie la forza da cui è animata: alcune funzioni cerebrali vengono soppresse per inibizione, altre vengono eccitate e suscitate per l'immissione dell'energìa: e ciò alla piena mercè dell'operatore, perchè sono sottratte al dominio dei poteri fisiologici moderatori nei quali appunto è avvenuta, inducendo il sonno, una paralisi inibitoria.

Giova spiegare un po' meglio questo pensiero, affinchè resti maggiormente chiarito dal punto di vista psicologico il meccanismo della suggestione, rispetto all'organo che va a colpire. Parlando del sonnambulismo provocato, il Richet ha detto che in questo stato la spontaneità volitiva è soppressa, mentre le altre facoltà della intelligenza persistono nella loro integrità (1). Ne viene che quella spontaneità immaginativa e determinativa la quale allo stato normale dipende dalla volontà, non può ora prodursi altro che

(1) CHARLES RICHET. Op. cit., pag. 228 e seg.

per eccitazione esteriore; e suscitata una sensazione o un' idea, mancando ogni freno alla funzione degli organi corrispondenti, si ha la funzione in piena balìa di sè stessa, vale a dire che si ha il concatenamento automatico di tutti gli atti, di tutte le impressioni, di tutte le reazioni che cotesta idea è capace di suscitare. Dite a un sonnambulo: « Ecco un serpente! »; egli non discute, non oppugna l' invasione dell' idea nel suo spirito; ma dalla suggerita supposizione del rettile che acquista valore di realtà, nasce con altrettanto valore di realtà subiettiva il terrore del pericolo, la necessità della fuga, l' angoscia della disperazione, senza che nulla possa intervenire, fuori di una contraria suggestione, a troncare cotesto concatenamento psicologico. Il Richet poi, e giustamente, spiega il concetto di quella che ha chiamato spontaneità cerebrale, dicendo che questa altro non è se non la memoria cosciente delle idee anteriormente acquisite, e che costituiscono nell' uomo la sintesi della sua personalità, il saggio, la misura perenne cui l'uomo paragona e riporta gli atti e le contingenze della vita; e, tolto all' umano cervello questo controllo, questa potenza rammemorativa, si ha il più completo automatismo in ogni processo dell' attività cerebrale. Un simile disgregamento nella solidarietà e nella continuità delle funzioni psichiche osserva il Richet che si può avere anche sotto l' influenza dell' alcool o di altre intossicazioni per sostanze inebrianti e narcotiche; e questa analogia di resultati sotto un' azione chimica non è certamente da trascurarsi. Essa ravvicina gli effetti della suggestione a fenomeni concreti d' ordine biologico, dando alla suggestione medesima un valore che non è quello incompleto datole da Bernheim, quando egli non ancora spogliato dei vincoli di scuola e di metodo la definiva: l' atto per il quale un' idea è introdotta nel cervello ed accettata da esso (1). Invece dell' atto puro e semplice di un' accettazione più o meno facile d' un' idea, nella suggestione ipnotica vuol esser considerato come di grande importanza un elemento condizionale, che ci presenta nella psiche del paziente una disin-

(1) BERNHEIM. Op. cit., pag. 24.

tegrazione funzionale per inibizione avvenuta nella memoria cosciente e nella volontà, onde son rimasti indifesi, o quasi, ad ogni stimolo dinamogenetico ed inibitorio gli altri centri automatici del cervello.

Con molta precisione anche Charcot (1) ha detto che l'idea od il gruppo d'idee suggerite si trovano appartate ed al coperto dal controllo di quella grande collezione d'idee personali da lungo tempo accumulate e organizzate, che costituiscono la coscienza, propriamente detta l'« io ». E Pietro Janet (2) ha distinto con egual esattezza l'associazione automatica delle idee, dalla sintesi che forma la percezione personale ad ogni momento della vita: che è quanto dire l'idea stessa dell'« io ». Questa può esser distrutta, e lo è nello stato ipnotico; quella nello stato sonnambolico sussiste: l'associazione delle idee pura e semplice è la manifestazione di una sintesi elementare che s'è già effettuata altra volta e che ha concatenati i fenomeni gli uni agli altri una volta per tutte: mentre la percezione personale è la manifestazione di un'attività sintetica attuale, che per uno sforzo continuo, ripetuto ad ogn'istante, riconduce all'unità dell'« io » tutti i fenomeni che si producono, qualunque ne sia l'origine. Sì che, riandando quanto s'è detto nella esposizione dei fatti ipnotici, ai vari stadi del sonno corrisponderebbero diverse gradualità nella soppressione della personalità del soggetto; la quale soppressione diminuirebbe d'importanza procedendo dalla fase letargica a quella sonnambolica. In quest'ultima, secondo i citati osservatori, resterebbe soppressa la « personalità » che consiste nella memoria dei fatti anteriori, e nella spontaneità volitiva che scaturisce dal loro ricordo, dalle impressioni e dalle reazioni di altre volte: criterio questo che rimane confermato dal fatto della nessuna ricordanza serbata dal soggetto svegliato circa quanto gli è avvenuto nel sonno: appunto perchè i centri della memoria erano, durante il sonno, fuori di funzione, sì che non possono ricordare ciò cui non hanno parte-

(1) CHARCOT. Op. cit., pag. 337.

(2) PIERRE JANET. *L'automatisme psychologique.* Paris, 1889. Félix Alcan édit., pag. 234.

cipato. D'altro canto, il fatto per cui il soggetto può in seguito a suggestione ricordare allo stato di veglia quanto gli è avvenuto allo stato sonnambolico non contraddice a cotesto concetto: perchè questo ricordo avviene come l'eseguimento di ogn'altra suggestione postipnotica, vale a dire lasciandosi il soggetto in uno stato di subipnosi suggestiva che non è in quel momento un perfetto stato di veglia. Nè maggiormente vi contraddice il fatto normale che il soggetto allo stato sonnambolico ricorda tutta la sua vita dello stato di veglia, perchè la sua memoria è costituita da quella parte che si riferisce al risveglio automatico delle idee per l'impressione latente che i centri ne conservano; ma non è la memoria sintetica dell'« io » riferentesi alla personalità normale, da cui, come dissi già, differisce la personalità ipnotica; la quale, priva di questa sintesi, può presentarsi con caratteristiche tanto differenti, da costituire un vero e proprio « secondo stato » tutto diverso dall'ordinaria personalità.

Adunque, pur rammentando che la classificazione dei tre stadi è essenzialmente scolastica, e che riguarda i fatti del grande ipnotismo, mentre negl'individui sani o quasi sani è una condizione preipnotica ed anche lo stato sonnambolico suggestivo quello che si produce, senza l'accentuazione degli altri stati e specialmente di quello catalettico il quale è esclusivamente d'indole isterica e morbosa, giova ora precisare la stratificazione psicologica nella quale possiamo immaginar divise le funzioni nervose, valendoci del processo di eliminazione o di soppressione di ciascuna di esse: processo che ha base negli accennati stati dell'ipnotismo. E già che questa classificazione non ci obbliga, come dissi, rigorosamente, ed il meccanismo della suggestione si estende a fasi intermedie che possiamo trascurare, ed a fasi iniziali di cui bisogna tener conto perchè contengono esse stesse la ragione del fenomeno riallacciandolo allo stato di veglia; così credo bene di tradurre nel seguente quadro il rapporto fra gli stati psicologici e le fasi ipnotiche, cominciando dallo stato di veglia. La brevità riassuntiva cui la completezza delle divisioni razionali deve sacrificare qualche cosa, spero sarà compensata dal vantaggio che porta il poter ab-

bracciare a colpo d'occhio gli elementi sicuri di una intricatissima tela.

Condizione psiconervosa indotta e modificata per la suggestione.	Stato cosciente. . .	Veglia	Personalità sintetica normale. Suggestione dei poteri moderatori e coordinatori, in rapporto a tutte le funzioni del sistema nervoso.
		Preipnosi	Riduzione della personalità sintetica normale. Inizio della personalità ipnotica. Suggestione proporzionale dei centri automatici, in rapporto a tutte le funzioni del sistema nervoso.
	Stato subcosciente	Sonnambulismo	Eliminazione della personalità sintetica normale. Instaurazione della personalità ipnotica. Suggestione completa dei centri automatici, in rapporto a tutte le funzioni del sistema nervoso.
	Stato incosciente .	Catalessi	Riduzione della personalità ipnotica alle impressioni sensoriali ed affettive. Suggestione limitata all'automatismo plastico e imitativo.
		Letargia.	Eliminazione della personalità ipnotica. Eccitabilità delle azioni riflesse gangliari e midollari.

Quadro dell' ipnotismo suggestivo o magneto-ipnotismo.

Anche in questo prospetto son tracciati gl' intimi legami che intercedono tra lo stato di coscienza e quello della più completa incoscienza: v' è una transizione progressiva, resa continua nei tratti pei quali dalla preipnosi si passa al sonnabulismo, e dalla

catalessi si passa alla letargìa: naturalmente, i gradi più inoltrati della preipnosi conducono a quelli più leggieri del sonnambulismo, e quelli più profondi del sonnambulismo conducono a quelli più leggieri della catalessi, la quale finisce nella piena incoscienza della letargìa. Ben inteso che questo quadro non sta ad indicare l' ordine di successione secondo il quale si ottengono gli stadi ipnotici: noi s' è già visto com' essi vengono ottenuti e come si succedono; bensì esso sta ad indicare il rapporto della gradazione per cui si verifica via via l' attenuamento della personalità, fino alla sua totale soppressione. Ora, il fatto di questa graduale soppressione ci allontana completamente da ogni concetto metafisico, che vogliasi architettare circa la natura di questa « personalità ». Ciò che è riducibile non è semplice, ma è complesso e collègato come insieme o come parte di funzioni ad una corrispondente attività organica. La spontaneità degli atti volitivi e intellettivi è seriamente a riflettere se non valga a creare in noi l' illusione d' una libertà, cui crediamo finchè non è il caso di mostrare a noi stessi di possederla. Nel senso medesimo in cui l' hanno intesa Charcot, Richet e Janet è facile sentirsi disposti ad ascriverla ad un congegno elevato quanto si vuole, ma sempre di natura puramente automatica. L' automatismo comincia dai centri bulbari della vita vegetativa, come quello della circolazione e quello della respirazione; comprende i moti gastro-intestinali, non che quelli riflessi della midolla; e comprende l' intiero funzionamento dei centri che presiedono al trofismo ed alla riproduzione degli elementi. Nè si può fare a meno di ravvisare come automatici anche i centri psicomotori e psicosensori che han sede nel cervello; quelli dell' associazione sensoriale e quelli dell' associazione rappresentativa; come quelli della volontà reattiva che si esplica appunto in un' attività, che è solo apparentemente spontanea. Di alcuni fra questi centri comincia l' automatismo nella vita endouterina, come per quello della circolazione; degli altri si sviluppa via via dopo la nascita sulle basi delle disposizioni ereditarie, fino a raggiungerlo col quotidiano esercizio quelli stessi di grado più elevato e di funzionalità essenzialmente psichica. Si può dire, anzi, che la perfe-

zione di una funzione risieda nella perfezione del suo automatismo; infatti, pei centri della vita organica, come ad esempio per quelli della circolazione e della respirazione, il loro perfetto funzionamento sta nella regolare adattabilità del ritmo; per quelli delle percezioni fisiologiche sta nella costante corrispondenza tra l'obbietto e l'impressione; e per quelli delle rappresentazioni più sublimi dell'idea sta non solo nel perfetto meccanismo riproduttivo del pensiero colla parola, coi suoni, cogli altri mezzi di cui l'arte si vale, ma bensì nella facilità con la quale nel cervello prendono origine e forma le idee quasi come plasticazione di stimoli e d'energie che vengono incessantemente dall'ambiente esteriore. La supremazia dell'automatismo ideativo e volitivo sta tutta nella memoria che questi centri conservano: d'ogni percezione e d'ogni reazione pregressa vien fatto tesoro nel ricordo dell'utilità che ne proviene all'organismo fisico e psichico: inoltre, ogni cognizione, ogni attitudine acquisita è scala verso cognizioni ed attitudini d'un ordine più elevato. Ne risulta un'attività armonica, cui le attività di tutti i centri rispondono e convergono. È un lavoro collettivo di parti che cospirano e cooperano al lavoro sintetico dell'unità.

L'infrazione a questa specie di euritmia gerarchica consiste nè più nè meno che in una disintegrazione dell'individualità psichica. Quando tale disintegrazione avviene, quando cioè l'unità sintetica dell'« io » si attenua o si paralizza, a ciascun centro, a ciascuna funzione spetta e rimane la propria impronta caratteristica, la quale non degenera che per disordine o per malattia; e rappresenta un congegno che nel suo automatismo può funzionare sotto il dominio di un'eccitazione esteriore indipendentemente dal dominio dell'attività interiore che è rimasta abolita. Questa attività esteriore, che si sostituisce per intiero a quella del soggetto, è rappresentata dalla volontà dell'operatore, e la suggestione che ne deriva può estendersi a tutta la sfera d'azione dei fenomeni biologici cui è accennato nel nostro prospetto, senza veruna restrizione. Infatti sembrerebbe a prima vista che la suggestione non riuscisse a influire sui fenomeni che si dicono involontari. Ma la

distinzione fisiologica di centri volontari e involontari è puramente scolastica; alla volontà sfuggono ordinariamente quei centri la cui regolarità di funzione non ha bisogno d'esser modificata: tal è quello della circolazione e dei moti gastro-intestinali; quello della respirazione non vi sfugge che in parte, potendosi a capriccio modificare il ritmo finchè l'ossidazione del sangue non ne soffra; e d'altra parte vi sfuggono in date circostanze quelle funzioni stesse della vita psichica le quali noi riteniamo essenzialmente volontarie; tanto è vero che noi stessi non siamo padroni bene spesso dell' indirizzo e della determinazione del nostro pensiero e degli atti nostri. Effettivamente, dovunque abbia sede la personalità sintetica, sia che essa appartenga ad un gruppo di cellule delegate a ciò per la divisione del lavoro, sia che tale prerogativa appartenga a tutta la collettività cellulare costitutiva dell'organismo e per la quale il sistema nervoso centrale rappresenti un mezzo di convergenza di tutti questi frammenti d'intellettualità volitiva, e un punto di divergenza donde siffatte energie si riflettono centrifugamente all'azione, deve ritenersi che non v'è attimo di vitalità il quale non si riconnetta, in condizioni normali, a cotesto unico principio. Sì che, tolto di mezzo questo principio sintetico, se esso lasciava certe funzioni alla sicurezza del loro automatismo, non è per questo che un nuovo agente non possa indirizzarsi ad esse ed alterarle: e di ciò son testimoni i fatti di modificazioni suggestive, anche da me sperimentate, su organi e su visceri fisiologicamente ritenuti indipendenti dalla volontà; come ad esempio il cuore, l'utero, lo stomaco e l'intestino; ed in egual maniera son note le alterazioni trofiche, le quali si producono nei tessuti, quando suggestivamente si simula d'indurre in una o in un'altra parte un trauma, un'ustione od un congelamento.

I resultati sperimentali di questa disintegrazione ipnotica ci mostrano scisse fra loro le principali categorie funzionali, e cioè: la vitalità organica, la quale rimane nello stadio letargico virtù incosciente qual'è di per sè, ma segregata o quasi da ogni rudimento di vita di relazione; l'automatismo quasi incosciente della catalessi, che passa all'automatismo subcosciente dello stato sonnambolico;

e finalmente la piena vitalità cosciente della veglia, ove funziona come automatismo supremo il potere sintetico dell'« io ». Si direbbe così, che questa specie d'analisi ci presenti l'essere umano sotto il triplice aspetto di altrettante personalità biologiche: la vegetativa, l'automatica, la cosciente; le quali si fondono nell'individuo completo in un'armonia di funzioni, che dà al nostro esame subiettivo l'illusione di una indecomponibile unità.

Lo stato sonnambolico, adunque, è la fase suggestiva per eccellenza: esso presenta il maggior campo che sia possibile al ricevimento della suggestione, ed offre il maggior numero di poteri e di virtualità fisiche e psichiche all'imperio di essa ed alla sua esecuzione. Su la conoscenza che abbiamo conseguita riguardo alla natura di questa fase ipnotica, c'è dato ormai di dire qualcosa di più preciso intorno alla suggestione, o meglio, alla parte essenziale dinamica ond'è costituito il fenomeno della suggestione: parte dinamica la quale è rappresentata dalla trasmissione mentale del pensiero e della volontà. C'è dato infine, per criteri d'analogìa, di completare questo argomento, aggiungendo ancora qualche cenno sull'efficacia di siffatto dinamismo suggestivo allo stato di veglia e nella vita comune.

È facile, fino ad un certo punto, rappresentarsi l'individuo in stato sonnambolico come uno che si trovi in una stanza all'oscuro nella più tacita solitudine. Questi percepisce dei rumori che nelle divagazioni ordinarie gli sarebbero passati inosservati. L'altro nulla lo distrae: e l'intensità concentrata dei suoi sensi che restano vigili è tutta esposta e solo aperta all'unica sorgente d'influenze che possano a lui pervenire, cioè l'operatore; e l'acutezza percettiva è tanto più grande, in quanto è unica e non suddivisa. A questa condizione di silenzio e d'isolamento si aggiunge un'evidente esaltazione delle facoltà percettive del cervello: i rapporti coll'operatore ne vengono estremamente avvivati; ed il moto vibratorio del pensiero di lui trova nel soggetto una squisita recettività. L'Ochorowicz con savia induzione riporta questo fenomeno in ogni suo dettaglio entro l'orbita delle leggi che presiedono

a tutti gli altri fenomeni fisici e dinamici (1). Egli stabilisce che ogni essere vivente è un focolaio o un centro dinamico, il quale alla pari di ogni altro focolaio o centro dinamico tende sempre a propagare il movimento che gli è proprio. Un movimento propagato si trasforma secondo il mezzo che attraversa; e mentre in un mezzo identico non si ha che trasmissione, in un mezzo differente si ha trasformazione. Ora il pensiero, come moto, non rimane tutto nei limiti delle correnti nervose che percorrono le fibre mòtrici, bensì per quel tanto che costituisce coteste correnti e per quel tanto che se ne irradia all'ambiente, rappresenta in un *correlativo dinamico* vibratorio e ondulatorio tutte le trasformazioni del movimento cerebrale. Queste trasformazioni sono tanto più intime e sottili, quanto maggiore è la differenza tra il mezzo anatomico del pensiero ed i mezzi circostanti, come: corpi solidi, liquidi, gassosi, senza eccettuar l'etere, considerato come uno stato di estrema attenuazione della materia, di cui si ha un relativo riempimento dell'ambiente cosmico che ci sta d'intorno. Questo correlativo dinâmico, com'esso deriva da grande complessità di funzione: tali l'emotività, la contrazione muscolare, la circolazione, la calorificazione, le secrezioni, ed altro; così può risultare di elettricità, di calore, di moto meccanico, forse di luce. Noi non conosciamo la millesima parte dei cangiamenti molecolari che si producono in un solo pensiero. Comunque è certo che l'energia qui come altrove si trasmette e si trasforma; e poichè sulla scorta delle leggi fisiche e fisiologiche si dimostra che ad una seconda, a una terza trasformazione, come succede nel telefono e nel fotofono, può avvenire che un movimento ripetutamente trasformato recuperi il suo carattere primitivo quante volte si verifichi il caso che il movimento comunicato incontri un mezzo analogo al suo punto di partenza, l'Ochorowicz ha compreso tale processo nella *legge di reversibilità*. Corollario di questa legge è che *una trasformazione avvenuta è sempre reversibile*. E la conclusione che l'Ochorowicz ne deduce si è: che il correlativo dinamico di un'idea, l'idea,

(1) I. OCHOROWICZ. Op. cit., pag. 507, 512, 514 e 520.

per esempio, del sonno che vuol prodursi con comando mentale a distanza come avvenne nei citati esperimenti di Janet e di Gibert, si diffonde all' intorno non come sostanza che si trasporta, ma come onda che si propaga e si trasforma di più in più in ragione della differenza e della resistenza dei mezzi che attraversa; e quando trova un *mezzo analogo* e ogni altra condizione necessaria per una *trasformazione reversibile*, ricostituisce ivi l' idea originaria o il comando suggestivo del sonno. Il mezzo analogo su cui è possibile agire è il cervello del soggetto che si trova in rapporto coll' operatore: cioè, che ha il tono dinamico corrispondente a quello dell' operatore, per abitudine, per educazione, per sensibilità acquisita alle speciali azioni minime del pensiero.

In tutto ciò, se ben si riguarda, prendon parte elementi che debbon ritenersi perfettamente normali: la radiazione del pensiero è cosa fisiologica: ed è cosa fisiologica la recettività del pensiero: per l' una e per l' altra è quistione di grado, non di natura; e come s' è visto lo stato sonnambolico metter capo allo stato di veglia, devesi ritenere che la medesima gradazione si verifichi anche nelle rispettive funzionalità. Il Richet appunto ammise come principio la legittimità di questa gradazione, e pensò che non esistano limiti assoluti tra i fenomeni fisiologici. Per conseguenza, se la suggestione mentale esiste a un grado eccezionale in alcuni soggetti privilegiati, essa deve esistere a un grado più o meno percettibile in ognuno. Ciò che è inapprezzabile in un fatto isolato, può divenir evidente in una raccolta di fatti isolati. Su riflessioni di questa natura egli fondò la ragione di certe sue esperienze pubblicate da lui sulla *Revue Philosophique* nel 1885, dopo averle praticate su persone dotate di una sensitività comune, come amici suoi e lui stesso (1). Egli si valse dell' applicazione del metodo statistico al calcolo delle probabilità secondo le quali interveniva la suggestione mentale, o meglio la trasmissione del pensiero, nel riconoscimento delle carte da giuoco, di fotografie, d' immagini, o per altre prove congeneri. E le principali conclu-

(1) I. OCHOROWICZ. Op. cit., pag. 65-69.

sioni furono : che il pensiero di un individuo si trasmette senza il soccorso di atti esteriori alla mente di un individuo situato vicino a lui ; che questa trasmissione si effettua a gradi diversi nei diversi individui, ed è anche eminentemente variabile nelle medesime persone ; e che questa trasmissione, in generale, è incosciente, nel senso che essa agisce piuttosto sull' intelligenza incosciente che sull' intelligenza cosciente dell' individuo che la riceve, come pure essa emana piuttosto dalla intelligenza incosciente di colui che n' è punto d' origine. Tutte coteste prove furono poi riprodotte e riconfermate con lievi modificazioni dall' Ochorowicz, di cui anche le conclusioni sostanzialmente non variarono. E questa maniera di provenienza e d' approdo è ben naturale : tanto naturale, mi sembra, che non si potrebbe pensare diversamente. Infatti, essendo l' emanazione ondulatoria del pensiero qualcosa di analogo a ogni altro effluvio dinamico irradiante dai corpi e da noi, come l' odore, il magnetismo, il calore od altro, noi non possiamo averne coscienza all' atto che da noi spontaneamente emana, come non ne abbiamo coscienza fino a che si comunica ai centri fisici dove si annida e si elabora, prima di convertirsi in una percezione cosciente. Giova qui notare per mera incidenza, che, riportandoci alle divisioni psicologiche del mio prospetto, ciò che Richet intende per « incosciente » comprende anche l' automatismo dell' intelligenza che noi abbiamo chiamato « subcosciente » : e ciò sia detto una volta per sempre, quando ci verrà fatto di parlare d' « intelligenza incosciente » per bocca d' altri, od anche forse per bocca nostra, allettati dall' uso più che dalla rigidità dell' espressione. V' hanno poi delle circostanze speciali che favoriscono l' effettuazione del fenomeno. Tale è l' assopimento o l' attenuazione dell' attività dell' « io », la quale mentre funziona nella propria integrità lascia i suoi poteri subordinati poco intenti alle minutissime azioni esteriori : e questo silenzio precario, questa inerzia relativa non è cosa fuori dell' ordinario : oltre ad una predisposizione organica la quale si ricollega all' isterismo, può concorrervi uno stato di malattia febbrile o no, che attacchi in qualche modo il sistema nervoso con infezioni o con intossica-

zioni, può concorrervi l'azione dell'alcool e di svariati principii chimici, come pure il dormiveglia, o l'influenza di cause morali che abbiano prodotto un grave turbamento nella nostra personalità. Dall'altra parte la stessa recettività del cervello può essere animata e sensibilizzata per un continuo sforzo di volontà, tendente allo scopo di conoscere il pensiero di una data persona, come avviene in taluno che indovina il desiderio del paralitico e del muto, mentre altri non l'indovinano; e per ciò che concerne il lato attivo di questa trasmissione, sappiamo dalle prove sperimentali che un'idea tanto più si comunica quanto più intensamente è pensata.

Ormai nessuno di noi saprebbe con sicura convinzione scindere l'elemento dinamico da qualsivoglia atto volitivo e pensativo che si traduca all'esterno anche mercè il mezzo ordinario della parola. La parola ora è un mezzo ordinario, ma non sempre lo fu: essa è un prodotto di selezione, e presso alcune tribù selvaggie ancora non esiste. Presso gli animali delle infime serie, sprovvisti di ogni organo di comunicazione, non ci è dato ammetter altro che la trasmissione immediata del pensiero in quella forma rudimentale che è comportata dalle loro ristrettissime energìe. Così può dirsi degli elementi cellulari che stabiliscono fra loro un rapporto di solidale armonia, d'onde risulta l'organismo collettivo. Ma l'adozione di mezzi più potenti non abolisce gli altri più rudimentali da cui essi sono discesi: anzi ciò che è trasformazione specifica di una data attitudine non cancella l'attitudine generica da cui essa deriva: l'effetto trasforma, non distrugge la causa. Senza dubbio, il mezzo primitivo è rimasto offuscato, quasi diremo disconosciuto, là dove assunse importanza il linguaggio mimico, quello fonetico, e sopra tutto quello articolato della parola. Tanto rimase anzi disconosciuto presso l'uomo, da potersi ritenere, come disse uno scettico insigne, che la parola è data all'uomo per dissimulare il pensiero. Ma la parola non è che il pensiero trasportato da vibrazioni sonore, quindi non è cosa distinta dal pensiero medesimo: piuttosto essa può, traducendo un pensiero, dissimularne un altro che rimane nascosto, a quel modo

che un animale ostenta un contegno indifferente quando vuole avvicinarsi ad assalire la preda. Se non che un' intima recettività rivela a chi è perspicace gli altrui reconditi pensieri e si dice: quell' uomo non è sincero; come non sempre il topo o l' uccelletto credono al fare bonario e sonnecchioso del gatto che sta in agguato. L' istinto, o meglio, le svariate funzioni istintive, che nell' uomo si vanno ottenebrando per cedere il posto a correlazioni coscienti, non sono che altrettante facoltà di mettersi in rapporto colle cose tutte che costituiscono il mezzo ambiente: nessuno insegna all' animale gli amici ed i nemici suoi, pure li conosce per intimo istinto, come conosce l' erbe salutari e preconizza le condizioni meteoriche utili o dannose, alle quali va incontro o dalle quali si mette a riparo. La recettività dello stato psichico altrui agli effetti della radiazione dinamica può esser ridotta, ripeto, e lo è: ma ciò non vuol dire che sia distrutta, e molto meno vuol dire che essa sia nell' impossibilità di risvegliarsi in alcuni stati speciali del sistema nervoso, come avviene appunto mediocremente in tutti e segnatamente nei soggetti sensitivi, ipnotici ed isterici.

Nella mia pratica personale di studi ipnotici e di applicazioni magneto-ipnotiche a scopo curativo sopra individui affatto nuovi a tali influenze, mi sono accorto che nulla è più inefficace del comando di dormire o di riabilitare una funzione offesa, ove questo comando sia puramente e semplicemente verbale: tale inefficacia diventa spesso ridicola, perchè il soggetto, cioè quello che dovrebbe esser tale, non lo è e non lo diventa affatto: e il suo scetticismo sul valore del vostro comando gli permette di non prender sul serio nè la suggestione nè voi. L' impressione che ne riportano gli astanti, se ve ne sono, è facile a immaginarsi. Dicendo che la suggestione non dev' essere puramente e semplicemente verbale, intendo dire che per ottener l' intento essa dev' esser rafforzata dalla più intensa cooperazione della sua parte dinamica. Quindi è necessaria la vicinanza immediata, anzi il contatto dell' operatore, e la sua attitudine ad investire ed occupare il soggetto. Questo dev' esser comodamente adagiato in una poltrona,

colla testa appoggiata a un cuscino, e l' operatore in piedi chinato sopra di lui. La vicinanza si richiede più che altro fra viso e viso, non solo per la maggior prossimità dei due centri pensativi, quello che emette e quello che riceve, ma perchè effettivamente sono gli occhi i due tramiti di maggiore irradiazione e di maggiore recettività. Nel tenere a breve distanza il viso ne viene che tutta la persona dell' operatore incombe su quella del soggetto: e ciò è utile sempre, e necessario in casi di refrattarietà; si stabiliscono poi alcuni còntatti, come quelli delle mani e quelli delle ginocchia; e dell' una condizione o dell' altra talvolta si può fare a meno, specialmente allorquando in seguito a varie sedute tra il paziente e l' operatore si è stabilito un sufficiente rapporto di dipendenza e di recettività. L' attitudine tutta sua propria di cui l' operatore deve dar prova, consiste nel fissar la mente allo scopo che vuolsi raggiungere, e a cotesto sforzo calmo, benevolo, costante impegnare tutta la tenacia della propria volontà. Dirò cosa che può parere assurda, ma è vera: questo sforzo di volontà dev' esser praticato in modo che la mente sappia di attingere tutte l' energie dell' intiero organismo e queste sappia dirigere e proiettare da tutta la persona, specialmente dalla fronte e dallo sguardo, applicando a coteste energìe ed immedesimando in esse l' idea unica dello scopo che si vuol conseguire. Volere, volere, volere. È tutto qui il segreto dell' influenza magneto-ipnotica, sì che non tutti se ne possono convincere, perchè non tutti sono capaci di siffatto lavoro? Se è il sonno che si cerca, bisogna voler quello: e non altro; se è un' azione terapeutica, bisogna voler quella: e non altro, mai altro. La più lieve divagazione, un' idea qualsiasi che attraversi la mente all' operatore è subito avvertita dal soggetto come una interruzione del rapporto dinamico: se poi l' operatore si abbandona a sentimenti e a pensieri eterogenei, il soggetto si turba e si riscuote da quel grado d' ipnosi cui può esser giunto, e si pregiudicano le condizioni per l' esperienze avvenire. Noi abbiamo da fare, ad ipnosi iniziata, con una parte della psiche la quale non s' inganna sulla nostra sincerità: abbiamo da fare coi poteri subcoscienti che hanno una rispondenza esatta

all' energìe da cui sono influenzati. E perchè quest' energìe sieno più valide, è d' uopo che l' operatore sia calmo dello spirito nel momento dell' azione, come sobrio e parco nelle abitudini della vita: ogni eccesso consuma parte di coteste energìe essenzialmente vitali ed i comuni eccitanti non valgono ad altro che ad affievolirle di più. Quando l' operatore è in perfetto equilibrio delle proprie facoltà, e queste indirizza con sincero proposito al bene del paziente, questi dalla radiazione dinamica adagio adagio si sente penetrati i centri della vita organica e in particolar modo quelli sui quali è diretta l' azione: la sua coscienza, se è ancor vigile, ne rimane soddisfatta come di un benessere che le viene a sua insaputa; se è addormentata, è l' aspetto fisico del paziente che presenta i segni del maggior godimento. Mentre il lavoro di trasmissione è nella sua pienezza, il paziente acquista i caratteri della più florida salute: il suo colorito si fa sano, valido il polso e il respiro: e di questo benessere serba le traccie anche dopo la seduta, mentre l' operatore rimane estenuato. Se si tratta di riabilitare una funzione che non dipenda dal dominio della volontà, non importa formulare alcuna suggestione verbale: anche in uno stato imperfetto d' ipnosi, quale io soglio sempre adoprare, basta che rimangano influenzati i centri cui spetta cotesta funzione: se poi si tratta di funzione che dipenda in tutto o in parte dal dominio della volontà, allora la contemporanea suggestione sui centri volontari è utilissima, e si concorre a render più sicura l' azione curativa portata sui centri incoscienti e su quelli dell' automatismo subcosciente.

Citerò ancora alcuni casi a me occorsi. Con gli altri già citati essi fan parte di una raccolta che io vorrei pubblicare descritta e documentata come si conviene: attendo che un maggior corredo di osservazioni possa renderne esplicite le leggi: per ora i caratteri ch' essi rivelano sono sufficienti pel nostro argomento, e me ne valgo entro i limiti che son segnati dal giusto criterio della verità.

Il primo riguarda una signora straniera, ch'ebbi occasione di conoscere nei pochi giorni ch'ella fu di passaggio per Firenze. Da

vari anni ella soffriva di una neurosi vasomotoria che l'angustiava per lunghe ore di giorno e di notte con un'eruzione miliariforme ed incolora associata a forte prurito al tronco ed agli arti. Le sofferenze fisiche erano per lei aggravate dal tormento morale che le proveniva dalla diffidenza di sè stessa nel trovarsi in altrui compagnia: poichè temeva sempre che le succedesse di non resistere a grattarsi, malgrado la vigilanza di una volontà esercitata dalla più squisita educazione. La molesta natura dell'incomodo può dare un'idea dei tentativi e delle cure che le furono suggerite e che ella praticò per guarire. Parlando con me del suo stato e informata da altri circa gli studi ipnotici da me coltivati, si convenne di praticare una seduta: una sola, perchè di più non ne concedeva la brevità della sua permanenza dal momento della nostra risoluzione. Io l'addussi con qualche difficoltà in uno stato subipnotico, e pensando intensamente alla sua guarigione le praticai a lungo dei « passi » per tutta la persona, a breve distanza dalla superficie, come si suole: ciò durò per oltre un'ora: l'intimità dell'animo mio era tutta intesa al buon risultato, e la forza della volontà che raramente mi abbandona rimase in quell'unico tentativo intensa, tranquilla, tenace: non fu così della forza organica, il cui dispendio si fa sentire a seduta finita. L'indomani la paziente partì: venne a salutarmi dicendomi di esser migliorata: nè più la rividi. Ma con gentile pensiero, ella, dopo aver atteso sei mesi ond'esser certa della irrevocabilità della buona notizia, mi scrisse d'esser completamente guarita mercè la mia suggestione. Nè veramente suggestione verbale le detti: solo, al risveglio, le dissi che la credevo guarita. Fu evidentemente la radiazione dinamica che operò, guidata dalla mente a quel determinato scopo terapeutico.

Il secondo caso riguarda una giovine sedicenne, la quale, in seguito a forte paura, fu assalita da uno spasmo ritmico del diaframma, che le dava la convulsione del singhiozzo. Questo singhiozzo l'assaliva al mattino appena si svegliava e non l'abbandonava altro che alla notte quando poteva addormentarsi. Attenuantesi a rari intervalli, era per lunghe ore di una violenza estrema, tanto

che si sentiva il grido anche a notevole distanza: e l'addome della paziente subiva ad ogni ritmo delle scosse fortissime, che avvallavano la parete e sconquassavano i visceri. Anche la nutrizione non poteva effettuarsi che a stento ed in maniera incompleta, sì che l'organismo era in preda a un progressivo deperimento. Tali condizioni duravano da circa tre mesi, senza che nessuna cura idroterapica, elettrica e farmaceutica avesse valso a portare la benchè minima tregua. Quando il padre desolato venne da me, inviatomi da uno dei vari medici che s'erano occupati di sua figlia, io ne accettai la cura e fattala venire accompagnata dalla madre a casa mia, potei fin dal primo giorno ottenere uno stato di subipnosi che valse, senza dar formale suggestione, a procurare una lunga tregua al singhiozzo. La paziente sotto l'influenza della mia volontà di guarirla assumeva un aspetto così tranquillo, così sereno, che pareva immersa in un benessere cui non era da molto tempo abituata. Ciò mi era di buon auspicio a persistere, e poichè il sonno di mano in mano si approfondiva, senza varcare per altro i limiti di uno stato preipnotico, io mi valsi anche della suggestione, dandole a bere dell'acqua zuccherata colle parvenze di una medicina. In otto sedute di un'ora fu completamente guarita, per la via di un miglioramento costante e quotidiano: e perchè dopo due mesi, appena mangiato, s'affacciava qualche colpo di singhiozzo fisiologico, il padre, da me prevenuto, me la riportò, e con due sedute di precauzione anche quel fenomeno sparì, e la giovine ormai da un anno e mezzo non soffre più il menomo disturbo, e gode della più perfetta salute.

Il terzo caso si riferisce ad una fanciulla undicenne, guardiana di capre che, morsa al piede sinistro da un rettile ritenuto una vipera, cadde in un coma profondo, che durò circa tre giorni. Al risvegliarsi rimase completamente emiplegica al lato sinistro, concorrendovi anche la metà della faccia: cosa, quest'ultima, molto singolare, perchè Charcot stabiliva che nelle paralisi psichiche la partecipazione della faccia non avviene, tanto da doversi cotesto sintomo ritenere come un dato prezioso per una diagnosi differenziale. La giovinetta stette così un mese in letto, senza

che la metà paralizzata del corpo desse segno di riabilitarsi; e trovandomi io d'estate a Marradi e dimorando ella in un casolare nella montagna a cinque chilometri di pessima strada, mi fu portata in cura al paese in casa di certi suoi parenti, adagiata sopra una barella provvisoria, non potendo ella neppur stare a cavallo. La perdita della motilità era completa, e quasi completa quella della sensibilità. Io mi posi al lato sinistro del letto ov'ella giaceva, e vinta la sua diffidenza potei in poco tempo indurla in stato di subipnosi: e subito mi accòrsi che al passaggio della mia mano sulla sua gamba pur senza toccarla, questa reagiva con moti fibrillari di qualche muscolo o di qualche gruppo di muscoli, senza che all'arto venisse impresso alcun moto di totalità. Il braccio invece ed il viso restavano inerti. Il caldo soffocante di cotesto pomeriggio mi rendeva poco resistente nell'impiego della forza che mi occorreva: e pensai per quel giorno di tentare un acceleramento della cura. Dissi sottovoce alla paziente che dopo la mia partenza di lì si sarebbe alzata: ed ella disse di sì dopo lunga esitazione. La svegliai ed uscii; e poco dopo ella chiese alla mamma d'esser vestita, scese il letto e reggendosi ai mobili camminò tutto il resto della giornata per la casa, strascicando la gamba. Ma il miglioramento progredì: in altre sei sedute la gamba riacquistò vigore, ed il braccio tornò a muoversi discretamente: il miglioramento della faccia fu molto più tardo. Se non fosse stato il caldo opprimente avrei completata la guarigione colla forza dinamica e colla suggestione: ma per le pessime condizioni d'esperimento credei di ottener lo stesso risultato con spugnature fredde da farsi a casa, ora che il torpore della paralisi era vinto e l'impulso ricevuto alla guarigione sarebbe continuato per le forze riparatrici della natura. Infatti così avvenne: e la bambina andò riacquistando la sua energia e la sua scioltezza, tanto che il padre, rivedutolo dopo parecchi mesi, mi disse che dove si arrampicava ora costei non si arrampicavano neppure le capre che ella stava a badare.

In tutti questi casi, come in quello già citato della bambina colpita da contrattura cervico-dorsale, più delle parole suggestive

io ho la sicura coscienza d'aver comunicato ai pazienti l'impulso vibratorio atto alla loro guarigione: anzi, in generale, la suggestione verbale non fa che disporre la coscienza dello stato di veglia, o la subcoscienza dello stato d'ipnosi ad accogliere e a sanzionare un cambiamento dinamico avvenuto nelle facoltà organiche e nell'automatismo incosciente. L'impressione che prova l'operatore di una forza che egli si sente sottrarre e la cui maggior perdita corrisponde al maggior benessere dell'ipnotizzato, è cosa troppo intimamente e nettamente sentita, perchè se ne possa dubitare. La stessa posizione che si deve tenere, e le condizioni fisiche e morali che si richiedono, e il meccanismo consapevole col quale si spinge il pensiero intenso e muto fuori di noi, sono altrettanti dati di fatto cui resta vincolato un fenomeno essenzialmente dinamico; mentre una suggestione puramente verbale, pur che giungesse all'orecchio del paziente, non richiederebbe altra condizione per riuscire efficace.

Dunque, parallelamente al linguaggio parlato che si rivolge alla coscienza, si ha un linguaggio dinamico, muto, che si rivolge all'incosciente. Anzi il primo è intermittente perchè volontario; il secondo invece è continuo e spontaneo, perchè esso traduce all'esterno l'equivalente dell'intimo lavoro biologico e psichico che è incessante in ogni organismo. In tal guisa noi siamo produttori inconsapevoli di sentimenti e d'idee che l'ambiente accoglie e trasmette all'intorno; per ciò se coteste idee e cotesti sentimenti sono buoni, essi, come tali, si trasfonderanno in altri individui che ne abbiano la recettività specifica; se cattivi, troveranno risuonanza in altri che abbiano una recettività corrispondente. Sì che noi siamo causa inconsapevole di bene o di male attorno a noi, secondo che quanto emana dal nostro intimo è nobile, benevolo ed equo, o basso, maligno ed iniquo. Molti fatti trovano in questo concetto una completa interpretazione. Così è della trasmissibilità di certe alterazioni nervose che s'inducono in persone le quali si trovano a poca distanza da qualcuno che n'è affetto. L'epidemia convulsiva in certi reparti di ammalati nevropatici sta ad indicare l'influenza della trasmissione ondulatoria sopra organi nervosi for-

niti di sufficiente recettività. L'automatismo dell'imitazione può valere a qualcosa, ma non sempre può addursi. Infatti alle volte non si ha tra i vari pazienti comunicazione diretta; e la sola imitazione mal si comprende in cose dannose come certi pervertimenti, e in cose funeste come il suicidio: lo stesso dicasi circa l'epidemie demoniache di natura isterica, le quali infierirono nel medio evo, ed anche in tempi vicini a noi insorsero in località disparate col procedimento analogo a quello di ogni altra malattia contagiosa.

Nei rapporti della vita sociale, anche nella sua forma più semplice di familiarità o di corrispondenza fra due soli individui, si è notato che, a parte i casi ipotetici di perfetta armonia, esiste sempre fra l'uno e l'altro individuo un legame di maggiore o minor dipendenza: così nell'amore, nell'amicizia, non meno che nelle relazioni d'ordine intellettuale. Vi ha cioè un « incube » e un « succube »: uno che domina, l'altro che obbedisce. Nè sempre è vera supremazia dell'uno accettata volentieri dall'altro: è piuttosto un'intima invadenza che finisce coll'occupare la psiche di quello la cui recettività lo rende soggetto: questi ne acquista consapevolezza, ma conquiso com'ei si sente nelle sue potenze interiori, finisce col riconoscersi soggiogato e si rassegna a darsi per vinto. Questa forma comune di dipendenza è stata studiata in particolar modo nel delitto a due, e vi è stata ravvisata sempre e comunque. La suggestione pura e semplice non basta, a parer mio, a giustificare quell'azione lenta, irresistibile, che si esercita nel succube entro le stratificazioni più basse della sua psiche, mentre la coscienza è testimone impotente a reprimere ciò che ella stessa riprova. Ma più evidentemente quest'ordine d'idee si presta a spiegare certi stati d'animo collettivi, nella loro rapida diffusività: così il pànico sempre irragionevole, così gl'impeti eroici; come gli entusiasmi d'amore e di fratellanza, o il risveglio d'istinti atavistici che la crosta della civiltà è valsa a nascondere ed a sopire, ma non a distruggere. Anche nelle ribellioni, il moto che si origina in un dato focolaio per un complesso

adequato di ragioni dirette, si ripercuote in zone ed in individui ove coteste ragioni non militano: e chi possiede una spiccata recettività ad insorgere, si sente spinto a far ciò da un impulso interiore che rimane al di fuori della volontà; perchè la coscienza avverte che i motivi personali mancano, ed avverte in pari tempo i pericoli e i danni che nelle parziali sommosse inutilmente si vanno a incontrare. Scipio Sighele che ha trattato chiaramente la psicologia della « coppia criminale », ha trattato con ugual competenza la psicologia della « folla delinquente ». La folla in un istante eccitata al misfatto s' organizza, per dir così, fino ad assumere tale unicità di sentimento, come fosse un solo organismo: l' individuo in questo caso sparisce: egli non rappresenta che un elemento di un organismo complesso, alla cui totalità obbedisce col parziale contributo dell' opera propria. Questa tesi fu sostenuta per la prima volta con felice successo da Enrico Ferri, che sa infondere più d' ogni altro nelle vecchie dottrine giuridiche l'alito innovatore della scuola antropologica italiana. Se non che tale organizzazione sinergica richiede un elemento che porti all' unisono la psiche di ciascuno, penetrandone gli strati subcoscienti: allora la collettività diviene omogenea, perchè rimane scartato o vinto l' elemento della ragione che sarebbe eterogeneo e disarmonico, essendo capace di giudizi subiettivi e d' individuali iniziative. La radiazione primitiva, sorta in un focolaio limitato ed allignata per suggestione sui meglio predisposti, diventa atmosfera radiante ad effetto reciproco: allora tutti gl' individui che ne sono compresi rimangono avvolti in un' unica sfera d' attività: e quest' attività fusa e coordinata non manca mai all' unicità dell' intento.

Aggiungasi che il concetto dinamogenetico del Brown-Séquard che è necessario ad ammettersi in certi casi di convulsioni o di rigidità catalettica ove la forza sviluppata da un individuo supera di troppo la sua possibilità fisiologica, è pur necessario ad ammettersi nei parossimi di una massa collettiva: già che i risultati di cotesta azione, oltre a cambiare aspetto e natura, sorpas-

sano di gran lunga la somma delle forze fisiologiche individuali. Ed anche sotto questo aspetto, come da tutte le precedenti riflessioni, rimane dimostrato l'elemento dinamico radiante da ogni organismo: esso è l'equivalente complessivo d'ogni attività biologica dell'organismo medesimo: e in quanto concerne, in specie, l'attività volitiva espressa o no con linguaggio di parole o di segni, prende il nome di suggestione.

CAPITOLO III

Il Medianismo.

Origine dei fatti medianici e cenno storico circa le moderne cognizioni sul medianismo. Sperimentalismo classico: esperienze e giudizî del Faraday, del conte Agenore di Gasparin, del Thury, del Comitato della Società Dialettica di Londra, di William Crookes, di Russel Wallace, dello Zöllner, dell'Aksakof. Sperimentalismo contemporaneo: suoi prodromi suscitati dalle nuove teorie ipnotiche: opinioni aprioristiche del prof. Dal Pozzo di Mombello, del Lombroso, dell' Ochorowicz, di Pietro Janet, di Alfredo Binet. Esperienze del prof. Lombroso e sua teoria detta « psichiatrica »; esperienze dell' Ochorowicz e sua teoria « psicofisiologica »; esperienze del Richet, del Lodge e di altri, e loro tentativi d' ipotesi esplicative.

La soluzione del precedente problema, ormai portata a buon punto, valse a richiamare la soluzione di qualche altro problema da cui fino allora, chiusi nelle trincee della scienza ufficiale, s' era rifuggiti con sacro disdegno. L' inverosimile convertito in verità acquisita alla scienza fece capire quanto le riluttanze irragionevoli fossero inutili: e siccome era ben conosciuto il meccanismo delle allucinazioni e la loro possibile trasmissione mentale ed incosciente, si reputò giunto il tempo di far giustizia intorno a quella serie di fatti o d' illusioni che vanno sotto il nome di « spiritismo », a quel modo che le nozioni sull' isteria avevan fatto giustizia delle antiche superstizioni attorno ai dèmoni ed alle streghe. L' ignoranza dei secoli passati aveva fatto gemere gli ordigni della tortura, ed ardere i roghi delle povere isteriche; oggi era venuto il momento di spiegare, mercè nozioni puramente fisiologiche o patologiche, le illusioni di chi credeva in un mondo d' intelligenze invisibili.

Sotto gli auspicii della Società per le Ricerche Psichiche fu

edito a Londra nel 1886 per opera di Gurney, Myers e Podmore un libro intitolato « I Fantasmi dei Viventi », dov' eran raccolte alcune centinaia di casi d' apparizioni spontanee, avvenute in modo da dimostrare fra persone lontane una relazione per mezzo del pensiero (1). Tutto era in cotest' opera analizzato e verbalizzato col massimo rigore; e cotesta forma di trasmissione venne chiamata *telepatìa* con parola derivata dal greco e che indica appunto un' *impressione ricevuta a distanza*. Tali fenomeni venivano qualificati come *allucinazioni veridiche*; poichè, se da un lato dovevasi ammettere che si trattasse di allucinazioni, in quanto la persona crede vedere un obbietto che non esiste; dall' altro canto, pur non avendo il fantasma alcuna realtà fuori della mente di chi l' intuisce, l' allucinazione non risultava prodotta a caso, ma vi era una relazione certa e costante fra un determinato fatto e cotesto fenomeno. Si notò che si tratta più che altro dell' apparizione di persone care, delle quali in cotesto momento avveniva appunto la morte, senza che dal veggente fosse nemmeno conosciuto il loro anteriore stato di salute. Animato da un intenso desiderio, il pensiero del morente si effonderebbe in un conato immenso onde riveder qualcuno, o comunicar qual cosa nell' imminenza del momento supremo: e la persona cui cotesto pensiero converge, se munita di una recettività che ne renda idonei i poteri di percezione, giunge ad avvertire l' onda vibratoria che a lei s' indirizza e che nel suo cervello riprende la forma di un' immagine o di un simbolo rappresentativo. La distanza, talora enorme, non costituisce un ostacolo più di quanto possa costituirlo per le onde elettriche, delle quali non s' è mai misurata la potenza di diffusione nello spazio. Così, per questo libro, trovavano una constatazione inoppugnabile le *apparizioni*: il loro elemento interpretativo dava conforto alla dottrina della suggestione mentale, e nello stesso tempo da essa traeva conferma. Una parte importante dei fenomeni spiritici poteva ritenersi spiegata: quella dei *fantasmi*; ciò invitava a tentare lo studio del resto. Nel pe-

(1) GURNEY, MYERS et PODMORE. *Les allucination télépatiques; traduit et abrégé des « Phantasms of the living »*, Paris, Alcan éd., 1891.

riodo che appartiene all' indagine dei fenomeni ipnotici e, ben inteso, nel novero di persone che potevano farlo solo con intendimento e competenza scientifica, alcuni vi si erano già provati, come Dal Pozzo e Lombroso; altri lo fecero dopo, tra cui l' Ochorowicz, Pietro Janet, Alfredo Binet. Ormai, riabilitato il magnetismo che aveva trionfato di tante calunnie e di tante irrisioni, lo spiritismo o meglio il *medianismo* s' era conquistato il diritto d' esser discusso ed analizzato alla stregua delle recenti scoperte psicologiche. Questo diritto gli proveniva nella maniera più legittima dal progresso scientifico, il quale aveva valso a rafforzarne, non a demolirne la storia. E la sua storia non era solo di tradizioni e di leggende, quali si trovano sparse nelle pagine bibliche e nelle cronache d' ogni tempo in episodi d'apparizioni, di case infestate, d' ossessioni e d' altro; ma in tempi recenti per una recrudescenza nuova di fenomeni avean dovuto occuparsene parecchi sapienti, e non era mai successo il caso che a tali fenomeni fosse stato disconosciuto qualsiasi valore.

Fu nel 1847 che la famiglia di un certo David Fox, dimorante ad Hydesville, piccolo villaggio dello stato di New York, venne turbata da strane manifestazioni di colpi, battuti sui mobili e nelle muraglie della casa, e che ben presto mostrarono d'esser guidati da una forza intelligente. Il medio inconsapevole era Caterina, la più giovine delle figlie. La propaganda cui cotesta famiglia si accinse per l' impulso del proprio convincimento, ebbe le sue sedizioni popolari, ebbe le sue accanite persecuzioni da parte dell' intransigenza religiosa. Ma le commissioni che furono delegate a più riprese a smascherare la presunta menzogna, vennero sempre a capo di un resultato opposto a quello che si eran prefisso; tal che la maggior parte dei loro componenti passarono a dirittura, vinti dall' evidenza dei fatti, a credere all' esistenza di un mondo invisibile. Ed il fenomeno si diffuse e si modificò: i colpi si ripeterono sulle tavole attorno alle quali stavano assisi gl' indagatori; e le tavole stesse si mossero quando vi stava vicino una persona, il medio, che dimostrava fra gli altri una speciale potenza a favorire le strane manifestazioni. L' entusiasmo per le tavole giranti si

propagò anche in Europa poco dopo il 1850; e la natura extra-umana delle cause sembrò che meglio si rivelasse in scritture operate da mano invisibili, o nell'apparizione di nubecole chiare che assumevano talvolta l'aspetto di mani o di figure sbozzate entro un'atmosfera luminosa.

Attorno a quell'epoca il Faraday fu uno dei primi che osservò le tavole giranti; e poichè gli capitò di vedere il fenomeno prodursi mediante un contatto qualsiasi delle mani degli astanti col tavolo, attribuì la ragione del moto alla forza muscolare incosciente, ed escogitò uno strumento per misurarla. D'altra parte, pel creatore della fisica moderna non potevano costituir motivo di persuasione le teorie premature degli spiritisti, le quali rappresentavano tutto quanto di antiscientifico si potesse immaginare; e se la logica di costoro gli apparve inferiore a quella di cui vanno provvisti molti cani, bisogna ritenere, a giudicare anche dai tempi che corrono, che quel sommo aveva allora perfettamente ragione. Ma negli studi del conte Agenore di Gasparin (1854) il moto ed il sollevamento del tavolo fu ottenuto a distanza, standovi cioè attorno gli sperimentatori in catena, ma senza toccarlo; sì che quell'osservatore sagace, osteggiando egli stesso l'idea dell'intervento di esseri invisibili e misteriosi, ammise che il fenomeno si generava per una forza incosciente che emanava dagli astanti e dal medio. E il Thury, professore all'università di Ginevra, che prese parte all'esperienze stesse del Gasparin a Valleyres in Svizzera, addusse come causa del fenomeno un agente speciale ch'egli chiamò *psicode* (1855): fluido che traversa i nervi e penetra tutte le sostanze organiche ed inorganiche, in modo analogo all'etere ammesso dai sapienti. Una forza che agisse al di fuori e a distanza dell'organismo umano, o *ectenica* come diceva lo stesso Thury, era necessario ammetterla: erano così nuovi elementi dinamici che venivano intraveduti, erano leggi nuove che restavano a scuoprirsi, e che avrebbero spiegato in seguito con altrettanta evidenza l'apparente violazione delle leggi naturali fino allora conosciute.

L'avversione per idee di questo genere non poteva affievolirsi: esse portavano troppo lontano, ed urtavano troppo forte contro

quell'organismo di cognizioni già fatte, che in ogni epoca costituisce il « nec plus ultra », e s' oppone con tenace refrattarietà ad ogn' innovazione che non riesca pienamente giustificata e compresa. D' altro canto le prove e le affermazioni sorgevano ed incalzavano in maggior copia; ed allora si accinse ad un accertamento il consesso più autorevole che si sia mai coalizzato ad un medesimo intento. Nel gennaio del 1869 la Società Dialettica di Londra, fondata già da due anni sotto la presidenza di Lubbock, deliberò, essendo presidente il medesimo fondatore, e vicepresidenti Huxley e Lewes, di pregare il Consiglio a nominare un comitato per delègarlo all'esame dei pretesi fenomeni spiritici e a redigere un rapporto sulla questione. Di questo comitato, i cui componenti erano rappresentati da insigni scienziati tutti pieni delle più scettiche prevenzioni, faceva parte anche il naturalista Russel Wallace; e costituì precipuo ed ottimo elemento di studio il famoso medio David Dunglas Home. Dopo quasi due anni d' investigazioni rigorosissime, fu rimesso un rapporto, nel quale si riconosceva con assoluta certezza l' alterazione del peso in un corpo qualsiasi ottenuta senza contatto del medio; poi: spostamenti di mobili e d' istrumenti scientifici per impulso di una forza occulta; apporto di fiori e di frutti in stanze ben chiuse; suono di strumenti musicali messi fuori di qualunque contatto; visioni di meteore e di luci globari e nebulari inimitabili, traversanti per ogni verso la stanza; voci nell'aria; apparizioni di figure strane e di mani tenuissime e di fugace consistenza, capaci tuttavia di stringere affettuosamente la mano degli astanti, di porger loro dei fiori e degli oggetti che si trovavano sulla tavola, e di eseguire con la penna o con matite invisibili delle scritture e dei disegni, di vario colore. La cerchia e la portata dei fatti convalidati veniva così ad estendersi grandemente; qualunque fosse la loro interpretazione, anche come fenomeni fisici mostravano di possedere una enorme importanza, e gli oppositori di proposito, quelli che son tali ad ogni costo, correvano rischio di passare nella schiera stolta e dannosa degli ostruzionisti ad ogn' idea di progresso.

William Crookes, il chimico insigne, lo scopritore del Tallio

e dello stato radiante della materia (1) si accinse all'indagine di questi fatti anche per raccogliere gl'incitamenti che a far ciò gli venivano da ogni parte. E quando egli annuì, tutti plaudirono alla sua determinazione, tutti ritenendosi esuberantemente garantiti dalla sua onestà e dalla sua eccezionale competenza. Se non che dal giudizio di un tanto uomo non si esigeva serenamente la verità: si sperava piuttosto una grave testimonianza in favore di conclusioni preconcette. E quando gli oppositori videro che il risultato dell'esame non armonizzava coi loro desiderii, allora l'entusiasmo si cangiò in diffidenza; e si sofisticò non solo circa l'interpretazione, ma anche su la serietà del metodo praticato nel riconoscimento dei fatti. Ad ogni modo il Crookes, mercè apparecchi delicatissimi e valendosi egli stesso in gran parte del medio Home, aveva accertato l'azione di una forza emanante dal corpo del medio e capace di aumentare e diminuire il peso di un corpo qualunque anche nel senso di un vero e proprio sollevamento; uno strumento musicale era stato suonato senza contatto; e il medio stesso si era alzato ed era rimasto sospeso più volte da terra. Questa forza egli chiamò *psichica*, perchè derivante dal sistema nerveo, e perchè proiettata al di fuori e guidata dall'intelligenza cosciente ed incosciente, produce i suoi effetti a distanza dall'organismo: a quel modo che, in condizioni usuali, l'intelligenza cosciente od incosciente dirige la forza interiore degli atti e del pensiero. Fin qui egli non aveva oltrepassati di gran cosa i limiti della concezione del Thury: anzi dichiarò che da essa avrebbe presa ed accolta anche la denominazione di forza ectenica, se ne avesse avuto precedente cognizione. Certo, il criterio da lui seguito di una maggiore genericità nello scegliere una denominazione come quella di *forza psichica* era troppo giustificato: non riusciva agevole il racchiudere in una definizione intelligibile una energia capace di sollevar da terra il corpo stesso dal quale ema-

(1) WILLIAM CROOKES, *Recherches sur les phenomènes du spiritualisme*. Paris. (L'originale inglese fu pubblicato nel 1874).

nava. Ma il problema si presentava sotto ben altra veste coi fenomeni che il Crookes ed altri egregi scienziati insieme a lui ebbero agio di osservare e di controllare a piacimento per molte sedute, colla medianità della signorina Florence Cook. Il fantasma di una giovine bellissima che si annunziò col nome di Katie King, oltre a conversare a lungo con tutti e a dar tutte le prove della propria sostanzialita, potè far risaltare le differenze che lo distinguevano dalla media, quantunque sembrasse talora arieggiarla nei lineamenti. La media, fanciulla quindicenne, piccola di statura, vestita di nero o di vario colore giaceva al suolo in *trance* dietro una tenda all' oscuro : il fantasma, alto, vestito di una stoffa bianca e leggiera, si presentava nella stanza alla luce discreta del gas, con un fàscino irradiante dal viso quale non è dato descrivere, con eloquio soave pari alla squisitezza delle maniere. Il Crookes e gli altri poterono convincersi che esso era in tutto e per tutto una donna ; fu veduto contemporaneamente alla media che giaceva al suolo in letargo ; e fu fotografato a più riprese insieme al Crookes ed anche insieme alla media, della quale per altro è collocato davanti alla testa quasi emergesse da essa. In tal modo la dottrina della forza psichica del Crookes veniva ad assumere una maggiore estensione : bisognava estendere cotesto attributo psichico alla forza cosmica che s' individualizzava in presenza del medio : ma poichè rimaneva palese che la Katie King e la media erano in tutto e per tutto due distinte personalità, il Crookes dovè ammettere che la forza cosmica, poteva per questa sua virtù psichica individualizzarsi, e rendersi oggettiva sotto l' azione di un determinismo di cui ci sfuggiva la provenienza e la natura.

Sir Alfred Russel Wallace, l'emulo e il cooperatore di Darwin, membro come questi e come il Crookes della Società Reale di Londra, il più alto sodalizio scientifico dell' Inghilterra, come risultato degli studi da lui fatti pel Comitato della Società Dialettica intorno alle manifestazioni medianiche, studi ch' egli seguitò ad approfondire ulteriormente, pubblicò un volume, ove dimostrò

pienamente giustificata la sua convinzione circa la realtà dei fenomeni (1). Egli pure ottenne il sollevamento dei corpi, compresa la persona del medio Miss Nichol; e, lasciando a parte la serie copiosa di comunicazioni intellettuali conseguìte colla medianità di Madame Marschall, egli pure ottenne degli apporti, cioè comparsa, in locali chiusi, di oggetti, come fiori od altro, il cui trasporto implica una dematerializzazione provvisoria e una successiva ricomposizione: dematerializzazione di cui si ebbero altri esempi, come d'oggetti che si fecero passare in piena vista a traverso lo spessore di un tavolo. Il Wallace potè approfondire anche il problema delle materializzazioni di cui colla medianità di Miss Nichol, divenuta Madame Guppy, conseguì l'obbiettività fotografica. Onde egli, adottando un concetto filosofico che gli parve di dover desumere dai suoi esperimenti, ammise che l'evoluzione degli esseri animati avvenga nella loro individualità intellettiva: questa si varrebbe di quelle forme organizzate che meglio si prestano al suo grado ed al suo fine, plasmandole anche o modificandole all'uopo: sì che il profondo distacco tra l'uomo e il resto del regno zoologico si spiegherebbe coll'ipotesi dell'esser penetrata in qualche forma antropoide una categoria di entità intelligenti molto più progressive di quanto lo sieno le altre tutte, che si evolvono nelle rimanenti specie animali (2).

Zöllner, l'insigne astronomo di Lipsia, operando nel 1877 col medio Slade, portò un ampio contributo allo sviluppo di tali studi sperimentali. Egli constatò nella scrittura diretta, cioè nella scrittura su lavagne chiuse o legate insieme e sigillate, senza cioè ogni possibile azione del medio e dei presenti, l'intervento di una forza e d'una intelligenza secondo lui affatto estrinseche ad ognuno. Constatò l'annodamento e lo snodamento di corde e di cinghie i cui capi erano sigillati, ed i sigilli rimasero intatti: e impronte di mani e di piedi nella farina o sulla carta affumicata senza che

(1) SIR ALFRED RUSSEL WALLACE. *Les miracles et le moderne spiritualisme*. Paris. (L'edizione inglese fu pubblicata nel 1875).

(2) ALFRED RUSSEL WALLACE. *Le Darwinisme*. Paris, Lecrosnier et Babé édit., 1891, pag. 607 e seg. (Edizione inglese 1889).

le parti corrispondenti del medio, che del resto erano tenute e sorvegliate dagli astanti, presentassero traccia di farina o di nerofumo, e senza che nemmeno combinassero colla misura delle impronte (1).

Ma chi all'analisi sperimentale del medianismo consacrò intieramente la vita e l'ingegno fu il barone Aksakof, consigliere di stato dell'imperatore di Russia (2). Egli riferisce il resultato delle indagini più serie che vennero eseguite in ogni parte del mondo, e a molte delle quali egli stesso assistè. Datosi a preferenza al metodo più indiscutibile della obiettivazione dei fantasmi mercè la fotografia, egli portò ampio contributo della sua attività e del suo sapere in un argomento ove egli ha conseguìto ormai il più alto grado di competenza. Valendosi del medio Eglinton, egli ottenne la fotografia di un fantasma, operando nella più completa oscurità; poi tentò ed ottenne a luce di magnesio la fotografia di un fantasma materializzato, contemporaneamente alla figura del medio, del quale cotesto fantasma conservava il contatto. L'induzione filosofica dell'Aksakof, appoggiata a molteplici e vaste cognizioni proprie ed acquisite circa l'intellettualità, l'indipendenza di questi fantasmi, e la loro identicità con quello che dicono di essere o di essere stati, lo ha portato ad ammettere senz'altro la dottrina spiritica, spoglia per quanto è possibile d'ogni astrazione metafisica. Egli ritiene che l'individualità intellettiva umana s'identifichi fenomenicamente nella personalità morfologica: le trasformazioni dell'una s'identificano e si compenetrano nelle trasformazioni dell'altra: finita una fase, il che per noi avviene con la morte, il progresso continua in una serie indeterminabile di altre fasi, ove lo spirito che è sostanza e che rimane sostanza si viene via via modificando nelle sue virtualità come nei suoi principii costitutivi: e ciò in armonia all'analogo sviluppo di tutti gli esseri verso la perfezione; anzi, in armonia alle leggi di evoluzione che presiedono ad ogni atto nella vita dell'universo.

---

(1) GABRIEL DELANNE. *Le phénomène spirite: témoignage des savants.* Paris, Chamuel édit., 1893, pag. 147, 161, 219.

(2) ALEXANDRE AKSAKOF. *Animisme et spiritisme.* Paris, Leymarie édit., 1895. (Prima ediz. tedesca, Lipsia, 1890).

Il lavoro di questo periodo, che può chiamarsi di « sperimentalismo classico », fu di somma importanza, come apparisce anche dal riassunto breve ed incompleto che ne ho dato. Non vi mancarono le più autorevoli sanzioni del nome, dell' intelligenza e della coscienza. Ma così segregati come parevano da ogni ramo dello scibile, cotesti studi non ebbero la voluta diffusione : e nella maggior parte di coloro che non ardivano deriderli, trovarono quella scettica acquiescenza che l' animo serba innanzi a cose inesplicabili. Taccio di coloro che avevano già fede nello spiritismo : essi non contribuivano ad accreditare una convinzione che serbava le stimmate della sua origine antiscientifica ; mentre coloro che poterono formarsene una, seriamente, per cotesta via, rimasero sempre in pochi. La verità che non arriva a conquistare la mente dei più e rimane limitata ad una frazione, ad una casta, sia pur numerosa, non può dirsi che abbia trovato quelle affinità scientifiche, mercè le quali giunge ad essere di pieno diritto universalmente riconosciuta.

Queste affinità scientifiche nacquero dalle nuove cognizioni sull' ipnotismo. Chi si occupò di questa materia ed arrivò a farsi un' idea sul meccanismo della suggestione, ritenne giunto il momento di debellare il mistero che adombrava da secoli l' umano intelletto. Appoggiandosi alla teorica delle allucinazioni, vi fu chi addirittura diede di frego alla realtà dei fenomeni medianici ; e a questa draconiana conclusione si prestava mirabilmente la nessuna conoscenza speciale ed intima di ciò su cui si voleva pronunciare il giudizio. Vi fu poi chi ne aveva una conoscenza limitata in modo, che quel tanto che la costituiva poteva rientrar benissimo nel campo di una interpretazione d' indole ipnotica. E vi fu chi, avendone una conoscenza più vasta di quanto comportasse un' interpretazione di tal genere, prese quel tanto che era capace di rientrare dove si voleva che rientrasse, magari spingendo assai la portata degli elementi che facevan gioco nell' ipnotismo : il resto fu lasciato nell' ombra o nel dubbio ; e si proclamò, ad ogni modo, ora risolta, ora quasi risolta la questione. L' accordo

vi fu sempre nel ritenere che i fenomeni medianici non possedevano nulla di extraumano: l'attribuir loro tale prerogativa era come tagliarli fuori nettamente dall'ipnotismo scientifico. Questo li accoglieva finchè potevano ascriversi a suggestioni allucinatorie del medio e degli astanti; od anche, per pochi audaci, ad un dinamismo cosciente o no del medio e degli astanti, operante per semplice contatto, od a distanza. Da quel limite, non più comunanze, non più analogie! Sì che lo spiegarli in un modo o in un altro non era che negare in tutto od in parte a questi fenomeni la loro presunta realtà: e chi l'ammetteva in parte, ne commisurava l'estensione al criterio di una comprensibilità del tutto soggettiva. Comunque, l'impegno alla discussione era nato ed andava crescendo: e il contrasto dell'idee costituiva, come sempre, una feconda promessa per l'avvenire.

Al punto cui era arrivato coll'arditezza delle sue dottrine, il Dal Pozzo non potè esimersi dall'affrontare meglio che potesse il dibattuto argomento (1). A ciò lo sospingeva anche l'esempio del suo celebre maestro l'avvocato Giuseppe Pellegrini noto sotto lo pseudonimo di « Lisimaco Verati », il quale per studi propri di cui pur si convinse il geologo Paolo Gorini, ammise la possibile esistenza di esseri costituiti da materia eterea o comunque attenuata. Ma il Dal Pozzo non arrivò fin lì: ed a spiegazione dei fenomeni descritti dal Crookes e ch'egli prese brevemente in esame, mantenne la sua teoria della radiazione umana governata dalla memoria incosciente, per la generale interpretazione dei fatti d'ordine intellettuale e dinamico, nei quali è manifesta l'assenza d'ogni azione diretta del medium o delle persone presenti. Egli, da questo suo concetto della radiazione, più dell'ipotesi troppo vaga del Crookes è tratto ad accogliere ed a completare quella più definita del Carpenter sulla cerebrazione incosciente: di questa viene ad esser dilucidato in certo qual modo il meccanismo, fino a restarne interpretati i fenomeni fisiologici che avvengono a distanza. Quanto all'impulso ideologico che presiede a tutti i feno-

1) Enrico Dal Pozzo di Mombello. Op. cit., pag. 366 e seg.

meni, questo trarrebbe origine dalla mente del medium in associazione alla mente di alcuno o di tutti i presenti. Per quei fenomeni che urtano essenzialmente colle norme d'ogni presumibile verità scientifica, entra in campo la possibilità di un'allucinazione auto-sonnambolica del medio, la quale si estenderebbe agli altri per radiazione nervosa; sì che pur assumendo tutte le parvenze d'una realtà obbiettiva, quei fatti resterebbero essenzialmente subbiettivi, perchè rappresentati da un'entità allucinatoria, che tale nasce e come tale agli altri si propaga. Tutto ciò non varrebbe per quell'ordine di fenomeni di materializzazione, le cui conseguenze persistenti danno prova della loro obbiettiva realtà. Di questi il Dal Pozzo non discute, non analizza il racconto; ma genericamente ammette che possano appunto trarre origine da atti voluti dal medio o da altra persona presente. Il come, il perchè non è detto: e intanto non senza amarezza lo studioso s'accorge che nel punto dove più acuta e profonda s'attendeva la critica, il lavoro d'analisi è stato abbandonato.

Il prof. Lombroso fu ancora più spicciativo. Anzi l'opinione sua recisamente negativa non sarebbe neppur da citarsi, perchè non fondata su veruno studio sperimentale. Ma un giudizio, sia pur gratuito, non è privo di valore quando è pronunciato da tant'uomo: egli ha negato, dunque se n'è occupato: ed io l'ho messo, poc'anzi, tra i primi, anche pel valore che viene a cotesto suo giudizio dal confronto di una posteriore resipiscenza. Dopo essersi mostrato convinto che per quanto siamo vecchi di migliaia e migliaia di secoli, noi siamo poveri fanciulli, poveri ciechi in confronto al vero, tuttavia, dopo questa confessione il Lombroso (1) dice che non si parli a lui degli spiriti delle specchiere e delle poltrone, nelle quali è cessata ogni vita organica, e quindi non è nemmeno probabile quella specie di vita che è nei vegetali. Nè, pur ritenendo che vi sia una forza psichica, così come v'è una forza calorifica, elettrica ecc., può ammettere che questa produca fenomeni non solo estranei ma contrari alle leggi della meccanica,

---

(1) Prof. CESARE LOMBROSO. Op. cit., pag. 67 e seg.

quali i fenomeni della levitazione che sono appunto contrari alle leggi della gravità; ed esorta a non insultare gli studi severi dell'ipnotismo e quelli troppo calunniati del magnetismo, col mescolar loro simili follie. L'obiezione dell'eminente antropologo non era molto ragionata, specialmente per chi aveva letto gli studi sperimentali da me accennati, e molto meno per chi avea visto prodursi i fenomeni di levitazione colla maggiore sincerità. Del resto questa medesima negazione risvegliava la curiosità dello studio, quando ci si accorgeva che tale negazione era appunto basata sulla nessuna conoscenza dei fenomeni. Per il professore gli studi spiritici stavano agli studi ipnotici come un materiale d'inquinamento ad una polla d'acqua sorgiva: quindi li rammentava solo per scevrarli. Essi non esistevano come fenomeni, nè come corredo d'idee da coltivarsi: e quel poco, forse, che rientrava nella pura cerchia dei fatti ipnotici, ne costituiva, per la sua eterogenea interpretazione, quasi una merce di contrabbando.

La più vasta teoria dell'Ochorowicz (1) attorno alla suggestione mentale, amplificata ancora dai corollari che ne discendevano, offrì all'autore maggior larghezza per comprendervi una parte dei fatti medianici. Secondo l'Ochorowicz, la trasmissione psicofisica, oltre ai fenomeni ben constatati delle allucinazioni veridiche, può spiegare le pretese divinazioni degli *spiriti battitori* e molti fatti annoverati nella storia delle varie civiltà e riferiti a dèmoni, ad oracoli, a maghi, ad indemoniati, ad ossessi. Per lui colla suggestione mentale si entra anche nel campo della magìa, ch'egli chiama una scienza sperimentale mal fondata, denaturata, incompleta, degenerata, ma che può epurarsi e riabilitarsi appunto come scienza originariamente sperimentale, applicando al suo studio quei mezzi perfezionati che noi possediamo, con tutta quella precisione di metodi che formano per noi un'orgogliosa conquista. Quanto all'occultismo, e qui vi s'intende compreso lo spiritismo, la suggestione mentale lo svela, e lo riduce nel campo dei fenomeni naturali che in lei e per lei si comprendono. Come si vede, al-

(1) Dott. J. Ochorowicz. Op. cit., pag. 538, 540, 541.

l'autore non era la buona volontà che faceva difetto. Lo stesso ardimento di spingersi tant'oltre colla deduzione dimostra il bisogno ch'egli sentiva di trovare una spiegazione ai fatti della medianità, senza ch'egli avesse potuto fino allora coscienziosamente osservarli.

Tale bisogno fu ancora meglio affermato da Pietro Janet (1), il quale riconobbe che la dottrina spiritica meritava uno studio diligente ed una spassionata discussione. Lo scetticismo sdegnoso, dice egli, che consiste in negar tutto ciò che non si comprende, e a ripeter dovunque e sempre le parole soperchieria e mistificazione, non ha più ragione d'esser qui che a proposito del magnetismo animale. Ma anche lui nel procedere allo studio dei fenomeni si limita ad analizzare la scrittura del medio dal punto di vista psicologico, lasciando le modalità fisiche della medianità scrivente, al pari degli altri fenomeni meccanici a distanza, alla fede di chi li crede o allo studio di una nuova scienza che si formerà nell'avvenire. Ed egli approfondisce l'esame dell'azione del medio sempre nei limiti della scrittura, e la riferisce ad una forma di disgregazione o di sdoppiamento psicologico, da cui risultano nel medio due personalità che s'ignorano del tutto e si sviluppano indipendentemente l'una dall'altra.

Il Binet (2) segue la medesima traccia. Dopo aver analizzato le personalità che si sviluppano negli stadi ipnotici e quelle che coesistono negl'isterici, egli ravvisa nello sdoppiamento della personalità per influenza suggestiva l'elemento essenziale per la spiegazione dei fenomeni spiritici. Ma la necessità di una delimitazione preventiva gli s'impone, sì che egli, omettendo quanto ritiene accessorio, si accinge a esaminare ciò che v'ha d'intrinseco in una seduta spiritica: cioè un insieme di fatti quasi sempre i medesimi, e che consistono in moti incoscienti eseguiti da una persona chiamata medio, il quale è ritenuto come uno strumento degli spiriti, allorchè questi vogliono esprimere il lor pensiero ai

(1) PIERRE JANET *L'autom. psych.*, pag. 386 e 419.

(2) ALFRED BINET. *Les altérations de la personnalité*, Paris, Félix Alcan édit., 1892.

viventi. Così il Binet riporta a due esperienze fondamentali tutte le altre ; e queste esperienze fondamentali sono quella della tavola girante o parlante per l' impulso delle mani del medio, e quella della scrittura automatica per opera del medio stesso. Sul conto di questi due fenomeni egli soggiunge che, in fondo, ne formano uno solo ed identico : il pensiero che vi si rivela altro non è che l' effetto di una disgregazione mentale del medio, o, meglio, di una coesistenza in esso di due personalità : e l' ideologismo che presiede alla scrittura automatica non è un accozzo sregolato e sconnesso, ma presenta delle caratteristiche concrete, ed assume un nome, il nome dello spirito di cui s' è invocata la presenza. Degli altri fenomeni che, al dire degli autori, esistono e si producono al di fuori dell' azione di una persona o di una causa conosciuta, il Binet non si occupa. I colpi alle muraglie, le tavole e gli altri mobili che si sollevano da sè stessi senza che nessuno li tocchi, la scrittura diretta per delle matite che si muovono del tutto sole o che vengono strisciate fra due ardesie a contatto, le apparizioni di spiriti che si possono fotografare o possono lasciare l' impronta di sè, sono tutte cose che il Binet non vuol negare, perchè non vuol negar nulla per partito preso ; ma la dimostrazione scientifica è ancora attesa, ed egli si dispensa dal parlarne.

Intanto il veder menzionati i fatti della medianità in libri di pura analisi scientifica, indicava che essi cominciavano a ritenersi meritevoli di una seria discussione. Di più, il tentativo d' includerne una parte nelle leggi scoperte dalla recentissima psicologia, mostrava il desiderio vivo di spiegarli, mentre l' idea di una pura illusione o di una costante mistificazione andava perdendo terreno. La stessa impugnativa di quelle parti che si ripudiavano, non veniva mai suffragata da buone ragioni : si diceva che tutto ciò era antiscientifico : ma non era obiezione esauriente, come non lo sarebbe l' opinione di chi sostenesse che tutto finisce là dove termina la portata della sua vista. Per lo meno, innanzi all' incalzar degli esempi, ai quali le comode spiegazioni ormai più non bastavano, non poteva smorzarsi la giusta curiosità di sapere cosa vi fosse. Le idee nuove, al pari dell' idee vecchie rimesse a nuovo dai nuovi mezzi di con-

trollo e d' indagine, penetrando a poco a poco nell' intelletto umano finiscono col farsi strada. Anche qui, dallo spiraglio di una luce che s' ostinava a non offuscarsi, adagio adagio s' apriva l' adito al recente inizio dello « sperimentalismo contemporaneo ».

Fu sullo scorcio del febbraio ed ai primi di marzo del 1891, che il prof. Lombroso assistè a Napoli ad alcune sedute dell' Eusapia Palladino, insieme ad altri scienziati ed amici suoi, tra i quali i professori alienisti Bianchi, Vizioli e Tamburini. Di quegli esperimenti compilava la relazione il signor Ernesto Ciolfi ; ed il Lombroso, approvandola pienamente, a lui scriveva : « Io sono « confuso e dolente d' aver combattuto con tanta tenacia la pos« sibilità dei fatti detti spiritici ; dico dei fatti, perchè alla teoria « sono ancora contrario. Ma i fatti esistono, ed io dei fatti mi « vanto d' essere schiavo ». E ad altre sedute assistè nell' ottobre del 1892 a Milano coll' intervento dell' Aksakof, dello Schiaparelli, del Brofferio, del Du Prel, del Richet, del Gerosa, dell' Ermacora, del Finzi ; ai quali esperimenti tenne dietro il rapporto descrittivo di una commissione riaffermante la realtà dei fenomeni. Poi a Roma, nel marzo 1894, coll' intervento del Richet, dello Schrenck-Notzing, di Enrico Ferri e del Sergi ; all'Accademia spiritica, coi medii che fanno parte di essa. Poi, credo, in altre occasioni procacciatesi con crescente amore ed assiduità, facendo sapere via via che le sue convinzioni sulla realtà dei fenomeni si andavano sempre avvalorando.

Circa l' interpretazione di questi fenomeni prese credito la sua teoria che fu chiamata « psichiatrica ». Secondo questa teoria, che fece il giro anche dei giornali esteri (1), tutto si riferiva ad una potenza emanante dal medio. Partendo dal principio dell' unicità di tutte le forze cosmiche e della reciproca loro convertibilità, si sosteneva che pure il pensiero possa trasformarsi in forza motrice, conservando, come emanazione di un centro psichico, la sua impronta originaria intellettiva e volitiva. Siffatta funzione apparterrebbe all' automatismo incosciente, sì che il medio parla o scrive

(1) *Revue de l'Hypnotisme*. 6e année, n° 10. Avril 1892, Paris.

a propria insaputa, od espone cose ch' egli crede suggerite o dettate da altri. Mercè la trasmissione dell' altrui pensiero, un' altra origine effettivamente estrinseca possono avere le idee e le operazioni del medio: può darsi che lo stimolo parta dal cervello d' uno degli astanti per arrivare a quello del medio: e da questo poi tornerebbe a propagarsi sugli altri dopo avere assunto una forma sensibile ed anche figurativa. Così il Lombroso spiegava l' apparizione dei parenti morti e l' audizione della loro parola: ciò era accaduto a qualcuno, non a lui, in coteste sedute: nè egli credè di negare o d' infirmare la possibilità di un fatto che stava accanto ad altri su cui appunto in quei momenti egli avea dovuto ricredersi. Per parte sua egli avea veduto trasporti di oggetti e semovenze di mobili; aveva assistito a toccamenti eseguiti su lui stesso e su altri; aveva anche constatato azioni esercitate sul dinamometro mentre la Palladino non era a contatto di esso, e di un grado più valido di quanto fosse la di lei forza normale di costrizione: e a spiegare tutto questo adduceva la sua teoria, la quale, press' a poco bastava. Era il calzone che s' adattava alla gamba, e non v' era che ridire. Ma v' era un punto in cui la gamba non s' adattava al calzone. V' erano altri fenomeni minutamente ed autorevolmente descritti come quello della fotografia spiritica: il Lombroso, restringendosi di buon diritto alle proprie osservazioni, credè bene di non accettarli: essi avrebbero scoperta subito l' insufficienza della sua dottrina nei limiti in cui egli l' aveva posta. Essa, frattanto, venne accettata da molti: era un boccone amaro, ma serviva a non farne inghiottire di peggio. Del resto non era nuova, perchè il Bray l' aveva formulata e il Wallace l' aveva confutata venti anni prima (1), facendo al Bray l' addebito di possedere una conoscenza molto limitata sulla letteratura dello spiritualismo, tanto più deplorevole quanto minima era in lui l' esperienza propria attorno ai fenomeni.

Ma non mancarono le obiezioni anche a quella del Lombroso: e una spiegazione presentata in opposizione ad essa con un certo

(1) Sir Alfred Russel Wallace. *Les miracles* etc., pag. 147.

peso d'autorità, sempre nell'intento più risolutivo di non ammettere neppure la realtà dei fenomeni medianici, fu quella del dottore Alberto Moll (1), autore di un'opera pregevole sull'ipnotismo vivamente contrastata dai dotti di Berlino, frutto dei suoi studi speciali compiuti a Parigi ed a Nancy, e propugnante i criteri della terapia suggestiva. Egli, con una tal quale parvenza di rigore e di metodo, prendeva in esame i fenomeni citati dal Lombroso, e senza nulla saperne di scienza propria, faceva centro della loro produzione altrettante astute prerogative della Palladino, la quale avrebbe il potere, al pari e più di un provetto ed anche straordinario prestigiatore, di produrre quei fenomeni atti a trarre in inganno le persone più astute e le meglio addestrate alle pratiche dell'esperimento. Il Moll, è ben naturale, non è fra i turlupinati: egli non ha mai veduto nulla, quindi non ha avuto occasione di mettere a repentaglio la sua furberia. E fin qui poco male: egli ha fatto a Lombroso ciò che i suoi confratelli di Berlino hanno fatto a lui per le sue novità sull'ipnotismo: è un dare e un avere. Ma non è a dissimularsi che la di lui sicurezza nel parlare in tal guisa di cose a lui sconosciute, poteva e potrebbe contribuire a dispensare od a svogliare dallo studio anche altri che propenderebbero invece ad approfondir la questione: tanto più che cotesta confutazione presentava un lato molto comodo al conservatorismo umano, il quale sovente rifugge volentieri dal correr l'alea di nuovi problemi, quando gli si concede di restarsene pago a quelli che sembrano sufficientemente assicurati. Ecco perchè questa obiezione trita e ritrita non era da trascurarsi: ed è stato bene far vedere che per esser rimessa a nuovo ancora una volta, essa ha dovuto fare a meno della più rudimentaria conoscenza sperimentale. Avrà egli mai pensato il Moll che i dotti tedeschi sono altrettanto ingiusti verso di lui, quanto egli lo è verso gli onesti cultori degli studi sulla medianità?

Chi s'indusse a fare un giusto conto delle varie constatazioni sperimentali e del loro indiscutibile valore, fu l'Ochorowicz. Questi

(1) *Revue de l'Hypnotisme*, n.° 1 juillet, n,° 2 août, 1892 Paris.

pei suoi studi precedenti era già sulla buona strada, quando un amico suo, il pittore Siemiradzki, lo indusse a recarsi a Roma a varie sedute coll' Eusapia Palladino, onde persuaderlo dell' irragionevolezza colla quale egli dubitava tuttora di quei fenomeni, che non rimanevano compresi nei limiti delle sue abbastanza larghe vedute. Gli esperimenti di Roma tanto conquisero l'Ochorowicz, ch' egli invitò la media stessa a recarsi poco dopo a Varsavia. E là, dal 25 novembre 1893 al 15 gennaio 1894, ebber luogo nella sua casa medesima quaranta sedute, cui presero parte medici e letterati, ed una sera un abilissimo prestigiatore, il quale dichiarò che in cotesti fenomeni non vi poteva esser nulla di preparato e di simulato. Di queste sedute che sollevarono nella stampa locale delle violente polemiche, e che furono riportate anche in giornali esteri sia in riassunto, sia nelle loro conclusioni, il resultato fu (1): che l' ipotesi dell' allucinazione doveva escludersi; che la supposizione di un giuoco o d' un artifizio non spiegava un numero considerevole di fatti; e che questi fenomeni meritano e sono suscettibili di costituire l' obbietto di uno studio rigorosamente scientifico. Alla grande maggioranza di coloro che avevano assistito a queste sedute ed avevano sanzionato coteste deduzioni, rimase estraneo un piccolo gruppo dissidente, di cui qualcuno fece restrizioni più o meno late sulla sincerità del medio e sul modo di sperimentare, qualcun altro ritenne sufficiente un' interpretazione usuale e meccanica, ed altri ritenne provata l' astuzia e la mala fede del medio.

È naturale che ogni opinione aveva la sua ragion d' essere, e proveniva da quanto ciascuno aveva sentito o veduto, e dal modo in cui l' aveva sentito o veduto. L' Ochorowicz fu tra quelli che sanzionarono le conclusioni della maggioranza; e poichè a lui più che ad altri incombeva il dovere di manifestare un' opinione esplicativa, egli lo fece abbozzando una teoria « psicofisiologica », per la quale metteva a contribuzione tutte le ampie conoscenze ch'egli possedeva circa la nevrosi ipnotica e circa la suggestione mentale,

(1) *Revue de l'Hypnotisme*, n.° 1 juillet à n.° 6 décembre 1894, Paris.

traendone fino gli estremi corollarii della possibile materializzazione del pensiero. E tutto ciò non esuberava davvero per spiegare la comparsa di mani vive di varia grandezza, mostratesi a una luce sufficiente da distinguere le mani e il volto degli astanti, previo il più rigido controllo del medio; i contatti e gli accarezzamenti di queste dita agili e calde; le impronte ben nette lasciate da queste mani sulla creta da scultori, sulla carta cosparsa di nerofumo o su piatti affumicati e chiusi all'azione di chicchessia. Nè meglio si spiegava l'accensione ripetuta di una lampada elettrica il cui bottone di contatto distava più d'un metro dalla persona del medio; la trasposizione e la levitazione di un tavolo e d'altri oggetti; il suono di un organetto, per l'aria, di quelli che non si possono mettere in funzione se non con ambe le mani; e finalmente la levitazione della media stessa, colla sedia, sul tavolo; e un'altra sua levitazione sul tavolo, sul cui piano ella stette sospesa a due decimetri di distanza per venti minuti secondi. Ad ogni modo, in questa interpretazione, oltre a riportare i fenomeni ad un concetto causale che assumeva maggiore comprensività filosofica, si rendeva omaggio con una nuova testimonianza alla loro attendibile sincerità.

Anche il Richet, dopo alcune sedute del marzo 1894 a Roma, volle aver seco in Francia la Palladino, e nell'estate veniente la condusse e la trattenne in due suoi possedimenti vicini a Tolone: il castello di Carqueiranne e l'isoletta Roubaud; nella quale, oltre alla villa padronale, non v'è che la casa del guardiano del faro, distante un buon terzo di miglio. Tanto a Carqueiranne come all'isola Roubaud, località molto rispondenti per cielo e per clima a quella di Napoli ove l'Eusapia è nata e soggiorna, ebbero luogo complessivamente circa quaranta sedute con ragguardevoli resultati, il grande interesse dei quali apparisce anche dalla relazione tutt'altro che dettagliata, la quale venne rimessa alla Società per le Ricerche Psichiche di Londra dal prof. Oliver Lodge, insegnante fisica all'Università di Liverpool, membro della Società Reale di Londra, ed uno dei fisici più eminenti del nostro tempo. In questa relazione, cui hanno aderito il Myers, il Sidgwick, il barone dottore

von Schrenck-Notzing di Monaco, il dott. Ségard medico capo della flotta francese Mediterranea, e l' Ochorowicz accorso anch'egli colà, si narrano le precauzioni prese, i mezzi adottati ed i risultati ottenuti (1). La descrizione dei fenomeni è compendiosa: vi furono toccamenti per opera di mani ben distinguibili sia al contatto che alla luce notturna del cielo; vi furono traslazioni di mobili e capovolgimento di una tavola molto pesa senza che nessuno la toccasse; fu avvertita contro lo sfondo della finestra la comparsa di un profilo grossolano; ebbe luogo il caricamento di una scatola musicale, udita e veduta muoversi per l' aria mentre suonava; e si udirono le note di una fisarmonica mentre lo strumento stava sopra una tavola, a distanza, e nessuno lo toccava; ed ebber luogo colpi or tenui, or formidabili, sopra una tavola; e luci vaganti nell' aria; e scrittura diretta; e tanti altri fenomeni congeneri, che empirono gli spettatori di giusta meraviglia. E il modo d' interpretarli? Vi si passano in rivista tutte le ipotesi: da quella di una possibile frode del medio o di qualcuno tra gli osservatori; a quella antica del Faraday riguardante l' azione muscolare inconscia degli astanti; a quella di un' allucinazione trasmissibile e collettiva. Ma si ritiene che « i fenomeni in sè stessi non sono illu-« sioni: essi avvengono realmente, e non resta che descriverli « e, se è possibile, gradatamente e con pazienti ricerche spie-« garli ».

E il Lodge presenta due tentativi di spiegazione, i quali, com' egli dice, rappresentano in parte le discussioni avute coi suoi amici durante l' esperienze, e perciò esprimono press' a poco le loro idee comuni. Una di queste ipotesi sarebbe che i fenomeni avvengano per appendici temporanee sporgenti dal corpo del medio, a quel modo che nelle amebe si hanno dei prolungamenti che scompariscono nello stato di quiete, ed appariscono in ordine all' azione di un moto e di un contatto; potrebbe anche trattarsi d' una proiezione d' attività vitale, di cui serve a darci un' idea il fatto di un

(1) *Rivista di Studi Psichici*. Anno I n. 2-3, Milano-Padova, 1895.

animale o d'una pianta che producono un germe o una cellula vegetativa, la quale si stacca dall'organismo di cui è figliazione, continuando di per sè in una esistenza più o meno indipendente. Si tratterebbe così di una forma d'attività protoplasmatica fin qui sconosciuta, che potrebbe esser oggetto di meditazione e d'indagine per qualche nuovo teorema biologico. Se non che il relatore, e con esso tutti gli altri, non scorge la ragionevolezza di tali supposizioni con sufficiente evidenza; e piuttosto, dopo aver accennato questa prima ipotesi, inclina verso una seconda, per la quale il pensiero o il sogno della persona in stato di sonnambulismo si estrinsecherebbe in una forza capace di produrre risultati obiettivi, non solo nell'operare movimenti reali e spostamenti permanenti in oggetti ordinarii, ma anche nel generare insolite aggregazioni o sintesi materiali capaci d'esser vedute, udite, toccate, ed anche fissate colla fotografia nelle loro parvenze. Per altro, ad un fisico di quel valore non poteva sfuggire il problema che concerne la sede della reazione della forza la cui applicazione produce i fenomeni di moto, tra' quali il sollevamento di mobili e di corpi pesanti d'ogni maniera. Egli non crede di poter accennare, sia pure in ipotesi, alla soluzione di cotesto problema altro che in via provvisoria, riferendo con una supposizione affatto gratuita la sede della reazione nella persona stessa del medio. Ma quando l'esperienza dimostrasse che la reazione che può offrire il medio non è adeguata, allora bisognerebbe ricorrere ad ammetter l'azione di un essere animato librato ed operante nell'aria. Del resto il Lodge non dà grande importanza a questi tentativi d'ipotesi; egli dice che essi hanno valso, se non altro, ad aiutare la sua mente a sormontare una parte della difficoltà provata nell'accogliere cotesti fatti incredibili. Egli confida nel tempo che accomoda tante cose, ed effettuerà anche per l'intelletto umano l'assimilazione di roba tanto indigesta.

E nel tempo ha detto di confidare il Richet. Parlando per conto proprio delle attinte cognizioni, egli ha ripetutamente proclamato che noi ci troviamo dinanzi a una scienza nuova, detta scienza occulta perchè qualunque scienza, al suo inizio, com'è

stato della fisica, della chimica, dell' astronomia, fu sempre trattata come occulta ed ebbe i suoi avversari ed i suoi detrattori. Ma la scienza di ieri non somiglia mai a quella d' oggi: ogni giorno reca nuovi fatti che vengono riconosciuti da uomini che testè li negavono: quindi si deve avere il coraggio di riconoscere cotesti fatti, e di studiarli.

CAPITOLO IV

Il Medianismo (seguito).

Prime congetture e primi esperimenti dell'Autore sul medianismo. Analogie fondamentali dello stato medianico e dello stato ipnotico. Opportunità logica di supporre la realtà di tutti i fenomeni medianici e d'interpretarli. Fenomeni di moto, di rumore, di luce: radiazione dinamica del medio. Fenomeni di materializzazione: obbiettivazione concreta dell'idea. Fenomeni d'apporto: sintesi, decomposizione e ricomposizione dei corpi; la quarta dimensione. Rivelazioni di cose sconosciute: ipotesi della ereditarietà dell'idee. Ulteriore sguardo sulla biologia del medianismo: radiazione di sostanza: analogie fisiche; fluido di Mesmer; *Od* di Reichenbach; forza vitale e corpo fluidico del Baraduc; effluvi sostanziali del De Rochas; effluvi sostanziali rivelati nelle fotografie del Narkiewicz-Iodko; stato radiante o quarto stato della materia, del Crookes. La radiazione fluidica del medio e il di lui incosciente. — Prevenzioni e riserve dell'Autore all'inizio delle sedute con l'Eusapia Palladino.

Per parte mia, un argomento così curioso m'interessava da diversi anni. Nel 1888 mi avevano dato a leggere qualcuna delle opere di Allan Kardec, perchè meglio s'illustrassero e si avvalorassero nella mia mente le poche idee acquistate qua e là conversando, e quelle pervenutemi dallo spettacolo e dalle comunicazioni del tavolo semovente e della tavoletta psicografica. Ma tali esperimenti, come pretesa rivelazione di potenze occulte, non mi persuadevano affatto; e i libri di Allan Kardec, sfiorati di malavoglia, mi facevano l'impressione di un grande abuso di lavoro deduttivo, basato su presupposizioni gratuite o su comunicazioni equivalenti a forme allucinatorie del pensiero. Di più, l'analogia costante tra i principî morali dello spiritualismo puro e quelli dello spiritismo medianico, identici gli uni e gli altri alle massime della morale evangelica, m'induceva a ritenere che il lavoro nervoso e mentale, in cui consiste la concezione di cotesti principî, servisse a

produrre, in certi temperamenti, un particolare sviluppo di forza capace d'estrinsecarsi in fenomeni di movimento, la cui causa cercata al di fuori invece di cercarla dentro di sè, generava l'illusione dell'intervento di esseri estranei all'uomo. Deploravo così la trascuratezza degli scienziati, non sapendo allora che parecchi di essi avevano già fatto delle magnifiche ricerche: almeno avrei voluto che se ne occupassero taluni a me noti e noti ai più, onde ridurre ai veri termini un'illusione che minacciava un ingiusto e temibile attacco alla moderna filosofia. Io ero sicuro che l'analisi avrebbe dissipati gli *spiriti* della medianità, come la scienza aveva dissipati quelli della mitologia sacra e profana; sì che la verità della dottrina materialistica avrebbe dominato incontrastata su la rovina dei nuovi e degli ultimi antichi avversarî. Questi pensieri io avevo annotati in un libretto di appunti personali; e da sì piccolo cenno posso anche oggi ricordare la grande importanza che io annettevo fin d'allora a simil genere di osservazioni. Disgraziatamente i medî che si trovano con una certa facilità sono più idonei a generar dubbî che a dissiparli; sì che le mie idee in proposito non segnarono un costante progresso. D'altra parte, il desiderio dell'esperimento non lascia abbastanza campo a quello della lettura: più che di apprendere si sente il bisogno di vedere, anche per sentirsi in condizione di parlar con altri in nome proprio con sufficiente autorità.

Venne il tempo in cui lo studio speciale delle malattie del sistema nervoso, mi portò alla conoscenza dell'ipnotismo. Allora mi parve che le prerogative inerenti allo stato ipnotico, si ravvisassero in gran parte nella fenomenologia di quei pochi ed imperfettissimi medî, che mi andavano capitando sotto mano. Dall'una parte e dall'altra vi era uno stato speciale di sonno, con spiccate analogìe nei gradi e nelle modalità degli stadî: dall'una parte e dall'altra vi erano fatti che rivelavano l'autosuggestione, la suggestione verbale, la suggestione mentale, oltre a qualche accenno di trasposizione dei sensi e di chiaroveggenza, che presumibilmente, come dissi, altro non era che trasmissione del pensiero. E il criterio di analogìa nella forma mi portò ad ammettere un'identicità fondamen-

tale, cosa che era negata da molti, perchè non volevano mescolare con l'ipnotismo diventato scienza, ciò che scienza non era e non poteva mai diventare. Un mio articolo del 1890 traduceva cotesta mia convinzione, secondo la quale il sonno ipnotico era lo stato opportuno in cui nel medio, per stimolo suggestivo od autosuggestivo, si risvegliano le allucinazioni ideative, le quali si tradurrebbero negli altri fenomeni materiali e meccanici coll'aiuto di una forza cosmica, per esempio l'elettricità, della quale egli sarebbe un potente accumulatore ed uno squisito regolatore. Tale prerogativa si comunicherebbe anche agli altri che stanno in catena; e la parvenza dell'intellettività autonoma che presiede ai fenomeni, si risolverebbe a non esser altro che la conseguenza d'un pensiero inavvertito del medio (1). La franchezza con cui riducevo la vasta tela dei fenomeni medianici da me ignorati a quel poco o nulla che conoscevo, era simile alla franchezza di altri che avevano sentenziato sapendone, talvolta, meno di me. Una spiegazione di pochi fatti presumevo servisse a una congerie molto più ampia e svariata; mi si perdoni quest'altro paragone che sa di sartoria: ma era la giubba del nano che io volevo adattare, senza saperlo, alle spalle del gigante. Non ero logico, pur credendo di esserlo; comunque, ero sicuro che nessuno dei nuovi studiosi mi avrebbe scagliato la prima pietra.

Debbo ascrivere a mia somma fortuna d'aver trovato un medio parlante e scrivente, la signora Elisa Marchesini, presso cui ebbi il benefizio di una lunga e studiosa dimestichezza. Giammai ottenni da costei la enunciazione di qualche dato, di qualche concetto, che mi portasse ad ammettere di necessità l'intervento di un'intelligenza estrinseca a noi; ma debbo convenire, che disciplinando l'enfasi dell'eloquio e la costante sconnessione e nebulosità nel congegno e nell'espressione dell'idee, ho potuto ottenere nel campo metafisico certe curiose e strane rivelazioni, da cui restava delineata colla precisione di un vero e proprio sistema la dottrina di una evoluzione individuale animica, alla quale non giunsi a

(1) *Giornale del magnetismo ed ipnotismo.* Anno I, fascicoli 1 e 2. Firenze, 1890.

credere menomamente. Il vantaggio che ne ottenni, fu lo stimolo alla lettura, e quindi la conoscenza degli sperimenti del Crookes, del Wallace, dello Zoellner, dell'Aksakof. Queste nuove cognizioni alla lor volta m'impegnarono di più all'indagine, e mi fecero comprendere quanto fossero deficienti le spiegazioni che si davano dei fatti medianici, da chi non conosceva cotesti esperimenti; anzi erano ben lungi da darne una soluzione esauriente quegli stessi sperimentatori, poichè, mentre lo « psichismo » del Crookes sotto alcuni aspetti diceva troppo, sotto altri, a mio avviso, diceva troppo poco; e quanto all'ipotesi spiritica emessa ed accettata dagli altri, io non pensavo nemmeno a ritenerla degna di discussione. Gli stessi esperimenti del Lombroso ebbero per me un grandissimo valore non solo come riconferma dei fatti, ma altresì pel simpatico esclusivismo nella loro interpretazione.

Era sempre una cauta ed operosa aspettativa la mia, dalla quale, rispetto alla causalità, non valse a rimuovermi ciò che io vidi e sentii nell'estate del 1894, qui in Firenze, ad opera di un discreto medio ad effetti fisici. Io avevo sotto la mia osservazione un individuo ora in uno ora in un altro degli stati ipnotici, nei quali passava spontaneamente. A che prò andare a cercare l'intervento, com'egli voleva far credere, di altri esseri, mentre mi era dato pensare che fosse in lui ogni virtualità delle sue strane prerogative? Fenomeni luminosi, il più delle volte prodotti da combustione fosforica, non mi costringevano ad uscir fuori dal campo delle normali o delle anormali combustioni dell'organismo: per le luci di natura non fosforica è nota la luminosità, probabilmente elettrica, posseduta da alcune persone e da parecchi animali. Fenomeni intelligenti di rumore o di suono non mi portavano fuori della possibilità di un'applicazione di forza magnetica od elettrica a distanza, guidata dal pensiero cosciente o subcosciente del medio. Apparizioni di ombre da nessuno vedute tranne che dal medio mi lasciavano supporre uno stato allucinatorio; e me ne confermava il fatto, che se esse talvolta erano vedute da qualcun altro, lo erano solo per parte della signora Marchesini, media anch'essa, quindi soggetta, secondo me, alla recezione telepatica dello stato alluci-

natorio. Levitazioni sorprendenti del tavolo, con moti peculiari uniformantisi alla nostra richiesta, mi lasciavano colla mente nel dominio di forze fisiche agenti per attrazione o per ripulsione, accumulate in gran copia nell'organismo del medio, guidate talora dalla sua, talora dalla nostra volontà. Nulla, in una parola, mi obbligava a passare d'una linea oltre l'orbita delle forze a noi più o meno conosciute. Solamente, più studiavo e riflettevo, e più diveniva impellente la necessità d'amplificare il contributo di nuovi coefficienti fisiopsicologici, da servire alla mia spiegazione. A negare i fatti, che sarebbe stata, come lo è ancora per molti, la spiegazione più comoda, non ci pensavo più da un pezzo. A parte ciò che avevo veduto io stesso, a che prò negare ciò che io non avevo veduto? Perchè io debbo credere al Crookes quando m'insegna la chimica sperimentale, e non debbo credergli quando mi espone dei fatti sulla medianità sperimentale? E Lombroso, e Richet debbono essere creduti come sommi quando m'insegnano l'antropologia e la fisiologia, e debbono perdere ogni fede presso di noi quando applicano la loro mente a un ordine di fenomeni che non si possono ancora chiaramente interpretare? Che cos'è il nostro patrimonio scientifico, se non il risultato del lavoro collettivo di tutti i pensatori e sperimentatori del mondo? E a che di risibile si ridurrebbe cotesto nostro patrimonio scientifico, se dovesse constare rispettivamente di ciò che abbiamo noi stessi osservato?

Dunque la mia convinzione sulla realtà dei fenomeni era giunta ad escludere ogni dubbio. Ciò acuiva in me il desiderio di darne, almeno per la mia coscienza, un'interpretazione più plausibile, o almeno più completa, di quelle che m'era venuto fatto di conoscere fino a cotesto momento, cioè verso la fine del 1894. Insieme al pochissimo lavoro mio io ripresi tutto quello degli altri, ben inteso quello che m'era noto, e, in un nuovo articolo, lo riportai alle fondamentali e più ampie generalizzazioni, accettate dalla scienza e dalla filosofia positiva (1). Tutte le forze conosciute, come avevano già detto Galileo e Newton, si convertono l'una nell'altra. La biologia poi ci

(1) *L'Ipnotismo. Rivista psicologica.* Anno V, fascicolo 21, 1° novembre. Firenze, 1894.

mostra, che esse divengono anche emozione, sensazione, pensiero; e che queste attività fenomeniche possono, alla lor volta, per una metamorfosi inversa, riprender la forma primitiva. Così la forza nervosa, della quale appunto il pensiero è speciale prerogativa, altro non rappresenta se non un prodotto delle forze fisiche della natura; e come da esse deriva, in esse può e deve alternamente risolversi. La legge di riversibilità di Ochorowicz si direbbe, e lo vedemmo, essere un corollario di cotesto principio. E un altro corollario ne sarebbe la deduzione che serve a spiegare i fenomeni di moto, e quelli di rumore o di suono che al moto si collegano: si avrebbe infatti nè più nè meno che la propagazione a distanza di una energia che si sviluppa nel sistema nervoso, e da esso si trasmette per radiazione dinamica, conforme all'idea di Dal Pozzo, sia che l'uomo costituisca un apparecchio di produzione intrinseca, sia che rappresenti un apparecchio modificatore e trasformatore delle forze cosmiche, come per esempio l'elettricità e il magnetismo. I fenomeni luminosi poi c'invitano meno che mai ad uscir dalla fisica e dalla chimica, malgrado la loro producibilità volontaria ed a distanza. L'elemento direttivo e intelligente sarebbe sempre fornito, come hanno ripetuto molti, dalla incoscienza, o meglio, dalla subcoscienza del medio, come pure dalla suggestione verbale o telepatica di quelli che sono in comunicazione con lui.

Fin qui su per giù ero d'accordo con altri; e tutto andava abbastanza bene, finchè non s'arrivava ai fenomeni di materializzazione e d'apporto. Qui m'avvidi che bisognava fare un passo avanti, anzi un passo ardito, senza uscire dal principio generale della trasformazione delle forze. Si trattava d'ammettere che « se un oggetto dà luogo in noi a un'idea, l'idea alla sua volta può assumere i caratteri di una oggettività materiale, oltre che dinamica ». Questa massima, strana nell'apparenza, non lo è altrettanto nella sostanza, poichè si deve ritenere che il letterato e l'artista traducono sempre nell'opera loro il proprio pensiero: nè è detto quali e quanti sieno gli elementi idonei, fuori dello scritto, del marmo e della tela, ad offrire al pensiero i mezzi di concretarsi in una forma sensibile; inoltre, nello studio dei fenomeni ipnotici, avevo

riscontrato io stesso in uno speciale esperimento la vera e propria obiettivazione di un' immagine o di un' idea rispetto alla percettività del paziente.

Simile esperimento fu eseguito alla Salpêtrière collo stesso soggetto, Giusto, che ha servito anche a me e di cui ho già parlato altrove. Si prendono una ventina o più di fogli di carta da lettere, di quaderni che il soggetto non ha mai veduti nè toccati. L' operatore dice a costui, che quei fogli sono altrettante fotografie; questi le vede, ma non le riconosce. A un tratto l' operatore, mentre sfoglia sotto il viso del soggetto quelle carte, gli dice: ecco, questa è la mia fotografia, o pure quella di una persona lì presente, di cui il soggetto può constatare la somiglianza non, secondo me e come spiegai, per la via dei sensi, ma per un riflesso del pensiero dell' operatore. Il soggetto finisce ben presto col convenire che v' è quella data fotografia, e col constatare la somiglianza con la persona che essa rappresenta. Si dà il foglio ad uno degli astanti che vi fa un segno impercettibile, oppure stabilisce il riconoscimento sopra un neo qualunque della carta, tenendo conto anche del verso in cui è voltato il foglio, quando il soggetto vi ha scorta la figura. Questo foglio, senza che sia toccato altrimenti nè dal soggetto nè dall' operatore, senza che nemmeno quest' ultimo abbia notizia del segno di riconoscimento che è stato fatto, viene mescolato con gli altri; e subito dopo, od anche più tardi durante il sonno, od anche dopo il risveglio previa suggestione postipnotica, si dà al soggetto il pacco dei fogli ch' egli deve creder sempre fotografie; ed egli trova infallibilmente la fotografia nel foglio designato, rimettendolo nel preciso verso di prima, e vedendo la figura sdraiata o capovolta se il foglio gli viene presentato per un verso differente. Qui non ha luogo la trasmissione del pensiero fra l'operatore e lui nella fase esecutoria dell' esperimento, perchè l'operatore nulla sa del segno che è stato fatto; inoltre non può ammettersi che vi sia trasmissione del pensiero tra la persona che ha fatto il segno e lui stesso, perchè nè essa nè l' operatore assistono allo spoglio delle pretese fotografie; ma solo cotesta persona interviene a riconoscere se il foglio fu ben ritrovato dal sog-

getto, il quale eseguisce l'indagine completamente abbandonato a sè stesso.

In questo esperimento non si può fare a meno d'ammettere l'obiettivazione dell'idea fino a un grado iniziale e speciale di materializzazione. È l'idea del paziente che irradia come forza al di fuori in un punto convenuto suggestivamente, ivi rivestendo forma sostanziale mercè gli elementi cosmici; o pure essa stessa irradia come una sostanza capace nella sua corporeità d'influenzare la psiche del soggetto. Assumendo come punto di partenza il concetto ispirato dalla interpetrazione di questo fenomeno, io potevo ritenere che nel medio il trapasso dell'idea da soggettiva in oggettiva si effettuasse con tali requisiti di dinamismo o di sostanzialità, da rendersi percepibile anche agli astanti, sia pei contatti, sia per la vista, come per la facoltà di lasciare orme permanenti nella creta e nella paraffina. Ogni atto costituente un'applicazione d'energia a distanza, sia con un mezzo inavvertibile, sia col mezzo di una materializzazione più o meno palese, altro non è che la volontà subcosciente del medio, che si traduce e si converte nei mezzi stessi dinamici e fisici, per la propria attuazione. L'idea di toccare una persona si esteriorizza e forma l'organo stesso occorrente a quel dato intento; e l'idea di un'impronta che vuolsi lasciare, esteriorizza l'immagine e la concreta nei mezzi cosmici o nei mezzi fluidici, che emanano con essa e che valgono a darle la voluta consistenza. Trattandosi appunto di fantasmi, i quali è noto come si rendano sensibili anche alla lastra fotografica, la loro origine vuolsi ritrovare non solo nella memoria subcosciente del medio, ma altresì in quella degli astanti. Allora coteste immagini che sono sempre rievocate nel ricordo di persone defunte, quando non insorgono nel medio si formano nella psiche di qualcuno degli astanti, si trasmettono al medio per telepatia, e nella di lui forza nervea specificamente predisposta attingono la virtù d'irradiare e di concretarsi all'esterno. Tutto ciò, ben inteso, non ci obbliga a supporre un vero processo di sintesi identico a quello che costituisce la nostra organicità: può e deve anzi trattarsi di una sintesi precaria, fornita solo di un equivalente sensibile. E se in alcuni casi

siamo costretti ad ammettere un meccanismo di sintesi con vera e propria identicità di sostanza e di permanenza, come pei capelli donati al Crookes dal fantasma della Katie King, giova osservare che si tratta di materiale della più semplice organicità; e che la chimica stessa potrà scuoprire il segreto che avvolge la sintesi delle più semplici sostanze organizzate, com'è riuscita ad ottenere la sintesi di parecchie sostanze organiche, cosa che per l'addietro era ritenuta impossibile.

La medesima induzione mi valeva per gli apporti. Là dove si tratta della comparsa di corpi la cui forma d'aggregato è a noi sconosciuta, la loro combinazione primitiva succede tra gli elementi che esistono sparsi in natura e che la spettroscopìa innalzata oggi a dignità di chimica celeste va dimostrando, a complemento della chimica terrestre, essere identici nella parte dell'universo accessibile a noi: questo dicasi, ad esempio, per l'apporto di certi minerali di cui non v'ha traccia, fin qui, nel nostro pianeta. Il potere determinante della loro formazione sarebbe sempre quell'energìa incosciente, che presiede nel trofismo dei tessuti mineralizzati e non mineralizzati del nostro organismo ad un continuo lavoro di sintesi non meno meravigliose. Ove trattisi, invece, di minerali comuni, di fiori, e d'altri corpi conosciuti, i quali per giungere devono attraversare usci e muraglie, come in presenza di tutti si son visti attraversare il piano di un tavolo, si può ammettere una precaria disgregazione atomica seguìta da una successiva ricomposizione: processo strano, ma non assurdo, perchè non ripugna a pensare alla disgregazione di corpi che sono sempre decomponibili; nè la lor nuova integrazione offre ad intendersi maggior difficoltà di quanta ne offra una prima integrazione, cioè quella stessa che si effettua nelle produzioni quotidiane della natura. Lì non accennavo affatto all'ipotesi di una *quarta dimensione*, ammessa da qualche insigne matematico, e che può adibirsi, in parte, alla spiegazione di cotesti fenomeni. Omisi di farne cenno, perchè alla mia mente era quasi meno accessibile dei concetti da me esposti; ed anche perchè essa è volentieri adottata dagli spiritisti. Ecco di che si tratterebbe. Supponiamo per un momento che a noi fossero note

due sole dimensioni dei corpi: vale a dire che non conoscessimo i corpi altro che per la loro superficie piana, cioè per la lunghezza e per la larghezza: in questo caso, date due superfici di cui una più grande ed una più piccola, noi non potremmo in nessun modo riportare l' una nell' altra. Se invece lo facciamo, questo avviene perchè una superficie a due dimensioni sappiamo muoverla nel senso di una terza dimensione dello spazio, che è l' altezza, e così la riportiamo nell' altra superficie. Lo stesso non possiamo fare pei corpi a tre dimensioni, che noi chiamiamo solidi: come le superfici è d' uopo muoverle nel senso d' una dimensione che loro non appartiene, così i corpi solidi sarebbe d' uopo muoverli per una dimensione che loro non appartiene. Questa dimensione, o quarta dimensione dello spazio, per ora è a noi sconosciuta: ma conoscendola, si renderebbe possibile il riporto di un solido ad un solido, secondo il principio della capienza. E come teoricamente è ammesso che esista, e gli spiritisti riferiscono agli spiriti questa conoscenza e la sua conseguente applicazione agli apporti; così negli apporti medesimi non è assurdo supporre che, senza ammettere gli spiriti, la forza del medio che attira gli oggetti possa trattarli secondo la norma della quarta dimensione, norma che apparterrebbe all' incosciente onde emana quella forza medesima.

Per altro, ciò che avevo detto o che avevo in parte taciuto, ancora non bastava. Il medio parlante e scrivente esprime qualche volta notizie e cognizioni mai penetrati nella sua mente: può ritenersi molte volte che esse non preesistano neppure nella mente dei presenti come nozioni acquisite. Ciò toglie attendibilità alla ipotesi della memoria subcosciente, ove si possono annidare idee inconsapevoli, ma che in un modo o in un altro hanno potuto penetrarvi. L' originalità assoluta di tale funzionamento psichico si rivela poi, talvolta, nella formazione di fantasmi completamente sconosciuti al medio ed agli altri cooperatori. Come spiegare questi fatti? Deciso a andare fino in fondo senza uscire dall' ordine naturale delle cose, io m' indussi ad ammettere « l' ereditarietà delle idee », di cui un esempio indiscutibile l' abbiamo in quelle nozioni così precise e così intime, che noi chiamiamo istintive.

Esse costituiscono in noi e negli altri animali un fondo ereditario che caratterizza la specie, ed anche l'individuo nella sua particolare discendenza: di esse non possiamo trovare una ragione per ritenerle in qualsiasi modo acquisite, anzi che prettamente congenite. Ma l'ereditarietà non assegna agl' individui solamente i caratteri progressivi dell' evoluzione organica: si hanno talvolta dei marcatissimi ritorni atavici in parziali disposizioni anatomiche. Ora, come esiste un atavismo organico, esiste egualmente un atavismo psichico il quale, in certi attributi di delinquenza, riporta l' uomo al di là della fase selvaggia, cioè fino ad alcune specie d' animali inferiori. È appunto in questo atavismo psichico la chiave del segreto che indaghiamo: basta ammettere che questo atavismo psichico si specializzi ancor più che in un istinto o in una tendenza: esso si specializza sino ad una forma di moto cerebrale, capace di riprodurre un' idea distinta, od anche il dinamismo complesso che rievoca l'entità fisica e morale di una persona, che abbia lasciato grave impronta di sè in un dato punto della linea genealogica per la quale discendiamo. Simile ritorno può essere intrinseco al medio: e questo è più facile; più difficilmente può spettare a qualcuno degli astanti e trasmettersi al medio, dove l' idea trova gli elementi necessari per tradursi in una delle accennate maniere di materializzazione.

Questa mia ipotesi, cui ho tentato di recare il minor danno possibile nel restrigerla oltre i limiti già angusti del citato articolo, si presentava molto comprensiva, se non altrettanto comprensibile; e, se si vuole, appariva anche nuova dal lato di certe vedute teoriche. Ma sopra un concetto fondamentale si sarebbe distintamente staccata dalle altre ipotesi scientifiche emesse fin lì, qualora io stesso avessi potuto afforzarmi in cotesto concetto con maggior sicurezza. Tutte quelle ipotesi scientifiche, e come tali tendenti ad escludere l' interpretazione spiritica, si erano indotte ad ammettere un dinamismo irradiante dal medio, per poter spiegare i fenomeni che avvengono a distanza della di lui persona. Chi non era arrivato fin lì, aveva potuto farlo alla condizione di non conoscere o di scartare meditatamente quei fenomeni, che avrebbero com-

promesso il suo preconcetto. La dottrina di Dal Pozzo ci portava sicuri pel sentiero della verità; e, spingendoci un po' di più di quanto avesse fatto il suo autore, essa ci portava abbastanza lontano. E più lontano si andava con quella del Crookes, già che essa ampliava la sfera di provenienza e di azione di quella forza psichica, la quale era capace di obiettivarsi nelle forme di una visibile e tangibile realtà. Se non che la natura puramente dinamica di siffatte radiazioni non rimaneva sempre evidente: e le ragioni colle quali si propugnava cotesta loro natura, non offrivano argomento sufficiente per escludere che non s'avesse anche a ravvisare una vera e propria radiazione di sostanza. A me pareva così: io, appunto, mi ero avvicinato a cotesto concetto, in forza della riflessione sui fenomeni accòlti come veri un poco per la mia esperienza e molto sulla fede della esperienza altrui, ben inteso, con ogni riserva: e più che avvicinarmivi, io tendevo a prender come base interpretativa cotesto concetto, verso il quale mi sospingevano parecchie ragioni d'analogia fisica e fisiologica.

Per esempio: le esalazioni dei corpi inorganici, come di quelli organici ed organizzati, sono vere e proprie emissioni di sostanza: tale prerogativa sta in ragion diretta della volatilità degli elementi componenti; e della loro disgregabilità: prova ne sia, che la congelazione, la quale è un ravvicinamento di molecole, scema od abolisce cotesta prerogativa, mentre questa è favorita dal calore che è dilatazione molecolare, o da un grado qualsiasi di decomposizione. È noto come il cane avverta meglio l'odore della selvaggina, anche dopo che questa da più ore si è allontanata, quando la brina non ne condensa troppo l'esalazioni lasciate sul posto; o quando l'intenso calore solare non le dirada troppo e le dissipa, o le mischia all'odore di altre esalazioni; e anche quando il vento troppo forte non le rimuove e le porta via. E l'odore delle piante è più intenso, quando certe determinate condizioni rendono più attiva l'evaporazione delle foglie e del fiore: evaporazione che porta sempre un resultato proporzionale d'intensità olfattiva, da parte di tutte quelle sostanze le quali più o meno rapidamente si diffondono per l'aria. Noi stessi abbiamo il senso del vuoto in una

casa che è disabitata: non sappiamo definire per quale percezione specifica ci giunga l'avvertimento che ivi soggiorna o non soggiorna il nostro simile: si direbbe che l'aria, i mobili, le mura, sono imbevuti dell'esalazione della sua vitalità. Nè v'è motivo di voler riconoscere una semplice radiazione dinamica, nell'azione a distanza che s'è constatato venire esercitata dai medicamenti. Preceduti dal prof. Pietro Grocco in Italia (1882), il quale dimostrò l'influenza dei metalli sull'organismo umano anche tenuti ad una certa distanza dalla cute, Bourru e Burot in Francia (1887) misero in evidenza l'azione specifica di parecchie sostanze applicate a distanza di cinque o dieci centimetri, anche al disopra del vestito, e sotto il cuscino del letto ove il paziente stava coricato. Tutto ciò era praticato in modo da ovviare alla possibilità di una trasmissione di pensiero, già che la sostanza chiusa in una boccetta e ricoperta di carta non era conosciuta neppure dagli operatori (1). Senza dubbio, simile azione era dovuta a una radiazione proveniente dalla sostanza racchiusa entro il vetro. Ma di che genere di radiazione si tratta? Dal momento che la radiazione di sostanza è provata come fatto fisico percepibile anche ai nostri sensi nelle sue forme più comuni, con qual criterio, su qual sicura scorta si può determinare dove finisce la radiazione di sostanza per rimanere quella puramente ondulatoria dell'etere? Anche siffatta quistione, come tutte le quistioni troppo sottili, corre rischio di diventare accademica, senza offrirci per un partito o per l'altro una ragione preponderante.

Quanto alle radiazioni umane d'indole magnetica, abbiamo visto come i seguaci di Mesmer le ritenessero di natura sostanziale o fluidica. Il concetto di Mesmer da alcuni dinamisti come l'Ochorowicz, è interpretato nel senso di un puro moto ondulatorio dell'etere: è il solito omaggio a rimbalzo che si rende ai grandi maestri, facendo vedere che essi, in fondo, la pensavano come noi, piuttosto di guardar bene se non siamo noi che la logica dei fatti riconduce a pensar come loro. Da altri, invece, cotesto concetto si

(1) Dott. GIULIO BELFIORE, op. cit., pag. 355 e 359.

oppugna come antiquato ed antiscientifico appunto perchè, non stiracchiandolo a nostro piacere, ammetteva un fluido sostanziale, mentre la scienza moderna avrebbe sostituito all'idea dei fluidi materiali quella dei moti vibratorî nelle molecole dei corpi, trasmettentisi nello spazio come ondulazioni dell'etere. Di comporre o di risolvere siffatta controversia non è questo il momento: l'indagine analitica occorrente a far ciò, non avrebbe che un valore storico. Tuttavia si può ammettere che nel fluido mesmerico non fosse estranea l'idea di sostanza: e questa idea, se è vero che si scosta alquanto dai principî del dinamismo fisico e biologico, è vero altresì che ha tratto e trae conforto da alcune esperienze posteriori a Mesmer, dalle quali anzi verrebbe a prepararsi in qualche modo la dimostrazione oggettiva della sua realtà.

Ho detto che il barone di Reichenbach, celebre per le sue scoperte chimiche, tra cui quelle della paraffina e del creosoto, dimostrò la polarità del corpo umano e la sua luminosità conoscibile mediante soggetti sensitivi o sensibilizzati con l'ipnotismo. Tale proprietà luminosa, la quale appartiene anche alle piante ed agli animali, si mostra di colore diverso ai due lati, appunto in relazione alla polarità di ogni organismo. Come ai due poli della calamita i sensitivi scorgono emanare un effluvio luminoso di color bleu al polo nord o negativo, e giallo-rosso al polo sud o positivo, così vedono il corpo umano emettere un effluvio bluastro da tutta la sua metà destra ed un effluvio giallo-rossastro da tutta la sua metà sinistra. Tale effluvio, per l'insigne scienziato tedesco, sta a dimostrare un fluido speciale da lui chiamato *Od*, il quale compenetrerebbe tutti i corpi animati e inanimati e sarebbe causa, per le sue radiazioni, delle svariate loro proprietà. Veramente, come causa di fenomeno luminoso soltanto, noi potremmo scevrare anche dall'*Od* qualsivoglia idea di materialità; ma ad esso venivano attribuite anche delle prerogative motorie, rivelantisi per un'azione esercitata dal soggetto sopra il pendolo d'un apparecchio, chiamato *odometro*, rinchiuso entro una campana di vetro. Non si può negare che la facoltà d'imprimere un moto ad una massa qualsiasi, mal si comprende come semplice

facoltà vibratoria, ch' emani dalle molecole di un altro corpo agente e si diffonda per ondulazioni consecutive dell'etere: tutt'al più, queste ondulazioni potrebbero modificare lo stato vibratorio atomico e molecolare del corpo passivo, non imprimergli un moto di totalità. Ciò nonostante, il richiamo delle attrazioni e delle ripulsioni del magnete e dell'elettricità si poteva benissimo addurre, pur di restare alla meglio nel dominio della dinamica vibratoria.

Anche la *forza vitale* studiata e dimostrata dal dottor Baraduc (1), mercè la quale ogni essere umano esercita un' influenza reciproca sull'altro, e ne riceve dall'ambiente cosmico, e ad esso ne tramanda; anche questa forza vitale non c' impone, considerata astrattamente, di uscir fuori dalle leggi del moto. Se non che il Baraduc nel concetto del *corpo fluidico* il quale compenetra il corpo carnale, e che sarebbe costituito e rifornito perennemente di materia cosmica, non può fare a meno d' includere un requisito di sostanzialità. Sarebbe l'etere cosmico che penetra e pervade l'organismo, apportando ed alimentando in esso la vita, ed uscendone trasformato dal meccanismo della vita medesima. Nè tutto ciò è lecito a noi ritenere per un'arbitraria concezione speculativa, già che le leggi della *formula personale biometrica* sono tratte da un fatto fisico: vale a dire dall'influenza dell'individuo sul magnetometro dell'abate Fortin: ed è provato che l'energia dell'azione sull' istrumento, sta in rapporto coll'energìa della funzione arteriosa, e con quella muscolare constatabile volta per volta col dinamometro.

Il De Rochas è ancora più esplicito. Dallo studio da lui operato circa gli effluvi dei corpi (2), deduce che questi effluvi potrebbero venir riferiti alle vibrazioni costituzionali di ciascun corpo trasmettentisi all'ambiente; ma egli crede che bisogni andar più lontano, ed ammettere che v'ha pure un'emissione di sostanza per trasferimento di un certo numero di particelle distaccantisi dai corpi

(1) Dr H. Baraduc, *La force vitale, notre corps vital fluidique, sa formule biométrique*. Carré édit. Paris, 1893.

(2) Albert De Rochas, op. cit., pag. 41-46.

medesimi. Egli s'appoggia all'esperienze di Pictet, le quali hanno dimostrato che alle più basse temperature i metalli emettono ancora dei vapori formanti attorno ad essi una specie di atmosfera; adduce i resultati di antiche osservazioni circa la traspirazione inavvertibile dei corpi viventi; e su tali concetti egli trova miglior agio a spiegare le interessantissime esperienze da lui stesso praticate, circa la facoltà esistente nel soggetto ipnotizzato d'esteriorizzare in modo la propria sensibilità, da risentire gli effetti d'un'azione qualsiasi esercitata sovra un corpo inanimato ove questa sensibilità è stata fissata. Tali esperienze furono ripetute anche dal Luys all'ospedale della Charité a Parigi; ed è bene soggiungere, che tutto ciò avviene al di fuori dell'influenza della suggestione mentale.

Il De Rochas riproduce nel suo libro anche una fotografia ricevuta dal signor Narkiéwicz-Iodko, nella quale sono impressi gli effluvi di un dito di un individuo messo in comunicazione con una bobina di Ruhmkorff. A dir vero, questo esperimento, preso di per sè, non ci porterebbe più lungi che ad ammettere una semplice radiazione luminosa prodotta per l'emissione elettrica dall'organismo umano. Ciò sarebbe qualcosa d'analogo alle meteore luminose di natura elettrica o magnetica, le quali si debbono all'elettricità o al magnetismo terrestre. Se non che l'esperienze del signor Narkiéwicz-Iodko offrono dei punti di riguardo che ci fanno vedere qualche cosa di più. Egli ha dimostrato che le scariche e l'emissioni elettriche dall'organismo variano col variare della zona dell'emissione; variano col sesso, già che nelle donne più che nell'uomo si ottengono effetti mirabili e complicati; e variano con lo stato momentaneo del soggetto, sia ch'egli si trovi sotto l'influenza dell'alcool o d'altri agenti chimici, sia che dorma o sia desto, tranquillo od inquieto, allegro o triste. Inoltre, ogni effetto cessa col cessare della vita: i cadaveri han dato sempre un risultato negativo. Tutto ciò, a ben riflettere, ci conduce a pensare alla probabilità che il modificatore dell'emissione elettrica sia un mezzo contiguo ed estrinseco all'organismo: la corrente, attraversando questo mezzo che le serve di veicolo, si modifica in esso e con esso; e le variazioni si traducono nella fotografia. Quando cessi la

vita, il mezzo conduttore e modificatore non esiste più; e l'elettricità si comporta nel corpo umano come su qualunque corpo inanimato ed inerte. Nel decembre del 1893 ebbi la ventura di esaminare in Firenze la bella collezione di fotografie, di assistere a varî esperimenti e ad una conferenza del geniale scienziato russo, e d'avere con lui un lungo particolare colloquio. Di coteste fotografie, le più interessanti son quelle che riproducono scariche o scintille tratte dalla regione spinale di persone investite da una corrente elettrica: vi si scorge l'intensità o la debolezza della scarica, e una maggiore o minor complicazione nella trama delle arborescenze che costituiscono un disegno più facile ad ammirarsi che a descriversi. L'autore, in cotesti disegni, ravvisa i gradi della vitalità del soggetto: vi scorge la penuria o la dovizia nel meccanismo della funzione spinale: e crede e spera trovarvi la traccia sicura dei caratteri patologici di quell'organo nelle sue alterazioni dinamiche e chimiche, porgendo così alla clinica un inestimabile aiuto. Come tutti gli specializzatori di un dato ordine d'idee, l'autore tende a spiegare gran parte, forse troppa parte di fenomeni cosmici e vitali con quella forza elettrica, al cui studio ha consacrato l'ingegno fervido e i mezzi tutti, dei quali in larga copia dispone. Ma il supporre che l'elettricità esca dall'organismo portando seco le traccie dell'intime condizioni dei tessuti che percorse, non contraddice nei resultati alla supposizione che ammette esistere una radiazione attorno all'organismo: radiazione che ha in sè tutte le modalità dell'energie cellulari da cui emana, e che attraversata dall'elettricità le imprime a questa forza, la quale alla sua volta le rivela sulla lastra fotografica. Anzi a questo concetto viene in sostegno la nozione fisica, la quale c'insegna, come l'elettricità tenda sempre a percorrere e ad accumularsi alla superficie di qualunque corpo: sì che è più probabile che l'elettricità traduca le modificazioni dell'ambiente contiguo nel quale si scarica o si espande, che non quelle della profondità dei tessuti ch'essa non percorre e dov'essa non soggiorna.

Del resto, anche l'opinione concernente la sostanziale radiazione dei corpi ha trovato un riscontro sperimentale in un fenomeno

fisico ed oggettivo, che il Crookes ha ritenuto doversi attribuire a uno *stato radiante della materia:* vale a dire a un *quarto stato*, che consisterebbe in un'attenuazione ulteriore ed estrema, al di là dei tre stati conosciuti, solido, liquido ed aeriforme. Ecco l'esperimento del Crookes. In un tubo di vetro nel quale sia stato prodotto il vuoto, o meglio la rarefazione pneumatica di uno o di un altro gas, e pel qual tubo si faccia passare una forte corrente elettrica, di fronte all'estremità ove termina entro il tubo il filo di platino in comunicazione col polo negativo della pila si manifesta nel tubo stesso una macchia luminosa in giallo, verde, od azzurro, secondo la composizione chimica del gas: coll'aria rarefatta il colore è azzurrognolo. Orbene, il Crookes ha provato che questi raggi partono in forma rettilinea e parallela, manifestandosi nella parete del vetro in forma luminosa nell'area ove la vanno a colpire; ed un corpo impervio chiuso nell'interno del tubo gl'intercetta, lasciando una proiezione d'ombra sulla zona corrispondente della parete del vetro. Non è dunque un moto diffusivo, ma determinato e delimitato, sì che il Crookes l'attribuì a particelle materiali staccantisi nel vuoto dal punto d'immissione del polo negativo, rese visibili dall'azione luminosa della corrente (1). A questa spiegazione del Crookes, emessa fino dal 1870, non sono mancate e non mancano le obiezioni di parecchi fisici, i quali ritengono che quelle emanazioni catodiche posseggano tali requisiti di somiglianza col movimento delle onde luminose, da doverle ritenere come una modalità di queste. Ma l'opinione del Crookes rimane avvalorata anche dal radiometro, o radioscopio, inventato da lui stesso. Questo strumento è costituito da una leggerissima ruota a pale in alluminio, mobilissima, collocata in un tubo di vetro a vuoto pneumatico. Esponendo l'apparecchio a una sorgente di calore o di luce, la ruota entra in movimento, e sempre dalla stessa parte e con l'identica direzione rispetto alla detta sorgente. Ciò sta ad indicare la presenza di molecole che all'azione

(1) La facoltà che posseggono questi raggi di attraversare alcuni corpi opachi e d'influenzare la lastra fotografica, ha costituito la recente e casuale scoperta di Röntgen (Gennaio 1896).

del calore o della luce irradiano con maggior vivacità: le ondulazioni eteree costituenti il calore e la luce non bastano a spiegare cotesto impulso meccanico: bensì bisogna ricorrere ad una vera proiezione di molecole materiali favorita dallo stimolo di coteste ondulazioni eteree, mentre la rarefazione dell'aria toglie al loro moto l'ostacolo rappresentato dall'aria al suo grado normale di densità. In ogni modo, l'esistenza di un altro stato della materia, oltre quelli già noti, non può recisamente impugnarsi, quando si abbiano dei fatti che ce lo lascino intravedere, anche se essi per ora non bastano a dimostrarlo. Ben inteso che alla sua volta cotesto quarto stato non vale a rappresentare l'ultima delle condizioni di attenuazione della materia, prima di giungere all'etere cosmico. Forse nemmeno l'etere, qual è stato concepito ed ammesso per spiegare i fenomeni naturali a noi conosciuti, s'identifica nella materia primordiale, che ha dato origine coi suoi condensamenti e colle sue metamorfosi alle infinite modalità dell'universo: infatti non si può concepire l'ondulazione eterea altro che in un mezzo rispettivamente più rarefatto, che equivale ad un vuoto progressivo e relativo, rappresentato appunto da una sostanza circumambiente fornita di vie minor densità.

La nozione dello stato radiante della materia si riconnette benissimo, idealmente, colla radiazione dei corpi: anzi quest'ultima viene a trovarsi provvista di una spiegazione, che ci permette di sapere, fisicamente, cos'è. Noi possiamo dire che dai corpi emana una sostanza attenuatissima, la quale corrisponde allo stato radiante o al quarto stato della materia. Ciò, ripeto, dal punto di vista fisico, cioè di emanazione e di aggregazione atomica nello spazio. Ma poichè ogni atomo radiante porta seco, dai corpi dai quali deriva, l'impronta di proprietà specifiche, così, entrati nel confine della biologia, noi ci troviamo dinanzi all'ipotesi giusta e necessaria di una radiazione, che traduce all'esterno di ogni organismo l'esponente degl'intimi e indefiniti caratteri della vitalità di ciascun organismo. Ciò devesi ammettere che avvenga per funzioni di ogni natura, di ogni portata: da quelle più elementari del ricambio chimico, a quelle più complesse ed elevate della vita di relazione. Gli atomi ra-

dianti dal corpo conducono seco nelle prerogative della sostanza e del moto l'impronta del chimismo e del dinamismo della cellula e dell'organo da cui derivano: e tali prerogative si trasmettono all'ambiente con un'estensività che a noi è sconosciuta, com'è sconosciuta la diffusione dell'onde concentriche, le quali ad ogni alito di vento, ad ogni colpo di remo, increspano la superficie tranquilla del mare. Tutto ciò riesce abbastanza chiaro: sia che nella sostanza radiante si ravvisi la sostanza eterea che compenetra ed attraversa l'organismo, e ne esce colle modificazioni attinte dal lavoro delle cellule; sia che la irradiazione fluidica voglia ritenersi come un prodotto originario della elaborazione degli elementi cellulari. Ma, come dissi, non può eliminarsi la differente congettura dei dinamisti, secondo la quale ogni virtù specifica dei centri della vita organica e di relazione si trasmette all'esterno dell'organismo come puro moto; tanto più che questa medesima si ravvicinerebbe assai negli effetti all'altra duplice ipotesi, pur d'ammettere che nell'etere, ov'è il principio di ogni sintesi e d'ogni energia, si possano ripetere per via inversa certe equivalenze di fenomeni, che derivano appunto dal dinamismo d'una o d'un'altra funzione.

Dal canto mio, la personale esperienza dell'ipnotismo tendeva a farmi preferire agli altri il concetto di una radiazione sostanziale o fluidica. In ogni caso, essendo tutte le funzioni della vita, nella collettività cellulare dell'organismo, coordinate ad un dominio armonico, il quale va dall'incosciente alla piena attività della coscienza volitiva, è logico ritenere che la radiazione serbi pure coll'incosciente e colla volontà cosciente il legame che vi serbano le rispettive funzioni. Questa fenomenologia radiante, che non ha risalto nella vita comune, ne acquista uno più o meno grande, se pure in parte non si crea, nella fase attiva della nevrosi medianica. Appunto, in ogni fenomeno dell'azione medianica l'impulso causale e direttivo sarebbe sempre l'ideatività del medio, anche se svegliata da suggestione mentale da parte degli astanti: questa ideatività potrebbe essere non tanto quella della sfera della coscienza, quanto quella dell'incosciente: e di più, al corredo dell'ideatività incosciente anderebbero aggiunte, a mio avviso, quelle forme ideative

immanenti nel cervello allo stato latente per legge d'ereditarietà. Qualunque ne sia il piano d'origine entro la psiche del medio, questo pensiero si proietterebbe al di fuori, proiettando pur le attitudini dei centri nervosi che gli servono nel suo lavoro esteriore, come gli servivano in quello interiore. E il materiale che rappresenta il substrato cui questo pensiero dà forma, è costituito da una sostanza che trae seco tutte le potenzialità della vita, e si presta a riprodurle al di fuori in una equivalenza che non è identica alla realtà ordinaria, ma ne è simulacro e compendio nelle funzioni dell'intellettività, della sensibilità, della plasticità e della motricità a distanza. Ben inteso che l'attitudine medianica non è solo quella che si manifesta nelle constatazioni espressamente disposte dalle sedute sperimentali; ma si può avere uno stato analogo, dal punto di vista di certi effetti, in taluni momenti della vita, come in talune condizioni della salute o dell'animo, in modo da dar luogo a fenomeni come quelli della telepatia, che si riconnettono alla vera medianità, al cui studio preciso, anzi, partendo dall'ipnotismo, hanno spianato la via.

In quest'ampia ipotesi che io avevo costruita, direi, pezzo per pezzo, pur di comprendervi a rigor di logica quegli elementi che non potevo più ripudiare, io vedevo rientrare comodamente le contrastate verità della dottrina mesmerica; vi trovava posto l'*Od* di Reichenbach, come la forza vitale del Baraduc e le radiazioni sensitive del De Rochas; e vi rimanevano compresi i fenomeni d'apparizioni telepatiche raccolti dal Gurney, dal Myers e dal Podmore, non che quelli del Crookes, e gli altri via via accennati fino agli ultimi del Lombroso, dell'Ochorowicz e del Richet. Un'ipotesi provvisoria che bene o male tende a comprender tutto un ordine di fenomeni, ha in sè molti requisiti d'attendibilità; e mi lusingava quella sua completezza, ond'era permesso di accogliere le affermazioni di tanti scienziati, senza bisogno di chiamarli allucinati o fraudolenti. Inoltre essa trovava modo di non addurre nessun potere estrinseco al medio ed agli astanti di una seduta medianica; e questa condizione d'importanza capitale cui rispondeva, e dalla

quale non avrei decampato ad ogni costo, me la faceva riguardare con grande simpatia e con molta benignità.

Queste erano le mie supposizioni teoriche, allorquando fu reso pago il mio desiderio d'assistere ad alcune sedute dell'Eusapia Palladino. Ho parlato di supposizioni, non di convinzioni: perchè tra i miei convincimenti non v'era neppur quello della completa sincerità del medio. L'ammetter come veri alcuni fatti, non implicava che si dovessero ammettere come veri tutti quanti: inoltre, le modalità stesse della loro produzione potevano benissimo offrire qualche dato diverso alla loro interpretazione. Per ciò nell'animo mio non mancava la diffidenza; essa vi rimaneva, per quanto mi avesse permesso di teorizzare ponendo provvisoriamente come dimostrata in modo ineccepibile la piena realtà dei fenomeni. A parte l'ossequio dovuto e da me prestato alle testimonianze di tanti sperimentatori meritevoli d'ogni fiducia, non poteva egli toccare a me, non per merito ma per fortuna, il cómpito di ridurre questi fenomeni a una tal portata, da non farli servir più a fomentare sistemi filosofici contrari alla scienza ed al senso comune? A questa speranza io m'affidavo molto: e non era per superbia ma per sete di verità, s'io ritenevo con parecchia sicurezza che in un modo o in un altro sarei arrivato, almeno per la mia coscienza, a chiarire il mistero, strappando ad esso la riconferma che la medianità non va oltre la persona del medio; e che l'intervento d'intelligenze e di personalità invisibili ed estrinseche all'uomo deve ritenersi come cosa inutile ed illusoria.

Tale stato d'animo e di mente ho voluto sottoporre al giudizio del lettore insieme al corredo delle cognizioni preparatorie, affinchè egli possa tenerne conto, servendosi d'elementi necessari e forse sufficienti, nel valutare le mie osservazioni ed i miei apprezzamenti sulle quattro sedute che mi accingo a descrivere.

PARTE SECONDA

LE SEDUTE SPERIMENTALI

PRIMA SEDUTA

Preliminari - Descrizione - Commento.

La stanza e l'arredamento. Il tavolo da esperimenti. L'Eusapia Palladino. Cenno sulla corrispondenza tiptologica. — Alla luce: sollevamento del tavolo e sua mimica affettiva; colpi ritmici intelligenti; traslazione d'altro tavolino; moti di consenso della media. Alla semioscurità: toccamenti, scherzi, prensioni, ad effetto di mani invisibili. All'oscuro: trascinamento del tavolo; comparsa d'ombre; trasporto e giuoco di monete; trascinamento del tavolo, del medio e d'una sedia; toccamenti, carezze, baci; vellicamento di una barba; altro scherzo per trasferimento d'oggetto a distanza; trasporto di una sedia e d'un tavolino sul tavolo da esperimenti. Conflitto tra la Palladino e l'intelligenza autonoma: colpi formidabili e percosse. — Valutazione dell'oscurità nei fenomeni medianici: nictalopia ed emeralopia. Esteriorizzazione della sensibilità, della plasticità e della motricità nel medio: appendici temporanee emananti dalla sua persona. Supposta sede fisiologica di queste facoltà; opinione sul loro dinamismo e sulla loro direzione intelligente, riferibili a virtualità intime del medio.

Napoli, lunedì 8 aprile 1895.

La sera alle otto e mezzo con la contessa Elena Mainardi e con suo marito capitano Giorgio, ai quali son grato di avermi agevolato la strada a questi esperimenti, io mi trovo in via Mondella Gaetano, n. 27, p. p., in una camera da noi prescelta, favoritaci dal signor Raffaele Dardis.

È questa un'ampia stanza quasi quadrata di circa sei metri di lato. Il suo arredamento è molto semplice, con parsimonia di mobili, senza ornamenti, senza cortinaggi di sorta. La sua orientazione è indicata dalla notazione dei punti cardinali S. E. N. O. nella figura 1ª. Vi s'entra, dopo avere attraversato una piccola stanza

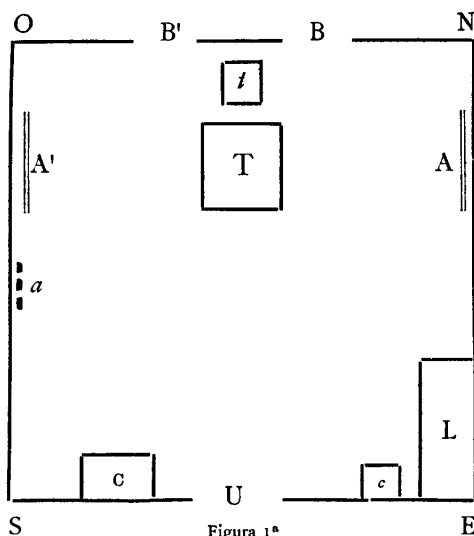



Figura 1ª

d' ingresso, per un uscio a vetri opachi U situato nel mezzo della parete S E. Alla parete opposta stanno due balconi B e B' a vetrate ed imposte che si chiudono per di dentro; essi mettono su una terrazza. Alle pareti laterali stanno altri due usci a bussola A ed A', uno dei quali, quello di destra, appartiene a un armadio a fondo murato pieno di scatole, di scarpe e di vestiti; quello di sinistra è chiuso a chiave dalla parte nostra, e constatiamo che serve come di fondo ad un armadio che si apre per una contro-bussola nella camera attigua abitata da un giovine tedesco, scapolo come il signor Dardis, e che come questi si ritira a ora tardissima della notte. Inutile dire che tutto viene da noi con molta cura esaminato, sempre avendo in mira la più remota possibilità di una qualsiasi mistificazione; proprio come se non fossimo in un luogo ove ci garantisce l'onestà delle persone e il nessun interesse che potrebbero avere a trarci in inganno. Esaminiamo, sopra e sotto, il piccolo letto di ferro L posto lungo la parete di destra, il comodino *c* che vi è accanto, il comò C appoggiato al muro a sinistra dell'uscio d'ingresso, un attaccapanni *a* appeso al muro, le sedie, un piccolo tavolino *t* che sta fra i due sporti della terrazza, e sopra tutto il tavolo T che deve servire agli esperimenti.

Questo tavolo è di forma rettangolare, con le quattro gambe tornite; è di abete, senza cassetto, senza vernice; è lungo m. 1,00, largo m. 0,50 e pesa circa 8 kilogrammi. Esso rappresenta un tipo di mobile, come suol dirsi, di dozzina. È facile vederlo in tutte le botteghe di falegname e di rigattiere della città, ove se ne fa

buono smercio, perchè può servire agli usi più comuni in vista del basso prezzo di compra, mentre la tornitura delle gambe, quando venga verniciato od anche coperto di un tappeto, può farne un oggetto non privo di una certa eleganza. Noi troviamo il nostro di costruzione semplicissima, senza nulla che riveli in esso una insolita disposizione delle parti, e senza traccia di qualsiasi elemento che possa considerarsi eterogeneo o superfluo.

La stanza è illuminata da una buona lampada a petrolio appesa nel mezzo del soffitto, ed abbiamo a nostra disposizione dei fiammiferi ed una candela.

Come utile digressione preventiva avverto che il lettore dovrà tener presente la figura 1ª, alla quale gli gioverà tornare più volte per rendersi esatto conto di alcuni fenomeni in rapporto alla normale ubicazione dei mobili e degli oggetti in essa segnati. Le figure successive non conterranno tutto ciò per necessaria semplificazione: ho creduto bene di esagerare nel disegno di esse le dimensioni del tavolo, sul cui piano ho incluso torno torno in piccole aree il nome dei componenti la catena medianica, e nel vuoto adiacente, talora, il nome di qualcuno estraneo alla catena stessa, per render visibile a colpo d' occhio la posizione rispettiva di tutti, coi cangiamenti di posizione dei singoli e del tavolo medesimo nelle fasi principali della seduta.

Durante gli accennati controlli preliminari giunge l' Eusapia Palladino, già nota a me e al capitano per averla veduta ieri nel suo piccolo negozio di mercerie nella strada di Capodimonte, ove abbiamo combinato il nostro primo esperimento, tra 'l chiocciare delle galline vaganti e il crepitìo del fornello su cui bolliva la pentola nell' angusto retrobottega.

È donna che dimostra poco oltre i trent' anni, sebbene ne abbia quaranta. Ha marito e non ebbe mai figli. È di statura piuttosto piccola; ben formata, complessa, e proporzionata. Ha faccia ovale, bruna, espressiva; occhi neri, brillanti quando si allietano, ma di solito cupi e smarriti; capelli castani scuri, abbondanti, con traccie di canizie alla parte superiore del capo.

È noto che ella possiede un' anomalìa traumatica al cranio, di

cui Lombroso ha fatto un cenno speciale, riferendo alla supposta alterazione cerebrale che vi corrisponderebbe, una compartecipazione eziologica a costituire quella nevrosi epilettica, catalettica ed isterica, onde trarrebbero origine i fenomeni straordinari di cui ella è capace. Questa lesione del cranio che la Palladino avrebbe riportata in seguito a grave caduta nei primi anni della sua fanciullezza, consiste in un infossamento al parietale sinistro, molto vicino alla sutura coronaria, parallelo alla sutura sagittale ed a due centimetri da quest'ultima. Non è facile eseguire dei precisi scandagli, perchè l'Eusapia si ribella a qualunque contatto allegando una invincibile molestia al solo sfiorarle i capelli da quel lato. Tuttavia con un po' di pazienza riesco a constatare nella teca ossea l'esistenza di un solco al quale, in ragguaglio alle proporzioni della prima falange del mio dito indice che vi si è adattata, attribuisco due centimetri e mezzo di lunghezza, due di larghezza, e sei millimetri di profondità. Il dolore che si suscita a toccare cotesto punto è vivissimo, e la ripugnanza che si provoca nella paziente, ben si vede che è superiore alla di lei volontà. Del resto, in tutta la metà sinistra del corpo la sensibilità è in vario grado esagerata: così alla faccia e all'arto superiore, specialmente alla mano, più che al tronco ed all'arto inferiore.

Riguardo alle facoltà intellettuali, esse sono molto limitate, anche valutando la circostanza dell'esser la Palladino analfabeta. Invece, se non sorprende in essa la spigliatezza meridionale con cui familiarizza con le persone, anche di poca confidenza, che le sono simpatiche, non passa senza rilievo agli occhi nostri una elevata alterezza di carattere, che ci fa apparir quella donna superiore alla sua condizione. Ella possiede un senso morale molto sviluppato; e ciò è a tenersi in qualche conto, nel ripensare alle accuse che sono state lanciate contro di lei. Poi, è buona e caritatevole, e così poco diffidente, che al suo ritorno da Varsavia e da Parigi le furono involate, da persone che ella aveva già largamente sovvenute di denaro, le gioie regalatele dall'Ochorowicz e dal Richet: e per la perdita di cotesti ricordi a lei cari, più che per il loro valore e per la somma rubatale insieme ad essi, ella di frequente

si rammarica e piange. Questo sentimento in lei tanto spiccato della pietà pei suoi simili e quella certa finezza di educazione, oltre ad attitudini ingenite, si può riconnettere, se vuolsi, anche alle prime memorie della sua vita, ed all'ambiente speciale in cui è cresciuta. Perchè, essendole morta la madre quando ella venne alla luce, ed avendo perduto il padre, di coltello, mentre ell'era lattante, è stata allevata e protetta da persone caritatevoli anche di scelta condizione; e con queste in particolar modo ha potuto convivere, quando la resero interessante le prime manifestazioni della sua medianità. Ed ella rammenta volentieri, nel dramma della sua infanzia, tutto il bene che ha ricevuto, e di tutto cuore lo riversa su gli altri col desiderio e coll'opera, meglio che può.

Inoltre, la grande mobilità del gesto e della fisonomia, e la vivacità del linguaggio, fanno prova della sua straordinaria impressionabilità generale. Nel guardarla con insistenza, almeno così succede a me che ho una certa abitudine alle pratiche ipnotiche, ella manifesta nel guardo e nei lineamenti quella titubanza delle persone assoggettate da lungo tempo all'ipnosi; e nell'imminenza di un esperimento medianico ella assume addirittura un'espressione tetra, che non ha preciso riscontro nei prodromi accessuali di verun'altra nevrosi.

Ella asserisce che la forza che si serve di lei per produrre i fenomeni, è uno spirito che si rivela costantemente col nome di John King; dice anche di non aver la certezza che questo essere misterioso influisca su la sua vita abituale; se non che le pare di sentirne con piacere e con serena tranquillità la temporanea presenza ed anche la vicinanza, di giorno e di notte.

Tali indagini obiettive e subiettive io ho praticate nel lungo intervallo in cui abbiamo atteso il cav. Ercole Chiaia; e le ho completate anche dopo il suo arrivo, non omettendo di controllarle in molta parte nelle sere successive. Ogni altra notizia riguardante la Palladino, l'ho attinta a più riprese ed a fonti di mia piena soddisfazione, per avere elementi di conferma o di rettifica, circa tutto quanto avevo appreso dalla di lei bocca medesima.

Il cav. Chiaia, uno di quei gentiluomini di cui si va perdendo

lo stampo, come si è adoprato ad indurre la Palladino, oggi assai diffidente, a prestarsi di buon grado a queste nostre sedute, così s'è offerto d'intervenire alla prima di esse, per mostrarci la maniera di procedere, onde non dar luogo a contrarietà di metodo e ad altri inconvenienti capaci di nuocere all'efficacia del risultato.

È bene si sappia fin d'ora da chi è nuovo a questi studi, che il modo più comune di esprimersi dei così detti spiriti consiste nel battere col tavolo o in altro modo tanti colpi, quanti corrispondono ad ogni lettera dell'alfabeto nel suo ordine progressivo. Questa convenzione, che fu escogitata dalla stessa famiglia Fox per interpretare i colpi intelligenti, che furono, come ho già accennato, i primi fenomeni dello spiritismo moderno, si chiama « tiptologia », con una parola, secondo il solito, derivata dal greco, che vuol dire discorrere con dei colpi: ed un tale linguaggio si dice tiptologico. Vi sono poi dei segni convenzionali abbreviativi, che possono variare qualche poco presso i diversi medî; ma quelli adoprati costantemente colla Palladino sono i seguenti:

Due colpi	No.
Tre colpi	Sì.
Quattro colpi	Parlate.
Cinque colpi	Oscurità.
Sette colpi	Luce.

In questo modo il lavoro di comunicazione è molto facilitato; e la maggiore o minore energìa con la quale cotesti segni vengono effettuati, specialmente gli ultimi tre che sono comandi, indica l'intensità volitiva che li produce, e la maggiore o minor prontezza colla quale ci è d'uopo obbedire.

Debbo avvertire finalmente che le espressioni, le quali son costretto ad usare fin da principio della mia descrizione, possono lasciar supporre un concetto teorico già formato nella mia mente e diverso da quello professato nella premessa. Ma ciò non è. Il modo di parlare e di contenersi durante l'esperimento è una condizione essenziale perchè molti fenomeni avvengano o si comple-

tino; e un proposito arbitrario di analisi che ne contrariasse da parte nostra la produzione, sarebbe irrazionale ed ingenuo, come se uno pretendesse che la corrente elettrica agisca a circuito aperto. La forza che produce i fenomeni vuol esser trattata così, e noi dobbiamo trattarla ed anche chiamarla coi nomi propri che vuole. Ciò non impedisce di studiarla coscienziosamente; ed anzi, per indagarne l'essenza, noi non possiamo tenere miglior via, di quella che essa segue nel manifestarci le sue proprietà.

Adunque, alle dieci meno pochi minuti, situato il tavolo T in mezzo alla stanza e precisamente sotto il lume a petrolio, ci siamo messi in catena, secondo la disposizione accennata nella figura 2ª. Il cav. Chiaia è rimasto fuori del circolo, in corrispondenza dell'angolo del tavolo tra me e la contessa Mainardi. Tanto il capitano che io, tenendo ciascuno una mano della media, e controllando fin d'allora le sue gambe con le nostre, ci siamo richiamati con lo sguardo un patto stabilito tra noi precedentemente di effettuare una sorveglianza costante ed accurata, specialmente nelle fasi della seduta che si sarebbero svolte nell'oscurità, coll'obbligo reciproco di un immediato avviso, quando un atto od un evento qualsiasi avesse potuto suscitare il nostro sospetto. Del resto, lo stare in catena, che consiste nel tenersi per mano l'un l'altro in quel modo che più ci piace, dà facoltà di assicurarsi del vicino che abbiamo rispettivamente a ciascun lato; di modo

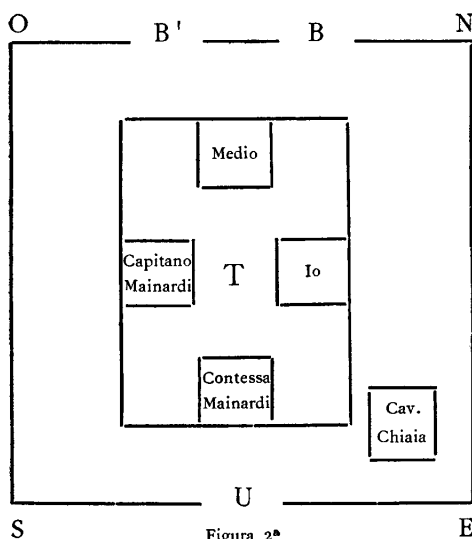



Figura 2ª

che si consegue l'efficacia di un controllo singolo e collettivo, al quale non potrebbe sfuggire a lungo andare un ripetuto tentativo di mistificazione.

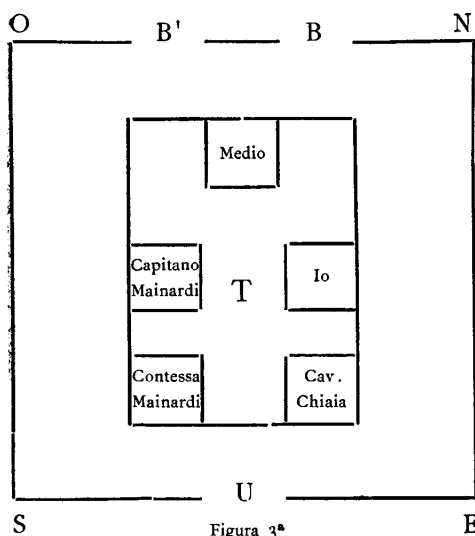
Dopo alcuni minuti da che siamo in attesa, mentre la Palladino volge qua e là l'occhio incerto nella sua espressione vie più cupa, e sempre restando noi in piena luce, il tavolo comincia a scricchiolare ed a muoversi; e per alcuni secondi si alza e sta sospeso completamente da terra. Il cav. Chiaia rivolge subito la parola a John King, come a una persona vera e reale, e lo invita a ripetere il suono del tamburo, simile a quello ch'egli fa colle dita sul tavolo. Ed ecco che il comando viene eseguito in modo netto e deciso, e con tali caratteristiche da doverlo attribuire non ad altro che a una mano, la quale restando invisibile compie questo esercizio, proprio nel mezzo del tavolo. Inoltre, poco dopo, ripetendosi ancora una volta cotesto ritmo sul piano del tavolo, esso si ode riprodotto contemporaneamente, all'unisono, alla spalliera della mia seggiola; ed un'altra volta, sempre insieme ed all'unisono del tavolo e della mia sedia, si sente riprodurre ad una parte bassa della sedia del capitano, forse ad una zampa, forse alla traversa posteriore dell'impalcatura del sedile. Ciò induce a ritenere, che questa forza produttrice di rumori intelligenti, è intelligente; che può assumere alcune prerogative da tradursi nel meccanismo di vere e proprie mani; e può applicarsi simultaneamente in tre punti diversi e tra loro notevolmente distanti. A mia richiesta il cav. Chiaia complica il ritmo, ed accresce il numero dei colpi per ogni battuta; ed allora si nota un grande sforzo, nei vani tentativi che si ripetono per eseguirne un'esatta riproduzione. La mano invisibile batte e ribatte colle sue dita, ma non raggiunge la voluta precisione; e questo sforzo si ripercuote nella fisonomia della Palladino, che apparisce soffrirne. Il cav. Chiaia scherza con John King dicendogli che ciò non lo sorprende, ben conoscendo le sue scarse attitudini musicali; e intanto l'impegno aumenta nel rinnovarsi di ciascun tentativo; la mano invisibile provando e riprovando perde gradatamente la sua incertezza; finchè si arriva

ad udire il ritmo ed i colpi rapidi che lo compongono, riprodotti con sufficiente perfezione. Il cav. Chiaia loda il successo; la Palladino sospira come di sollievo; ed il tavolo sobbalza e si eleva con movimenti, che alla più volgare percettività traducono un significato di palese soddisfazione. Di questa mimica affettiva o passionale di un mobile di legno, nessuno, a sentirla accennare, deve adombrarsi: certe cose strane diventano ovvie, pur di richiamarvi sopra l'attenzione. Chi di noi, anche non rammentando i giuochi infantili, che consistono di preferenza nel dar vita a oggetti inanimati, non riuscirebbe ad imprimere a un corpo inerte dei moti che simulino un nostro particolar sentimento? Non si tratta che di una imitazione della nostra mimica stessa, alla quale naturalmente riportiamo per analogia lo stato d'animo che vi corrisponde.

A un tratto, senza previa richiesta di nessuno, il piccolo tavolo *t* che si trova nella posizione indicata nella figura 1ª, dietro le spalle della media e distante da lei circa due metri, dopo essersi mosso con rumore a più riprese, si trascina fino al mio fianco destro, a cui si appoggia; poi mi urta al gomito ripetutamente, come fosse adoprato da una forza che richiamasse la mia speciale attenzione sopra un modo di agire così personale ed umano. In cotesto momento la Palladino appariva sorpresa; nel torpore delle sue facoltà sembrava estranea pur con l'intenzione al fenomeno. Ella non si muoveva, tranne voltando il viso, e credo inutile dire che la mia calma mi permetteva di guardar bene dovunque, e di sentire le gambe di lei, che nei momenti più ardui tenevo imprigionate nelle mie. Io chiedo a cotesto tavolo di tornare al suo posto; esso battendomi tre volte contro il fianco risponde d'esser disposto ad esaudirmi; e tosto si stacca da me e strisciando con parecchio frastuono sul pavimento se ne torna nel punto press'a poco donde era partito. In questo fatto dell'autolocomozione del tavolo io non ho rilevato, malgrado una particolare attenzione, verun rigonfiamento od avvicinamento delle vesti della media in cotesta direzione, come da qualcuno è stato

talvolta veduto. Solo mi è apparsa questa concomitanza: che all'istante della dipartita di cotesto mobile, la media ha voltato il viso dalla parte ov'esso doveva tornare. Così pure nella produzione dei colpi ritmici del tamburo, ella sembra concorrervi in qualche momento con dei moti simpatici o di consenso. Anzi non debbo omettere, fatto di per sè stesso interessantissimo, che una volta, mentre invano si attendeva l'esecuzione perfetta del ritmo più complicato, costei, abbandonata la mano del capitano, ha marcati nell'aria a livello delle nostre teste dei colpi staccati a pugno chiuso, e a cotesta sua azione han corrisposto sul mezzo del tavolo altrettanti colpi energici come se ella ve li battesse direttamente. In generale, per altro, la portata del fenomeno oltrepassa, quando ci s'accorge che v'è in giuoco, l'intenzione della media; e questa non è rimasta meno meravigliata di noi, quando, per esempio, ha sentito il suono del tamburo riprodursi all'unisono in altre parti, cui ella di certo non pensava neppure.

Ci vien chiesto tiptologicamente coi cinque colpi convenzionali di abbassar la luce. Il cav. Chiaia si scosta da noi, e si siede più vicino al letto, sul quale pone, per averli sotto mano, i fiammiferi e la candela. Di là si muove per regolare la luce della lampada a petrolio; e poi ritorna al suo posto. Quando siamo in una semioscurità che ci permette di scorgere discretamente i nostri contorni, altri tre colpi ci dicono che così va bene; e subito dopo vien comandato che Ercole entri in catena. Il cav. Chiaia si schermisce, manifestando a John King il puro scopo della sua presenza: ripete che non vuol prender parte attiva ad esperimenti, che devono esser fatti senza il concorso di persone già note come provette in tali esercizi, ed ormai pregiudicate, soggiunge sorridendo amaramente. Ma il comando si ripete con insistenza; ed io stesso prego il cav. Chiaia ad entrare in catena, avendosi a ritener necessario in quel momento il contributo della sua forza; ed egli prende posto fra me e la contessa Mainardi, com'è indicato nella figura 3ª. Immediatamente sento toccarmi da una mano che mi urta di punta con varî colpi al fianco destro: poi vengo stretto al femore, sempre dallo stesso lato, vicino al ginocchio. Nell'impressione

Figura 3ª

ricevuta non saprei distinguere cotesta mano da quella vera e propria di un vivente: asciutta, nervosa, energica, prodigiosamente rapida e fugace. Il cav. Chiaia per meglio farmene valutare gli attributi, prendendomi all' avambraccio porta in alto la mia mano sinistra con la quale sono in comunicazione con lui, e prega John King di stringermela. Tosto sento afferrarla da una mano fredda e robusta che me la serra in frequenti rapidissime strette, come suol farsi talora in un tenero saluto furtivo. Io tento di trattenerla; essa si svincola con una facilità irresistibile, come di un corpo che in un' alternativa fulminea si concreti e svanisca. Poi si odono dei colpi secchi e sonori, come battuti da una nocca, alla spalliera della mia sedia; ed altri colpi si battono a mano aperta sulle mie spalle, percepiti da me come reale impressione di amichevole ed energica percossa, uditi dagli altri nel loro rumore caratteristico, da tutti confermato. Debbo soggiungere di aver bene abbadato al modo nel quale ho sentito scender su di me cotesti colpi; e ne ho avuta la chiara idea che essi venissero come da persona collocata dietro di me e non di fianco, onde con tanta sicurezza potesse cotesta mano applicarsi in senso longitudinale sulla linea media della mia schiena. Mi perdoni tuttavia il cav. Chiaia, se egli si accòrse allora, ed anche in seguito, come io mi sinceravo esser veramente la destra la sua mano da me tenuta, e se avvertì il controllo diligente che io facevo delle sue gambe; come da quest'altro canto non desistevo un istante dal tenere nel dominio della più cauta avvertenza ogni più piccolo

moto della Palladino. I contatti della mano o delle mani invisibili divengono più numerosi, e si estendono agli altri della catena. Dalle loro parole comprendo che i signori Mainardi sono toccati, e molto più il capitano; e sul viso del cav. Chiaia odesi il suono di festevoli schiaffetti. A me vien preso con due dita un ciuffetto di capelli nel mezzo della testa, e tirato con una forza che giunge quasi a darmi dolore; poi mi sento prender la punta del naso e tirarla scherzosamente; vengo stretto al braccio ed al femore con la nota risolutezza; accarezzato alle spalle ed al viso; e con l'estremità di tre dita mi sento stringere e scuotere il mento come si fa per giuoco ai fanciulli, od a persona cui si addimostra ad un tempo confidenza ed affetto. Tutto ciò avviene tra il nostro continuo dialogare con la strana forza intelligente che opera sopra di noi: e così apprendiamo l'uno dall'altro quello che rispettivamente ci accade, oltre ad annunziarcelo in modo particolare, quando è cosa che merita una speciale considerazione. Ben si comprende che io taccio molti fenomeni in quanto risguardano i miei compagni di seduta, prima di tutto perchè io mi sono occupato a scandagliare di preferenza ciò che avveniva a me; poi, perchè io debbo varcare meno che sia possibile i limiti della mia personale e rigorosa osservazione.

A domanda tiptologica, spengiamo il lume. Il tavolo, dopo breve attesa, si mette in moto di traslazione; e noi siamo costretti ad alzarci in piedi e a seguirlo. Esso si dirige verso l'uscio d'ingresso, e si colloca in modo che io vi resto di faccia. Vedo infatti dinanzi a me il leggiero chiarore che viene dai vetri opachi, essendo il contiguo vestibolo aperto su una loggia prospiciente il cortile, e per la quale si accede alle altre stanze del quartiere. Noi restiamo tutti, come ci troviamo, in piedi; e udendosi smuovere qualcuna delle sedie che abbiam lasciate in mezzo alla stanza, stiamo attenti a ciò che sta per succedere. Il rumore si rinnuova, ma senza ulteriore risultato. Il cav. Chiaia dice di riconoscere un tentativo di John King, altre volte effettuato, per restituirci le sedie; e lo esorta a farlo, dato che egli possa o voglia; ed il tavolo con due colpi risponde di no. Allora, rompendo solo in

parte la catena, con la scorta del fioco lume che vien dall'uscio e dallo spiraglio dei due balconi B e B', noi riprendiamo le nostre sedie, senza che nemmeno in questo intermezzo io abbia lasciato la mano della Palladino, e torniamo ad assiderci attorno al tavolo, com'è indicato nella figura 4ª, nella situazione ov'esso si trova, e conservando ciascuno il posto rispettivo che occupavamo in precedenza.

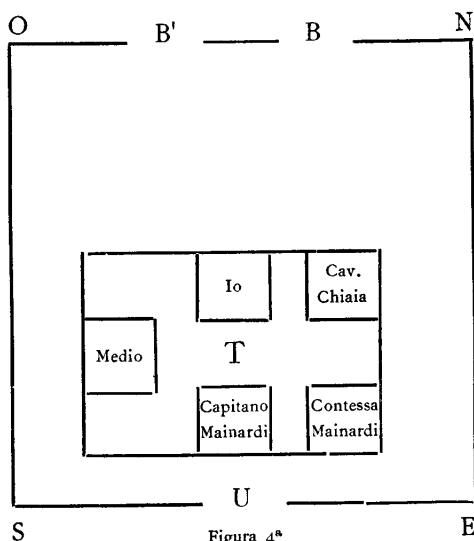



Figura 4ª

Dopo un'attesa non breve nella quale la media si fa vie più inquieta ed agitata, mentre per contrario le sue facoltà intellettuali sembrano assopirsi, tal che cotesta agitazione apparisce esclusivamente motoria e passiva e solo collegata a un senso variabile di sofferenza fisica, io vedo muoversi nell'aria un'ombra globare che passa più volte davanti ai miei occhi con una insistenza che rivela nella forza ond'essa deriva, l'intendimento di farla distinguere comodamente a me. Io ho tutto il tempo di esaminarla nei suoi lenti e reiterati passaggi, nei quali mi sembra che essa vada dall'estremo del tavolo ov'è la media, all'estremo opposto, e di là torni di nuovo al punto d'origine, tracciando un arco di cerchio che supera alquanto l'altezza delle nostre teste. Essa è come un globo di nebbia più denso nel mezzo, più rarefatto ai contorni; anzi la sua rarefazione, cominciando quasi nettamente da un centro oscuro ed impervio della grossezza di un'arancia, progredisce di mano a mano verso la periferia, fino a svanir del tutto, senza più nulla intercettare del retrostante albore dell'uscio. La sua figura è variabile, perchè ora si presenta rotonda, ora oblunga e sinuosa; ed anche la grandezza comples-

siva cresce e diminuisce a vista d'occhio tra il volume di una testa di fanciullo e quello di uno sferoide tre volte maggiore. Sono io che constato ed accuso il passaggio di quest'ombra. La Palladino, quasi risvegliandosi per brevi intervalli con la coscienza, conferma le mie parole e i miei giudizi. I signori Mainardi non possono veder nulla, poichè il globo nebulare percorre un piano verticale che cade sulla superficie del tavolo, ed essi ne sono al di là, mentre sono al di qua della luce dell'uscio a cui volgono le spalle. Anche il cav. Chiaia non vede nulla, perchè rimane su una linea obliqua; ma giunge a scorgere e a confermar ciò che io vedo, quando egli piegandosi verso di me porta il suo sguardo su la direzione del mio. Egli convalida pienamente ogni mia espressione descrittiva, e rileva per conto suo il fatto da me trovato esattissimo, di un notevole offuscamento nel contorno della testa del capitano Mainardi, ogni qual volta quest'ombra vi passava davanti. Tutto ciò avviene intramezzato dall'ordine tiptologico del tavolo che ci comanda con quattro colpi: « parlate ». Più che altro quest'ordine vien dato nei momenti preparatorî del fenomeno, tra un'apparizione e l'altra dell'ombra; ma mentre questa passava, io taceva e guardava; ed anche il discorrere cui mi accingevo, era cosa automatica, di argomenti indifferenti ed ovvî, che poteva occupare in qualche modo il mio pensiero, ma non menomare affatto la mia attenzione. Se e come io controllassi la media in cotesti momenti, credo inutile il dirlo. Ricorderò solo che essa stessa teneva molto alla mia sorveglianza, e quando le avveniva di esser presente a sè stessa, mi richiamava, se n'era il caso, a delle utili e rigorose constatazioni. Io poi, per parte mia, avevo poco bisogno di cotesto onestissimo zelo; soltanto esso servì a farmi comprendere, che qualunque eccesso di rigore da parte mia non era ritenuto offensivo o sgradito. Fu così che durante il passaggio di cotesta ombra, io più volte piegai la mia testa su quella della Palladino, per constatarne la posizione: ed allora lei stessa più volte appoggiò la testa sulla mia spalla, e ve la tenne a lungo, quando alla mia diffidenza poteva riuscir utile cotesto contatto.

Segue un lungo intervallo di attesa. Il cav. Chiaia prega ed incita John King a produrre dei fenomeni vie più interessanti, e che egli specifica, non ignoti a chi ha sperimentato a lungo colla Palladino. Ma ogni esortazione non ottiene resultato. Solo in mezzo al nostro conversare, senza che nulla di simile fosse stato richiesto, qualche cosa che somiglia a una mano, fende l' aria: una specie di mano flaccida, oscura, cui mancano alcune dita, ondeggiante su un avambraccio che non ha forma anatomica ben definita. Anche quest' ombra, come la prima, passa più volte avanti e indietro, in alto, al di sopra del piano del tavolo; e per le medesime ragioni di posizione è veduta solo da me e dal cav. Chiaia. Quest' ultima apparizione, per quanto ripetuta, è stata assai fugace ed indistinta; e nell' incertezza di ciò che essa potesse rappresentare ho chiesto io stesso a John King se era proprio una mano, e se era la sua, e due volte con tre forti strette al braccio mi è stato risposto di sì. Ho chiesto anche a John King se quel globo di dianzi rappresentava la sua testa; ed in egual maniera mi si è risposto di sì.

Avviene un nuovo spostamento del tavolo, il quale ruota sul suo asse verticale per un quarto di cerchio, trasportando sulla linea SO il suo lato che corrispondeva alla linea SE, come nella figura 5ª. Noi pure lo secondiamo in cotesto movimento e ci accomodiamo sulle seggiole che ci rimangono più prossime, senza cambiar posizione rispetto ad esso. La Palladino rimane sveglia parecchio tempo. Forse è, così, in condizioni di

Figura 5ª

riposo. Ma poi sentiamo eseguire all' altezza del suo viso dei getti magnetici operati col comun metodo dei pubblici magnetizzatori, aprendo a scatto il pugno, col rumore caratteristico che si produce; e la media di nuovo ricade nell' ordinaria ipnosi; e reclina, gemendo, il capo sulla mia spalla. All' improvviso, mentr' ella mormora « che mi fai, John? », si ode in alto un tintinnìo di monete, come fossero agitate nel cavo di due mani combaciate, le quali si trovassero libere e vaganti al di sopra delle nostre teste. Infatti il suono si ode or qua, or là; ora si alza, ora si abbassa, e senza interrompersi passa da un lato all' altro del tavolo, come non potrebbe farsi per verun essere vivente che non avesse facoltà di elevarsi al di sopra di noi e di aggirarsi dovunque senza temere ostacoli di sorta. La nostra naturale curiosità ci porta a far delle indagini almeno su la provenienza di coteste monete, le quali a ciascuno di noi che si fruga seguitano a suonar più da presso e più allegramente. La Palladino alle nostre domande si riscuote e si fruga lei pure; e si accorge che le mancano tre dei quattro pezzi da due soldi che teneva nella tasca interna al vestito. Il tintinnìo si avvicina successivamente ad un orecchio di noi tutti; poi si ripete di nuovo quasi a contatto del mio orecchio sinistro, e d' un subito cessa; ed io sento mettermi le monete nella palma della mano colla quale ero a contatto col cav. Chiaia, dopo avermela in parte agilmente rovesciata. Allora io tento una prova su la capacità meccanica di questa forza, in relazione a quella da me posseduta: e stringo fra il pollice e l' indice serrato col pugno, queste monete messe insieme, tenendo chiusi nella mia morsa i quattro quinti della loro superficie, e lasciandone fuori una piccola porzione per l' altrui presa. Uomo per uomo, la certezza della vittoria è tutta in mio favore, non essendo io scarso di muscolare validità: ma la sfida viene accettata e vinta con maggiore agevolezza di quella con cui ne fo cenno. Vien preso l' orlo rimasto libero e vien tirato, non brutalmente, non con violenza, ma con una energìa così progressiva e così esuberante su la mia resistenza, che io a quella dolce e pure irresistibile trazione debbo forse in cinque secondi abbandonare la presa. Torna subito a

udirsi il tintinnìo per l'aria vicino alle nostre orecchie o in mezzo al tavolo. Chiedendo io di ripeter la prova, sento che le monete a mo' di scherzo vengono passate per la palma della mia destra colla quale, in posizione un po' supina tengo la mano della Palladino: io tento di afferrarle, e mi sfuggono. Ma il suono non si rinnuova; e intanto la Palladino che ha sentito toccarsi al fianco si fruga, e dice di ritrovare le monete involate, che scosse dalla sua mano le suonano dentro la tasca.

Merita di esser rilevata fin d'ora in questi fenomeni la proporzionale e precisa coordinazione dei mezzi al fine. Ne è prova anche la peculiare disposizione assunta dal tavolo e da me riportata nelle figure 4ª e 5ª. È evidente che nel primo caso si era provveduto alla più favorevole condizione, onde le ombre risultassero apprezzabili preferibilmente a me; e nel secondo, in quanto comprendeva fatti di prevalente indole acustica, ed a cui la luce era inutile o forse dannosa, si era provveduto a che nessuno di noi avesse di contro il chiarore dell' uscio. La mia situazione personale restava poi sempre favorita nel rapporto dei contatti invisibili, per quella maggiore ma non esclusiva partecipazione ai fenomeni che spetta a coloro che sono più vicini al medio.

Dopo aver chiesto che si cambino posto tra loro i signori Mainardi, ed appena che ciò è stato eseguito, il tavolo si mette in traslazione fino al mezzo della stanza, ove senza interrompere la catena lo seguitiamo. Io constato, con sorpresa, che la Palladino trovasi tuttora seduta e comunico agli altri la mia maraviglia. La contessa Mainardi sta assicurandomi di non averle lasciato un istante la mano, quand' ecco lei stessa sente portarsi una sedia dietro le gambe, trascinata ivi con un rumore udito da ognuno; poi vien presa ai fianchi da due mani, e con garbata pressione invitata a mettersi a sedere. Chiediamo che la cortesia di John King faccia altrettanto per noi; ma il tavolo domanda senz' altro che si faccia la luce. Accesa la candela, noi crediamo di trovar nella stanza qualcosa che ci riveli un nuovo fatto medianico da constatarsi espressamente; e apprendiamo invece che si tratta di una tregua, perchè, rivoltosi qualcuno a John King, ci

vien risposto tiptologicamente: « Riposo mia figlia ». Riprendiamo allora le tre seggiole dal luogo ove sono rimaste, una delle quali nella nostra marcia all' oscuro abbiamo, urtandola involontariamente, trascinata breve tratto con noi; e forse anche quella offerta alla contessa Mainardi era delle più prossime. E tosto ci rimettiamo a sedere attorno al tavolo nella disposizione segnata nella figura 6ª.

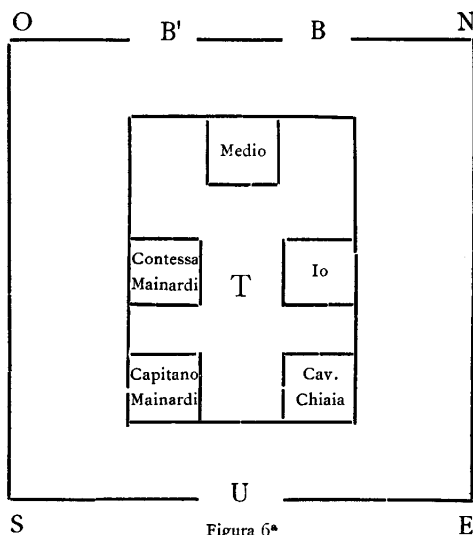



Figura 6ª

La Palladino è sempre cupa e sofferente; ma qualche poco si rianima. Più che altro ella soffre per una esagerazione della sensibilità tattile, divenuta acutissima ad ambo i lati del corpo, tanto da restarne quasi offuscata la prevalenza abituale già notata al lato sinistro: e questa iperestesia sembra stare in rapporto proporzionale col di lei esaurimento nervoso, aggravantesi nel procedere della seduta. Ella parla con noi come persona in leggiero dormiveglia, che solo a brevi tratti riesce a destarsi del tutto. Ma quando parla, anche durante la fase fenomenica, spesso è cosciente. Alle volte l' ho sentita dirigersi con voce sommessa all' occulto agente, per una preghiera di cambiare in qualche modo il suo contegno verso di lei, onde averne risparmio di pena e di fatica. E di quanto ella dice o pensa, molte cose mi sono accorto che ella comprende e rammenta, mentre non molto rammenta di quanto per lei si produce: il che vale a riferire la funzione medianica a un trapasso frequente tra la veglia, la subipnosi, e i vari stati ipnotici, anzichè riferirla al puro e semplice sonnambulismo, nel quale nulla di quanto in esso avviene può ricordarsi dal soggetto, allorchè questo rientra nello stato di veglia.

Per ingiunzione tiptologica torniamo a spenger la candela. Alla contessa Mainardi vien passata una mano carezzevole sul viso: ciò ella accusa coll' eloquio spontaneo ed espressivo, che traduce certe straordinarie emozioni. Poi, con delicatezza le vien sollevato il velo del cappello, e le viene impresso un bacio sonoro, udito da tutti, sulla guancia sinistra; e un altro bacio sentiamo scoccar per l' aria, nello spazio che corrisponde, a me sembra, tra la signora e suo marito. Io prego questa forza capace di atti così affettuosi a voler fare altrettanto con me; ma due schiaffetti ben distinti applicatimi su la guancia sinistra con intento tiptologico mi dicono di no. Invece la contessa Mainardi mi narra, ora, di sentirsi sfiorare la fronte da una barba morbidissima; e con grande effusione ringrazia John King di questi segni di speciale predilezione. Io pure, alla mia volta, prego mi venga concesso il favore di un simile contatto: il cav. Chiaia intercede per me, aggiungendo alle mie le sue più calde esortazioni: quand' ecco mi sento sfiorare la fronte e la guancia destra da una tenue peluria, come fosse quella di un piumino da cipria. Questo vellicamento a mia insistente richiesta si ripete più volte, e sempre cominciando al lato destro della fronte mi scende giù per la gota; mentre io avverto presso al mio viso qualcosa di semovente e di voluminoso come appunto una testa, per quel senso di pressione e di vitale irradiazione che ci svela anche nell' oscurità la vicinanza immediata di un' altra persona. La Palladino, di per sè, non può partecipare direttamente al fenomeno: ne sono sicuro. Ella geme e si scuote di quando in quando ; ed ogni volta mi si avvicina quella presunta testa, e quella lanugine mi sfiora, ella geme e si agita più intensamente. Ma è impossibile che costei sposti una qualsiasi parte di sè stessa, in modo da adibirla ad una simulazione o ad una normale cooperazione involontaria, senza che io me ne accorga. Io la tengo in quei momenti colle sue gambe serrate tra le mie: della sua mano sinistra che io non abbandono un istante fo spesso la recognizione, per garantirmi contro il dubbio di una possibile sostituzione; e contemporaneamente mi accerto che la contessa Mainardi non lascia giammai l' altra mano. Del resto, di questa signora, fornita di carattere

riflessivo e di fermo proposito, io mi sento altrettanto sicuro come se a quel posto mi ci trovassi io stesso. Non tralascio, comunque, di effettuar su la media anche qualche sorpresa, e sempre mi risulta che col tronco e con la testa ella si trova al posto dove deve trovarsi. Di una cosa importante mi accorgo: ed è, che al solo dispormi ad uno di questi controlli, il vellicamento misterioso cessa; onde, essendomi proposto di toccare anche cotesta barba, in un attimo, con la rapidità colla quale ci è dato di tener dietro coll'azione al pensiero, porto in cotesta direzione la mano sinistra e faccio atto di afferrare. Ma nulla stringo. Ed invece vengono battuti a mano aperta sulle mie spalle due forti colpi, la cui violenza oltrepassa alquanto i limiti di un semplice scherzo. Gli altri apprendono da me la ragione delle sonore percosse; ne ridiamo un po' tutti: e viene implorato il mio perdono.

Ma per un lungo intervallo non otteniamo più nulla. Allora, mancata la tensione della mente, io sento l'esaurimento di un così intenso lavoro di osservazione compiuto coi sensi e col pensiero. Mi pare anche di sentirmi, come se veramente qualche cosa fosse stato preso da me. Ciò mi è avvenuto, del resto, in altre occasioni nello sperimentare con altri medî, e specialmente essendo a contatto con essi; ed ho rilevato che questo succede in vario grado anche ad altri. Ho io dato soltanto la fatica necessaria all' analisi ed alla riflessione, od è stata sottratta a me dell' energia per metterla a contribuzione nella produzione dei fenomeni? Nell' esprimere, discorrendo tra noi, l' ultima parte di questa domanda impersonale, il tavolo con improvvisa risolutezza dice di sì. Risponde anche, su nostra interrogazione, di aver preso assai dalla contessa Mainardi e dal cav. Chiaia; meno di tutti dal capitano, il quale infatti non accusa verun senso di stanchezza.

Ora il tavolo torna a sobbalzare gaiamente sul pavimento; ed eccoci vigili e desiderosi a chieder luci o fantasmi quali sappiamo essersi resi altre volte visibili. Invece un oggetto morbido, di un odore poco grato mi sfiora la faccia; e lo stesso succede agli altri, uno per uno, in giro; ma più di tutti a me, che sono più avido di sapere di che cosa si tratti. Io domando se è la solita

barba, il che non mi pare, e la risposta consiste nel sentirmi trattenere sotto il naso cotesto oggetto, allo scopo di farmene indovinare la natura coll' aiuto dei suoi caratteri olfattivi; dimando se sono capelli, e due colpi battutimi da una mano su la spalla mi dicono di no; dimando, come quasi mi pare, se è un velo, e mi sento stringere al braccio con evidente intenzione di lasciare insoluta la burla. Poi non sento più nulla, e la mia curiosità rimane insoddisfatta. Ed eccoci a un' altra sosta.

Dei numerosi intervalli tra un fenomeno e l' altro, o fra un gruppo e l' altro di fenomeni, il lettore deve comprendere che io tralascio il più delle volte di far menzione. Di essi non mi son curato veramente di tener conto con rigorosa esattezza, perchè assorbito dalla preoccupazione di seguire con ogni cautela la parte positiva dell' esperimento; e poi, perchè essi mi servivano a riandare e a discutere coi miei compagni i fatti più salienti, ed anche a prenderne nota per iscritto, quando ci si trovava con la candela accesa o si credeva opportuno di accenderla temporaneamente. Ma anche questa parte negativa della seduta non è priva d' interesse. La palese indipendenza dell' ignoto agente dal nostro volere, constatata a traverso le fasi della sua attività, si confermava vie più nella invincibile inoperosità della tregua. Anche allora, era ben difficile che qualcuno di noi smettesse a lungo di chiedere con insistenza sempre nuovi fenomeni; ed io pure, spinto dall' ardore dell' indagine, sovente mi vi associavo; ma nulla mai potevamo ottenere di quanto veniva richiesto. Il concorso unanime, tenace, della nostra volontà non mancava, ma io dovevo persuadermi che non era bastante, anche se la Palladino stessa si univa a noi, facendo suo il nostro desiderio. La facoltà tiptologica invece alle volte persisteva; ma anche quella era solita a risvegliarsi incidentalmente, a comodo suo; già che interveniva spontanea, quando meno era attesa, ad approvare o ad infirmare qualche concetto che costituiva argomento della nostra conversazione; mentre alle nostre più incalzanti interrogazioni restava quasi sempre muta. Pareva in quest' ultimo caso che l' animazione del tavolo fosse talora emigrata; e talora da qualche fremito si comprendeva che era sol-

tanto assopita. La ripresa dei fenomeni, poi, era quasi sempre annunciata da qualche fatto iniziale, onde noi ci accorgevamo che rientrava in giuoco una forza, la quale fino a quel momento si era mantenuta estranea od inerte.

Dopo una vivace agitazione del tavolo con colpi e scricchiolii senza un preciso significato, sentiamo tramutare una sedia assai distante da noi, tra il balcone B e l'angolo N della stanza. Anche il tavolino *t*, che nei primordî della seduta venne spostato, e poi, come dissi, ricollocato presso a poco nella posizione indicata nella fig. 1ª, cioè sempre a qualche metro dal luogo ove ora stiamo in catena, vien trascinato fino a me, al mio lato destro, senza toccarmi. Poi tutto torna in silenzio. Noi restiamo fissi ed attenti in una lunga aspettativa, fin che nel muoverci sentiamo che il tavolo è ingombro e che esiste pure un impaccio in mezzo a noi. Chiediamo di che cosa si tratta: nessuna risposta. Allora cercando a tentoni, ci vien fatto di avvertire che sul nostro tavolo è stata portata una sedia. E poichè nessuna ulteriore richiesta rimane esaudita, accendiamo la candela, e constatiamo che la sedia, quella stessa che abbiamo sentito smuovere poc'anzi, è stata sdraiata bocconi a traverso il tavolo, e sopra ad essa vi è stato adagiato il piccolo tavolino. La posizione nella quale io mi trovo rispetto a cotesta seggiola è curiosissima, perchè io resto compreso nello spazio tra le sue zampe, avendo le posteriori una di qua e una di là della testa, e le anteriori una di qua e una di là del costato. Dal lato opposto la spalliera poco sporgente rimane all'altezza del capo della contessa Mainardi; e cotesta poca sporgenza è tutta a benefizio della maggior completezza del mio incastonamento; onde noi commentiamo con special meraviglia questa parte più delicata di un fenomeno delicatissimo, il quale ha potuto compiersi senza il più piccolo rumore e senza il menomo urto o contatto con nessuno di noi, e particolarmente con me.

Desiderando che cotesti mobili sieno rimessi a terra dalla medesima forza che li ha trasportati sul tavolo e collocati così bene in mezzo a noi, torniamo a spenger la candela, e restiamo in attesa; ma senza verun risultato. Intanto l'ora è tarda, e la nostra

stanchezza si è fatta più sensibile. Anche nella frequenza dei fenomeni abbiamo notato un crescente rallentamento. Per tali motivi ci disponiamo a sciogliere il nostro convegno, ed a stabilire l'appuntamento per la seconda seduta. Il capitano Mainardi propone la sera dell'indomani, e tre colpi battuti con prontezza sul tavolo indicano che la proposta da parte dell'intelligenza occulta viene accettata. Ma la Palladino, che già fin da ieri nel colloquio della sua bottega si era mostrata contraria a tener due sedute in giorni consecutivi a motivo dell'esaurimento a cui essa va in preda, si mette in aperta opposizione. Ella fa appello anche alla testimonianza del cav. Chiaia per avvalorare le sue buone ragioni; ed egli stesso conviene che per regola le sedute senza un precedente riposo non riescono bene. Ma i colpi nel tavolo, sempre a tre a tre, vanno crescendo di vigore; ed il cav. Chiaia tenta di persuadere la Palladino ad accogliere il comando di John King, già che è presumibile che egli non vorrebbe esporre lei e sè stesso a un insuccesso, là dove trattasi di far rifulgere la verità su la causa dei fenomeni ad un incredulo agguerrito come me. La Palladino, ora energica ora supplichevole, insiste nel suo rifiuto, ed allora l'impeto di questi colpi raggiunge una violenza estrema. Ora si sentono dati come da un'ampia mano aperta, ora da un pugno chiuso, sempre in mezzo al tavolo; e mancando tuttavia l'assentimento della Palladino, si rinnuovano così formidabili, da suscitare in tutti un senso d'irresistibile apprensione. Io non ho mai udito dei colpi simili, nei quali indubbiamente il pugno rimarrebbe fratturato, quando si trovasse in un forsennato una forza straordinaria capace di vibrarlo a quel modo. Avrei anche supposto che cotesti colpi potessero esser prodotti dall'urto potente di un martello di legno o di ferro; ma in quel caso ho in me la convinzione che il fragile tavolo d'abete sarebbe andato in frantumi. La Palladino arrischia ancora una timida obiezione, e noi tutti sentiamo applicarle due schiaffi sonori sul viso. Allora essa cede, anche ad istigazione del cav. Chiaia, ma a malincuore. Io la sentivo durante il conflitto atterrita e tremante, e pensavo che nella accanita resistenza doveva trarre vigore da una tenace convin-

zione di far bene a far così: forse pel timore che non avessero a riuscire all'indomani quegli esperimenti, ov'ella sente essere in giuoco il suo amor proprio e la sua stessa onorabilità.

Adunque rimane stabilito di trovarci nel medesimo locale, domani sera alle otto e mezzo, senza l'intervento del cav. Chiaia; e la seduta si scioglie a mezzanotte. Accesa la candela, rimettiamo ogni mobile al posto; e nel porgere alla contessa Mainardi l'ombrellino ed i guanti da lei deposti, al suo arrivo, sul comò, mi accorgo che l'oggetto misterioso passatomi dianzi sotto il naso e di cui non mi si era voluto far conoscere l'essenza, erano appunto quei guanti. Sperimentai che essi riproducevano esattamente, per la loro morbidezza, l'impressione ricevuta dal loro contatto, e, per esser nuovi, non avevano perduto quell'odore della pelle conciata che a me non è grato. Su questo episodio non credo superfluo richiamare la seguente circostanza: che cioè nel periodo sperimentale cui appartiene cotesto fenomeno, trovandoci noi, come si vede nella fig. 6ª, in mezzo alla stanza, il comò C, la cui posizione è indicata nella fig. 1ª, restava lontano dal più prossimo di noi, che era il capitano Mainardi, circa due metri, e circa tre metri dalla Palladino, che si trovava all'estremo opposto del tavolo. Per ciò, volendo anche dubitare che questi guanti fossero stati portati con noi da quando nella fase delle ombre eravamo più vicini al comò, il fatto di esser stati collocati di nuovo su di esso, a così notevole distanza, nel loro punto preciso come ben riconobbe la contessa Mainardi, costituisce sempre un fenomeno di trasporto assai ragguardevole. Del resto, se si deve ammettere, come siamo costretti, che cotesti guanti sono stati riportati al loro posto, non vi è ragione di negare che possano esser stati presi pochi momenti prima e recati fino a noi. Questo fenomeno va considerato in correlazione cogli altri fin qui descritti; e come tutti debbono valutarsi singolarmente uno per uno, così non si deve sorvolare al loro punto di vista collettivo.

Dopo terminata la seduta, la Palladino conservava il suo aspetto tetro ed assonnito quasi come negl'intervalli di riposo. Essa dimostrava un profondo abbattimento, ed una sì forte iperestesia ge-

nerale, da recarle insopportabile molestia qualunque leggero contatto su tutta la persona. Assuntomi l'incarico di accompagnarla a casa, nel tragitto che facemmo in vettura, essa riacquistava a grado a grado la sua ordinaria tranquillità. Per altro, quando io la lasciai alla porta di casa, essa mi parve sempre assai stanca; e restò in me l'impressione che si fosse operato in lei un forte dispendio di energia nervosa, da ripararvi soltanto con un prolungato riposo.

Il lettore mi sentirà ripeter molte volte la raccomandazione a lui rivolta di non trascurar mai, nel giudizio di ogni singolo fenomeno, il ricordo della loro complessività. Io v'insisto, perchè ciò è troppo necessario. Prendendo un fatto solo, isolato, esso nelle sottigliezze della nostra dialettica può diventar ciò che nelle mani di un giocoliere diventa un fazzoletto: questo si allunga, si accorcia, si dànno ad esso diverse foggie inverosimili, e si sciolgono con un tocco di bacchetta magica i nodi più inestricabili che si son fatti con la voluta disinvoltura. Una circostanza che si presta molto a lasciar sillogizzare sovra facili supposizioni è l'oscurità. Son sicuro che molti, specialmente se mal prevenuti, dimenticando il luogo ove eravamo e il nostro controllo, hanno pensato che le cose da me narrate fin qui non posseggono un gran valore, perchè avvenute la maggior parte nell'oscurità. Oh, al buio, essi diranno, come già è stato detto, si fanno molte cose! Ebbene, come io nel raccontare, seguendo l'ordine cronologico nel quale i fatti sono avvenuti, ho cominciato a descriver quelli osservati alla luce, altrettanto dovete far voi per ispiegarli; o almeno, torno sempre a batter sul chiodo, per spiegarne una serie non vi mettete l'altra serie dietro le spalle. Ma qualcun altro deve aver riflettuto con più sana ragione, non essere esatto che al buio si possano fare molte cose: tant'è vero che noi abitualmente dormiamo, e se vogliamo far qualche cosa che non sia tra le più abituali e grossolane, ricorriamo alla luce artificiale, il cui maggior incremento è appunto segno di civiltà, poichè viene per esso a protrarsi il tempo utile alla nostra vita di relazione ed al nostro lavoro. Per parte mia non credo di errare, se affermo che la straordinarietà di certi

fenomeni sta appunto nella precisione e nella delicatezza con cui sono stati eseguiti nel buio; e n'è prova il bisogno che hanno sentito certi facili e costanti oppositori di tirare in ballo la nictalopia e la emeralopia, onde attribuire al medio la facoltà di veder lume di notte, quanto si può vedere nel più sereno meriggio. Se non che l'invocare questa facoltà, altro non significa che averne quell'idea che proviene da una superficiale infarinatura enciclopedica; e coll'ignorarne i limiti scientifici si crede di poterli allargare ed allungare a proprio talento, come si allarga e si allunga il fazzoletto del giocoliere.

Su questo proposito, occorre dirlo, più che abusato si è addirittura favoleggiato. Le parole nictalopia ed emeralopia, che per motivi filologici di cui è inutile parlare sono state adoprate lungamente ad indicare un medesimo stato funzionale, cioè una diminuzione della facoltà visiva alla luce del giorno come a qualunque altra luce viva ed intensa, oggi hanno un significato distinto e sostanzialmente diverso. L'emeralopia sarebbe la cecità notturna oltre il limite fisiologico, entro il quale ogni occhio sano subisce una diminuzione della sua forza visiva col diminuire dell'illuminazione. Si tratterebbe quindi di uno stato patologico, nel quale il paziente fin dall'inizio del crepuscolo comincia a veder molto peggio, e diviene perfino incapace di orientarsi liberamente; a notte inoltrata poi, esso può divenire incapace anche a distinguere le stelle del cielo. Questa alterazione del senso luminoso che, salvo rari casi, corrisponde a lesioni anatomiche dell'occhio constatabili all'esame oftalmoscopico, così definita com'è, non si adatta neppure ad esser presa in considerazione pel caso nostro. E la nictalopia? Anche questa, quantunque sia il contrapposto della emeralopia, non si presta a miglior giuoco; poichè essa, nello stretto significato della parola, indica cecità di giorno, che è quanto dire una diminuzione effettiva del potere visivo al chiaro; e gl'individui che ne sono colpiti, si accorgono di veder meglio via via che diminuisce la luce. Ma ciò ha un limite, il quale arriva soltanto là dove cessa il soverchio eccitamento della luce viva rispetto al potere di accomodazione dell'organo. Quindi la miglior visione a luce fioca

o crepuscolare è relativa alla diminuita facoltà di vedere a luce piena, senza che vi sia compreso affatto un assoluto aumento della potenza visiva all' oscuro. Un sufficiente rischiaramento dell' oggetto che si guarda è condizione necessaria per vederlo, anzi non si può nemmeno dire di guardare ciò che non si vede; e nessun occhio crea i raggi luminosi, ma ha soltanto facoltà di accogliere in maggiore o minor copia quelli che attraversano lo spazio e si riflettono su le cose. Negli albini, che rappresentano nelle varie razze umane un' anomalia consistente nella mancanza generale di pigmento, la prerogativa specifica inerente alla funzione visiva non sta niente affatto, come volgarmente si crede, nel veder bene di notte, ma sì nel veder bene soltanto a una luce moderata; mentre di giorno, cotesti individui non vedono nulla, perchè i raggi che penetrano nell' occhio per la trasparenza dell' iride, turbano e confondono l' azione distinta che dovrebbero produrre solamente i raggi che passano per la pupilla. Anche negli animali notturni gli occhi hanno l' attitudine di accogliere i raggi fiochi della luce crepuscolare, o di quella che proviene nella notte dagli astri e dai pianeti. Ciò avviene per una speciale dilatabilità della pupilla, cui si aggiunge una particolare sensibilità retinica acquistate per selezione; ma sempre a detrimento della resistenza percettiva al normale chiarore diurno.

Ora nell' uomo, come in ogni altro animale, il lungo esercizio divenuto costante per speciali ed invariate condizioni d' esistenza, può accrescere oltremodo, pur restando nel dominio fisiologico, la facoltà della visione ad una relativa oscurità. Anzi una simile modalità funzionale, divenendo persistente, può giungere a stabilirsi come un vero e proprio carattere di selezione per adattamento, fino a determinare, nel continuarsi per ipotesi a traverso più generazioni, delle corrispondenti variazioni anatomiche nell' organo stesso. Se non che l' incremento di una tale attitudine alla percezione ottica crepuscolare andrebbe tutto a carico del potere visivo diurno, e, comunque, non equivarrebbe mai al vedere nella assoluta oscurità. Ciò sarebbe semplicemente assurdo, perchè il vedere dove non è luce costituisce nè più nè meno che una contradizione in ter-

mini. Negli esperimenti medianici invece, si sa che l'oscurità è tanto più favorevole quanto più è completa; e quella che abitualmente si consegue, poichè tutti abbiamo per vezzo istintivo di concederne quanta meno è possibile, è pur sempre tale, da non permettere a chicchessia di non sentirsi imbarazzato nei movimenti dolosi, tendenti ad eludere il più mediocre controllo che venga esercitato sopra di lui. Si può anche aggiungere che in coteste condizioni, quando il medio si lasciasse pur libero e incustodito, dato che i fenomeni si producessero anche senza stare in catena, cosa che generalmente non è, egli sarebbe sempre un soggetto degno di molto studio e di molta ammirazione, per quel complesso di facoltà sorprendenti che gli permetterebbero l'esatta esecuzione di atti cotanto difficili, precisi e delicati.

Per quanto concerne la Palladino, essa non presenta alcuna anomalia visiva che possa rivelarcela per una nictalope, nè ha caratteri che annuncino in lei la modalità visiva degli animali notturni. Ella è stata esaminata competentemente da parecchi, i quali avrebbero saputo e forse anche voluto trovare il pelo nell'uovo, ma nulla è risultato sopra questo proposito ove, del resto, come ho detto, non si sarebbe trovata ugualmente una soddisfacente soluzione al problema. Giova anzi notare che l'esser stata qualificata la Palladino per isterica, porta con sè piuttosto un criterio d'inferiorità dal lato della funzione ottica, per la limitazione del campo visivo che è appunto un sicuro indice diagnostico di questa nevrosi. Ella poi, per conto suo, non si lamenta della propria vista, e sotto cotesto rispetto, se si astrae dalla particolare espressione dello sguardo, non vien fatto di differenziarla davvero da verun'altra donna, isterica o no ch'ella sia.

Ho voluto, accennando queste cose, rispondere ancora una volta e più completamente che fosse possibile, a quella pretesa ragion di dubbio, che si vuol trovare nel richiedersi quasi sempre il buio alla produzione dei fenomeni medianici. Ma nello stesso tempo che io ripeto e sostengo essere la supposizione dell'inganno tutt'affatto arbitraria e gratuita, sento l'obbligo di non nascondere il mio parere, esponendo se e quanto è rimasta modificata la mia

primitiva persuasione in seguito ai risultati di questa prima seduta. Confesso che lo sforzo costante della mia mente fu indirizzato a riferir tutto al preconcetto teorico di una esteriorizzazione incosciente del medio, e nient'altro; e a tale intento molto mi ci volle di sottigliezza induttiva, in quanto mi trovai dinanzi ad elementi inusitati, che non mi si erano imposti a spiegare negli esperimenti da me praticati con altri medî prima d'allora. Avevo assistito, per esempio, in passato, a delle arditissime manovre del tavolo effettuate senza che nessuno di noi, stretti intorno ad esso, ne restasse menomamente toccato; di tali manovre, sempre inoffensive, ora a nostra richiesta s'era smorzata la rumorosa ed incomoda violenza, talvoltà non si era ottemperato alle nostre preghiere; e ciò era avvenuto alla luce e, per dire il vero, con mia maggior maraviglia, all'oscuro. Ma il fenomeno, per quanto sorprendente, non possedeva una tal finezza da doverlo riferire a una forza la quale oltre ad essere intellettiva, volitiva e coordinatrice eminente del moto, fosse anche da ritenersi fornita di una limpida percezione identica od equivalente alla nostra facoltà visiva. Invece da quella sera dovei concludere diversamente. Nell'assistere di persona a certi fenomeni, si resta compresi di quell'elemento intimo rappresentativo, onde emana una interpretazione che oltrepassa i nostri stessi argomenti. Per ciò sono convinto che chiunque altro, in un caso simile, si sarebbe persuaso che la forza operante fruiva, in cotesti fenomeni, di una suprema chiaroveggenza. La forza operante, infatti, altro non essendo che la radiazione del medio, porta seco, conforme agli esperimenti del De Rochas, anche la esteriorizzazione della sensibilità; e questa, emancipata dall'organo della vista, si riconnette come impressione equivalente, al cervello, a quel modo che noi percepiamo come luce lo stimolo di una corrente elettrica, applicandone i reofori su due punti idonei della nostra testa.

Si domanderà perchè precisamente questa chiaroveggenza si manifesta nell'oscurità; ma io rispondo che essendo essa inerente alla radiazione del medio, è costretta a subire le fasi graduali di questa misteriosa funzione dinamica, verso la quale sembra che il fascio luminoso eserciti in molta parte un'attiva virtù neutralizzatrice.

Allora si evocherà l'assurdo, che poc'anzi ho rammentato, della visione senza luce; ma su questo proposito è da rilevare che noi non abbiamo di questa vibrazione eterea od atomica altra nozione, tranne quella che ci perviene per mezzo dell'organo della vista, e nulla sappiamo di ciò che quel movimento può essere, oltre i limiti e le prerogative di sensibilità di cotesto nostro organo. Chi può impugnare che in quelle condizioni dello spazio da noi definite con la parola oscurità, non esistano invece dei raggi che non sono percepibili alla nostra retina? E perchè quei corpi che noi chiamiamo opachi non potrebbero intercettare solamente quelle vibrazioni che dànno luogo alla nostra impressione visiva, e lasciar passare, per esempio, quelle più intense e numerose che varcano nell'ultra violetto il limite della nostra percettività? Ma poi, facendo anche astrazione dal concetto di una vera e propria impressione luminosa, sappiamo noi in quanti e quali modi possa la virtualità umana mettersi in relazione col mondo esterno per via anormale, fuori dell'àmbito dei sensi? Non ce ne offre già un'idea la speciale recettività di alcuni soggetti rispetto alla trasmissione vibratoria del pensiero? Dovendo tuttavia riferire al nostro modo di sentire e d'intendere, onde poterle rendere comprensibili a noi stessi, anche le azioni e le reazioni le quali per la loro singolar natura vi sfuggirebbero, io debbo chiarire il pensier mio dicendo che, per quanto mi consta, la radiazione del medio ha per effetto di sentire o di vedere con maravigliosa potenza tutto ciò che ne circonda, senza che vi concorra la luce in quella forma che è necessaria alla normale funzione ottica dell'uomo. Del resto, la luce comune, sia astrale o artificiale, non è elemento inesorabilmente contrario alla produzione dei fenomeni medianici. I medî Home e Slade agivano quasi sempre alla luce; e gli stessi fatti ottenuti da noi a lume acceso in principio di seduta erano molto interessanti, già che i colpi ritmici sul tavolo deponevano necessariamente per l'esistenza di una mano assai ben costituita. Non si può negare per altro, che dai nostri stessi esperimenti non sia stata confermata una certa influenza dissolvitrice del fascio luminoso sulle materializzazioni. Quella mano che ho sentita tante volte all'oscuro

era, non v'ha dubbio, completamente formata, e tale pure doveva essere quando compieva tanti atti di precisione e di forza. Invece quando l'ho vista passare contro il languido albore dell'uscio, non era, come ho detto, altro che un abbozzo informe. Lo stesso può dirsi della testa, così l'ha chiamata il tavolo tiptologicamente, la quale dinanzi ai vetri è passata come un globo di nebbia rarefacentesi dal centro alla periferia; mentre fuori della portata di una luce qualsiasi, il contatto di una peluria ben distinta, e la imminenza di un globo voluminoso e vitale sul mio viso, indicava una concretazione biologica molto meglio formata.

Appunto, anche quella completezza di materializzazione da me percepita, costituiva un nuovo e faticoso argomento per la mia riflessione. I toccamenti che avevo sentiti prima d'allora, a guisa di leggiere pressioni esercitate su piccola superficie or qui or là sul mio corpo, mi erano parse sempre tanto indeterminate, che alle volte avevo supposto delle impressioni allucinatorie, causate da una distensione o da una contrazione spontanea di un muscolo o di un gruppo di muscoli stanchi od eccitati per soverchia tensione. Ricordavo pure qualche toccamento ben distinto, ma come avevo sentito, raramente, qualche colpo netto sul tavolo, così non mi poteva sorprendere che un'applicazione consimile di cotesta forza si esercitasse anche su la mia persona. Invece quella sera mi ero trovato dinanzi a fatti che rivelavano nella causa produttrice una organicità completa; di ciò dovevo convenire se non per quanto avevo visto, almeno per quanto avevo sentito agire su di me e su le cose circostanti. Circa la realtà precisa e ben definita di coteste mani non può cader dubbio. Che esse fossero quelle naturali della media, mi perdonino coloro che ormai hanno di troppo delle mie assicurazioni, non può neppure ammettersi come remota ipotesi. Anche se le mani della media non fossero state tenute da noi costantemente e cautamente come lo furono, resterebbe a sapersi d'onde avrebbero esse attinto sì straordinari requisiti di forza, di agilità, e sopra tutto di scomponibilità: quindi, non faremmo che vagare di mistero in mistero. Or dunque, che cos'erano e donde venivano coteste mani? Il Lodge, lo abbiamo visto nella premessa,

le descrive come mani ben distinte, le quali fuoriescono dalla persona del medio come appendici che si formano per una virtù plastica istantanea. Ed io non potevo dire diversamente. Secondo me, nella esteriorizzazione della media, dalla forza dei centri cerebrali da cui dipende ed a cui si collega la funzione degli arti superiori, emanava la virtù organizzante di nuovi arti temporanei, cui presiedevano i centri medesimi, sia che di questi avvenisse uno sdoppiamento, sia che avvenisse un richiamo parziale o totale della loro energia agli arti accessorî con precario abbandono di quelli naturali. Cotesta virtù plastica poi, altro non sarebbe che un'esaltazione rapida e di massima intensità della normale potenza trofica, che posseggono ed esercitano i centri nervosi nel presiedere alla riorganizzazione riparativa dei tessuti avariati, od escissi, per malattia, per traumi, o per atti operatorî. Ed ammettendosi come verità probabile, in via di necessaria ipotesi, che tutto quanto è inerente alla esteriorizzazione, abbia come principal punto d'origine il centro nervoso che vi corrisponde zona per zona e funzione per funzione, è a ritenersi che questa complessa facoltà non sia bilateralmente uguale. Così qualcuno ha creduto accorgersi che avvenga della Palladino, e così è ragionevole concedere *a priori*, essendo che in tutti noi si ha un certo predominio di un emisfero cerebrale sull'altro, tranne l'eccezione degli ambidestri. Peraltro, quella sera io stetti sempre alla sinistra della Palladino, ed effettivamente vi fu a mio riguardo una prevalenza di attività sperimentale; ma vidi fin d'allora che i fenomeni potevano prodursi dall'uno e dall'altro lato con uguale intensità. Probabilmente è quistione di grado nello sviluppo della forza medianica: se questa è debole, come succede in varie epoche e circostanze per ignote ragioni, allora essa subisce, come ogni altra energia nervosa, la regola del predominio emisferico; se invece è in tutta la pienezza del suo dinamismo, allora, varcata che sia la portata delle leggi fisiologiche, spariscono agli occhi nostri le traccie di ogni altra norma particolare.

Ma la simultaneità di certi fenomeni mi mostrò fino d'allora, che coteste appendici temporanee del medio non erano nè una nè due sole; e simil nozione contribuiva ad accrescere la mia mara-

viglia, della quale mi debbo giustificare di fronte a coloro, che penseranno non esservi ragione di stupore nell'ammettere sia pur dieci mani, quando siamo sulla via anormale che ce ne fa ammettere anche una sola di più. L'assurdo fisiologico esiste lo stesso, lo so; ma a noi sembra maggiormente difficile persuaderci che esso è tale soltanto di fronte a certi postulati di una data disciplina scientifica, quanto più dobbiamo avventurarci lontano nel campo di questa, a trovare il punto ove l'errore antico si trasforma e dà luogo a nuove possibili verità. Nel modo nel quale noi intendiamo la costituzione anatomica di un organo e la sua ordinaria funzione, non possiamo, è vero, formarci un'idea plausibile dell'origine e dell'essenza di questi organi accessorî e delle loro strane prerogative: diciamo pure, che la nostra mente rifugge da così fatta concezione. Se non che, il supporre la facoltà trofica dei centri cerebrali capace di plasticizzare in compendio ciò che è solo suscettibile di prodursi o di riprodursi colla lentezza delle fasi vitali, sprigiona un raggio di luce tenuissima che non disgrada la penetrazione critica la più severa, e ci dà coraggio d'indagare, almeno in via d'ipotesi, fino a qual punto, tenendo conto delle attuali cognizioni fisiologiche, tale virtualità può esplicarsi come inerente a cotesti centri medesimi. Per riferire a questo concetto, molto arduo quanto necessario, la formazione e la funzione di organi discostantisi numericamente vie più dalla norma, si può invocare la nozione fisiologica secondo la quale alla zona assoluta motrice, che è centro di maggiore attività funzionale, sta attorno un'area non ben determinabile e che può esser chiamata col nome di area motrice relativa o latente, o col nome di centro di moto di minore intensità funzionale. Sarebbe appunto quest'area che assumerebbe, nelle peculiari condizioni medianiche, l'energia insolita di uno o più centri, da oltrepassare le mille e mille volte la stessa pienezza di un'ordinaria attività; e rimarrebbe così governato il moto di arti temporanei, proiettati pel dinamismo di questi medesimi centri avventizi. Resta inteso, e lo ripeto se mai non mi fossi spiegato fin qui a sufficienza, che la materia la quale si presta a queste sintesi provvisorie, emana come radiazione della persona del

medio; lo stesso avviene, in ordine secondario, dalla persona degli altri che presenziano la seduta; e forse vi cooperano gli stessi elementi dell'aria: ossigeno, azoto, anidride carbonica e vapore acquoso, dei quali si compongono essenzialmente tutti quanti i tessuti animali. I centri nervosi per impulso proprio o suggestivo costituirebbero l'agente dinamico della radiazione, della sintesi organizzante e del moto; ed esteriorizzando essi stessi la propria correlatività col mondo esterno, ne verrebbero a risultare tante unità autonome sensitive, intellettive e volitive: probabile indizio della divisibilità della nostra coscienza stessa in tante zone o gruppi cellulari della sostanza grigia: di che sarebbe riprova l'antagonismo a noi ben noto fra i nostri stessi pensieri, e la prevalenza di quello che più si confà al nostro vantaggio fisico o alla nostra inclinazione morale, o che trova minori resistenze da vincere nella propria attuazione.

In un quesito tanto complesso ed oscuro non reputo utile, scientificamente parlando, lo spingersi troppo all'analisi dei particolari. Perciò dal mio punto di vista, ammessa come io debbo ammettere la quasi uguale bilateralità dei fenomeni medianici, ritengo soverchiamente specializzatrice l'ipotesi che ho sentita formulare su la funzionalità medianica di un solo emisfero nella Palladino; ipotesi che tenderebbe a spiegare con una certa agevolezza quella indipendenza attiva e volitiva, che si manifesta tra l'agente occulto e la personalità della media. Vero è che sapendosi in fisiologia come ciascun arto si può considerare legittimamente rappresentato non solo in tutta quanta la zona motrice dell'opposto emisfero, ma anche per una piccola parte nella zona motrice dell'emisfero del suo lato medesimo, siamo autorizzati a ritenere che l'azione bilaterale formativa e motrice degli arti possa attribuirsi all'energia specifica di un emisfero solo. Ma, com'è facile comprendere, quando si voglia ammettere uno straordinario e temporaneo sviluppo dei centri secondarî, non è necessario ritenere che ciò avvenga per l'appunto in un solo emisfero: l'automatismo medianico resta ugualmente spiegabile, quando si concepisca la funzione di questi centri secondarî separata da quella dei centri ordinarî o

principali. Forse coloro che la pensano a quel modo, e di alcuni so che è così, vogliono tener conto della lesione ossea per le sue conseguenze possibili arrecate nel cervello della Palladino; mentre a me sembra che coteste possibili lesioni debbano aver contribuito non a produrre nella paziente uno stato di paralisi unilaterale di cui non v' è traccia, ma bensì quella neurosi generale medianica la quale nei suoi alti gradi si associa sovente a vere e proprie malattie dell' asse cerebrospinale. Io pensavo piuttosto esser più logico il rammentare la possibile riabilitazione, opportunamente modificata ed esagerata, di quei centri psicomotori che sono in attività in alcune specie d' invertebrati, muniti di un numero più o meno grande di arti; e quantunque sia grave l'obiezione tendente ad impugnare che centri resi rudimentarî, se non del tutto obliterati, nella lunga evoluzione, possano divenir idonei ad una funzione che supera di gran lunga quella da essi esercitata nella loro pienezza di sviluppo normale, io osservo che a noi non consta ciò che la natura ha fatto di cotesti centri, nè la fisiologia sa dirci come e quanto possa suddividirsi l' attività della zona motrice e neppure fin dove questa zona si estenda. Perciò è da ritenersi soltanto come non dimostrata fin qui l' ammissione in cotesta zona di tanti centri che possano funzionare alternamente, nulla perdendo della loro virtualità che rimane ad intervalli latente, anzi tanto più acquistandone, in quanto essi si applicherebbero a vicenda al lavoro di un organo come la mano, la cui molteplicità di attitudini deve rispondere alle più assidue esigenze della nostra vita ed alle più delicate manifestazioni della nostra genialità. Finalmente, un' ultima supposizione: se a qualcuno ripugna il concedere a centri secondarî le prerogative sorprendenti degli arti accessorî che abbiamo sperimentate, chi ci dice che in questi arti accessorî, cominciando dalla loro formazione, non entri in giuoco l' energia centuplicata dei centri principali, trasferendosi quella dei secondarî agli arti normali della Palladino, ridotti, nella fase medianica, a movimenti spastici ed incoordinati e sovente all' inerzia assoluta? Un ragionamento analogo a quello fatto fin qui per le discusse appendici temporanee, si prestava senz' altro per spiegarmi la formazione di

quel globo vitale che avevo sentito vicino al mio viso, e di quella peluria che mi aveva vellicato la fronte e la gota. Ammessa la materializzazione di una mano, non v' era motivo di non ammettere la materializzazione di qualsivoglia altro organo o tessuto, anche se non identico biologicamente al normale, almeno simile a questo in una parziale equivalenza dinamica. I condensamenti a me apparsi dirimpetto ai vetri translucidi altro non stavano a rappresentare, appunto, che i varî gradi di cotesta formazione. Il trasporto dei guanti e delle sedie, ed altri fatti di analoga natura, rientravano tutti nel medesimo concetto. Infatti, constatate le appendici emananti dalla media, non si può determinare a nostro arbitrio la lunghezza che esse possono assumere.

Nell' autonomia dei centri plastici e motori, non rientra a prima vista il concetto dell' autonomia dei centri volitivi e intellettivi, quantunque è facile accorgersi che siamo indotti a presumerla, per quel nesso imprescindibile che congiunge il pensiero all' azione. Sull' intelletto e sulla volontà, cioè in genere sulla coscienza, nulla ci dice la fisiologia, nè in quanto alla sede, nè in quanto al meccanismo. Quindi non abbiamo nè meno un dato sperimentale, su cui fondare un' ipotesi tendente ad ammettere, per cotesti come per altri centri, una divisibilità di funzione. Se ammettiamo che la corteccia cerebrale dei lobi anteriori costituisca, come vogliono alcuni, una suprema gerarchia ove ha dominio la facoltà ideativa, trattandosi della funzione di una zona più o meno estesa, è facile e legittimo supporre la sua divisibilità, della quale abbiamo già un cenno nella differenza di azioni prevalenti cui presiede sull' uno e sull' altro emisfero. In questo caso, quella che è per noi unità della coscienza, vecchio e preferito argomento per sostenere l'esistenza e la semplicità dell' anima, da altro non risulterebbe che dall' armonia funzionale dell' area psichica, la quale, finchè si trovi in stato fisiologico, non può a meno di percepire e di reagire agli stimoli interni ed esterni, nell' unico modo che è utile volta per volta alla collettività cellulare costitutiva dell' intero organismo. Se poi cotesto centro psichico versasse in condizioni anomale, o per malattia, o per peculiari circostanze capaci di trasmettere ad esso fal-

samente gli stimoli, o di tradurne all' esterno l' energia dispositiva in maniera impropria, allora avremmo non solo l' aberrazione, ma anche il frazionamento della coscienza nella sua attualità subiettiva e nella sua reazione esteriore; poichè sarebbe interrotta in essa la unicità dello scopo e l' armonica proporzionalità dei mezzi, onde appare unico un atto che è in sè stesso molto complesso, a quel modo che forma una sola massa l' acqua che scorre in un fiume, attratta da una sola forza: quella di gravità. Ma su ciò nulla di certo sappiamo, sì che dovendo noi aggirarci tra le ipotesi probabili, non possiamo negare il dovuto valore ad un' altra supposizione molto logica: che, cioè, la coscienza altro non sia che la facoltà rappresentativa, per la quale ogni cellula sa della propria esistenza ed alla conservazione di essa ed alle funzioni che vi sono inerenti coordina ogni energia che le è propria, in rapporto alla azione collettiva degli altri elementi cellulari. Allora la coscienza personale sarebbe nè più nè meno che una risultante della coscienza delle cellule che compongono l' intero organismo; ed il cervello corrisponderebbe ad un centro ove tutto converge e da cui tutto si diparte, simile all' uffizio direttivo di una rete telefonica ove metton capo tutte le domande, e d' onde si schiude ad esse la via per ogni rispettiva comunicazione periferica. Di più, siccome gli elementi nervosi del sistema gangliare, oltre alla facoltà di trasmettere e di tener attiva ogni relazione intercellulare, è fuori di dubbio che posseggono delle prerogative funzionali autonome, può ritenersi che ogni ganglio od ogni gruppo di gangli rappresentino già un centro capace di agire di per sè; e tutti questi centri particolari comunicherebbero fra di loro entro certi limiti di continuità anatomica, e tutti poi indistintamente farebbero capo al sistema cerebrospinale, ove si fonderebbe in un sincronismo armonico la svariatissima virtualità specifica dei singoli centri confederati: virtualità specifica la quale si fa vie più complessa e definita, quanto più gli organismi sono elevati nella scala zoologica, e quindi inoltrati sulla via della evoluzione. A buon conto, chi di noi ignora quanto sieno collegate le vicende dell' intellettivà alle peculiari condizioni dei visceri della vita organica? E viceversa,

chi di noi sa dire con qual parte del corpo si sentono certi desiderî, certe affettività che ne investono, sebbene sia presumibile che il loro punto d' origine o di prevalenza si trovi in nuclei od aree nervose, ove la fisiologia ci addita le sede dello stimolo capace di produrre in noi cotali condizioni dell' animo? E chi sa dire in qual parte di noi stessi ci vien fatto di provare l' entusiasmo che proviene dalla sola percezione ottica al cospetto del bello o del sublime, o da quella acustica nella geniale favella dei suoni, quando al fàscino che c' invade nessuna fibra dell' intero organismo rimane insensibile o immota?

Un tale concetto che sembra urtare convinzioni antiche e profonde circa l'essenza del nostro spirito, ha in proprio favore i più validi riscontri dell'analisi. Nel sonno ipnotico, se facciamo astrazione dal primo stadio che è la letargìa, ove la vita dell'individuo pare ridotta alla vita vegetativa degli elementi, tra i quali la stessa correlatività sarebbe ridotta a ben poca cosa, osserviamo che nel secondo stadio, cioè nella catalessi, si suscitano per stimolo riflesso o per suggestione sentimenti tanto parziali con una mimica equivalente così limitata, da dover ritenere in azione uno solo o pochissimi centri, sì che si può vedere il viso del paziente ridere da una metà e piangere dall'altra; e nel terzo stadio, o stadio sonnambolico si possono far nascere nel soggetto appetiti ed idee così singolari, da non doverle ritenere che un effetto di eccitazione suggestiva di qualche centro psiconervoso che ne è suscettibile, tanto esse si appartano dalla normale ideologia del soggetto medesimo, e tanto possono ad esso stesso riuscir dannose e talvolta pur micidiali. Anche sotto l'azione di sostanze nervine si hanno delle evidenti perturbazioni del sentimento e della coscienza, come effetto di cangiamenti chimici o dinamici arrecati su qualche ordine di tessuti. È noto ciò che avviene in noi dopo l' ingestione più o meno abbondante di alcool, di caffè e di una gran parte di alcaloidi. Si può anzi dire che appena sorpassato il limite della precisa nutrizione chimica, ben poche sostanze sieno indifferenti alla nostra psiche. Or bene, mentre le singole azioni sia eccitanti che deprimenti, o modificatrici in qualsiasi maniera

dello stato biologico degli elementi, si esplicano elettivamente sopra alcuni organi, è certo altresì che i risultati da noi risentiti appariscono come intrinseci alla nostra coscienza; e ciò avviene perchè il nesso che congiunge tra loro tutti gli elementi costitutivi dell'organismo, rende questo partecipe nella sua totalità ad ogni variazione che avvenga in qualunque sua zona o porzione, purchè non si racchiuda ivi un lavoro di troppo poca importanza nell'economia generale. Nè si giunge a concludere diversamente, dando un'occhiata alle alterazioni patologiche della nostra psiche. È noto quanto esse si colleghino a disturbi di sensibilità e di motilità, a disordini delle funzioni vegetative, non che a deviazioni dal tipo antropologico normale di natura degenerativa. Ciò significa com' è quasi sempre reperibile una parziale anomalia anatomica o fisiologica, alla quale corrisponde una generale perturbazione della mente; e se adduciamo anche i casi, nei quali a noi non vien dato di scoprire altro che i sintomi caratteristici e proprî della morbosità delle funzioni mentali, noi dovremo rintracciare la loro causa in alterazioni chimiche o dinamiche forse di una parte di sostanza grigia, essendo in fondo il cervello un organo come un altro, soggetto anch' esso a lesioni intime molecolari non apprezzabili coi mezzi d' investigazione di cui oggi disponiamo.

Della dottrina che ammette la sede dei fenomeni psichici non esser altrimenti localizzata in un organo o parte di organo qualsiasi, sia pur questo il cervello, ma trovarsi invece diffusa in tutte le parti, in tutti i tessuti, in tutte le cellule dell' intero organismo, è costretta ormai a far tesoro la moderna psichiatria, se non si vuole che a noi non resti altra guida tranne il meschino empirismo delle vecchie scuole (1). Quanto all' applicazione che io ho creduto di fare di questa dottrina, brevemente sviluppata nei suoi corollarî, ad una ipotesi interpretativa dei fenomeni della medianità, non si può negare che il concetto teorico vi si presti comodamente. Concepita a quel modo la nostra personalità, se supponiamo che a un tratto il sincronismo, o meglio il concerto funzionale, si abolisca per una

(1) Morselli, *Semeiotica delle malattie mentali*, vol. I. Milano, Vallardi, 1885.

interruzione dei rapporti consueti fra i varî centri, o per un predominio autonomo acquistato da pochi o da molti di questi centri medesimi, è chiaro che noi avremo in atto altrettante unità secondarie, quanti sono questi centri emancipati in tutto o in parte dall'abituale coalizione federativa. E poi che a queste unità competono oltre le prerogative plastiche e motorie, anche quelle percettive e intellettive, ne deve succedere che noi abbiamo a ravvisare in esse una virtualità quasi tanto complessa ed anche completa, quanto è quella che si appartiene al normale individuo nella sua totalità. Forse costituiscono numerose eccezioni alcuni centri ad azione soverchiamente specializzata; come per tutti, quando agiscono medianicamente, devesi rilevare la precarietà dei risultati, la quale si spiega colla costante tendenza che ha la natura a far dileguare nel più breve tempo qualsivoglia anomalia, e colla impossibilità in cui si trovano d'operare a permanenza cotesti centri conformati ed avvezzi ad un'azione solidale e collettiva. Molte altre ragioni impenetrabili presiedono al fatto medianico, e non si può pretendere di spiegarle, come non si spiega, del resto, il meccanismo intimo di qualunque più ovvio e meglio conosciuto fenomeno della fisica e della chimica. Così non si presuma di svelare o di sentirsi svelare l'opera misteriosa dei centri autonomi del medio, nè come s'impossessino della radiazione degli astanti per fare le loro sintesi materializzate, nè come sorga spontanea in essi una ideologia alla quale nessuno dei presenti e il medio stesso pensa neppure. Queste ed altre, molte altre investigazioni saran materia per studî meno negletti e più fortunati nell'avvenire; a noi basti l'aver tracciata attorno a questi fenomeni la linea della nostra filosofia scientifica, e di aver visto che essi per ora non ne stanno al di fuori.

In questa rapida scorsa analitica, il ragionamento mi ha portato a revocare dalla zona motoria, qual'è conosciuta in fisiologia, molta di quella importanza che le avevo conferito poco fa; e lo stesso dicasi della corteccia cerebrale dei lobi anteriori, ove, ripeto, risiederebbe per molti il centro supremo dei fenomeni della coscienza. Ma non si può escludere che ciascuna di queste aree, più

funzionali che anatomiche, e le altre ancora di cui si compone la cupa sfinge dell'umano cervello, non possano avere per proprio conto una energìa autonoma più valida di quella di ogni altro ganglio; o pure che non sieno in grado di esplicare una potenza rafforzatrice delle energie gangliari in modo da coadiuvarne o da moltiplicarne ogni virtualità specifica, tanto cumulativamente, quanto indipendentemente dai fenomeni che esse possono esser capaci di produrre di per sè stesse. Così non ci è dato, a rigor di ragione, di determinare in qual misura o proporzione si possono sdoppiare i centri biologici nella nevrosi medianica; mentre abbiamo diritto di supporre che da ognuno di essi, per una esteriorizzazione ideologica e dinamica, traggono origine non solo le manifestazioni intellettive, ma anche le emanazioni di forza a distanza, e le appendici temporanee che ne sono talora visibile strumento, sempre sotto l'impulso e la guida della stessa potenza intelligente e volitiva; la quale se si esplica come attività figurativa, giunge a dar corpo e forma ad immagini oggettive, le quali altro non sono che una proiezione del pensiero cerebrale e gangliare.

Non posso nascondere, per altro, nè potendo vorrei farlo, che il riflettere con la mente sul dettaglio degli esperimenti valeva piuttosto a intorbidare che a render nitido il mio concetto teorico. Ed anche alla memoria superficiale, così come impressione, non cessava di angustiarmi l'idea di un centro psichico il quale prende a schiaffi sul viso della Palladino la psiche di un altro centro; come pure il ricordo vivo di quei colpi formidabili, forse a preferenza di altri ben più ardui particolari, non mi lasciava troppo agio a riferirne l'impeto alla potenza sia pure esagerata di una sola o di alcune porzioni dell'organismo, mentre questo non ne sarebbe stato capace davvero, quando vi avesse applicata la complessiva energia dell'insieme, anche se esagerata da una eccitazione convulsiva di qualunque natura. Ma tant'è : là dove la mia mente non riusciva a conciliare colle estreme deduzioni della nostra scienza le cose strane cui aveva assistito, aspirava almeno a scemare in esse la loro stranezza; già che per me qualunque cosa era meno ripugnante, di quanto nol fosse il dovere ammettere degli

esseri, la cui esistenza mi pareva che non trovasse il conforto di nessuna, benchè remota, giustificazione scientifica.

Tali ragionamenti io andavo facendo dopo cotesta prima seduta che ho descritta, senza che l'animo provasse quella acquiescenza, che ci viene dalla sicura persuasione d'aver raggiunto la verità. Sentivo che tutto ciò era straordinario e potente; sentivo che costì si nascondeva un grande mistero. Ma pensavo che un mistero non vale a demolire un convincimento. Io avevo sempre la coscienza che tutto provenisse dalla forza intima del medio. E finchè non si è costretti ad accogliere l'opposta tesi, è lecito e doveroso conservare un'opinione, anche se essa non riesce a conciliarsi in una completa e palese armonia con un intiero ordine di fatti.

SECONDA SEDUTA

Preliminari - Descrizione - Commento.

L'arredamento. — In piena luce: colpi intelligenti liberi e consentanei; tiptologia; colpi ritmici; sollevamento del tavolo; sua mimica del riso. A luce discreta: spostamento di una sedia a distanza con atti di consenso del medio; colpi intelligenti, liberi, a vario ritmo. All'oscuro: trascinamento del tavolo e del medio; comparsa di un'ombra globare e segni della sua vitalità; rumore di lingua; toccamenti varî e simultanei con perfetta materializzazione delle mani; trasmissione del pensiero; trasporti di mobili e d'oggetti; formazione di una voce afona; scioglimento d'una forte legatura operata da noi sul medio; corrispondenza passionale ed intellettiva. — Seguito dell'indagine sulle proiezioni del medio: autonomia dei centri generatori di esse e rispondente autonomia della coscienza. La trasmissione del pensiero e le varie ipotesi di allucinazioni singole e collettive. Dubbio sulla insufficienza delle prerogative del medio nella produzione di alcuni fenomeni osservati.

Napoli, martedì 9 aprile 1895.

Com'è di combinato, siamo nella solita stanza, che io non tralascio d'ispezionare daccapo, con tutto il mio comodo, minutamente. I balconi e gli armadî, compreso quello murato, sono chiusi, come di solito, per di dentro, nè dalla parte opposta possono aprirsi. I mobili hanno la stessa disposizione di quella indicata nella figura 1ª. Nulla c'è di nuovo o di più, tranne un campanello comunissimo portato dal capitano Mainardi, e che noi collochiamo sul piccolo tavolino *t*.

Alle nove e mezzo pomeridiane giunge la Palladino, ed essendo rimasti d'intesa che il cav. Chiaia, secondo la sua stessa volontà,

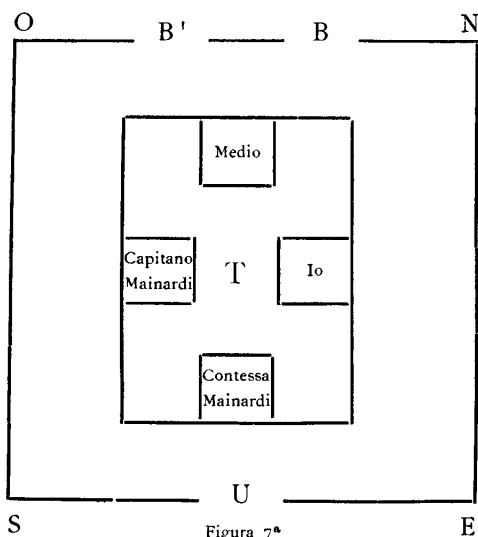



Figura 7ª

non sarebbe intervenuto, ci mettiamo subito in catena, conforme alla disposizione della 7ª figura. Il lume che pende sulla nostra testa rischiara completamente la stanza, e quantunque i fenomeni tardino a rivelarsi, noi attendiamo senza impazienza, conversando insieme di varie cose, nel desiderio di constatare ad ogni occasione ed innanzi tutto, ciò che si può produrre in piena luce. Io, pur conversando, non perdo mai di vista la Palladino, la quale va assumendo via via l'aspetto tetro e smarrito omai ben noto; anzi fino d'allora metto le mie gambe in contatto con le sue, e sento che l'agitazione della sua persona non porta verun efficace spostamento nei suoi arti inferiori. Ella partecipa a brevi tratti anche al nostro dialogo, se si parla d'un argomento che abbia attinenza con la sua medianità; ma poi torna come a rinchiudersi in sè stessa, quasi in un'intima concentrazione di tutte le sue forze, che si estrinseca in atti di consenso, dai quali si comprende il tentativo di aiutare la sollecita produzione dei fenomeni.

Dopo circa un quarto d'ora di attesa, io invito la forza occulta a riprodurre alcuni colpi ritmici, che io batto sul tavolo ad incitazione e ad esempio; ma i colpi vengono battuti languidamente circa a metà della zampa del tavolo che rimane fra me e la media. Io mi rivolgo a John (prego il lettore ad aver presente ogni mia riserva circa le espressioni che son costretto ad usare), e gli domando se egli per avventura non è ancora riuscito ad accumulare la forza necessaria a produrre il fenomeno qual è da noi

desiderato e richiesto; ed egli risponde confermando la mia supposizione col batter tre colpi nel comun metodo tiptologico, cioè sollevando e lasciando cadere il tavolo su due zampe. Se non che, dopo un'ulteriore attesa, i colpi richiesti vengon battuti leggermente come con la punta di un dito nel piano del tavolo, vicino alla media. « Più forte! più forte! » chiediamo noi; e la media, quasi spinta da un'intima impulsione a por fine all'indugio, stende sul mezzo del tavolo la mia mano con la quale sono in rapporto con lei, vi pone sopra la sua, e con la destra fattasi lasciar libera dal capitano accenna in aria a vibrare i colpi col pugno chiuso, e questi si producono abbastanza energici nel piano del tavolo, precisamente al disotto della mia mano, e si ripetono più volte anche quando la media ha desistito affatto dalla sua manovra. Ristabilita la catena, cotesti colpi si ripetono ancora: sembra ormai che sia stato vinto un ostacolo che si opponeva, e in questo esercizio pare di travedere la compiacenza intima della forza intellettiva e volitiva che vi s'impegna, poichè il fenomeno va acquistando via via una curiosa varietà, che ci fa pensare come a una persona che si diverte. Infatti, mentre quei colpi vengono percossi sul tavolo, si sentono battere contemporaneamente alla spalliera della mia seggiola, alla sua traversa intermedia, proprio di riscontro al mio dorso; e successivamente, e questa volta da sè, si ripetouo alla sedia del capitano. Poi si ha una levitazione molto alta del tavolo, che ricade con straordinario fracasso, vano restando il mio invito a voler compiere una discesa con garbo, a grado a grado. Mi accorgo anzi che codesto rapido invito, reso forse imperioso dal mio desiderio di veder rinnovata una prova d'obbedienza ottenuta più volte in altre sedute, mi accorgo, dico, che ha per effetto di accrescere l'impeto della caduta del tavolo, come se questo non solo fosse abbandonato alla piena forza di gravità, ma venisse eziandio sospinto da una misteriosa energia che operasse su di esso dall'alto al basso. Senza dubbio ciò non avvenne, come lì per lì credei, a semplice sfogo di un dispetto o di un puntiglio; piuttosto giova pensare che si volesse rinnovare in grado quanto mai manifesto, una prova dell'assoluta indipendenza della volontà ivi operante.

Vien chiesto col segno tiptologico convenzionale, di scemare la luce; ed io mi alzo in piedi e comincio ad abbassare la fiaccola del lume. Tre colpi affermativi mi dicono che così va bene; e rimessomi in catena, mentre io constato che ben si discernono ancora gli oggetti che sono nella stanza, vediamo ed udiamo spostarsi verso di me una sedia vuota che è alla mia destra, distante circa un metro e mezzo dall'Eusapia. Cotesta sedia si tramuta a più riprese; viene ora sobbalzata sulle zampe, ora trascinata per qualche piccolo tratto; sì che io non posso comprendere se in cotesta manovra stasse tutto lo scopo dell'esperimento, o pure se vi fosse uno sforzo non riuscito di condurre la sedia fino a me. La Palladino null'altro fa, se non voltarsi da quel lato, negl'istanti ai quali corrisponde per l'appunto il movimento della sedia: ma le sue gambe sono inerti e le sue mani sono tenute, come anche si vede, da me e dal capitano. Io non ometto di star pure sull'avviso, per vedere se mi divenga percepibile qualche appendice della media, che io suppongo possa emanare in basso dalla sua persona; ma nulla scorgo; e resta in me l'impressione che a cotesta sedia siasi applicata l'azione di una mano, la quale non avesse l'atto di prensione abbastanza sicuro, oppure le mancasse la forza necessaria a vincere della sedia la resistenza ed il peso.

Torna il silenzio per alcuni istanti; dopo di che si sentono tornare a battere i colpi ritmici di prima sul piano del tavolo; poi il fenomeno si ripete in maniera spontaneamente variata, poichè cambia più volte di ritmo, riproducendosi anche nei modi più complicati della sera antecedente. Ciò dura parecchi minuti; e da cotesta tenacia par che si traduca un certo impegno, come di chi si prova a superar con onore un esercizio difficile: talvolta si avverte un po' d'incertezza, tal'altra una vera e propria insufficienza, e specialmente ad ogni cambiamento di ritmo; ma tutto ciò viene con maggiore o minor sollecitudine compensato da uno sforzo efficace, al quale, trovato come suol dirsi il bandolo, tien dietro quella padronanza con cui si ripete, dopo la prima riuscita, un esercizio manuale che richiede precisione ed agilità.

Di nuovo il tavolo dimanda che si abbassi la luce; per l'e-

nergia con la quale vengono battuti i cinque colpi, avendo io soggiunto se si vuole senz' altro l' assoluta oscurità, vien risposto in senso affermativo; ed io abbasso tanto la fiaccola, che in capo a pochi istanti finisce di spengersi del tutto. Allora il tavolo vien trascinato con violenza verso l' uscio d' ingresso; la Palladino mal si regge in piedi, tal che mi resta dubbio se ella si trascini malamente da sè, o pure se agisca su lei la stessa forza per cui si effettua il brusco trasporto del tavolo: certo è che io osservo benissimo, con maggior precisione della sera precedente, che l'atteggiamento della media durante cotesta locomozione, somiglia più a quello di persona che venga sospinta verso un dato punto, anzi che esser lei stessa la causa del proprio moto e l' origine di un impulso qualsiasi ad altre cose o persone. Noi, naturalmente, seguiamo il tavolo per non interromper la catena; ma non ci sfugge la forza imponente che vi è impegnata ed alla quale sentiamo che, anche volendo, non si potrebbe resistere. La Palladino anche questa volta è già seduta, come mi sembra di averle sentito venir dietro la seggiola nel fracasso di cotesta marcia impetuosa; ma noi tre siamo in piedi, e la contessa Mainardi, perchè da me e da suo marito non venga abbandonata la mano della media, si offre di restituirci le sedie e di tornare a procacciarla a sè stessa, cosa che immediatamente eseguisce. La nostra situazione, in tutto analoga a quella già delineata nella figura 4ª, onde non difettar di chiarezza e per la variante dovuta all' assenza del cav. Chiaia, è qui ripetuta nella

Figura 8ª

figura 8ª. Anche questa volta, rispetto al chiarore che viene dai vetri dell'uscio, io mi trovo nella posizione più favorita, per osservare ciò che di fronte a cotesti vetri sta per succedere.

Ed ecco che io vedo prolungarsi dalla mia destra, cioè dal lato ove mi resta la media, un' ombra simile a quella della sera precedente, di forma irregolare e a contorno sfumante e di continuo alterantesi. Essa procede da destra a sinistra e da sinistra a destra, passando in un piano normale alla superficie del tavolo, sì che neppur ora il capitano non la vede e non la può vedere, mentre sua moglie sì, perchè la signora questa volta occupa una posizione più propizia, onde avvicinarsi con lo sguardo al campo della mia visuale. La media poi, durante questi ripetuti ondeggiamenti spettrali, riacquista ad intervalli un grado notevole di conoscenza; ed è lei che stringendomi la mano mi fa cenno, come per avvertirmi, quando l' ombra apparisce e passa. Del resto, nulla mi sfugge, indipendentemente da qualunque avviso; e non sono meno cauto ed attento circa il contegno della media stessa. Di lei oltre alla mano da me tenuta, che spesso constato essere invariabilmente la sua sinistra, mi occupo di controllare anche la ubicazione della destra, che non è mai lasciata dal capitano Mainardi; e non cesso dal rendermi sempre ragione della posizione delle sue gambe e del tronco, specialmente quando l'ombra passa dinanzi ai miei occhi. A un certo punto, questo sferoide lo vedo trascorrere più lento, più arrotondato e più denso del solito, anzi con contorni così decisi, come se fosse una vera e propria testa umana. Sento che questo globo si avvicina al mio viso, producendo innanzi ai miei occhi una completa oscurità per l' assoluto intercettamento dei languidi raggi dell' uscio; ne sento vicinissima la pressione e l' irradiazione vivente, non so bene se l' alito stesso; e quando è giunto quasi a toccarmi, mi lancia due volte di seguito sulla faccia un suono replicato simile al chiocco della lingua contro il palato che fanno i vetturali alle loro bestie, ma più sonoro, ed anzi potrei dire identico a quel rumore congenere che fanno gli assaggiatori d' olio e di vino. Cotesto rumore, assai forte di per sè stesso, è inteso anche dai signori Mainardi; ignoro se lo fosse anche

dalla media che in cotesto momento è abbattuta e geme, e della cui posizione invariata sto rendendomi ancora una volta esatto conto, quando cotesta massa oscura mi si avvicina nuovamente al viso e lo stesso chiocco della lingua viene ripetuto con maggiore sonorità. Io osservo a John quanto è dimesso cotesto scherzo, e gli chiedo, come sua ammenda, il bacio domandato invano la sera precedente. Il tavolo si soccuote in una maniera che traduce, con efficacia che non ammette dubbio, la mimica del riso; e mi sento battere da una mano, sempre ben formata, viva ed energica, sopra la mia mano sinistra, come in segno di scusa e di amistà; e subito dopo mi si accarezza il viso con schiaffetti sonori, mentre apprendo dal loro interloquire che sono toccati anche gli altri della catena.

Anzi, credo utile di precisar bene questo fatto, occorso appunto in quei momenti: che mentre io mi sentivo preso con tre dita all' estremità del mento, venivano battuti dei colpi energici a mano aperta sulle spalle del capitano Mainardi, mentre la signora ringraziava ad alta voce per benigne carezze che le venivano fatte sul viso. Su questa simultaneità di fenomeni io fissai ancora con speciale premura la mia attenzione, e mi convinsi che qualunque fosse e comunque si emanasse cotesta forza misteriosa, era indubitato che essa tendeva a far constatare la sua contemporaneità di azione in luoghi diversi ed in maniere diverse. Io comprendevo che si voleva render palese a me ed agli altri la pluralità non solo dei centri motori che si proiettavano in organizzazioni ben nette e precise, ma anche la pluralità delle intelligenze autonome; ed io, tenendo presenti lo norme teoriche alle quali mi aveva condotto il riflettere sulla prima seduta, immaginavo che tale moltiplicità nell' azione si avesse per lo sdoppiamento autonomo talora di due ed anche di tre centri nervosi della personalità della media. Questa, del resto, benchè in uno stato d' incoscienza e d' inerzia più o meno profondo, partecipava tuttavia molte volte con i soliti moti di consenso; ed i segni di sofferenza che ella dava sovente con i suoi gemiti, m' indicavano, dopo tutto, che si faceva risentire in lei, a prezzo d' inquietudine e di dolore, la straordinaria anomalìa della sua funzione medianica.

Non restiamo molto tempo in cotesta posizione, poichè il tavolo vien trascinato verso il centro della stanza. Questa volta la Palladino è abbastanza presente a sè stessa; la sedia non è venuta con lei; e tutti restiamo in piedi attorno al tavolo in attesa di eventi. Ma io mi accorgo esser quello un intervallo di riposo, poichè il tavolo resta muto alle nostre domande; e solo avendogli io richiesto se dovevamo prender da noi le seggiole, risponde con i tre colpi di sì. Accendiamo quindi per pochi istanti la candela, per tornare ad assiderci in catena nella disposizione solita e con la ubicazione del tavolo, quali sono indicate precisamente nella 7ª figura, ma che io ripeto nella figura 9ª, perchè il lettore abbia anche nella successione parallela delle figure una traccia grafica delle fasi principali della seduta. Rifatta l'oscurità, trascorre un lungo silenzio, che noi speriamo si risolva nella effettuazione di qualche grande fenomeno. Ma protraendosi l'indugio, il capitano, all'insaputa di tutti, mette in effetto un proposito comunicatomi il giorno stesso, ma senza dire neppure a me l'ora e il momento in cui vi si sarebbe determinato. Egli chiede mentalmente a John King, che voglia togliergli l'anello ch'egli porta al dito mignolo della mano sinistra e passarlo al dito di sua moglie; e tosto, di fronte allo spiraglio del balcone B che gli sta obliquamente dinanzi, vede calare una mano dall'alto e sente togliersi l'anello. Com'egli abbia fatto la domanda mentale non so: intendo dire che forse non ci è dato di escludere in modo assoluto la possibilità di una certa partecipazione vi-

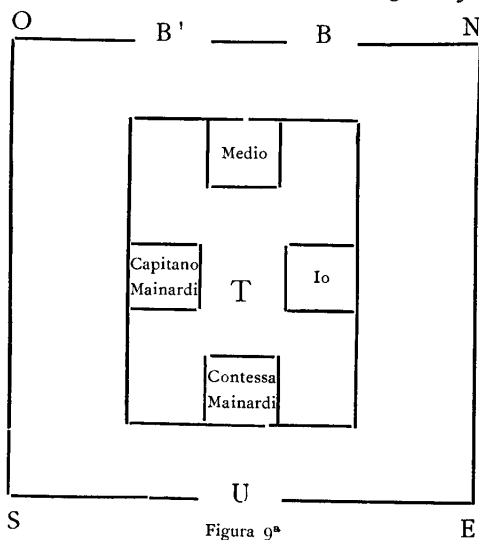



Figura 9ª

bratoria della laringe stessa, in forza di un abituale sincronismo che collega la sua funzione con quella del concepimento di un' idea o di un desiderio che si vuole esternare. Certo è che nessuno di noi udì nulla, e che in cotesto silenzio profondo e in simile tensione dei sensi qualunque sillabazione, per quanto tenue, non sarebbe passata inavvertita. Del resto ammettendo, come si deve, la trasmissione del pensiero, la mancanza di ogni formulazione meccanica alla domanda non ha che un valore relativo, e giova constatare questa mancanza per mero scrupolo di schiettezza e di verità. Dalla domanda mentale in poi, noi fummo edotti delle fasi consecutive del fenomeno dalla viva voce del capitano, il quale ci accusò via via la discesa della mano dall'alto, e l'estrazione dell'anello dal dito, che fu eseguita con maravigliosa sicurezza. E tosto la signora si sentì dalla solita mano rapida ed energica prendere la sua destra, togliendola in parte al mio contatto, e stendere e divaricare le dita, quando ad un tratto fu suonato il campanello del quartiere, e l'anello cadde o fu gittato a terra, restando così bruscamente troncato l'esperimento.

Cotesta interruzione, lì per lì, ci conturba; speriamo che si tratti di persona che rientri in casa, e nient' altro; ma poichè sentiamo bisbigliare a lungo sommessamente nel vestibolo, viene in mente a qualcuno di noi che possa essere il cav. Chiaia, il quale venga a sentire il risultato della nostra seduta, e ne facciamo espressa domanda a John King. Il tavolo risponde di no; ed invece pochi istanti dopo è appunto il cav. Chiaia che bussa alla nostra stanza, ed entra, accolto molto di buon grado da noi. Questo sbaglio, dico il vero, mi sorprende, poichè un udito più acuto del nostro avrebbe potuto, presumibilmente, riconoscere il suono della voce per quanto sommessa. Inoltre un simile particolare negativo mal si conciliava con la recettività telepatica di cui si era avuto prova pochi momenti prima; e mi convinceva viepiù circa la fallacia delle prerogative, bene spesso umane, di questi centri di forza psichica irradiata, dei quali non bisognava, secondo me, farsi un concetto troppo assoluto di una ultrapotenza e di una onniscienza che essi stessi, non si sa come nè perchè, sono molto corrivi ad attribuirsi.

Riaccendiamo la candela, e con qualche notizia più interessante della serata, il capitano narra al cav. Chiaia l' esperimento interrotto, e raccoglie l' anello che era rasente il muro, vicino all'armadio A' accennato nella 1ª figura. Il cav. Chiaia, ben lieto della nostra soddisfazione, ci espone il desiderio dei signori coniugi Singer, di assistere col nostro volenteroso assenso a cotesto scorcio di seduta, invogliati a ciò dall' avere appreso il nostro successo della sera precedente. Essi sono i padroni del quartiere, del quale il signor Dardis ha in affitto la camera dove noi ci troviamo; e sono desiderosi di trovarsi a un genere di fatti a loro completamente sconosciuti. Noi non possiamo dire di no; tanto più che John King, interrogato dal cav. Chiaia, risponde tiptologicamente che la seduta non ne avrebbe sofferto; e, nulla ostando da parte della forza occulta, noi accogliamo anche il signor Dardis, il quale aveva assistito tempo addietro una sola volta ad esperimenti con la Palladino medesima, se non che ne aveva riportato un tal senso di paura, che non si era mai più arrischiato a parteciparvi di nuovo.

Sono le dieci e tre quarti, quando con i nuovi venuti ci mettiamo in catena, come è indicato nella figura 10ª. Il cav. Chiaia ne vuole rimaner fuori per tutta la sera, nella posizione stessa della seduta precedente. Egli tiene a disposizione la candela e i fiammiferi, per esser pronto, a seconda dei casi, a far la luce, come a produrre l'oscurità. Intanto, a candela accesa, la quale è deposta sul letto vicino, si ottiene una levita-

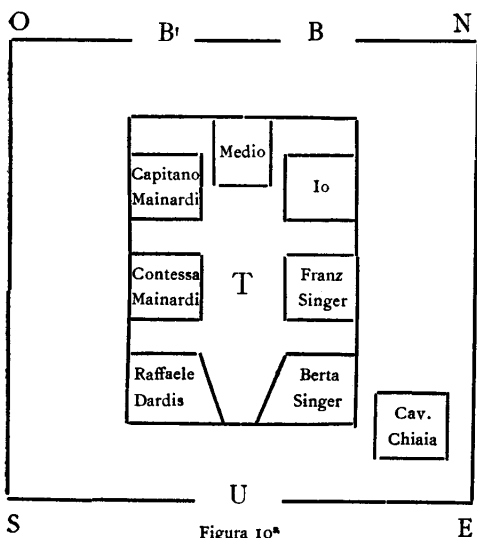



Figura 10ª

zione del tavolo e dei colpi ritmici su di esso. La signora Singer da principio più che sorpresa si mostra diffidente, e spia di sotto al tavolo le supposte movenze del medio; ma il suo controllo fa sì che la diffidenza dà luogo alla più profonda maraviglia. Allora il tavolo nella consueta mimica significativa si abbandona prolungatamente al soccuotimento del riso: così dovrebbe ritenere qualunque mediocre osservatore, anche se incallito più di me in un avverso preconcetto. La plasticità e l'animazione che acquista cotesto mobile in certe manifestazioni passionali, si comprende ma non si descrive: è indubitato che esso in certi momenti deve ritenersi dotato di una energia vitale che lo invade e lo agita in ogni sua minima parte. La stessa elasticità dei suoi tessuti, che ci vibrano o ci palpitano talora sotto le mani, fa nascere nella nostra mente l'idea d'avere a che fare con un vero e proprio animale.

Vien chiesta l'oscurità, e il cav. Chiaia spenge la candela. Osservo che l'uscio a vetri opachi traluce un po' più del solito: ed apprendo che i signori Singer hanno lasciato nel vestibolo del quartiere la loro candela, la quale, sebbene accuratamente nascosta dietro un angolo della parete, riesce ad accrescere di un lieve grado per quei vetri nella nostra stanza il consueto tenuissimo chiarore. Anzi mi accorgo che l'occhio nostro, per cotesto nuovo sussidio di luce, può avvertire se qualcuno di noi, per ogni parte, si muova dal posto dove si trova; e chi rimane, come me, in posizione da guardare contro quell' uscio, può accorgersi se qualcuno di noi, contro cotesta area, compia dei moti di minore importanza. Quasi subito, di sul tavolino *t*, situato secondo il solito alla mia destra e di dietro alla media e a distanza da entrambi di circa un metro, si ode prendere il campanello; e tutti lo sentiamo suonare, alto, sulle nostre teste, cambiando continuamente di posto, quasi lo agitasse or qua or là una persona che girasse dietro di noi inavvertibilmente e con incomparabile prestezza, oppure che per mostruose dimensioni del braccio potesse trasferire cotesto strumento a distanze e ad altezze tali, da non potersi raggiungere col maggiore allungamento che sia concesso alla nostra persona. Il campanello

viene anche avvicinato molto a noi, tanto da sentire sul viso lo spostamento dell' aria da esso prodotto nel suo vivace agitarsi, e ciascuno di noi è regalato di una scampanellata speciale all' orecchio, compresa la signora Singer e il signor Dardis che sono i più lontani della catena; poi viene appoggiato un istante col suo orlo sulla mia testa, e quindi deposto, anzi lasciato cader d' in aria sul tavolo in mezzo alle nostre mani.

Che ognuno di noi fosse completamente immobile durante cotesto esperimento, non può revocarsi in dubbio. Il cav. Chiaia dialogava senza tregua con John King, incoraggiandolo, o congratulandosi seco lui delle sue belle e volenterose prove; e dalla provenienza delle parole del cav. Chiaia stesso ognuno sentiva che egli era sempre al medesimo posto; oltre di che, io ben attendevo a cotesta parte e agli altri della catena, per rigore di osservazione più che per naturale e scusabile diffidenza. La media poi fu sempre in mio potere, ed in cotesta fase ella si mantenne assonnita ed immobile. Se l' appendice, dirò così, fluidica, ond' era sostenuto ed agitato il campanello, emanava effettivamente da lei, è indubitato che essa doveva raggiungere la lunghezza almeno di un metro, e fors' anche di più, stando a quello che si poteva giudicare alla lontananza dello squillo, quando questo veniva prodotto su in alto. Per parte mia io vidi una sola volta passare il campanello al disopra della testa della signora Berta Singer, già che a ciò mi favoriva l' opposto albore dell' uscio; e mi parve di vedere che fosse sostenuto da un supporto esile ed informe che scendeva dall' alto; ma le movenze avevano la svelta padronanza del più agile braccio umano, come del resto apparve da tutto il complesso dell' interessante esperimento. Voglio dire che cotesto supporto od appendice, mentre non aveva dei distinti caratteri organici, si può e si deve escludere recisamente che fosse un' asta ove il campanello si sorreggesse. Non vi era la rigidità del corpo inerte che eseguisce in maniera caratteristica i moti che gli vengono comunicati; ma bensì era facile comprendere che ivi stava la forza e la ragione del moto.

Ed ecco che sentiamo tramutare il tavolino *t*, ed una sedia che si trova dietro a me, vicino all'angolo N della stanza. Poi un intervallo di silenzio. Ma io sento, e credo anche gli altri, ingombrarsi lo spazio al di sopra della mia testa; e questo ingombro mi accorgo che ridiscende dinanzi a noi con molta lentezza e cautela. Lascio per un istante la mano del signor Franz Singer, e sento che è il tavolino piccolo che sta calando sul nostro tavolo. Vi viene deposto senza il menomo rumore, e sovra di esso vien collocata la sedia. Tutto ciò è eseguito con una sicurezza di azione addirittura meravigliosa, senza che nessuno venga neppure sfiorato da quei mobili, scesi ed accomodati in uno spazio reso viepiù angusto dal numero considerevole delle mani che vi posavano sopra, e reso inaccessibile, di fianco, dalla barriera quasi compatta delle nostre persone. E nessuno di noi, ripeto, è toccato nemmeno in un dito, in cotesto lavoro reso per me più sorprendente dall'essere eseguito nell'oscurità, come se fosse eseguito da persona vivente, agile e forte, fornita di una statura straordinaria per ripiegarsi su di noi onde calare come fece cotesti mobili, e aiutata da una visione la più perfetta e da un esercizio il più raffinato. Quell'ingombro, dopo che tutti lo abbiamo constatato, attendiamo che venga rimosso. Esso ci tiene naturalmente in un certo disagio. Ma nessuno si fa vivo. Allora ne facciamo insistente domanda; ma non siamo obbediti; e qui, come in molte altre circostanze congeneri, che ometto nella descrizione per non insistere su particolari troppo somiglianti, mi vien fatto di convincermi di nuovo che la nostra volontà collettiva, la più unanime e la più intensa, non è davvero di per sè stessa un sufficiente fattore di fenomeni medianici. Il cav. Chiaia accende la candela, e poi che abbiamo verificato con qual maestria si è tratto profitto di ogni interstizio, per collocare orizzontalmente ed a traverso del tavolo nostro il tavolino piccolo, e sopra di esso pure orizzontalmente ed in croce la sedia, questa è presa giù dal cav. Chiaia stesso, il quale vi lascia invece il tavolino piccolo dopo averlo drizzato in piedi, e sopra il suo piano vi mette il campanello.

Evidentemente nessuno di noi, così seduti, può giungere a toccare cotesto campanello: ne facciamo anche la prova: e che nessuno si alzi in piedi o cerchi di liberarsi una mano, ce lo garantisce il reciproco controllo dello stare in catena. La Palladino poi è sempre in mio pieno dominio. Oltre alla sua mano che mi spetta, ravvicinando questa all' altra, serbo un contatto quasi costante anche coll' altro avambraccio; mentre con le mie gambe tengo strette le sue, ed i suoi piedi sotto i miei o fra i miei; e spesso, quando lo credo opportuno, mi rendo conto del suo tronco e della sua testa, con una inattesa e talora durevole recognizione. Spenta di nuovo la candela, il campanello viene preso ed agitato violentemente nell' aria, ed all' impressione acustica pare che ciò avvenga assai in alto: poi me lo sento porre nella mano sinistra da una mano che apre la mia e me la chiude attorno al manico: ed ivi è lasciato, sì che io dopo qualche tempo, credendo inutile seguitare a impugnarlo, lo abbandono sul tavolo.

La contessa Mainardi ringrazia ad alta voce John King, dopo che abbiamo sentito tutti risuonare un bacio nella oscurità. Ella narra di aver chiesto mentalmente una stretta di mano, e di aver sentito prendere con forza la sua sinistra da una mano fluidica, e portarsela in alto quanto lo concedeva l' abduzione del braccio, fino al contatto di due labbra che vi avevano impresso quel bacio. Le sembra che cotesto atto di tenerezza le richiami l' analogia di qualche ricordo, tanto che le viene in mente un suo defunto nipote, Teodoro, da lei con diminutivo proprio della lingua russa chiamato Fedia, e del cui spirito ebbe a constatare o credè constatare la presenza in altre sedute medianiche, cui assistè in antecedenza a Verona ed a Roma. Ella interroga in proposito l'ignoto agente o gl' ignoti agenti, ma non ottiene in risposta altro che dei festevoli toccamenti al volto ed alle braccia. Quindi con sua crescente sorpresa sente togliersi un braccialetto, chiuso al polso destro con uno dei soliti delicati meccanismi a scatto, ad aprire i quali sappiamo tutti quale precisione e sicurezza si richiede; e questo braccialetto vien passato al mio polso sinistro, senza chiudervelo;

poi mi vien posto successivamente nelle due mani, quindi passato agli altri che ne accusano volta per volta il ricevimento o il contatto, fin che viene riportato al di lei polso e richiuso con irreprensibile puntualità.

Non è male notare che la signora Mainardi, mentre ciò le seguiva, non era affatto a contatto col medio, quantunque non fosse tra gli ultimi due, cioè dei più lontani; e che a me stesso veniva fatto stringere il campanello nella mano sinistra e veniva recinto col braccialetto il polso dello stesso lato, che non corrispondeva al lato col quale ero precisamente in rapporto con la Palladino. Aggiungasi poi che anche gli ultimi della catena erano stati partecipi in qualche modo dei fenomeni, nei particolari da me accennati, ed in altri forse che io ho sacrificati alla scrupolosa costanza, con la quale ho voluto a preferenza precisare l' osservazione di ciò che avveniva direttamente a me stesso. Quanto alla solita ingiunzione di parlare nella imminenza preparatoria di qualche fatto importante, quella sera, fino al momento in cui siamo, non se ne fece grande uso. L' apparizione dell' ombra globare fu preceduta da cotesto comando, al quale noi ottemperammo forse per un minuto, fino che il fenomeno si determinò e si ripetè nel nostro silenzio. Ci venne ingiunto di parlare anche quando attendevamo il suono del campanello situato in alto sul tavolino; ma noi stavamo appunto dicendo di non sapere che cosa dire, quando il fenomeno accennato si verificò.

Ora il tavolo ci chiede di cambiar la catena. I suoi colpi sono deboli, cioè prodotti da poco sollevamento, quasi per rispettare l' equilibrio del piccolo tavolino che vi è sovrapposto. Per effettuare il nostro cambiamento con la maggiore speditezza, si ricorre all' artifizio abbreviativo di assegnarci il numero d' ordine che tocca a ciascuno contando dalla media, lei compresa, verso destra o verso sinistra: il tavolo poi fa tanti colpi quanti corrispondono al numero d' ordine dei due o più individui che debbono cambiarsi il posto tra loro. La figura 11ª mostra la nuova disposizione da noi assunta, ed io prevedo che l' avvicinamento della signora Singer alla media non può fare a meno di pre-

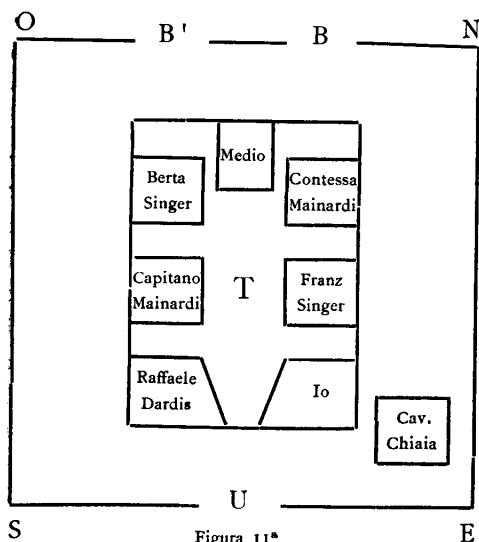



Figura 11ª

ludiare a una fase, ove cotesta signora deve rappresentare una parte importante. Il cav. Chiaia che aveva accesa momentaneamente la candela, ed aveva deposto a terra il tavolino piccolo ricollocandolo al punto consueto, riconduce l' oscurità ; e quasi subito cominciano dei fenomeni di toccamento con una attivissima intensità. Quantunque io sia in fondo alla catena, vengo stretto fortemente da una mano grandissima alla coscia destra e ripetutamente percosso da una mano aperta, in mezzo alle spalle. Di atti quasi simili dicono di esser pazienti il signor Franz Singer ed il capitano Mainardi. Solo il signor Dardis vien lasciato in una assoluta tranquillità ; ed avendo io domandato il perchè di questo speciale trattamento, il tavolo dice subito tiptologicamente : « Ha paura ». E il signor Dardis confessa che tale e tanta emozione di spavento riportò in quella seduta di cui mi aveva fatto cenno, la prima e l' ultima cui aveva assistito avanti di venire fra noi, che non poteva affrontare qualsiasi più lieve partecipazione a un fenomeno senza sentirne una invincibile ripugnanza. Soggiunse che anche in quel momento, quantunque in preda ad un' ansia continua, egli stava lì seduto perchè si lasciava in pace ; altrimenti non avrebbe garantito di resistere a rimaner ivi più oltre. I toccamenti ora all' uno ora all' altro non vengono mai meno, allorquando la mia attenzione, e, credo, anche quella degli altri, vien richiamata in particolar modo a quanto sta succedendo alla signora Berta Singer ed alla contessa Mainardi.

Dal modo di esprimersi dell' una e dell' altra, noi comprendiamo

che queste due signore si trovano in attivissima comunicazione con una o più misteriose personalità intelligenti, che loro si manifestano in guisa, da richiamare ad esse alla mente persone che vissero e che furono a loro ben conosciute. La signora Singer non sa l'italiano; ella parla in tedesco, lingua assolutamente sconosciuta alla Palladino, e le risposte di affermazione o di negazione che ottiene dal tavolo sono categoriche e per lei persuasive. Ella apprende così esser presente lo spirito di suo padre; e la rivelazione è accompagnata da carezze che equivalgono per lei ad una indubitabile conferma. Allora comincia un dialogo vivacissimo in cui la signora parla concitata e commossa, e il tavolo non è meno eccitato nei suoi movimenti affermativi o negativi, che a lei dànno ragguaglio delle attuali condizioni di suo padre e della tenerezza che egli serba tuttora per lei. Ed ella chiede notizia delle sue bambine che le morirono una a quattro ed una a sette anni, ed apprende che sono presenti; ed allora alla mano del padre si aggiungono altre manine di differente grandezza, che accarezzano il volto della madre, e si portano alle di lei labbra che v'imprimono baci di una commovente effusione. Questa corrispondenza passionale e delicata ove l'affetto materno e filiale traboccava nella parola e nel pianto, durò a lungo: poi, adagio adagio si attenuò. Intanto la contessa Mainardi si sentiva toccare e stringere la mano con grande trasporto: una volta la mano le fu sollevata, la sinistra, e portata in alto per tutta l'estensione del braccio, fino al contatto di due labbra che vi impressero un bacio. Poi, come suol farsi per sollazzo, veniva dondolata sulla seggiola placidamente, e ad un tratto veniva impresso alla sedia stessa un urto violento che fece sobbalzare la signora, sì che ella ne ebbe quasi timore; ed a noi non sfuggiva la virtù di quella forza precisa e costante, che serbava per un tempo notevole la propria efficacia, sì da farci ritenere essere ben materializzato l'organo di prensione o la leva che le serviva di strumento. Ma sopra tutto io attendevo alla contemporaneità di fenomeni così importanti e così svariati, e la nostra mente era conquistata dall'idea che ivi agissero parecchie di coteste strane forze intelligenti. La contessa richiese su tal propo-

sito una spiegazione a John King, ed egli rispose con colpi battuti quasi trionfalmente da una mano sul tavolo, che gli spiriti lì presenti erano in molti; ed avendo ella domandato chi era lo spirito che anche in quel momento la cullava nella seggiola avanti e indietro, cotesto moto, assunta una espressione tiptologica, manifestò il nome di « Fedia ». Anche la conversazione della contessa con suo nipote durò a lungo e fu di lì in poi molto vivace. Ella si sentì più volte baciar la mano che frequentemente le veniva stretta con effusione; il suono dei baci era sentito da tutti; mentre io stesso, la cui posizione distante dal medio è bene sempre aver presente, venivo stretto di nuovo al ginocchio e al braccio destro. L'induzione della pluralità delle forze operanti si andava così avvalorando; ed a me stesso venne fatto di chiedere se ivi si trovasse per avventura lo spirito di qualche persona che mi avesse appartenuto. Tale domanda è ben chiaro che io la facevo solo per secondare l'esperimento, e per condurlo ad esplicarsi in ogni possibile dettaglio. Il tavolo mi dette risposta affermativa. Io chiesi mi si rivelasse chi era questo spirito, ed il tavolo tiptologicamente disse: « Tuo pa.... ». Il capitano Mainardi credè di completare la parola dicendo « padre »; io osservai che mio padre fino a cotesto momento lo ritenevo vivo; e da tutti fu opinato che cotesta fosse una delle tante bugie od inesattezze che sono, quasi direi, parte integrante delle comunicazioni medianiche nella loro generalità; ed occupata com'era la nostra mente a cose tanto sorprendenti, nessuno tenne a che la contradizione si chiarisse, e l'episodio non ebbe seguito. Ma il tavolo avrebb'egli detto qualche altra parola? Non lo posso affermare, nè negare. A me confesso che cotesta sorta di comunicazione non destava che un mediocre interesse. Io non attribuivo che un valore molto relativo a tutto ciò che non presentava i caratteri più limpidi della obbiettività sensoriale; e d'altra parte, se avessi voluto entrare anche per sola curiosità in cotest'ordine di esperimenti, per procedere alla indagine di raffronti capaci di stabilire o no l'identità di un defunto parente, non giudicai che fosse quello il momento opportuno, giàcchè, a seduta ed a notte inoltrata, avrei dovuto intratte-

nere gli astanti assai numerosi e non del tutto tranquilli in ricerche minuziose e pazienti, in rilievi ed in contestazioni che non avevano nessun interesse personale per loro.

Adagio adagio, l'azione agitata e complessa che ho tentato di rappresentare al lettore, finì in un assoluto e prolungato silenzio; poi il tavolo chiese il cambiamento di catena, alla quale fu data la disposizione espressa nella figura 12ª, valendoci del mezzo convenzionale di cui ho fatto cenno. Spenta la candela che era stata accesa un istante dal cav. Chiaia, ricominciarono quasi subito i toccamenti, ed i colpi alle sedie e sul tavolo: colpi che erano battuti il più delle volte per risposte tiptologiche alle nostre domande ed alla semplice manifestazione di un nostro desiderio. La contessa Mainardi, oltre alle carezze ed agli scherzi cortesi,

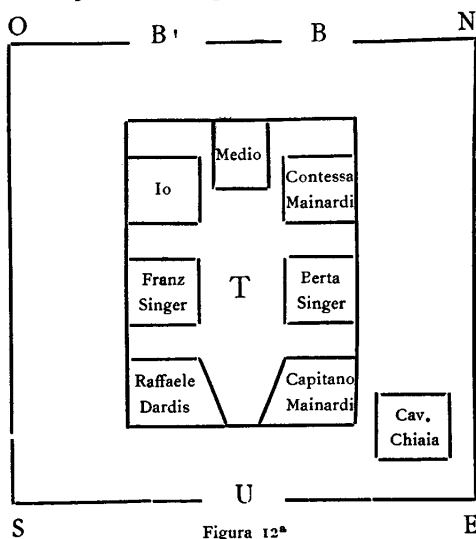



Figura 12ª

cui era fatta segno per parte della forza operante da lei creduta lo spirito di suo nipote, sentì d'un tratto una mano passarle sotto il braccio e fare atto di sollevarla. Ella chiese se doveva alzarsi in piedi, e tre colpi alla sua sedia indicarono di sì. Alzatasi, sentì qualche cosa passarle sul capo in modo da averne sfiorati i capelli; e quando, muovendo le mani, qualcuno di noi si accòrse che una sedia era stata deposta ritta sul tavolo, la signora, constatando che era la propria, si mostrò convinta che essa le fosse passata appunto sopra la testa. Certo è che, data la compattezza della nostra catena, era impossibile che cotesto passaggio si operasse fra due di noi, giàcche tutti eravamo si può dire ad immediato contatto; e dovendo ritenere che la sedia passasse sopra

le nostre teste, aggiunge pregio il pensare che essa si elevasse fino all'altezza della signora Mainardi ritta in piedi, possedendo ella una statura piuttosto vantaggiosa. Inoltre cotesto trasporto fu effettuato nel massimo silenzio: nessuno di noi avvertì il menomo rumore nè il più piccolo urto od attrito: e per completare il concetto di tanta precisione di meccanismo, non va trascurato il fatto che la sedia capiva precisamente sul piano del tavolo, corrispondendo la larghezza delle gambe di essa alla larghezza del piano del tavolo stesso. Di ciò volli ben rendermi ragione adoprando la mano che tenevo in catena col signor Franz Singer, senza mai lasciare, ben inteso, quella della Palladino. Chiedemmo che la sedia fosse riposta a terra: ma il tavolo rispose che dovevamo levarla da noi. Così fu fatto, e la contessa tornò a sedersi.

Ricominciò pel tavolo un periodo di grande agitazione, durante il quale ci veniva imposto di parlare. Ognuno faceva del suo meglio per dire qualche cosa, e vi era pur chi taceva; ma la mia attenzione non si distolse mai un minuto dalla più tenace sorveglianza del medio e dell' ambiente. I toccamenti non avevano tregua. Tutti, meno il signor Dardis, si sentivano stretti, accarezzati, o percossi; ed avendo io chiesto al signor Dardis s' egli non avesse desiderato di esser tolto a cotesta trascuratezza, egli rispose di no; e coll' accento che tradiva una profonda emozione soggiunse che a malapena poteva resistere a rimaner lì in siffatte condizioni, e che diversamente sarebbe andato via. A un tratto, mentre il tavolo era straordinariamente agitato, ma tutti noi tacevamo, una voce afona fu udita balbettare tra la signora Mainardi e la signora Singer. Sembra che il tentativo di allocuzione fosse indirizzato a quest' ultima signora, che sentì l' alito ed il suono assai vicino al suo viso. A me fece l' impressione di una di quelle voci che si riscontrano nelle gravi laringiti sifilitiche o tubercolari, ove la tonalità vibratoria delle corde è completamente abolita; inoltre avvertii una imperfezione od incapacità molto marcata negli organi cui spetta l' ufficio di articolar la parola. Potrei chiamare tutto ciò un balbettamento quasi afono; poichè l' elemento acustico ne era co-

stituito come dal passaggio dell'aria a traverso un tubo, ove non si trovino che tenuissimi mezzi vibranti; e quello che s' intende comunemente per sonorità di timbro, può dirsi che mancasse del tutto.

Io stavo chiedendo particolareggiate informazioni su questo fatto alle persone a cui maggior vicinanza si era prodotto, e ne davo a mia volta qualche spiegazione agli altri, quando lo sentii ripetersi vicino al mio viso, dalla parte del signor Franz Singer, il quale più di me ne restò maravigliato e commosso. Si trattava evidentemente di un organo che tentava di parlare, ma non possedeva i requisiti anatomofisiologici a ciò nccessarî: e che si trattasse di organo attinente ad un essere umanizzato, oltre alle caratteristiche della voce afona ed a quelle della non riuscita sillabazione, me lo confermò l' indubbia vicinanza al mio viso di un altro viso che io non giunsi a distinguere, ma da cui sentii partire un alito affannoso e quella pressione quasi direi palpitante, che ci rivela nell' oscurità di essere a breve tratto da una persona vivente. Un particolare interessante per chi, limitandosi a spiegar questo solo fatto, volesse in ciò trovare un' allucinazione mia o del signor Singer comunicataci l' uno all' altro per inconsciente trasmissione del pensiero, si è che appunto in quel momento entrambi parlavamo tra noi molto tranquillamente comunicandoci alcuni pensieri e commenti, quando il nostro dialogo fu interrotto da questo nuovo soffio di voce emanato da un organo o meglio da un organismo, di cui avemmo coscienza che fosse intervenuto all' improvviso, come elemento estraneo e del tutto indipendente da noi. Io chiesi se cotesto duplice tentativo fonetico era stato opera di John King, e per tre volte mi sentii battere sulle spalle in segno di affermazione. Il cav. Chiaia interloquì narrando che altre volte cotesta prova era stata più fortunata, poichè la voce si era fatta udire ben formata e robusta, di timbro baritonale, e come scendesse dall'alto; e coteste parole del cav. Chiaia furono approvate da tre colpi battuti a mano aperta in mezzo al tavolo con tanta veemenza, da ricordarmi troppo bene quelli uditi sul finire della seduta antecedente; e com' essi, mi rinnovarono un' impressione di spavento, cui era

estranea ogni tema di personale pericolo, ma che piuttosto sorgeva da quella commozione irresistibile onde siamo invasi innanzi a uno spettacolo o ad un avvenimento, che ci è testimone della nostra piccolezza e della nostra nullità. Per parte mia, la formazione per quanto imperfetta di un organo capace di emettere una voce qualsiasi, ma fornita di carattere umano, costituiva un fatto oltremodo importante nel campo delle materializzazioni. Conoscendo la delicatezza della struttura anatomica e della funzione fisiologica di cotesto organo nell'uomo, potevo benissimo attenuarne l'importanza della riproduzione in un fenomeno incompleto come quello cui avevo assistito; ma era ben difficile derimerne le straordinarie prerogative, che facevano di questo un fatto addirittura meraviglioso. Naturalmente, così pensavo e mi esprimevo nell'impulso di una sorpresa intima e soggettiva: difatti, accertata la materializzazione di una mano, vi era forse ragione di avere maggior sorpresa nell'assistere a qualunque altra materializzazione di organi o di ogni altra parte del corpo? Ho già risposto a questa domanda, implicitamente, quando commentando la moltiplicità delle appendici temporanee supposte emanare dal medio, ho fatto vedere che s'ha diritto di stabilire una graduatoria nel mistero, quanto più a grado a grado questo si allontana dalle norme della scienza. Così quel sentir dotata di prerogative fonetiche, diciamo pur linguistiche, una massa vivente a me vicina, di cui avevo la percezione sicura, mi faceva approfondire il pensiero verso un concetto di una individualizzazione quasi assoluta, la quale avesse in suo potere i più delicati e complessi meccanismi, non che un idoneo sistema nervoso per presiederli e per adoprarli. Ciò era strano! molto strano! Ed io confessavo di ritenerlo come uno dei fenomeni più difficili, che possano scaturire per opera della medianità. La contessa Mainardi interloquì, dicendo che nulla era difficile alla onnipotenza divina; al che io replicai, scherzando, non esser cotesta precisamente la spiegazione da me cercata; e tosto la sua destra, con la quale era a contatto con la media, fu afferrata da una mano robusta e sbattuta tre volte con la palma in mezzo al tavolo, sì che la signora si lamentò di soffrirne; poi le fu portata sulla mia sinistra, strappata questa pure dal contatto del medio;

ed entrambe comprese entro quell' unica mano grande e potente furono sbattute tre volte sul tavolo, producendo altrettanti colpi violenti, sì che io provai per coteste percosse un vivo dolore. Era essa indubbiamente un' energica approvazione della frase della signora Mainardi, riconfermata una seconda volta in modo da rimproverare la mia irreligiosità, e forse per fare in modo che cotesta sanzione non mi passasse inavvertita, o non mi uscisse troppo presto dalla memoria.

Poi il tavolo ordinò: « Legate il medio ». Accesa la candela, fu trovato nelle proprie stanze dalla signora Singer un nastro di lana nero, robusto, largo un centimetro e mezzo, lungo poco più di tre metri; le sue estremità erano sfrangiate come nei nastri vecchi od usati, e a cinque centimetri di una di esse vi era una lesione che in quel punto lo rendeva debolissimo. La Palladino incaricò me di legarla come più mi piacesse; ed io con un nodo scorsoio fatto nella doppiezza mediana del nastro le strinsi al collo del piede tutt' e due le gambe, e passando in giro più volte il nastro fra l' una e l' altra gamba attorno al cerchio scorsoio, questo veniva diviso, dirò così, in due occhi, in ciascuno dei quali si trovava una gamba. Così v' era la certezza che i due occhi del nastro non si sarebbero allargati menomamente, finchè non si fossero rilasciate o svolte le molteplici volute fatte attorno al loro tratto intermedio. E perchè ciò non avvenisse, feci passare i due capi del nastro al di sotto del piano della seggiola, tirando indietro i piedi della media finchè lo permise la completa flessione del ginocchio, sì che i piedi restavano tirati sotto la seggiola, e solo con la punta a contatto del suolo; e questi due capi legai di dietro alla spalliera a metà della sua seconda traversa con un numero di nodi tanto grande, quanto me lo permise la residua lunghezza del nastro; e feci dei nodi secchi e serrati, con tutta forza, quanto lo consentì la resistenza del nastro, impiegando in questa operazione anche quei pochi centimetri che erano in parte distaccati. Tutto sommato, io conto d' aver fatto oltre venti nodi nella parte sana del nastro, e pochi altri nel tratto delle due estremità in una delle quali era compreso il pezzetto indebolito: un annodamento, insomma,

che io con pieno diritto reputai indissolubile, tanto che dissi ad alta voce: « Per sciogliere qui, bisogna tagliare ». Il tavolo con due colpi violenti battuti in terra disse di no; e si diede a ripetere il suo moto caratteristico che si rivelava come un'espressione di schietta ilarità. Il cav. Chiaia pregò i padroni di casa di favorirgli anche una cordicella; ed il tavolo rise più forte, ed ebbe dei moti di così vitale agilità, da richiamare al pensiero i salti di un cane festante. La Palladino, che aveva i piedi legati, sollevò le mani e le tenne a trenta o quaranta centimetri al di sopra del tavolo, mentre questo seguitava pazzamente a saltare. La funicella fu portata, ed il cav. Chiaia legò a noi tutti in giro le mani, con due nodi a ciascun polso, compresa la media, cominciando dal capitano Mainardi e terminando al signor Raffaele Dardis. Dopo di che, il cav. Chiaia, spenta la candela, si assentò perchè l'ora era tarda ed egli non poteva trattenersi più oltre. Forse anch'egli fece, perchè l'esperimento così preparato avesse maggior valore nel nostro apprezzamento, dato che nella stanza non restava nessuno che non avesse le mani legate. Alcuni istanti dopo, da che egli se n'era andato, vedemmo all'uscio a vetri opachi farsi la luce più viva, poi affievolirsi, e finire nell'ordinario barlume tenuissimo, come se la candela dei signori Singer fosse stata nascosta molto lontano o pure spenta. Lì per lì non sapemmo renderci ragione di questo fatto; in casa non c'era nessuno; il giovine tedesco che abitava la stanza attigua l'avevamo già sentito tornare un'ora innanzi, e coricarsi. Poteva esssere uno scherzo suo? e perchè? Non c'era ragione di supporre ciò. Si trattava di una prova di trasporto medianico? Domandai a John King se lui stesso aveva effettuato cotesto spostamento del lume, avvicinandolo prima e poi allontanandolo; rispose di no. Domandai se l'aveva fatto eseguir lui a qualche spirito; rispose di sì. Allora, valutando la spiegazione come un fatto meccanico di medianità a una distanza così grande e colla interposizione di un uscio e di una parete, pensai a uno di quegli apporti che avvengono talvolta, come si legge e come si racconta, a distanze ben più grandi, senza per altro che io mi sentissi, lo confesso, su cotesto proposito completamente rassicu-

rato. Ben s'intende che io non pensavo nè punto nè poco alla malafede nè a uno scherzo di chicchessia: solamente, ciò sfuggiva al mio diretto controllo, sì che ne restava interessato il mio stupore più della mia profonda persuasione. Comunque, ravvisammo in cotesto atto lo scopo di diminuire ancora la luce; e ci mettemmo in attesa di quanto sarebbe avvenuto, in seguito a quella speciale preparazione di circostanze e di cose.

Qualcuno dei presenti che non aveva mai interrotta la catena, mi domandò dei particolari precisi sulla legatura che avevo eseguita; e qualcun altro cui l'avevo mostrata, si rendeva garante della sua indissolubilità. Dissi ad alta voce: « Credo che se non taglierò tutto con le forbici, la Palladino non si scioglierà »: e due colpi potenti, prodotti da completa levitazione e percuotimento del tavolo sul suolo, smentirono ancora una volta con energica negativa le mie parole; ed avendo la contessa Mainardi replicato che a John King non sarebbe stato difficile operare lo scioglimento di quei nodi, il tavolo battè allo stesso modo tre colpi con altrettanta veemenza. Seguì una lunga aspettativa, nella quale l'Eusapia pareva addormentarsi di un sonno penoso: si lamentava e gemeva: e io notavo anche degli scatti bruschi nella sua persona, mentre la sua coscienza si andava affievolendo. Quale fosse l'intensità della mia sorveglianza in cotesti momenti, non potrei arrivare a descriverlo; chi mi conosce può arrivare piuttosto a immaginarlo. Del resto, quando io giungo ad escludere la possibilità di un inganno, ne ho le mie buone ragioni: queste è facile supporle in un uomo in cui l'istinto del dubbio si assopisce difficilmente. Mi limiterò a dire, anzi a ripetere, che senza perder di mira l'ambiente nella sua totalità, non ho mai abbandonato con i miei piedi quelli della media, già resi suscettivi solo di limitatissimi movimenti per dato e fatto della legatura; mai colla mia mano ho lasciato la sua; e con la mia testa ho cercato la sua quante volte mi è sembrato utile avere un'idea precisa del suo atteggiamento e della sua persona. Tutti, del resto, legati com'eravamo per i polsi, e senza che ciò ne distogliesse dal tenerci le mani in catena, avevamo la coscienza che chiunque di noi avesse voluto sciogliersè stesso, non avrebbe

potuto farlo se non alla duplice condizione di liberarsi una mano dal contatto e dalla presa del vicino, e poi con quella sciogliersi l'altra, senza comunicare, mediante la continuità della corda tesa in breve tratto, i moti inevitabili in un cómpito così laborioso. Solo, potrebbesi ammettere che due vicini si sciogliessero scambievolmente l'un l'altro; ma ciò avrebbe potuto succedere per la sola mano con la quale erano in contatto fra loro. Quanto poi a liberarsi completamente dalla catena uno solo degli astanti, sarebbe occorsa la connivenza di altri due complici; ed oltre alla nessuna verosimiglianza di questa ipotesi, già che noi saremmo ivi convenuti non per guardarci dall'inganno ma per tradire noi stessi, restava a vedersi, una volta assicuratici del medio, se ciò che stava per succedere poteva giudicarsi di competenza di uno di noi che, non si sa come nè perchè, avesse voluto prender a gabbo i suoi compagni.

Intanto io venni toccato più volte, e lo stesso accusarono di sentire il signor Singer accosto a me, ed il capitano Mainardi seduto all'estremo della catena. La Palladino appariva incosciente, per quanto fosse assai inquieta; solo sembrò che talora si svegliasse, mediante uno sforzo della sua volontà, da un sonno cui non volesse soggiacere, per avvisarci con voce fievole che le scioglievano le mani. In quel frangente io ebbi la coscienza di tutto l'impegno che occupa l'animo della Palladino, affinchè nulla si produca che valga a farla ritenere sospettabile di malafede. In altre circostanze ho anche potuto comprendere che questa occulta potenza, quale essa sia, tenta nella produzione dei fenomeni di valersi degli arti stessi del medio quasi muovendoli e adoprandoli per una suggestione, alla quale il medio stesso si ribella quando ha la coscienza e la capacità di farlo; e quando egli non può reagire, l'occulto agente si serve di lui a produrre atti meccanici ai quali è fuori di dubbio che la portata di cotesti arti non basta, ma sembra che il solo avvicinamento o lo spostamento di essi in quel dato senso giovi alla produzione del fenomeno, anche restando evidente una materiale discontinuità tra l'arto stesso e l'obbietto o la sede del fenomeno. Nel caso nostro, qual'era la ragione per

sciogliere i polsi alla Palladino, quando le sue mani tenute da noi non avrebbero potuto muoversi ugualmente? Io pensai che quello stesso fosse un esperimento che si voleva offrire a noi, tanto più che il polso il quale si tentava di sciogliere, era appunto quello della mano tenuta da me. Si voleva, credo, fare una sorpresa in particolar modo alla mia strenua ed incessante sorveglianza. Ma la Palladino non vi annuiva, e in quel momento nemmeno io; poichè il nostro proposito, cioè quello di noi tutti, era rivolto al gruppo di nodi che le vincolavano i piedi alla spalliera della seggiola. La contessa Mainardi diceva d' esser ben sicura di non abbandonare un istante la sinistra dell' Eusapia, e in quel tempo io sentiva distintamente che al suo polso destro si lavorava. Eseguii ad un tratto una sorpresa, lasciando all' improvviso la mano e senza perderne il contatto portandomi rapidamente al polso, e giunsi ad afferrare delle dita che svanirono tra le mie. Ma la Palladino disse che ormai costì si sentiva sciolta, e accesa la candela dal capitano, che alla partenza del cav. Chiaia ne aveva assunto l' incarico, constatammo la verità, ed io stesso tornai a stringere tenacemente i due nodi. Ogni altra condizione era immutata.

Rifatta l' oscurità, il tavolo si mise a sobbalzare in una agitazione sempre crescente, spostandosi in ogni senso: la mia sorveglianza era viepiù intensa, nè mi distraeva quel vaniloquio meccanico col quale, mentre altri facevano lo stesso ed altri no, io ottemperavo al comando che di quando in quando si ripeteva con i quattro colpi che significavano: « parlate ». Non cessavo anche dallo star d' intesa con la contessa Mainardi, per esser certo che ella non fosse meno in guardia di me. La media era agitata e gemeva, ma il suo stato pareva completamente passivo. A poco a poco ogni agitazione del tavolo e della media si calmò; e costei, come persona che si riscuote in mezzo ad un avvenimento inatteso, disse col più schietto accento di meraviglia che i suoi piedi erano sciolti, e nello stesso tempo sentii che essa li muoveva liberamente sotto il tavolino. Il capitano accese la candela. Tutti, compresa la Palladino, eravamo in catena ed avevamo i polsi legati perfettamente. Fattemi liberar le mani dal signor Singer, mentre gli altri si scio-

glievano a vicenda con parecchia difficoltà, presi il lume io stesso e guardai colà dove avevo eseguita l' annodatura. Tutto era sparito: soltanto vidi in terra quel frammento di nastro di pochi centimetri che era, come ho detto, male attaccato al rimanente, e le cui condizioni di aderenza forse erano già state peggiorate da me nello stringere gli ultimi nodi. Cercai ai piedi della Palladino, e lì presso, il nastro; ma con mia sorpresa lo vidi in terra vicino al letto, quasi accosto a una zampa della seggiola che il cav. Chiaia aveva lasciata vuota, avvolto a matassina, come si suol fare attorno a una mano. Esso era tale e quale nella sua forma e nella sua consistenza; e quantunque non lo misurassi con precisione, posso asserire altrettanto sulla sua lunghezza. Infatti non solo l' occhio non mi tradì nello svolgerlo e nell' esaminarlo un apprezzabile accorciamento, ma poi da uno dei capi vi ritrovai la solita vecchia sfrangiatura, e dall' altro v' era il tenue lacerto pel quale era prima aderente il pezzetto ora staccato, e che, riportandovelo, combinava perfettamente. Malgrado questa lesione, o, meglio, questo completamento di una lesione già esistente nel nastro, rimane per me cosa meravigliosa come possano essere stati sciolti i numerosi nodi da me fatti nella parte sana dei due capi. Io davvero non avrei preso l' impegno di far ciò con qualunque impiego di pazienza e di tempo; e son sicuro che il lettore di buon senso troverà al par di me un' altra ragione di sorpresa e non di dubbio, nell' esser ciò avvenuto all' oscurità. Stavo facendo ancora qualche osservazione sul pezzetto strappato, come su un particolare pel quale l' esperimento avesse risentito qualche svantaggio di fronte alla mia esigenza, quando il tavolo tiptologicamente disse che la colpa di ciò non era stata di John King, ma mia, perchè ero stato io che avevo strappato il pezzetto nel fare i nodi. Sarà stato così? Io non potrei negarlo. Ad ogni modo, a parte ogni pedanteria, l' esperimento mi parve che restasse sempre di una ben grande importanza; e ripensandoci meglio, è facile sentirsi riconfermare anche da quel piccolo inconveniente, che questa forza misteriosa alla quale ci troviamo di fronte, qualunque ne sia l' origine, racchiude in sè le

medesime contingenze che limitano o rendono imperfetta l'umana potenza.

Non spengemmo altrimenti la candela, perchè, guardando all'orologio, vedemmo che erano le due antimeridiane; e dopo avere interpellato John King ed averne ottenuta l'approvazione tiptologica, sciogliemmo senz' altro la seduta. La Pallàdino non era molto abbattuta, ma discorreva come persona che non fosse ben riscossa dal sonno. La sua sensibilità tattile era acuta e dolorosa, tanto che io mi accòrsi della pena che soffriva nel farsi stringer la mano ai signori Singer e al signor Dardis, quando, restando essi in casa, la salutarono. All'uscire dalla stanza trovammo che la candela era stata portata in fondo alla loggia, in un angolo ove ardeva tuttora, agitata dalla brezza della notte; e ci rendemmo ragione delle fasi del suo trasporto da noi avvertito per il giuoco luminoso attraverso i vetri, poichè era evidente che essa ci aveva rischiarati viepiù quando dall' angolo del vestibolo era necessariamente passata dinanzi all' uscio, e poi la sua azione luminosa rispetto a noi era andata degradando sino a finire nel nulla, quando, allontanandosi sulla loggia, era stata deposta colà dove noi la trovammo. Tutto insieme, essa aveva percorso un buon tratto; e nel fare di ciò entro me stesso un esatto apprezzamento, sentivo d'aver bisogno di richiamare e di concentrare tutta la convinzione ineccepibile, profonda, della verità di tutti gli altri fenomeni, per potere arrivare a comprendere come possibile ciò che mi si presentava con la piena obiettività materiale di un fatto compiuto.

Scesi che fummo in istrada, restò combinato tra i signori Mainardi e me, di disporre le cose in modo, da evitare per la sera del dì 11 qualunque altro intervento. Io prevedevo che cotesto sarebbe stato per me l'ultimo convegno, costretto com'ero a partire per varie necessità; ed era nostro desiderio rimaner soli per una seduta intiera, onde aver maggior comodo di analizzare i fenomeni senza subire distrazioni di nessuna maniera. Aggiungasi che la mancanza di ogni estraneo era ritenuta dagli altri più favorevole a consolidare la nostra persuasione: ed io pure, per conto mio,

credevo così, non perchè io nutrissi il menomo dubbio verso chi ci aveva assistiti in quelle due sere, ed il lettore deve essersi convinto che ogni dubbio sarebbe stato stoltezza, ma bensì perchè io stesso dalla maggior nostra solitudine mi ripromettevo una sicurezza di esame più precisa e minuziosa. Nel salire in *carrozzella* nella vicina piazza della Vittoria, la Palladino ebbe un breve alterco con un vetturino da noi non prescelto: si scambiarono delle parole nel loro dialetto ed in un gergo per me incomprensibili: ciò valse a svegliarla e ad eccitarla, e per la strada mi apparve in buonissime condizioni di spirito: sempre un po' risentita contro quel vetturino, di cui accondiscese a rivelarmi l'allusione poco benevola che aveva fatta, circa al viaggio un po' misterioso di un uomo e di una donna a così tarda ora della notte. Come la sera precedente, ella scese all'uscio di casa e suonò il campanello; e, molto sensibile nel suo amor proprio a tutti quei riguardi che valgono ad alimentarle il convincimento della nostra stima a suo riguardo, mi ringraziò con effusione perchè volli aspettare anche allora che suo marito, *don* Raffaele, venisse a incontrarla per le scale col lume.

Trattandosi di completare le notizie di fatto concernenti cotesta seduta, posso aggiunger senz'altro che il giorno dopo il capitano Mainardi, facendo al cav. Chiaia il racconto di quanto era avvenuto nella di lui assenza, si accingeva a parlargli con special maraviglia circa il trasporto del lume dal vestibolo al fondo della loggia, quando dal cav. Chiaia medesimo seppe non esser stato cotesto niente affatto un fenomeno medianico, ma bensì aver provveduto lui stesso, quando uscì, a diminuire la luce della stanza portando via la candela, perchè aveva creduto ciò utile all'esperimento che era stato apparecchiato. Spiegò che prima di far questo, si era trattenuto qualche momento sulla loggia; e quando se n'era andato, aveva chiuso con garbo l'uscio del quartiere, per non recar disturbo a nessuno facendo rumore. Io non pensai neppure, entro me stesso, a rendere omaggio alla lealtà del cav. Chiaia. Sarebbe stato un insulto. Piuttosto mi richiamò a qualche riflessione l'aver detto John King che egli, John King, aveva fatto tra-

sportar la candela a un altro spirito. Ivi credei ravvisare una mistificazione da parte di questo ignoto agente, poichè esso aveva voluto farci credere ciò che effettivamente non era. Se non avessimo avuto occasione di parlare altrimenti col cav. Chiaia su cotesto particolare argomento, sarebbe in noi rimasta la persuasione che si trattasse di un fatto medianico: e d'altra parte, essendomi proposto di domandarne spiegazione a John King nella veniente seduta, io prevedevo che mi si sarebbe risposto d'aver egli stesso suggerito mentalmente al cav. Chiaia d'allontanare quel lume, adducendo una comunicabilità telepatica verificantesi da lui, spirito disincarnato, allo spirito di noi incarnati. E di ciò, a dir vero, non avevo io intraveduto qualche cenno nella prima seduta, in un senso inverso a cotesto, quando m'ero accorto che la mia intenzione d'investir quel fantasma che mi vellicava colla barba il viso, era sempre intuìta all'atto stesso che si formava? E qualcosa di simile ben poteva ritenersi incluso nel fenomeno provocato dal capitano Mainardi, dell'anello che per volontà pensativa doveva esser tolto dal suo dito e passato a quello di sua moglie: ordine o desiderio che fu in molta parte eseguito, e solo rimase incompleto per l'intervento del cav. Chiaia e degli altri signori, come poc'anzi ho raccontato.

Mi è stato detto più d'una volta da persone molto serie: « Eppure, se io arrivassi a vedere un tavolino alzarsi senza che nessuno lo sollevi, crederei allo spiritismo ». Cotesto si chiama ragionare dietro la scorta del solo buon senso. E non è egli vero che, molte volte, il lungo e faticoso lavoro dell'indagine scientifica mette capo a stabilire una correlazione di cause e di effetti, che il buon senso da molto tempo riteneva come già dimostrata? Orbene, coteste persone potrebbero domandarmi se, avendo la convinzione intima dei fatti tali quali li ho descritti, mi credo ancora autorizzato ad insistere, come unica causalità, nella esteriorizzazione dei centri nervosi del medio. Ed io rispondo con tutta schiettezza, che in cotesta sera la deficienza del mio preconcetto s'è andata maggiormente accentuando. Ho dovuto accorgermi, cioè,

che i fatti da me presenziati si avvicinavano viepiù a varcare il limite, entro il quale ci è dato di ammettere l'azione di uno sdoppiamento, che non sia in aperta opposizione cogli estremi postulati della biologia. In generale, il lavoro che si è compiuto fin qui da chi ha voluto oppugnare i fenomeni della medianità, è stato quello di negarli, o di trascurarli nel loro insieme, assumendone alcuni come oggetto di agevole confutazione, poichè su di essi possono aver luogo delle singole interpretazioni molto generiche e molto stiracchiate. L'autorità di pochi, ma sommi sperimentatori, a nulla ha valso. Almeno avesse ciò bastato a svegliare un adeguato impegno a ben conoscere questi fenomeni, nell'animo di chi si accinge a parlarne! Per parte mia, ammesso, com'io ero costretto ad ammettere, ch'essi esistessero così come li avevo concepiti, se mi accorgevo che l'idea generale da cui ero partito non bastava a comprenderli nè a farmeli comprendere, io non dovevo compiere su di essi un lavoro di forzamento o di mutilazione, ma bensì m'era d'uopo tornare colla mente colà d'onde ho preso le mosse, e guardare senza reticenze se non fosse il caso di risalire a più remote origini, od anche di cambiare strada addirittura. Perchè il naturalista non può argomentare come il matematico. Se il matematico dice: « Dato questo principio generale, ne discende necessariamente questo caso particolare »; il naturalista deve dire: « Se questo principio fosse giusto, questo caso particolare ne sarebbe una conseguenza ». Ora, se l'osservazione e l'analisi ci rivelano una serie di fenomeni, che non rientrano più in un concetto teorico ov'era stata assegnata la ragione di essi, è nostro dovere d'incamminarci fidenti ad altre ricerche eziologiche; sempre fiancheggiati dall'intima persuasione che noi, oltrepassando la cerchia del nostro scibile attuale, siamo ben lungi dall'oltrepassare i confini del regno della natura. Il soprannaturale diventa fenomeno naturale, non appena si dissipa la nostra ignoranza riguardo alla sua causa. Quella sera l'eventualità d'avere a cambiare strada m'era balenata all'idea; l'avevo avvertita fors'anche come un presentimento non ben deciso; poichè le ragioni di debolezza rivelatesi

nel congegno della mia precedente convinzione, non risultavano tali da farmela completamente abbandonare.

Pertanto, a quelle persone di buon senso che ho evocate, avrei volentieri raccomandato i fenomeni ottenuti alla luce in ambedue le sedute: essi potevano avere un gran valore anche al giudizio di quegli scettici di maniera, che ostentano diffidenza ed orrore per l'oscurità. E su tale raccomandazione io non avrei insistito per fare una propaganda volgare dalla quale rifuggo, ma bensì per acquisire intelligenze scevre da pregiudizi ad un'analisi, ov'esse avrebbero potuto intravedere tali deduzioni, che forse alla mia mente restavano celate dietro il velo inibitore di principî scientifici e filosofici tenacemente prestabiliti. Io avrei desiderato sapere se quei colpi ritmici, caratteristici, traducenti un impegno pieno d'intelligenza e di volontà, ripetentisi anche qua e là ad un tempo, e quelle levitazioni del tavolo, tutto in piena luce, e i validi toccamenti, e il tramutarsi di altri mobili discosti da noi a luce discreta, erano veramente suscettibili di una spiegazione diversa dalla mia, e che meno della mia fosse ardua, e più persuasiva. Degli spiritisti non potevo nè credevo occuparmi: il mio cómpito stava appunto nel sostenere e rendere accettabile una teorica ben diversa dalla loro. Secondo me, torno a dire che dalla persona dell'Eusapia emanavano delle appendici invisibili, che si proiettavano dai suoi centri principali talora coscienti talora no, ed anche da quelli secondarî che normalmente non sono coscienti di per sè, ma che tali divengono nella pienezza della fase medianica; nè, per esser invisibili, coteste appendici dovevano ritenersi meno che probative, poichè quanto non si percepisce con gli occhi non perde valore di realtà, allorchè si rende sensibile per la via di altri sensi. Nessuno, per esempio, può disconoscere ai ciechi il diritto di credere alla realtà dell'ambiente che li circonda; e l'invisibilità, alla luce, altro non è che trasparenza, e può esistere benissimo una sostanzialità compatta, che a noi stessi appartenga o che derivi da noi stessi, la quale resti del tutto invisibile, perchè dotata di una trasparenza perfetta. Una savia logica, dopo tutto, non mi sospin-

geva a cercar fuori di noi, ciò che non è assurdo l'ammettere fra noi o dentro di noi: nè temevo troppo che la logica da me creduta savia nel ripudiare ad ogni costo lo spiritismo, non nei fatti ma nella sua filosofia, non fosse il portato di una ostinatezza quasi autosuggestiva, per la quale mi fossi reso incapace di fuggire al dominio dell'errore. Ma io sottoponevo, col desiderio, la questione a ogni giudizio immune da preconcetti; solo, per conto mio, non potevo dissimulare che i fatti constatati alla luce in quelle due sedute non mi conducevano lontano dalla mia teoria, quantunque io li ritenessi preziosissimi per coloro, ai quali l'oscurità è motivo di troppo assoluta e di poco giustificabile diffidenza. Anche la contemporaneità di certi battimenti ritmici o no, ormai non accresceva di troppo il mio imbarazzo. Al concetto vago e indefinito dell'incosciente del medio io avevo assegnato una sede fisiologica, multipla quanto le unità gangliari: ed ammessa la scomposizione della coscienza del medio nella sua sede encefalica, restando essa talora vigile in parte, talora assopita del tutto, per dar luogo alle attività provvisorie di altri centri secondarî; dalla proiezione simultanea di varî di questi centri restavano dilucidati non solo i colpi ritmici ed i toccamenti su punti discosti della nostra catena, ma anche quelle manifestazioni intellettive d'ordine tiptologico, le quali apparivano estranee alla mente del medio, come certamente lo erano alla nostra.

Piuttosto accresceva in me la difficoltà di un giudizio il rammentare la passività quasi certa e completa della media nel trasporto, dirò così, della sua persona, quando il tavolo fu trascinato verso l'uscio d'ingresso. Anche nella seduta antecedente, in un ritorno del tavolo dall'uscio medesimo al mezzo della stanza, avevamo trovato la Palladino sempre seduta; ma di cotesto fatto io non m'ero reso esattissimo conto, perchè mi erano sfuggiti i particolari intermedî pei quali si era giunti alla meraviglia del risultato. Invece nel trasporto di cui ora parlo, potei argomentare che la Palladino non aveva esercitato veruna forza impulsiva, ma che piuttosto ella stessa sarebbe stata sorretta, come da persone che la trascinassero vacillante ed inerte. Non oserei eliminare qualsivoglia minuta eccezione sul dettaglio concernente il grado di

tale passività, ma di essa restò in me un'impressione preponderante sovra ogni dubbio; e mi tornò in memoria, per ravvicinamento di opposta analogia, l'altro episodio della precedente seduta, nel quale la passività volitiva si era ottenuta perfino colle percosse, in un vivo conflitto tra la resistenza della media non del tutto assopita e la misteriosa forza esteriorizzata, provvista di pensiero indipendente e capace d'imporsi con mezzi materiali alla personalità ond'essa stessa emanava. Sempre tenendo presenti certi rilievi che già mi avevano fatto distinguere, in varie fasi sperimentali, il comune sonnambulismo suggestivo dalle condizioni più tipiche della medianità in atto, io avevo ancor meglio osservato, che quando si vuole per parte di cotesta forza governare a discrezione gli organi e i centri subordinati della Palladino, questa viene piuttosto indotta in uno stato affine alla letargia, senza subire l'assoluta incoscienza nel sonno e l'amnesia nel risveglio, che sono caratteristiche del primo stadio classico dell'ipnosi. E più d'una volta, come mi sono accorto che la Palladino si sforzava di entrare in quello stato medianico dal quale si attendono i fenomeni, quando tardavano a prodursi nell'inizio e nelle riprese delle sedute; altrettanto ho dovuto convincermi, che ella stessa offre una volontaria riluttanza ad approfondirsi in un sonno, che la deve rendere, com'ella sa, un cieco strumento in balìa di un insolito potere. Per ciò, la sua partecipazione intenzionale ai fenomeni ora m'era apparsa manifesta, ora no: ella con dei moti consentanei sembrava a momenti che vi contribuisse, quasi sprigionando da sè una forza capace di operare a distanza con apparente interruzione dal punto di origine; ma si può assicurare che tale cooperazione non sempre si rendeva apprezzabile, e che anzi il fenomeno avveniva molte volte in aperto contrasto con la di lei più o meno vigile volontà. Da tutto ciò mi sentivo indotto a veder cambiata, quasi direi invertita, la parte che generalmente si vuole rappresentata dal medio. Questo, sia pure col suo incosciente, o con la sua radiazione cerebrale, è ritenuto quasi da tutti come l'efficiente attivo dei fenomeni; ed io pure lo dovevo e lo volevo ritener come tale; se non che m'era giuocoforza constatare, che in taluni feno-

meni era fuori di dubbio la sua completa passività. Ma l'autonomia psicodinamica dei centri sdoppiati mi faceva collocare fuori dell'assurdo l'eventualità di un conflitto fra di loro, come avviene anche normalmente nella lotta fra i nostri pensieri; e con minore sforzo mi faceva collocare fuori dell'assurdo la prevalenza di qualcuno di quei centri in un dominio reso facile dalla paralisi o dall'inerzia temporanea di quelli ordinarî, ridotti al sopore da uno stato ipnotico autosuggestivo o spontaneo nel medio stesso.

Quantunque l'ipotesi rimanesse ad ogni modo ardua e complessa, e degradante nel mistero con la sfumatura dei suoi contorni tanto meno netti e decisi, quanto più essa tendeva ad allargarsi per comprendere un maggior numero di fatti; pure una parte del problema poteva dirsi abbastanza chiara: ed era quella, ove si vedeva in qualche modo la media contribuire alla produzione dei fenomeni, quasi direi, con uno sforzo, che traduceva un intimo impegno in atti simpatici o di consenso. Era sempre strano veder scaturire fatti inverosimili in piena luce, o sentirli produrre nell'oscurità, da una proiezione dinamica per ora tutt'altro che conosciuta: pure, un criterio intimo di proporzionalità fra cause presunte ed effetti manifesti, allettava la mente ad accogliere una correlazione genetica quasi necessaria, alla quale ulteriori studî avrebbero portato il voluto suffragio. Anche il lato della produzione dei fenomeni in antitesi alla volontà, all'intenzione ed alla coscienza del medio, diveniva per le cose dette meno astruso: se non che un nuovo problema sorgeva da esso. Dove andava a finire la potenzialità plastica e dinamica dei centri nervosi sdoppiati, in modo da poterli ritenere nelle loro proiezioni sempre collegati all'organismo da cui dipendevano; e dove cominciavano invece tali prerogative di emancipazione funzionale, da esser costretti a sospettare che giungessero a costituirsi delle entità così autonome, da sembrare del tutto indipendenti dallo stesso organismo d'origine? Quel chiocco della lingua fatto risuonare sul mio viso, quella vicinanza di un globo vivente onde cotesto suono era partito, m'infondevano l'idea di una temporanea organizzazione bastevole a sè stessa; e molto più mi riconfermava in quell'idea

la formazione di una voce, afona, ma sillabante, la quale non si può concepire senza che si supponga una persona da cui emani, e della cui vicinanza a me, dal lato opposto della media, io avevo riportato una così netta percezione. Al punto ov'ero arrivato, l'obbietto principale della mia indagine consisteva ormai nel ricercare il grado d'indipendenza dal medio di queste strane energie operatrici: nè mi passava inosservata la buona volontà, che da esse era impegnata ad aiutarmi in questo assunto ed a condurmi molto oltre in questo concetto. I colpi e i toccamenti che si ripetevano nei punti più disparati della nostra catena, avevano una insistenza, una varietà ed una simultaneità, dove si sarebbe voluto che io scorgessi la pluralità, e l'assoluta autonomia delle forze operanti; ma tutto ciò aveva per me una consistenza così fugace, che non m'impediva di supporre un'azione alterna, rapidissima, e talvolta, sia pure, contemporanea, di alcuni centri sdoppiati del medio. Senza dubbio, l'energia di questi centri si mostrava in modi così straordinarî, che dalla loro stranezza veniva ad accrescersi l'imbarazzo ad ogni più sofistico ragionamento.

Per esempio: come e perchè cotesto tavolo assumeva tanta e tale vitalità, da apparire un essere animato? Perchè la sua fibra lignea, essiccata, assumeva la plasticità della carne? Qual forza s'infiltrava nei tessuti di quei pezzi d'abete, per dare ad essi il soffio ed il palpito di una vita tanto dissimile a quella stessa goduta dall'albero prima che fosse abbattuto e ridotto agli usi dell'industria? Io pensavo che coteste cellule sono pur materia plastica; che i loro elementi, legati per affinità chimica ad ogni altro elemento organizzato, non cadono, come i nostri, tanto presto nella dissoluzione della morte, ma preservati dalle ingiurie meteoriche serbano a lungo la loro integrità anatomica; ed in coteste cellule, forse tutt'ora viventi, penetrava una corrente capace di plasticizzare in vario modo cotesta materia, non ancora inerte, con fulminei processi, onde renderla idoneo strumento di manifestazioni meravigliose. E questa corrente, quest'alito d'onde veniva? dal medio? Si trattava certamente di un'emanazione che aveva la stessa origine di quelle mani agili e potenti, di quegli organi buc-

cali e fonetici così prodigiosamente formati. Qui la materia adibìta ad una rapida sintesi veniva presa forse dall'atmosfera, forse dalla radiazione di tutti i presenti; lì era un aggregato già costituito, quello del legno: e trattandosi di materia in qualche modo già formata, non c'era da far altro, appunto, che trasformarla. Le supposizioni addotte ad interpretar questo fatto si riconnettevano a tutto quanto oggi conosciamo circa la facoltà proiettiva inerente al dinamismo psiconervoso: dalla suggestione mentale, alla trasmissione del pensiero, alla esteriorizzazione della sensibilità nel sonno ipnotico. A tutto ciò, entrando nel dominio della nevrosi medianica, si può aggiungere una esteriorizzazione della plasticità, saliente e indiscutibile nella Palladino; ed una esteriorizzazione della motricità, a cui la prima serve di mezzo nel formare le appendici, visibili o no, che si prestano all'uopo. E ad entrambe queste potenze si riportava il fatto accennato; limitandomi per esso, come per gli altri, a dilucidare le cause prossime, e non le intime e remote, ove si asconde non solo ciò che a noi è sconosciuto, ma anche quello che rimarrà per noi inconoscibile. Lunghissima, nonostante, e feconda è la via che ci sarebbe dato percorrere, e della quale siamo appena al principio! onde il bisogno che sia debellata l'ostilità della maggior parte dei sapienti mi si faceva sentire sempre più vivo. Ostilità che si oppone deliberatamente ad affrettare queste ricerche e a discuterle, mentr'essa non è basata sopra un esame accurato, ma sovente è priva di qualsivoglia esame, quando non trae ragione di disinganno nelle soperchierie di qualche pubblica seduta, o nei raggiri di qualche ciarlatano.

Ritenendo come data un'interpretazione generica ai fenomeni fin qui accennati e, per quanto si può, discussi, siccome io avevo fatto rientrare nella ideologia dei varî centri cerebrali e gangliari della media ogni manifestazione passionale ed intellettiva inerente alle entità più o meno autonome che avevano funzionato negli esperimenti di quelle due sere, io sentivo richiamata la mia riflessione sull'eloquenza di due episodi molto espliciti, i quali mi confermavano un modo già intraveduto di comunicazione tra coteste en-

tità esteriorizzate e la mente di tutti noi che formavamo la catena. Il capitano Mainardi era riuscito a comunicare all' occulta intelligenza il pensier suo, secondo il quale l' anello della mano sinistra, avendone egli uno o più anche alla destra, doveva esser portato al dito di sua moglie. L' indagare se e fino a qual punto per consentaneità di funzioni avessero vibrato in lui impercettibilmente i mezzi fonetici, sarebbe opera oziosa; dove non entra in giuoco la facoltà uditiva e dove l' oscurità ci nasconde ogni sostitutivo dell' espressione mimica, noi non possiamo qualificare il comunicarsi delle idee, se non con la facoltà della trasmissione del pensiero, oggi ben conosciuta e dimostrata *a fortiori* dalla potenzialità telepatica, secondo la quale si trasmettono, sotto forma di allucinazioni veridiche, idee ed immagini alle più grandi distanze. Vuol dire che nel caso nostro, noi dobbiamo ammettere una squisita potenza recettiva nel medio, che faccia di questo un buon percipiente dell' altrui pensiero in alcune delle unità in cui si decompone o si sostituisce la sua normale coscienza. Forse il medio, in coteste condizioni, io riflettevo, non ha in proprio verun lavoro pensativo che ne assorba l' energia nervosa e che neutralizzi, per conseguenza, l' introduzione vibratoria del pensiero altrui che gli giunge dal di fuori: forse nella pluralità dei suoi centri, s' impossessa di una data idea solo quello che n' è più idoneo per omogeneità d' attitudini, per ragioni, quasi direi, di risuonanza, a quel modo che di un diapason che vibra, riceve e riproduce le vibrazioni fra molti altri diapason solo quello il cui rapporto è l' unisono. E su quel centro o su quei pochi centri di azione e di reazione, capaci di rispondere a peculiari ideazioni degli astanti, convergerebbe tutta la energia psichica, tutto il dinamismo sensoriale e intellettivo della personalità del medio; e quegli, occupato dalla influenza accessuale che ne sviluppa le prerogative, verrebbe a trovarsi in condizioni analoghe a quelle di un soggetto ipnotizzato, che riceve le ondulazioni pensative non solo dal suo ipnotizzatore, ma anche da tutti gli altri che per opera di quest' ultimo sono stati messi in comunicazione con lui. Rimanendo nel concetto di tale analogia, lo stato medianico verrebbe indotto o per disposizione insita nell' organi-

smo, vale a dire per cause intime a noi ignote, in modo identico a quello in cui si producono gli accessi di sonnambulismo spontaneo ed anche le crisi di altre malattie nervose, come per esempio l'isterismo e l'epilessia; oppure si produrrebbe per autosuggestione, come avviene della catalessi estatica nei fachiri e negli asceti, e come ho verificato io stesso nel caso citato di sonnambulismo in una signora, la quale aveva acquistato tale facoltà per suggestione postipnotica lasciatale da un medico; o pure sarebbe provocato, più evidentemente di quanto possa avvenire dell'ipnosi, per opera di una volontà che ne ha per antagonista un'altra, originantisi questa o quella od entrambe dalla scomposizione della personalità del medio. E poichè tutti gli astanti costituiti in catena sarebbero in rapporto con lui, come lo sono rispetto al soggetto ipnotizzato tutti coloro che con esso vengono messi in comunicazione suggestiva dall'operatore, ne risulta che il medio stesso nei suoi centri normali o in quelli anormali od autonomi percepisce il nostro pensiero: ivi si forma l'immagine delle persone o delle cose, che si evocano sia pur col solo desiderio muto e latente: e quindi quest'idea vien proiettata al di fuori nelle possibili parvenze oggettive, le quali corrispondono a precise realtà transitorie od a qualcuno degl'infiniti equivalenti.

Così nell'episodio affettivo, ove per la signora Singer ebbe luogo l'evocazione dei suoi cari, io non potevo dimenticare, è vero, il di lei precedente scetticismo, onde sembrava più naturale ammettere, com'ella sosteneva, che l'idea della presenza del padre le era venuta dal di fuori anzi che esser partita da lei; ma sorvolando ad ogni costo su queste riflessioni, tutto il resto lo vedevo diventare di una edificante semplicità. Al pari dell'idea del padre era nata in lei, secondo me, anche quella delle sue bambine: la rispettiva figurazione psichica si era trasmessa al medio, ad uno o più dei suoi centri idonei o consonanti: e n'era tornata fuori in proiezione concreta di linguaggio tiptologico e di mani carezzevoli proporzionate nelle dimensioni e nelle vive caratteristiche del ricordo rievocato e trasmesso. La Palladino non comprendeva il tedesco, è vero, ma l'irradiarsi del pensiero come

vibrazione è indipendente da qualunque modalità di linguaggio: su questo proposito mi sono a suo tempo diffuso abbastanza, quindi son certo che il lettore meno addentrato in questi studi deve averne acquistato sufficiente cognizione. D'altro non si trattava, in fondo, che di una propagazione ondulatoria dei moti molecolari ond'è costituita l'ideazione: questo lavoro intimo giungerebbe dal nostro fino al cervello del medio nella pura forma figurativa, a quel modo che il concetto di una casa, di un albero, di un cavallo, è simile in tutti, sebbene la denominazione fonetica si differenzî in tante maniere quante sono le lingue e, quasi, quanti sono i dialetti. Presumendosi, secondo l'opinione di molti, che gl'involucri onde si compongono il cranio e la testa valgano a produrre un rallentamento ed una diminuzione d'intensità nel diffondersi delle onde cerebrali, qualcuno dei lettori, addentrandosi in questo modo di vedere, potrebbe inclinare alla supposizione, che fu già addotta da altri, che l'infossamento al parietale sinistro della Palladino costituisca un'area od un punto di più facile passaggio per l'introduzione vibratoria dell'altrui pensiero e per la proiezione reattiva del suo dinamismo medianico. L'ammettere ciò, porterebbe a ritenere avvalorata da una condizione anatomica particolare la trasmissione del pensiero da noi al medio; e potrebbe far considerare, genericamente, come indispensabile in tutti una qualche anomalia perchè cotesto fenomeno avvenga. Se non che, di regola, cotesta facoltà, come l'esperienza ci mostra, non richiede niente affatto uno stato anatomico fuor dell'ordinario, apprezzabile al nostro esame più scrupoloso; ed io non credevo, per conto mio, che cotesta area della Palladino possedesse alcuna virtù trasmettitrice per diminuito spessore, poichè il fondo dell'infossatura è completamente ossificato, e l'anatomia patologica c'insegna, che al di sotto di simili lesioni riparate corrisponde in generale un rimarchevole ispessimento, che resulta da esuberante prolificazione degli elementi dell'osso. Piuttosto, dalle conseguenze di cotesto trauma dovrebbe aver preso sviluppo, a suo tempo, la nevrosi medianica, come in casi analoghi trae origine sovente la nevrosi epilettica; ma non pensavo a ritenere come di-

mostrato il passaggio più agevole delle energie centripete e centrifughe a traverso il solco di cotesta lesione. Per me la prerogativa inerente alla medianità della Palladino, in quanto risguarda i fatti di trasmissione del pensiero, aveva dominio abituale al lato sinistro del corpo, con sede prevalente in corrispondenza della lesione del capo: la esagerata sensibilità tattile e dolorifica rivelava in tutta cotesta superficie una squisitezza parossistica alle azioni esterne: si sarebbe detto che dal punto leso, come da focolaio principale, si dilatasse per tutta la metà corrispondente del corpo un' ampia zona iperestesica, cui offrono analogo raffronto le zone caratteristiche dell'isterismo. Per altro, durante gli esperimenti, questa zona si diffondeva ancora fino ad invadere l' intiera persona; ed allora, se devesi ammettere, come siamo consigliati a fare, che l' aumentata sensibilità serva ad accrescere in più modi i nostri rapporti col mondo esteriore, ne risultava che la Palladino veniva a trovarsi coll' intiero suo sistema nervoso cerebrospinale e gangliare in immediata corrispondenza con noi. Ella poteva, in tal guisa, percepire ogni nostro pensiero che giungeva fino a lei come lavorìo vibratorio; anzi, nella esteriorizzazione che in lei si effettuava d'ogni suo dinamismo biologico, era facile argomentare che la sua stessa sensibilità s' irradiava fino a noi, fino quasi dentro di noi, sì che ella poteva venire a raccogliere molto vicino ai nostri centri la nostra stessa ideazione, e acquisirla per trasmissione immediata e fluidica ai suoi centri anomali, dotati di una adequata recettività. Di lei, nei momenti più validi della funzione medianica, si può dire che esteriorizzasse tutta sè stessa: ogni potenza inerente alla cellula si proiettava al di fuori, conservando col centro d'origine una continuità fluidica, la quale restava per noi generalmente inavvertita, ma si rendeva apprezzabile in vario grado, quando le appendici temporanee raggiungevano un punto di densità capace d' intercettare la luce. La esteriorizzazione di ogni facoltà trasformata nella maniera e nel tempo, era, per il suo organismo, generale e completa; ne veniva di conseguenza, che si dovesse ritenere come percipiente del nostro pensiero tutto cotesto organismo; non v' era ragione, infatti, di assegnare in esso ad

una sola prerogativa un terreno più ristretto, di quello su cui tutte le altre agivano di conserva nella loro prova meravigliosa.

Del resto, per gli ampî e profondi studi che sono stati praticati circa la recettività di alcuni individui alla trasmissione dell'altrui pensiero, non venne giammai constatata da alcuno la necessità di una lesione anatomica. Se si è trattato di soggetti isterici ipnotizzati, si è veduto che l'area di recettività, là dove ha potuto delimitarsi, ha corrisposto a qualcuna delle più nette zone isterogene, con le quali l'operatore si è messo in immediato contatto; talora è bastata una continuità qualunque, anche mediante un lunghissimo filo di cotone, come ho detto essere avvenuto a me; talora il fatto si è verificato a traverso lo spazio, a distanza variabile, per una forza percipiente di cerebrazione telepatica. In soggetti sensitivi, che pure non sono isterici, avviene la percezione dell'altrui pensiero anche allo stato di veglia: basta comunicare per le mani, o guardarsi negli occhi, nella forte tensione volitiva d'intendere o di farsi intendere: poi, nessuno oserebbe di negare che fra molti di noi non avvenga un continuo e tacito ricambio di onde pensative, sia che ci punga un assiduo desiderio di leggerci dentro scambievolmente, sia che un'armonia abituale di sentimenti e di propositi abbia facilitato l'intimo ricambio degli stati dell'anima, rendendo meno indispensabile il comune ufficio della parola. È utile di non trascurare tali nozioni, se si vuole aver più intiero nella mente il concetto della medianità. Questo, per me, apprezzato oggettivamente alla stregua dei fenomeni, si riassumeva in una esteriorizzazione plastica, motoria, sensitiva, intellettiva, di cui si aveva un riscontro nelle radiazioni magnetiche degli animali ed in quelle constatate nei soggetti ipnotizzati: di tali facoltà era poi facilissimo, nei loro gradi minimi, di trovar le traccie in quell'atmosfera dinamica, la quale senza dubbio contiene le vibrazioni polimorfe, che si trasferiscono al di fuori come propagazione dell'intimo lavoro cellulare inerente alla vitalità di ogni organismo: atmosfera vibrante la cui intensità via via si attenua, quanto più ci si allontana dalla superficie del corpo, a quel modo che dal centro di battuta di un sasso lanciato nell'acqua si dileguano adagio adagio gl'incre-

spamenti, finchè sembrano andare a finire nel nulla. A tutto ciò, come elemento di correlazione tra gli astanti ed il medio, serviva in questo una potenza squisitamente percettiva del pensiero, la quale completava le precedenti facoltà; e come quelle, anzi più di quelle trovava essa un riscontro notevolissimo negl' isterici, negl' ipnotici, nei sensitivi, ed uno più o meno rudimentario nell' azione psiconervosa di ogni persona normale. L' episodio della signora Singer non repugnava fondamentalmente a questo criterio sintomatico: solo restava a conciliarsi con la presunta trasmissione di un' idea, la mancanza assoluta di un raggio evocatore nella coscienza di cotesta signora. Ella mi assicurò d' esser rimasta addirittura sopraffatta dall' inattesa presentazione del sedicente spirito del padre, da lei riconosciuto all' impronta del tratto carezzevole, mentre non vi pensava neppure, intenta com' era a guardarsi dall' inganno in manifestazioni che non la persuadevano affatto. Bisognava dunque ammettere che avvenisse anche in lei uno sdoppiamento della personalità, non nel senso di una sostituzione alterna od antagonistica della funzione psichica, da cui non vanno esenti neppure gl' individui normali; ma bensì nel senso di una separazione vera e propria dell' incosciente, divenuto capace di funzionare come ideatore autonomo, mentre l' ordinaria intelligenza funge ancora nella sua pienezza fisiologica. Era strano che potesse avvenire un' alterazione così subitanea e profonda in lei, che non aveva in precedenza nè convincimenti, nè abitudini sperimentali atte a crearle delle predisposizioni; si aggiunga che alcuni giorni avanti ci eravamo intrattenuti a lungo insieme, e per la sana armonia della costituzione fisica e pel suo criterio savio e tranquillo, m' ero formato sul di lei conto un giudizio come di persona perfettamente equilibrata: giudizio che aveva per sè tutti quanti i caratteri della certezza, e che nemmeno dopo quella seduta mi sentivo inclinato a modificare. Allora, se la ragione di una simile anomalìa si doveva riconoscere che esistesse veramente in lei, ne veniva che cotesta era da ritenersi come un' anomalia fisiologica, e nasceva un grave dubbio se non rappresentasse una prerogativa latente e propria della maggior parte di noi. Poteva trattarsi, io pensavo, di una virtualità che si

sta riaffermando nella nostra specie a contatto dei medî, dopo essersi rivelata più volte pei medî stessi a traverso le alterne vicende dei secoli; virtualità che consisterebbe in una ideazione affettiva degli strati subcoscienti del cervello o dei gangli sparsi in qualunque altro viscere; trasmettentesi, questa ideazione, come energia vibratoria ai centri consonanti del medio, d'onde ritornerebbe in forma concreta di espressività e di plasticità materializzata; mentre la nostra coscienza nulla avvertirebbe circa l'esordio di un fatto, che viceversa avrebbe dentro noi stessi la propria origine. Ciò per altro non obbliga, quando pure fosse così, a disconoscere l'automatismo gangliare del medio come produttore della maggior parte dei fenomeni medianici; anzi, esso ne resta la fonte principalissima; e se può reagire all'azione pensativa cosciente o no degli astanti che formano la catena o vi stanno vicini, esso rimane spesso a considerarsi come un'energia multipla e decomponibile in unità libere, che trova nel corpo che la sostiene e nell'ambiente che la circonda l'elemento del proprio dinamismo, mentre del dinamismo possiede la spontaneità iniziatrice, analoga a quella che risponde forse a reazioni remote e sconosciute, e che in noi si manifesta nel sogno. Soggiungo che la nota personale da me espressa su la signora Singer, riguarda le mie riflessioni più complete circa l'episodio che la concerne. Ella, elemento nuovo, partecipe di un fatto interessante che meritava di essere analizzato da sè, doveva esser definita, quanto si poteva, nelle sue prerogative con le quali poteva concorrervi, sia nei limiti della fisiologia, o pure passando in quelli della patologia. Quanto agli altri, lasciando la Palladino fuori di questione, mi permetto di credere che qualunque medico si sentirebbe autorizzato a rilasciarci, ben inteso in carta bollata, un certificato di sana costituzione fisica e mentale, per dimostrare, se ne fosse il caso, che noi possiamo continuare ad essere annoverati, per gli effetti di legge, tra le persone sane di spirito e di corpo, come per nostra ventura siamo stati fin qui.

Tale era per me il grado di certezza, tale la nozione esplicativa della trasmissione del pensiero da noi al medio. E poichè non mi mancavano le prove di un'azione reciproca del medio su

noi, ben rammentando certe interpretazioni immediate dei fenomeni che m'erano balenate alla mente con un'estrema lucidità, con una lucidità quasi direi comunicata, era mio cómpito ricercare fin dove quest'azione potesse esplicarsi sovra una psiche normale attraverso un organismo parimente normale. L'ipotesi delle allucinazioni trasmissibili e collettive da me accennata nella prima parte di questo lavoro e messa fuori di discussione ultimamente, come dissi, anche dal Lodge, pure in nome e per conto degli altri scienziati che avevano assieme a lui sperimentato, mi si riaffacciava alla memoria; ma solo per ribadire in me il convincimento di quanto essa fosse insostenibile ed assurda. Invece, il lavoro sperimentale compiuto per anni ed anni da parecchi osservatori insigni per competenza e per onestà, trovava nell'animo mio quella personale conferma, che solo mancava a far divenire assoluta certezza una fiducia che la più fredda riflessione critica non aveva saputo logicamente rifiutare. Non v'è gran difficoltà ad ammettere che in noi, nel nostro incosciente, possa sorgere un'idea, la quale, percepita per via diretta dal medio, prenda in lui forma od immagine allucinatoria, e poi come tale venga di nuovo trasmessa a noi direttamente; nè pure si stenta a concedere, che si trasferisca in noi il moto di un lavoro ideodelirante originario del medio; ma l'una e l'altra supposizione era in assoluto conflitto con gli esperimenti da me osservati, perchè di ogni illusione autoctona o trasmessa non sussistono o non restano materialità fenomeniche permanenti ed obbiettive. Si può egli parlare di allucinazione quando un oggetto, un mobile che è in un posto, vien traslocato in un altro, e di questo cambiamento di ubicazione rimane il fatto palpabile, dopo che è finita la presunta fase, alla quale succederebbe la riabilitazione del nostro equilibrio mentale? E come si giustifica uno stato allucinatorio che dura delle ore, che lascia in noi la volontà e la ragione nella loro piena integrità, e tiene a contribuzione quasi tutti i nostri sensi nell'apprezzamento di fatti ai quali non manca nessuno, ma proprio nessuno, dei requisiti di quella che noi chiamiamo realtà? Nelle allucinazioni telepatiche riportate da Gurney, Myers e Podmore

nella copiosa e laboriosa raccolta già da me citata, quantunque sul loro meccanismo si sia ben lungi dall'aver detto l'ultima parola, pure si sa che nulla sovraesiste alla scomparsa del fantasma, che si presenta quasi sempre fugacemente; esso può ritenersi che, emanando per lo più dall'intenso desiderio col quale il morente cerca una persona cara nel momento del supremo distacco, divenga effigie ed espressione rappresentativa nell'organo percipiente ove giunge, solo per quella riversibilità dinamica la quale ha virtù di ricondurre l'energia del pensiero alle forme analoghe del centro d'origine. E se teniamo conto della mancanza di ogni reale obiettività constatabile per altra via che non sia quella di una pura e semplice impressione, noi possiamo con qualche diritto ascrivere simili fenomeni tra le allucinazioni, cui per altro gli stessi psicologi inglesi hanno aggiunto l'epiteto di veridiche, poichè ad esse corrisponde sempre un riscontro costante nel controllo del tempo e degli eventi. Ma la parola allucinazione non è nè può essere il caso di adoperarla, sia pur commentata da qualsivoglia termine esplicativo, là dove si tratta di trasporti effettivi di mobili e di utensili che erano stati, come da persona viva, maneggiati dall'occulto agente; e molto meno cotesta parola è il caso di adoprarla quando si tratti di spiegare un fenomeno come quello del discioglimento del medio, quale fu da me presenziato, preparato, ed anche, spero, con sufficiente chiarezza descritto.

Lo stesso può dirsi su quanto concerne l'ipotesi di uno stato allucinatorio suggerito in noi deliberatamente dal medio. In questo caso noi saremmo nelle condizioni di un individuo ipnotizzato, nella cui fantasia, ove trattisi d'uno di quei soggetti squisiti che si chiamano grandi ipnotici, l'operatore giunge a suscitare qualunque immagine gli pare e piace; o, quanto meno, diverremmo altrettanti nevrotici dotati di così esagerata ricettività, da accogliere con estrema agevolezza e con inalterabile incoscienza una suggestione mentale invadente, continua, versatile, in modo da esserne trasformata, in piena balìa del medio, la nostra personalità. E vi sarebbe ancora di strano e di paradossale, oltre i limiti dell'attendibile, l'inganno dell'inganno, o meglio, l'illusione

dell'illusione; perchè, nella diffidenza che durante i fenomeni ammorza e rende cauta la nostra maraviglia, giammai ci vien meno la facoltà d'indagare con la più intima consapevolezza se è o non è proprio vero tutto quanto avviene su di noi e intorno a noi; mentre chi soggiace ad una influenza suggestiva che ha preso completo dominio su lui, non discute il proprio stato, nè dubita di esso, come nessuno dubita o discute di ciò che si presenta con i caratteri ovvî di un'assoluta realtà. E poi ho già detto in quali condizioni di labilità fisica e psichica si riduce la normale personalità del medio, via via che prende incremento la fase fenomenica; non esito anzi ad affermare su questo proposito, che l'abolizione delle comuni prerogative del medio sta in ragione diretta della potenza medianica emanante da lui: e ciò serve ad indicare che non può esistere in lui, come organismo divenuto eminentemente passivo, l'energia volitiva capace di suggestionare persone, che stanno sempre sulla più vigile intesa contro ogni eventualità di presumibile inganno; mentre chi è pratico di studi ipnotici, sa quale insistenza, quale tattica persuasiva occorrano talvolta per inculcare un'idea non bene accetta nella mente di un soggetto, che sia tra i più malleabili per lungo e ripetuto esercizio, e che trovisi nel più classico sonnambulismo, vale a dire nello stadio suggestivo per eccellenza. Sì che per una suggestione allucinatoria manca la mente operatrice, mancano tutte quante le necessarie condizioni fisiopsicologiche in noi, che dovremmo fungere da soggetti; mentre al contrario esiste, ripeto, una materialità fenomenica persistente nelle cose in rapporto allo spazio, senza che per cotesta via noi possiamo darcene una qualsiasi spiegazione.

A tentare un'ultima prova contro questo difficile baluardo, e per esaurire il novero delle obiezioni che su tal proposito io potevo fare a me stesso, ebbi anche in mente di prendere in esame il caso, pel quale fosse dato al medio d'indurre qualcuno di noi per suggestione mentale a divenir strumento inconsapevole di quegli atti, che lasciavano delle stabili conseguenze dietro di sè. Ma ben comprendevo che volendo tributare a questo dubbio l'omaggio di un solo pensiero, d'una sola parola che non fosse futile e vana,

io dovevo dimenticare molte cose, anzi troppe cose; e prima di tutto ero costretto a trasgredire io stesso l'impegno da me poi richiamato al lettore, di non perder mai di vista nell'apprezzamento dei fenomeni la loro solidale complessività. Tra essi, per facilitarmi il cómpito della opposizione, era d'uopo sceglierne pochi, quei pochi i quali si presentassero alla meglio al giuoco di una disquisizione su le linee di cotesto dubbio; ed anche di quelli bisognava sorvolare alla maggior parte dei dettagli, quasi tutti scabrosi, perchè restasse solamente quel tanto che era suscettibile di piegarsi ad una forzata interpretazione. Per esempio, il trasporto della sedia e del tavolino piccolo, avvenuto con diverse e sempre ardue modalità nella prima e nella seconda seduta proprio in mezzo alla nostra catena, riguardato così in astratto, poteva riferirsi all'opera furtiva di qualcuno di noi spinto nelle condizioni volute da un influsso suggestivo, che già nell'effetto e nei modi sarebbe stato di per sè un vero prodigio; ed anche la vicenda del campanello, e quella dei guanti, e l'altra dell'anello del capitano Mainardi, valutando in esse il fatto di una pura e semplice traslazione, potevansi, volendo, riportare a cotesta medesima origine. Se non che restavano a conciliarsi con questa le dissonanze stridenti, costituite dalle speciali circostanze onde cotesti fenomeni si erano prodotti: nè a tale impegno era lecito sfuggire, a meno di ostinarsi in una deduzione prestabilita, la quale avrebbe finito col non spiegar nulla, fuori della propria stoltezza e della propria slealtà. Come dimenticare la distanza a cui cotesti mobili e cotesti oggetti venivano portati o riportati? e la garanzia dello stare in catena? e la impossibilità che qualunque di noi si alzasse o si muovesse senza essere scoperto dai suoi vicini? Per parte mia dovevo anche tener conto di un controllo che aveva lasciata soddisfatta in me la più esigente accuratezza; nessun limite era stato imposto ad esso, nè io mi ero lasciato sfuggire veruna opportunità per renderlo quanto mai perfetto; anzi vi contribuì più volte il favore della posizione assegnatami nelle sedute, poichè mi fu dato trar profitto dell'albóre dell'uscio, di riscontro al quale io avrei senza dubbio avvertito qualunque notevole spostamento che

si fosse effettuato nelle nostre persone. Ma poi la portata della suggestione è oggi abbastanza conosciuta, per farci ritenere che in forza di essa non può infondersi a nessuno la virtù di agire con tanta sicurezza all'oscuro: neppure chi si trova nella pienezza dello stato sonnambolico indotto, neppure chi è sonnambulo o meglio catalettico per nevrosi spontanea, privi come sono della vista per aver le palpebre chiuse o la rètina inerte, possono compiere con franchezza più che mediocre quegli atti di cui non acquistarono padronanza coll'abitudine; e gli atti di coloro che agiscono per suggestione postipnotica, sono subordinati nella loro eseguibilità alla presenza o no della luce, poichè si tratta d'individui che sono nelle condizioni di chi è desto, o quasi, in ogni altra funzione, all'infuori dell'energìa volitiva, cui si è sostituita quella dell'operatore.

Aggiungasi che il comando suggestivo, il vero e proprio comando, perchè qui mi sembra che non potrebbe trattarsi d'altro, onde riuscire efficace sul soggetto che io per larghezza di argomentazione suppongo in perfetta ipnosi, deve penetrare per via imperativa o per via persuasiva nella di lui intima convinzione, compiendo su la sua psiche un lavoro spesso malagevole, talora sostenendo una vera e propria lotta contro le sue reattività educative o congenite. E di tutto ciò per noi non vi sarebbe stato nè bisogno, nè traccia: proprio come se fossimo stati colpiti lì per lì da un genere nuovo di sonnambulismo, più irresistibile e portentoso di quello che si osserva nei grandi ipnotici, aggiogati alla mercè di un operatore nell'esercizio di un dominio pertinace che, pure, certi accenni di ribellione non rendono sempre incontrastato e pacifico: proprio come se la Palladino ci avesse ipnotizzati per un seguito di parecchie settimane tutti quanti, ed avesse potuto ottenere la più completa dedizione da parte di tutti, nessuno escluso nè eccettuato, già che per ognuno militavano uguali possibilità di fungere come cieco strumento nelle mani di lei. Poi, fatte sempre le debite riserve su la inverosimiglianza di una trasmissione puramente pensativa di tal genere di comandi, a soggetti come noi; anche seguitando a limitarci a quegli esperimenti di

più comoda interpretazione in quest' ordine d' idee, non era dato di giustificare come riuscisse al medio di valersi di noi per produrre risultati che ci giungevano a conoscenza come cose estrinseche a tutti e da tutti inattese; mentre si sa che l' individuo suggestionato a prender parte attiva o ad eseguire da solo un' azione qualsiasi, ha perfetta conoscenza dell' opera propria, e se è vero che al risveglio non ne serba memoria, trattandosi di suggestione intraipnotica, è altresì vero che egli non ricorda nemmeno l' esistenza dell' atto compiuto, di cui per conseguenza non può, come di cosa ignota, nè parlare nè scrivere. Nè il caso di una suggestione postipnotica risolve in modo plausibile ogni difficoltà: anzi si può dire che neppur una ne rimane attenuata. Anche colui che eseguisce a scadenza stabilita un ordine ricevuto nel sonno, nel momento dell' azione non può illudersi che altri faccia quello che egli sta compiendo; e se mai egli fosse suggestionato a subire questa illusione, ciò non potrebbe avvenire che per atti elementarissimi, ove non fosse necessario il concorso di tutta l' acutezza dei centri psichici e di quelli motorî, aiutati da prerogative temporaneamente acquisite, la cui origine e la cui essenza rimarrebbero sempre un mistero. E mistero resterebbe pur sempre la recettività suprema alla suggestione mentale, che dovrebbe tener dischiusa perennemente in noi la via dell' ipnosi; e mistero resterebbe pure la indefettibile costanza colla quale noi restiamo invece presenti a noi stessi, senza che mai alcuno mostri una sospensione o uno smarrimento qualsiasi nelle proprie facoltà; e la psicologia positiva si dorrebbe troppo della violazione di certe norme che paiono assicurate, quando si volessero sacrificare al capriccio di valersene per un esercizio vizioso della nostra dialettica.

Del resto, la semovenza del tavolino piccolo nella prima seduta, e della seggiola nella seconda, era stata pienamente constatata anche alla luce. E se i miei occhi mi costringevano a ritenere come indubitabile un fatto veduto da me come dagli altri, io dovevo ammettere per stretto nesso di analogìa, che quella forza altrettanto misteriosa nelle sue esplicazioni quanto evidente nei suoi

risultati, fosse quella stessa che si rendeva capace di azioni più energiche e precise nell'oscurità, condizione ad essa favorevole nel suo speciale dinamismo, e non sfavorevole, secondo me, al legittimo criterio della sua veracità. Allora, data pur l'origine nerveo-gangliare di questa forza complessa emanante dalla media, era certo che noi venivamo a trovarci in una sfera di atti ipernormali; ed una volta che noi eravamo condotti fin lì, cessava la ragione di esigere che tutto il resto rientrasse nei limiti del nostro angusto sapere, quando vi era qualcosa di certo che se ne allontanava sostanzialmente. Così, entro al mio pensiero, cotesti fatti medianici tornavano tutti a completarsi, a compenetrarsi l'un l'altro; e qualunque ipotesi d'allucinazione, comunque nata o trasferita, mi risultava assurda; ed il presunto congegno di qualsivoglia suggestione, fosse pur essa spinta fino agli estremi dell'inverosimile, mi appariva ben misera cosa: a meno che non si volessero assegnare alla suggestione delle prerogative taumaturgiche: nel qual caso il fermo proposito di non scostarsi un millimetro dalle traccie della nostra scienza così com'è oggi e non come può diventare domani, ci portava ad evitare il prodigio per incappare addirittura nel miracolo. L'esame di queste ipotesi, o meglio la risoluzione di questi dubbi potrà esser giudicata cosa superflua, dal momento che io avevo ormai consolidate quelle convinzioni fondamentali che ho espresse, e che a cotesto esame toglievano molta importanza. Ma è d'uopo rammentare che io mi son proposto di tradurre in questo lavoro, così com'era generata dai fatti, l'evoluzione analitica d'ogni mio apprezzamento; e se il fissare l'attenzione sopra le eventuali influenze della trasmissione del pensiero mi ha condotto di nuovo a parlare su la obiettività dei fenomeni medianici, dopo che cotesta obiettività era stata messa da me fuori di dubbio, io non credo di avermene a pentire; perchè forse ho aggiunto la prova indiretta del ragionamento a quella diretta dell'osservazione, sovra un punto che è tuttora assai controverso, non tanto per la facile incredulità dei profani, quanto per la mancanza, nei più, di quella convinzione che viene dall'esperimento personale, o da quella profondità di conoscenza

che permette di assegnare agli studi degli altri il loro giusto valore. Nessun dubbio, per me, che fossero vere e reali quelle mani, dotate di una forza, di un'agilità sovrumana, di una dileguabilità fulminea come la loro proiezione o la loro sintesi, che mi accarezzavano e mi percuotevano; quelle masse viventi che mi palpitavano vicino, e mi alitavano sul viso; quella lanugine che mi sfiorava la fronte; quella volontà libera e multiforme che a tutto presiedeva e tutto effettuava, di rado a nostro aggradimento, spesso a nostra insaputa ed a malgrado nostro e del medio. Il pretendere che tutto ciò fosse illusione, era nè più nè meno che pretendere l'assurdo.

Restava dunque la reale obbiettività dell'esteriorizzazione plastica e motoria della media, restava la certezza deduttiva della esteriorizzazione della sua sensitività e della sua intellettività: e il modo di corrispondere ovvio e abituale era per parte nostra il linguaggio parlato, per parte di cotesta intelligenza autonoma e individualizzata in più centri era il linguaggio tiptologico: ma non vi era estranea la trasmissione del pensiero in varia misura e in disuguale rapporto. Che a cotesta intelligenza arrivassero agevolmente, se non sempre, le nostre intenzioni, io me ne sentivo assolutamente convinto; che in noi essa potesse trasfondere il proprio lavoro ideologico, io ne avevo una credenza la quale era tutt'altro che indiscutibile. Di fronte a quei balenamenti di lucidità interpretativa, per cui ero giunto qualche volta a scoprire un nesso, una ragione causale in taluno dei più straordinari fenomeni, stavano le lunghe e minuziose discussioni ove l'opposizione che mi si faceva era sottile, dotta, profonda: ed anche nel preventivo completamento di un concetto o di una parola, che da noi veniva fatto per risparmio di tempo, se non coglievamo nel segno, il tavolo ci smentiva con due forti colpi, ed arrivava in fondo per conto suo. Senza dubbio, la maggiore squisitezza come percipiente era nel medio; e se in noi il fenomeno, come credei e credo, avveniva talvolta, ciò era forse non tanto per una nostra aumentata recettività, quanto per essersi accresciuta d'intensità e per estrinsecazione la facoltà trasmettitrice del medio stesso. In questo

caso io non potei persuadermi se fosse veramente per una ingiunzione mentale a distanza, che il cav. Chiaia decise, nell'andarsene, di portar via e di nascondere la candela. Piuttosto ritenni che il cav. Chiaia, pratico da molti anni di questi esperimenti, giudicasse da sè esser utile eseguire quell' atto, e lo eseguisse, senza che ne resti risolta in un modo o nell'altro questa particolare quistione. Nè a ritener veritiera l'asserzione tiptologica su tal proposito, ci può condurre l'abituale attendibilità di tali comunicazioni, già che è noto a chi abbia sperimentato a lungo, che il loro ordinario substrato è d'inesattezze volgari e di menzogne, ove non sempre è dato almeno riconoscere un'impronta d'innocenza o di semplicità.

A buon conto, senza uscire dalla cerchia delle esperienze fin qui descritte, è indubitato che cotesta intelligenza medianica per ben due volte s'era lasciata cogliere in fallo: la prima, quando smentì l'arrivo del cav. Chiaia, che invece immediatamente si verificò; la seconda, quando tentò d'insinuare che fosse presente lo spirito di mio padre, mentre mio padre era tuttora vivente. Volendo spingere la difesa ad oltranza, si sarebbe potuto sottilizzare osservando che, a tutto rigore, erano stati i signori Singer e il signor Dardis che avevano cercato di venire con noi, mentre il cav. Chiaia era semplicemente il loro introduttore; e che la parola incominciata « pa.... » poteva anche finire col dir « parente ». Ma io rilevai e rilevo senz'altro, che il cav. Chiaia intervenne, anzi entrò solo e per primo nella stanza a prendere il nostro assenso per l'intervento degli altri; e che, quanto all'altro caso, il rispondere ivi essere un mio parente, avrebbe costituito una risposta oziosa, perchè io avevo domandato, appunto, se fosse presente qualcuno che m'avesse appartenuto, nè ammisi come non ammetto oggi il sottile cavillo onde si possa ritenere che una persona appartenga ad un'altra anche per vincolo d'interesse, d'amicizia o di remota affinità: cosicchè, essendo la mia domanda puramente generica, non le si addiceva, come risposta generica, altro che un'affermativa od una negativa, mentre per risponderví in specie, la parola cominciata con « pa.... » e preceduta dall'aggettivo « tuo » non poteva esser che « padre ».

Tali particolari non facevano che riconfermare l'opinione generalmente ammessa, salvo qualche fanatico, circa le qualità morali di questa intelligenza. Del resto, ciò mi convinceva viepiù di esser sempre nell'orbita di una potenza umana, il cui prodigio di funzione risiedeva tutto nei modi e nel tempo, senza che in essa venissero meno le essenziali prerogative di deficienza e d'erroneità. Anzi, come il lettore nuovo a questi studi avrà notato, e come i provetti sanno per costanti conferme, non appariva mancante a cotesta intelligenza nemmeno il requisito caratteristico della religiosità, il quale appunto fa parte della coscienza della grande maggioranza degli uomini. Dell'affermazione di questo sentimento, affermazione che sovente suol confinare coll'abuso, s'era fatta gran parsimonia nelle due sedute descritte; ma in compenso non si lesinò nella vivacità del richiamo, come n'ebbe prova la mia mano sinistra, alla violenza di quei colpi che la lasciarono dolente.

In siffatti ragionamenti, ognuno vede al pari di me quanto io tendessi a generalizzare, lasciandomi addietro molte di quelle particolarità che potevano sbarrarmi quasi insormontabilmente la strada. Succede così, quando si discute di cose, su le quali c'incalza il bisogno di pronunciare un giudizio. Anche senza volerlo, ci vien fatto di compiere una selezione rapida, intuitiva, su quelle circostanze, le quali meglio si adattano alla portata delle nostre cognizioni o di un nostro preconcetto teorico. E tutto va bene, se vi ha un contraddittore il quale può tacere o per inferiorità o per compiacenza, avvalorando col suo silenzio la nostra lusinga d'aver ragione, nel facile assentimento dell'amor proprio appagato. Tutto va bene per noi, dico: quantunque il più delle volte le discussioni riescono per questa via infruttuose, giacchè ognuno sceglie per terreno d'offesa o di difesa quel lato dell'argomento che gli conviene di più, e nel cozzo incompleto delle opinioni sono le riserve dell'errore che rimangono intatte, non essendo state per trascuratezza o per malizia seriamente impegnate nel conflitto. Ma quando si è penetrati noi stessi dall'evidenza dei fatti che servono alle deduzioni controverse, quando ognuno di noi ha in sè stesso il contradittore col quale è obbligato a discutere, allora l'orgoglio

della vittoria di rado alligna, e più di rado è sincero, poichè sentiamo che il nostro lavoro non è esaurito, e la nostra coscienza non riposa tranquilla. Dentro di me non si spengevano le voci di gravi dubbi ; ed uno più degli altri reclamava, insistente. Ammessa la proiezione di appendici temporanee dal corpo della media, plasticizzate e guidate da centri autonomi cerebrali e gangliari, un carattere dal quale non si può astrarre circa l'essenza di queste proiezioni si è quello della loro precarietà e della loro imprescindibile dipendenza dall'organismo onde traggono origine. Abbiano esse la forma di una mano, di una testa, di un organo vocale o che so io, non è dato supporre in esse la facoltà di emanciparsi dal corpo e dal centro che è ragione dell'esser loro ; come non possono considerarsi capaci di una persistenza, la quale urta col concetto di precarietà di tutto quanto costituisce una profonda violazione nell'equilibrio delle funzioni : equilibrio che tende costantemente a ristabilirsi. Se potessimo ammettere in coteste proiezioni la virtù di emanciparsi, di distaccarsi, tanto da vivere una vita indipendente dal corpo del medio anche per un solo istante ; e la prova di questa indipendenza riuscisse ineccepibile, anche vincendo la ragionevole obiezione circa un'apparente ma non reale discontinuità ; noi saremmo condotti a ritenere, che queste entità esteriorizzate racchiudono in sè potenzialmente tutte le condizioni necessarie ad esistere ; quindi sarebbero qualche cosa di scindibile, di distinto, d'individuale ; e la loro persistenza, non più d'un attimo, ma di parecchi minuti, darebbe alla grave induzione maggior valore.

Or appunto in cotesta seconda seduta, oltre a sentirmi riconfermata la molteplicità dei centri autonomi con più evidenza della sera precedente, avevo dovuto considerare se quelle sostanzialità intelligenti, che assumevano caratteri di vera e propria persona, conservassero sempre, proprio sempre, un legame col corpo del medio, a distanza talora ragguardevole, e in una complessità di funzioni e in una persistenza di materializzazione veramente maravigliose. Mentre la signora Singer sentiva la mano paterna e le piccole mani delle sue bambine farla oggetto di ben note carezze,

la contessa Mainardi veniva cullata sulla sedia, ed io stesso, seduto in fondo al tavolo, con due persone interposte fra me e la Palladino, ero stretto al femore da una mano grande e robusta la quale, per altro, rapidamente si dileguava. Ciò che avveniva, conforme narrai, a me e agli altri ad un tempo, e soprattutto ciò che avveniva a coteste due signore, per la diversità delle manifestazioni affettive e intellettive, e per la diversità delle forme plastiche, faceva pensare che simili entità dinamiche fossero qualcosa più di una semplice emanazione gangliare del medio. Ve n'era poi una, quella ove dicevasi impersonato Fedia, che nel modo di contenersi cullando la sedia, e portando in alto la mano della contessa al bacio di due labbra distinte, e imprimendo alla sedia stessa un sobbalzo violento da richieder l'intiera forza di un uomo, mentre succedeva tutto il resto, suscitava davvero l'impressione di una entità distinta fornita ormai di una tale completezza di attività, quale il medio non avrebbe potuto somministrarle, nemmeno a patto di trasfondersi in lei annientando sè stesso. Probabilmente, se tutti i fatti di quell'episodio importantissimo fossero stati percepiti da me in maniera diretta, io avrei mosso qualche passo su quella via che la signora Singer e, credo, suo marito percorsero tutta quanta in quella medesima sera. Comunque, la cognizione che io ne avevo acquistata cogli stessi miei sensi e colla espositiva spontanea, vivace, precisa delle due signore, non poteva rimanere senza effetto sopra di me: e ben mi accòrsi che il mio concetto teorico ne soffriva, perchè tra i vari dubbi che mettevano a continua prova la sua solidità, uno ne sorgeva imperioso, che si affermava con l'importanza di un problema nuovo, alla cui soluzione cominciava a disporsi qualche serio ed opportuno elemento. Ma un problema di questa specie è un'ardua verità da cercarsi: nè si sa bene, come nè quando vi si riuscirà. Per allora non v'era altro di certo in me, che il turbamento dei miei sillogismi, e la coscienza di trovarmi dinanzi a uno di quegli arcani della natura, che tanto da vicino ci riguardano, ed al cui cospetto l'umano sapere non troverebbe motivo di sentirsi soverchiamente orgoglioso.

Questi pensieri e, press'a poco, questi discorsi, furono svolti

l'indomani della seduta, in una lunga conversazione che io ebbi col signor Vincenzo Cavalli, al quale, come di convenuto, ero andato a narrare il risultato degli esperimenti e ad esporgli le impressioni che ne avevo riportate. Con lui, uomo di rara dottrina e di più rara modestia, che nelle frequenti monografie sui periodici spiritici porta sempre la logica acuta di un indagatore senza entusiasmi, di un filosofo senza feticismi; con lui buono ed affettuoso mi trattenevo volentieri, perchè la sua parola è feconda di utili ammaestramenti e di cognizioni preziose. Come riepilogo delle mie riflessioni su le precedenti sedute, ricordo d'avergli detto che la chiarezza delle mie idee primitive si era venuta a mano a mano intorbidando, ma che in un angolo dell'animo mio, al riparo dagli attacchi della ragione e di ogni coercizione percettiva, fermo restava ed incrollabile il convincimento, che tutto in maniera misteriosa e per ora inesplicabile provenisse dalla Palladino, e tutto rientrasse in lei al termine dell'accesso nevrotico della sua medianità. Ed egli, ben rammento, mi disse: « Se io avessi « veduto e sentito ciò che ha veduto e sentito lei, anch'io pen- « serei com'ella pensa. Un'opinione diversa che ella mi mani- « festasse, mi darebbe prova di una leggerezza di criterio di cui « non debbo crederlo capace. Se questa volta non si può tratte- « nere abbastanza fra noi, o non avrà sufficiente fortuna, sarà per « un'altra volta. Quando tornerà a Napoli, le auguro di azzeccare « in uno di quei periodi, nei quali la medianità dell'Eusapia si « esplica in tutta la sua potenza; ed allora, data la spassionatezza « da cui è animato e colla quale ragiona, son convinto che ella « sarà guidato a ben altre conclusioni ».

TERZA SEDUTA

Preliminari - Descrizione - Commento.

L'arredamento. — In piena luce: colpi ritmici e rumori liberi e consentanei; tiptologia; scrittura diretta. A luce discreta: atmosfera fluidica attorno al medio; traslazione di mobile; toccamenti e tiptologia; prensione d'oggetti a distanza. All'oscuro: toccamenti; un'ombra globare; scherzi e carezze; pressione su me di una massa vivente, contatto di peluria, un bacio, un amplesso; trasporto e suono alterno di strumenti; eloquio del medio in *trance* e suo comprendimento della lingua tedesca; trasmissione del pensiero; suono simultaneo di strumenti, traslazione di essi, del nostro tavolo e del medio; senso d'affollamento attorno a noi; scherzi; incavazioni incerte nella creta da scultori; sfioramento d'una barba, un amplesso vigoroso; due distinte individualità estrinseche a noi; passi magnetici su me; sollevamento del medio; esperimento di lettura non riuscito; segni a matita; luci. — Seguito dell'indagine sulle proiezioni del medio; insufficienza di esse, della radiazione collettiva degli astanti e dello sdoppiamento del medio a spiegare alcuni fenomeni. Necessità d'ammettere una o più entità estrinseche al medio e a noi. Azione e cooperazione della personalità radiante del medio nei varii fenomeni.

Napoli, giovedì 11 aprile 1895.

I signori Mainardi ed io, ci troviamo nella medesima stanza, soli con la media, conforme al nostro desiderio. I mobili sono allo stesso posto indicato nella figura 1ª. Si hanno in più alcuni oggetti, che il capitano ha provveduti onde arricchire la nostra suppellettile sperimentale. Si tratta di un tamburello di circa venti centimetri di diametro, munito di due sonagliere di latta; e di una trombetta ad ancia vibrante metallica. Questi giuocattoli vengono collocati sul piccolo tavolino *t*, col campanello della sera precedente, e con un portacenere di metallo bianco già da noi

deposto altrove, appunto per render libero il tavolino stesso, negli esperimenti della prima seduta. Di comune iniziativa, il capitano ha provveduto anche un blocco di creta da formare, ben spianato e levigato, per tentar la prova delle impronte da materializzazione medianica. Questa creta, stesa sopra un ampio vassoio, viene provvisoriamente messa in disparte, sul comò. Il capitano ha creduto bene ungerne con olio la superficie, poichè gli pare d'aver udito dire esser necessario tale atto preparatorio, che secondo il suo ricordo avrebbe veduto praticare anche all'accademia spiritica di Roma. Inutile, che io accenni alla nuova ispezione da me praticata sulle serrature della stanza, su ogni mobile e su ogni oggetto. Certe precauzioni non si dimenticano, anche nella piena convinzione della loro superfluità. La loro ragione sta tutta nel bisogno che si ha, di premunirsi contro qualsivoglia taccia di trascuratezza, che potrebbe addursi ad infirmare agli occhi degli altri il lavoro della nostra osservazione.

Alle dieci pomeridiane ci mettiamo in catena, nella disposizione disegnata nella 13ª figura. Dietro di me, sovra una sedia, colloco la candela, serbando in tasca la scatola dei fiammiferi, ond'esser pronto ad ogni evenienza, allorquando ci troveremo nell'oscurità. Ma come di norma, restiamo in principio alla piena luce del lume a petrolio; e cominciamo dal chiedere la replica dei colpi ritmici intelligenti. Questi al loro inizio piuttosto stentato e tardivo, sembrano prodursi con una

Figura 13ª

certa cooperazione della media; poichè pare che essa v' impieghi un conato intenzionale dell' intiera persona, così come vien fatto a noi tutti di secondare con una mimica consentanea dell' intero corpo il moto di una carrozza su la quale ci troviamo, sia che si voglia aiutarla col desiderio nel suo faticoso salire, sia che vogliamo arrestarla di bòtto dinanzi a un ostacolo che ne renda pericolosa la corsa. Io osservo questo sforzo della Palladino ancora completamente sveglia. Ed ella a vista d'occhio s' inoltra di grado in grado nell' ipnosi medianica; ed ecco che i colpi si producono spontanei, senza causa visibile, senza movente apprezzabile. Tra gli altri particolari di fatto, la Palladino, come nelle sedute precedenti, colpisce lo spazio col pugno chiuso, libero nell' aria, adoprando la mano colla quale è a contatto con la contessa Mainardi, ed altrettanti colpi cadono energici e netti in mezzo alla superficie del tavolo. Poi, colla sua destra gratta la palma della mia sinistra, colla quale la tengo, entrambe sollevate in alto, ed un rumore di grattamento corrisponde nel tavolo, come se fosse prodotto da una mano vera e propria che agisse nel più perfetto sincronismo con quella della media. Lo stesso avviene quando la media fa strisciare la propria mano sul mio braccio, o sul braccio della contessa, o alla spalliera della di lei seggiola: si ode allora sul piano del tavolo lo strisciamento contemporaneo di una mano aperta, col morbido attrito della cute vivente, su la cui realtà la mancanza d' ogni percezione visiva non basta davvero a togliere il convincimento più intimo della certezza. Se da una voce che parla in una stanza attigua noi abbiamo diritto di argomentare la presenza di una persona che pure non vediamo, qualsiasi meccanismo essenzialmente caratteristico di un organo, ci deve condurre ad ammettere questo organo. Se esso poi non è visibile, si dovrà arguire che la sua compagine, o l' atmosfera che lo circonda non son tali, che possa venirne impressionata la nostra rètina: siamo allora in un campo, ove i fatti si sono sostituiti da poco tempo all' ipotesi inverosimile: ma la sana logica non tollera che, genericamente, per un carattere che manca, noi abbiamo a disconoscere gli altri che sono indubitati, e in forza dei quali si risale al-

l'esistenza dell'organo partendo dall'esperienza della funzione. Voglio dire, che la presunta proiezione della media affettava in cotesto caso probabilmente la forma, certamente il meccanismo di una mano: il che stava a indicare una identicità di dinamismo, che richiedeva a sua volta una identicità plastica, di cui avevo la riprova nella perfetta costituzione anatomica delle mani che eseguivano i toccamenti: e i criterii che sorgevano dal duplice esperimento, si aiutavano in tal modo di una reciproca conferma. Invece, quando la media colpiva l'aria colla testa in avanti, si producevano sul tavolo altrettanti colpi, uno per uno, come se fossero battuti realmente colla fronte; il che varrebbe, ricollegato al fenomeno precedente, a fare intravedere una legge, secondo la quale nella esteriorizzazione medianica è l'idea che si plasticizza, adottando nell'organo temporaneo la forma dell'organo che le serve nella normale economia: anzi si potrebbe dire, che l'organo stesso nel suo aggregato e nella sua funzione altro non è che la rappresentazione dell'idea in atto, salve restando le modalità sostanziali onde questo aggregato si compone.

A richiesta tiptologica si scema la luce. Il capitano Mainardi s'incarica d'abbassar la fiaccola del lume a petrolio: e quando tre colpi battuti da una nocca su la spalliera della mia seggiola dicono « Basta », rimane ancora un grado di chiarore da lasciarci distinguere debolmente le cose più vicine a noi. Ben presto io vedo un'ombra formarsi ed elevarsi d'attorno alla persona del medio. Debbo dire che l'impressione precisa era come se la Palladino si elevasse, s'ingigantisse. Invece io sento le sue mani e i suoi ginocchi, ed ho la certezza che ella si trova immobile e seduta. E l'ombra viepiù si accresce, fino a raggiunger proporzioni addirittura colossali; ma non appare di uniforme densità, perchè alla periferìa sembra più rarefatta che al centro, e la parte che contorna il tronco e le spalle si mostra meno densa di quella che contorna la testa. È una specie di atmosfera umana, che mi dà un'idea abbastanza chiara delle attinenze della sua origine. Essa emerge a grado a grado dal corpo, per un irraggiamento centrifugo, ma non uniforme in ogni senso, poichè vi

ha prevalenza nella direzione dal basso all'alto. Potrebbe dirsi, anzi, con maggior rigore, che si ergesse su la persona del medio, all'atto di trasfondersi al di fuori o di formarsi attorno ad essa. Meno comprensibili restavano le ragioni, onde cotesta proiezione si rendeva così bene visibile a me, più di quanto lo comportasse il grado di luminosità della stanza; il che starebbe ad indicare, che in quella singolar formazione esistesse una proprietà capace d'agire sulla rètina; proprietà non ben definibile, ma che valeva a porre in evidenza, quasi con un presidio ottico d'ignota natura, le diverse densità e i contorni sfumanti di un'ombra, che non avrebbe altrimenti potuto scorgersi con tanta nettezza per il solo attributo d'essere oscura, più di quanto lo fosse la semioscurità circostante. La difficoltà di spiegare cotesta mia impressione è grande e ben giustificata. Trattandosi di percezioni inusitate, chi può avere la certezza d'interpretarle in modo, da non discostarsi in qualche parte dalla verità? In cotesto caso si trattava egli di una emanazione luminosa da quell'atmosfera fluidica, o pure cotest'ombra aveva un potere assorbente dei languidissimi raggi della nostra lampada, tale da esagerare in un modo straordinario la cupezza del proprio volume? Sbagliai, forse; ma io mi sentii proclive ad ammettere una irradiazione luminosa dell'estrema periferìa, dalla quale traeva maggior risalto l'assorbenza degli strati interni e del centro, com'è noto che la profondità dell'ombra è in ragion diretta della intensità della luce dalla quale è generata, ed alla quale corrisponde.

Lo spettacolo dura da circa un minuto primo; ed io, senza staccarne gli occhi, vi richiamo l'attenzione dei miei compagni, quando, come fumo spazzato da un colpo di vento, tutto sparisce; nè mi è dato capacitarmi se una parte di cotesta atmosfera o tutta quanta, tale quale era nella sua configurazione, siasi staccata dalla Palladino ovvero riaddentrata nel suo corpo; nè posso attinger nozione o conferma dagli altri, già che nulla hanno veduto. E perchè costoro non hanno veduto nulla? Avevano essi gli occhi rivolti altrove in quell'interessante momento? oppure certi fenomeni sono approntati in condizioni speciali di percepibilità

per gli organi dell' uno e non per quelli dell' altro, tenendo conto delle personali attitudini, della rispettiva posizione nell' orizzonte ottico, e della distanza? Io non ho tempo di fornire ai compagni i dettagli da loro alla lor volta richiestimi su questa apparizione, che tutti sentiamo e vediamo il piccolo tavolino, situato, secondo il solito, ad oltre un metro di distanza dalle spalle del medio, avvicinarsi verso la contessa; poi, ripassando dietro al medio, avvicinarsi a me. Il suo moto è così sobbalzante e brusco, e così vivace è il suo rumore per la partecipazione degli oggetti e degli strumenti collocati sovra di esso, che noi facciamo qualche maraviglia pel fatto che nessuno di cotesti oggetti cade a terra: ed allora il tavolino stesso sobbalza con maggiore energia, pur nulla cadendo di quanto vi sta sopra, e la nostra sorpresa rimane più largamente giustificata. Poi esso si ferma, dopo essersi allontanato alquanto da me; e la contessa è toccata; e si odono colpi secchi ed energici alla sua sedia, rispondenti affermativamente alla domanda se a lei si trovi vicino suo nipote Teodoro. Ella è toccata ancora con molta vivacità; ed io pure mi sento stringere al braccio sinistro. Poi udiamo tramestare come da persona viva sul piccolo tavolino: gli oggetti che vi sono, vengono presi e lasciati ricadere sul suo piano, come se alla mano invisibile mancasse la sicurezza o la forza; ma il campanello viene scosso un istante, e dopo un breve squillo vien deposto di nuovo, avendone io intraveduto nella penombra il moto fugace, pur restandomi ignoto l'organo o l'appendice che lo aveva agitato.

Vien chiesto che si diminuisca ancora la luce; e mentre il capitano sta facendo ciò, io mi sento stringere al femore, batter di punta al fianco sinistro da una mano aperta; ed in breve il lume si finisce di spengere spontaneamente. Allora la contessa Mainardi mi avverte che dietro le spalle di suo marito, di contro all'albóre dell'uscio a vetri opachi, si sta muovendo un'ombra globare, come una testa. Io mi volgo, e vedo infatti una cupa massa semovente, che passando e ripassando intercetta ad intervalli la luce fioca dell'ingresso; ma non potendomi rendere esatto conto della sua distanza da noi, temo che essa non venga prodotta dalla

persona del capitano, quantunque simile fenomeno di alternante oscuramento non si fosse mai verificato in precedenza, ed io fossi in grado di valutare la massa e i contorni del mio vicino nella parte che essi rappresentavano rispetto alla loro ordinaria ubicazione. Il dubbio, per poco ragionevole che fosse, in me persisteva ; onde pregai il capitano d'abbassarsi ; ed egli lo fece flettendo il tronco sul tavolo, come mi disse ; e l'ombra passò ancora dietro di lui ; anzi, mi sembrò, a distanza notevole da lui. Comunque, non essendo io certo se egli restasse per un tempo sufficiente ripiegato sul tavolo, stavo pregandolo a rimanervi quanto era necessario a liberarmi da qualunque incertezza, allorchè un dito, diretto con prodigiosa sicurezza, mi si appuntò all'angolo esterno dell'occhio destro, proprio sul margine osseo, e spingendo con forza mi fece piegare la testa all'indietro ; poi mi venne dato un piccolo schiaffo su la guancia del lato stesso ; e mi vennero tirati scherzevolmente i capelli sul culmine della testa. Sentii in quel momento il capitano alzarsi bruscamente in piedi ed esclamare : « Basta, basta così, caro John ! » Egli era stato afferrato per uno dei suoi baffi, e dopo essersi raddrizzato nel tronco aveva dovuto alzarsi in piedi, seguendo quella trazione aerea che potè riuscirgli gradita, ma non certo, piacevole. Quanto a me, data la mia posizione rispetto alla catena che mai venne interrotta, non poteva sfuggirmi che il dito, il quale, senza recare offesa all'occhio si appoggiava sicuro all'angolo dell'orbita, veniva per una direzione opposta a quella in cui si trovava la media : e lo stesso può dirsi della mano che mi dette il piccolo schiaffo, come di quella che operò con tanta confidenza sul capitano. Per tale considerazione si rafforzò viepiù in me il convincimento della realtà di quest'ombra, e della sua apparente indipendenza da noi. L'avevo veduta un istante elevarsi quasi di sul tavolo, e ciò, insieme ad altri requisiti, escludeva che essa venisse prodotta artificialmente al di là dei vetri ; poi l'avevo ben distinta a varî gradi di lontananza da noi, e da ciò s'arguiva il requisito da essa posseduto di una libera locomozione. Io dissi ad alta voce d'essermi ricreduto d'ogni incertezza, ed allora sentii con grande effusione accarezzarmi in varie guise da

mani agili e vive su le spalle e nel volto. Bisognava proprio convenire che cotest'ombra non disvelava alcun nesso d'attinenza col medio; e se volevasi supporre qualche rapporto di continuità invisibile, era ben strano che all'estremità di questo remoto legame fluidico si concretasse un fantasma denso come un corpo solido, e si materializzassero mani così complete e sicure come quelle che avevano operato nelle prodigiose maniere accennate. L'idea di una totale emancipazione di cotesto fantasma dall'organismo d'origine, cioè dall'organismo del medio ond'era stato proiettato, tendeva ad affermarsi; l'argomentazione induttiva, basata sui particolari del fenomeno, ne accresceva il valore; ma non erano pochi i contrasti che perduravano nella mia mente, solo perchè non mi era dato vedere e sentire con tutta quella precisione, con tutta quella minutezza di dettagli, cui non sapeva rinunciare la inesauribilità del mio desiderio.

Nello stesso tempo dei miei accarezzamenti, ed anche dopo, la signora Mainardi è toccata e baciata da Teodoro: al quale rivolge molte domande, che ottengono convenienti risposte tiptologiche. Questa alacrità di corrispondenza affettiva nelle parole e negli atti dura già lungo tratto, quando la Palladino reclina la testa sulla mia spalla, e mentre succede nella sua persona un totale rilasciamento, mi susurra con voce spenta: « Tenetemi ». Io non l'ho mai lasciata un istante; pure, essendo esortato a cosa di tutto mio genio, accetto l'invito, impossessandomi, posso dire, completamente di lei. Stringo le sue gambe fra le mie con maggior tenacia, e sento l'assoluta immobilità d'entrambi i suoi piedi e dei suoi ginocchi imprigionati fra i miei; oltre alla sua destra che m'appartiene, io comprendo nella mia mano il suo polso sinistro, senza che da quel lato sia lasciata mai dalla contessa; e piegando il capo sulla spalla incontro tutte le volte che voglio il suo capo; e sempre odo il respiro un po' grave, come di persona che dorma un sonno penoso e si riscuota di quando in quando a un lieve gemito. Alla signora continuano per parte di Teodoro, così ella crede, degli scherzi ognora più varî: dice che le vien presa una borsettina di maglia metallica, ch'ella porta solidamente fermata

alla cintura sul fianco destro, e prega di non tirar forte, per non averne strappato il vestito; dice pure che si tenta di prenderle l'orologio ch'ella porta in seno, ma che non vi si riesce: poi, sì; e difatti sentiamo il rumore della carica un po' in alto, essendo cotesto orologio sollevato in aria, dice la signora, quanto lo comporta la lunghezza della catena; e poi le vien rimesso delicatamente al suo posto. Quest'azione che si è svolta interrotta soltanto da brevi intervalli, ed accompagnata da toccamenti su la mia persona e da colpi sul tavolo talora con incerta e talora con ben constatata simultaneità, va a poco a poco degradando; quand'ecco, sento avvicinarsi al mio viso, al lato destro, una massa vivente ed alitante che mi dà l'impressione del suo enorme volume, mentre l'albóre dell'uscio ne rimane del tutto intercettato. Il palpito e la pressura di questa massa viepiù mi si avvicina, ed una peluria morbidissima simile a quella della prima seduta mi sfiora la fronte, mentre una mano agile e leggiera mi passa colle dita aperte tra i capelli, e tre dita forti ed energiche mi stringono un istante l'estremità del mento. Ma quella peluria ha l'odore dei capelli del medio: io fiuto l'una e gli altri con evidente intenzione di controllo: la peluria momentaneamente sparisce, e quando ritorna a vellicarmi il viso passandomi anche con insistenza sotto il naso, l'odore dei capelli non l'ha più. Così svanisce o si scompone una congettura che mi era balenata, ed alla quale mi ero affidato, non foss'altro che per spiegare una parte del fenomeno: una ben piccola parte: già che il sostituire un trasporto di capelli naturali a una materializzazione di una sostanza congenere, non avrebbe diminuito il portento delle altre non meno straordinarie materializzazioni. Del resto, la Palladino, imprigionata com'io la tenevo, non si era mossa per niente; anzi, neppure aveva tentato di farlo; e ben io la sentivo giacere e gemere sulla mia spalla. Mi accertai pure che la sua pettinatura era inalterata, toccandole il capo con la mia destra liberata un istante dal contatto del capitano; e questo riscontro eseguii più d'una volta con solerte accuratezza, notando che ad esso corrispondeva il temporaneo ritiro di cotesta peluria: ritiro che si ef-

fettuava, anche quando era spontaneo, in un senso o nell'altro, e specialmente dal basso all'alto, ma giammai verso il lato da cui mi corrispondeva la media.

Fu allora che io pensai di chiedere, come chiesi, nuovamente a John King (ricordi il lettore ogni mia riserva) il bacio negatomi nelle altre sedute. Ed ecco che la barba scompare in alto, quasi appartenesse a persona curva su di me che sia tornata a drizzarsi: e la massa che m'incombe, più intensamente durante i contatti, pare che dilegui; e il fioco albóre dell'uscio, che era riapparso a corrispondenti intervalli, si mostra libero da ogni insolita interruzione. Ma ben presto una massa, quella od altra non so, più densa, quasi direi più vitale di prima mi si accosta: ne sento il peso su le spalle: un peso che io non saprei come descrivere, perchè prodotto dalla pressione di una materia il cui stato nè solido, nè liquido, nè gassoso non ha riscontro in natura: par che si tratti di un'atmosfera la quale, oltre ai requisiti della vitalità, possegga prerogative fisiche nuovissime, con qualche centro di maggior condensazione e di più precisa attività. Ed è uno di questi centri che m'investe con lenta e crescente imminenza sul viso: e due labbra come di velluto, anzi di tenuissima piuma, mi si posano sul lato destro della fronte, socchiuse, e si aprono e svaniscono in un bacio freddo, morbido e lento. Poi, come per completare l'espressione affettuosa di quel bacio, una mano agilissima e festevole mi tira a più riprese i capelli, mi stringe all'omero e mi batte sulle spalle; ed avendo io dimandato un altro bacio, vengo circondato in un attimo da due braccia che mi stringono con forza, come se una persona dritta, al di dietro della mia seggiola, mi serrasse al suo petto in un amplesso rapido e vigoroso. Debbo aggiungere anzi, che questa mia impressione non fu menomamente induttiva, ma reale e completa, perchè il cerchio ove fui chiuso non lasciò interruzioni, e se davanti ed ai lati mi cinsero due appendici identiche agli arti superiori umani, avvertii chiaramente che al mio dorso si appoggiava un corpo resistente, che stava a rappresentare il tronco di una vera e propria persona. Ciò fu come l'epilogo di un fenomeno importantissimo nella sua forma

e nel suo significato intellettivo: e subito dopo io sentii l'aria libera intorno a me, e l'uscio che s'era nuovamente oscurato tornò a tralucere. Ma la festa, così mi parve d'intendere, continuò, fors'anche per la felice rispondenza del momento. Infatti, senza metter tempo in mezzo, il campanello, che era sul piccolo tavolino trascinato poc'anzi dietro a me, suonò violentemente per l'aria agitato or qua or là con somma prestezza; poi venne posato sulla mia testa, quindi successivamente su quella del capitano e della contessa; inoltre mi fu messo a forza nella mano sinistra senza farmi lasciare il contatto con la media, e quasi subito ne venne ripreso e agitato molto in alto sopra di noi, e di lassù lasciato cadere in mezzo al nostro tavolo. Anche il tamburello vien preso di sul tavolino piccolo e percosso allegramente a suon di nocche or qua or là nello spazio, ed i colpi sono alternati allo scuotimento che mette in opera le sonagliere. Esso pure vien battuto, al centro della sua pelle, ad uno ad uno sul capo di noi tre, e, come il campanello, lasciato cadere. La tromba invece non vien suonata, ma non per difetto di buona volontà; perchè essa a nostra richiesta vien presa, e lasciata ricadere sul tavolino piccolo ove si trova, quasi non bastasse oppure venisse meno la forza necessaria ad esaudire completamente il nostro desiderio. Ma in questa, come in altre circostanze, apparve ben chiaro l'intendimento nell'occulta energia di secondare ogni nostra richiesta, come, per contrario, nelle precedenti sedute aveva dominato il proposito di mostrare un'assoluta indipendenza dalla nostra volontà. L'analisi spassionata di tanti fatti, collegati tutti quanti ad una causale intellettiva, mi conduceva a tale persuasione, sembrandomi assai più difficile riferire ad ogni altro movente un simile cangiamento intenzionale, di quanto non lo fosse il riferirlo ad arbitrio, a capriccio, o a meditato assunto di volontà. Qual prova evidente sarebbe stata anche questa, ove altre non meno valide avessero difettato, per togliere di mezzo ogni dubbio che si trattasse di fenomeni di suggestione! E quanto ormai si era progredito nel grado della materializzazione, coll'infondere alla plastica medianica un'impronta inoppugnabile di completa individualità! A dir vero, sotto quel

bacio, e nella stretta di quel rapido amplesso, che pur non valsero a menomar la mia calma, la pretesa di voler distinguere quella entità da una vera e propria persona, astrazion fatta dalla transitorietà della sua consistenza, mi apparve ingiusta o gratuita; e se, poco dopo, la spinta della ragione verso l'equilibrio dell'abitudine logica mi riportò alle usate convinzioni, non per questo esse non mi sembrarono lì per lì crollare sotto il dominio di una percezione, che mi rivelava il rapporto con un essere vivo e indipendente al pari di noi.

La Palladino ha già levato la sua testa di su la mia spalla, ed ha ricuperate in parte le proprie facoltà. Io riprendo il mio normale atteggiamento nella catena, tenendo alla media la sola mano che mi spetta, e serbando delle sue estremità inferiori il solo contatto coi piedi, al quale ella stessa non vuole per co stante proposito rinunciare. Trascorrono alcuni minuti d'inerzia assoluta, comoda per riposarci ed utile per riflettere, quando si ode in aria una grossa mano operare vicino alla faccia della Palladino, come nella prima seduta, i noti getti magnetici, che la tradizione ha consacrati al comune uso dei pubblici spettacoli del genere, mentre nella moderna pratica ipnotica sono completamente abbandonati. Nessuno di noi potrebbe compiere un simile atto con tanta energìa, direi con tanta sonorità: anche ammessa una mano dotata di una grossezza e di una elasticità che la nostra non possiede, è pur d'uopo riferire a coteste dita il requisito di una particolare secchezza, per produrre il rumore di un guizzo così netto e così veemente. E la media pare che a poco a poco torni ad essere invasa dal sonno, tanto che io la sento rilasciarsi nella persona, e, restando colle braccia appoggiata sul tavolo, avverto, mediante una delle solite esplorazioni, che la testa le si reclina inerte sul petto. Poi comincia a parlare: ma la sua voce è alterata, perchè rivela qualità maschili con timbro decisamente baritonale. Il discorso trascorre con qualche stento: la vibrazione laringea non è del tutto libera e sciolta: vi è quello strozzamento della voce che noi chiamiamo voce di gola, e a quell'affaticamento che ne accresce l'opacità, mi sembra non sia estraneo lo

sforzo della contraffazione. La contessa Mainardi chiede se è John King che si esprime a quel modo per bocca della Palladino; e la Palladino stessa risponde di sì, come fosse John King che parlasse in lei e per lei, e soggiunge: « Io ho occupato intieramente il corpo della media. Rivolgetevi a me, ed io vi risponderò ». La contessa Mainardi gli domanda se parla in tedesco. Risponde che comprende quella lingua, ma dovendo servirsene, non gli si prestano gli organi della media perchè non ne hanno l'abitudine. Tuttavia insistendo la signora, per tentar la prova, a rivolgergli il discorso in tedesco, il presunto John King a mezzo di quella voce risponde coi monosillabi di affermazione e di negazione, che appartengono a quella lingua stessa. Ma tutto ciò avviene per parte della media con grandissima fatica, già che costei apparisce assai sofferente; e il tavolo si solleva da ogni lato e si sposta ora in un senso ora in un altro come spinto da viva agitazione, che diviene un vero parossismo quando sta per esser pronunciato il vocabolo della risposta. Nella seduta antecedente, il dialogo della signora Singer aveva provato che l'intelligenza medianica può comprendere un linguaggio assolutamente sconosciuto alla normale personalità del medio. Nell'attuale episodio mi risultava qualcosa di più: cioè, che la media poteva far uso di due parole di cotesto medesimo linguaggio. E se l'intelligibilità poteva spiegarsi nell'un caso e nell'altro con la trasmissione del pensiero, il quale sarebbe intuìto dal percipiente come idea o come concetto indipendentemente dalla forma materiale dell'espressione, anche il trasmettersi di due monosillabi nella loro struttura semplicissima poteva spiegarsi alla stessa maniera; quando non si fosse voluto ammettere che la Palladino li avesse sentiti qualche volta adoprare, e li ricordasse come molti sanno e ricordano poche parole ovvie d'idiomi stranieri, che vengono apprese per curiosità e talvolta vengono usate per vezzo o per innocente ostentazione.

A ogni modo, in mezzo a tante sorprese, non v'era ragione di lesinare a constatarne una di più. Certo è che la trasmissione del pensiero da noi all'intelligenza medianica ebbe ancora ulte-

riori riprove, perchè a varie domande mentali fatte dal capitano, la voce contraffatta della Palladino rispondeva sì e no, aggiungendo in più qualche particolare che, a detta dell' interrogante, era sempre consono ed adeguato alla domanda. Il dialogo continuò anche a viva voce da ambe le parti su diversi argomenti: tra le altre cose ci fu detto esser la contessa un medio scrivente. A dir vero, in un tentativo preliminare di seduta fatto quella sera tra noi prima che la Palladino giungesse, il tavolo si era mosso, e in nome di Teodoro ci aveva dato uguale notizia; e il fatto della semovenza del tavolo e della sua attività tiptologica dimostrava che tra noi c'era qualcuno, il quale possedeva effettivamente una certa medianità meccanica, mentre la medianità specifica scrivente poteva presumersi allo stato rudimentario o di latenza. Sul conto mio invece, da John King o dalla Palladino come meglio piace, fu detto che io non posseggo medianità; e ad una dimanda da me rivolta con parole pronunciate a fior di labbro senza emettere il menomo suono, dimanda che concerneva alcune circostanze salientissime della mia vita, fu risposto in maniera generica, adattabile appunto per questa genericità, ma senza un criterio preciso e categorico quale io avrei desiderato. Parecchie altre cose furon dette, delle quali non presi nota, nè volli tener conto. Mi piace riferire per altro, che, appunto, l'averle trascurate mi fa risovvenire che esse non valevano ad accrescer importanza al fenomeno, il quale di per sè mi lasciò abbastanza indifferente, per quanto si esplicassero non pochi elementi atti a conquidere la mia immaginazione e ad interessare il mio amor proprio, con definizioni molto lusinghiere, e con qualche cenno di predizione adombrato od espresso nel più solenne tono divinatorio. Anzi, si deve forse a questi particolari troppo sublimi o troppo ingenui, se io attribuii tutto quanto avveniva in quel momento ad una alterazione complessiva nella personalità della Palladino, in modo analogo a quello in cui si manifesta l' attitudine pseudo-veggente e pseudo-divinatrice nelle crisi allucinatorie della catalessi spontanea o provocata per suggestione. Di questo episodio io riferisco l'impressione mia, senza pretendere di assegnarlo nitidamente a

una categoria dissimile da quella cui altri lo vorrebbe riferire. Per me esso non apparve degno di grande importanza, poichè non seppi persuadermi a tener conto delle parole pronunciate dalla media con tanto spreco di sicurezza o con tanta circonfusione di mistero. Vedevo d'altro canto restare in disparte la facoltà d'esteriorizzazione, che era il vero portento, allorchè si manifestava nella intensità straordinaria degli altri momenti descritti.

A un certo punto la stessa voce contraffatta ordina di accendere il lume; e il perchè, come fu detto tiptologicamente nella prima seduta, vien ripetuto dalle parole: « Riposo mia figlia »; le quali, ben inteso, vogliono ritenersi come pronunciate da John King per mezzo degli organi fonetici della Palladino. Così apparirebbe anche una volta, che la luce favorisce la sospensione dei fenomeni medianici. Può darsi che essa possegga una virtù disgregativa, rispetto alla potenza organizzante delle radiazioni del medio e degli astanti per opera dei ganglî o dei gruppi cellulari autonomi del medio stesso: trattandosi, in fondo, di un vero e proprio disequilibrio di funzioni, non è arduo ammettere che l'influenze della luce, le quali costituiscono uno squisito ed essenziale elemento d'equilibrio e di vita, sieno contrarie alla genesi ed alla persistenza di un turbamento, che sovverte tutte le norme fin qui sanzionate dalla nostra fisiologìa. Può anche darsi, e ciò rimane più semplice ad esser compreso, che la luce non si presti come l'oscurità a conservar nel medio quello stato d'ipnosi, che è sempre favorevole e talora è indispensabile alla produzione dei fenomeni più rilevanti. La Palladino si mostra quieta; interrogata, risponde; ma essa è rimasta leggermente assonnita. E, qual ei si sia, questo riposo non dura a lungo. Son trascorsi pochi minuti, quando si torna coi cinque colpi a chiedere il buio.

Avanti d'obbedire, il capitano ripensa all'esperimento dell'impronta sulla creta, e dimanda a John King se si sente disposto ad accingervisi. Il tavolo risponde coi tre colpi affermativi, ma così deboli, che noi, come di solito, vi leggiamo una seria preoccupazione di dubbio. Ci adopriamo affinchè questo dubbio sparisca; e rammentiamo or l'uno or l'altro essere a nostra cogni-

zione, come simile prova ebbe già esito felice presso il cav. Chiaia, il quale la prima sera che giungemmo a Napoli ci mostrò alcuni bellissimi rilievi in gesso dell' effigie di John King, diversi per proiezione l'uno dall'altro; ed anche presso l'avv. A... L... (1) vedemmo ieri sera, in uno scorcio più laterale, la solita effigie ottenuta alcuni mesi prima, oltre a qualche differente rilievo in gesso, in uno dei quali un giovine professore liceale lì presente ieri sera, com' era presente allora a cotesto esperimento, ci ripeteva d'aver riconosciuto e di riconoscere il volto di sua madre defunta. Ma i deboli colpi del dubbio si ripetono. Noi insistiamo nell' esortare, ed il tavolo batte: « Manca Ercole ». Io osservo che il signor Chiaia non vuole esserci: è un proposito suo, da noi completamente, se non di buon grado, condiviso. Bisogna sforzarsi a far ciò che si deve e si può, senza di lui. È forse la forza che manca? Il tavolo risponde: « Sì », ma languidamente. Dunque manca qualche altra cosa? Tre colpi più forti rispondono di sì. È la preparazione della creta che è imperfetta? Tre colpi violentissimi rispondono di sì. Io, tentando qualche induzione preventiva per facilitare il colloquio, dimando se è l'aspersione d'olio che è stata fatta indebitamente sulla creta. Sì, con forza. La contessa rammenta infatti, ben ripensandovi, che la creta deve ungersi prima di colarvi il gesso per farvi lo stampo dell' impronta già avvenuta. Allora l'esperimento, in coteste condizioni, deve ritenersi impossibile? Il tavolo risponde: « Proverò ». Il capitano colloca il blocco della creta sopra una seggiola alla sinistra della Palladino, e ad un metro di distanza da lei. Poi si rimette in catena e spenge la candela. La contessa prega Teodoro d' imprimere la propria effigie, ma ottiene risposta recisamente negativa. Invece chi tenterà la prova è John King.

---

(1) Obbedisco a un desiderio di questo ottimo signore, il quale è pure uno squisito medio scrivente, col non esporre per esteso in questo libro il suo nome e cognome. Egli, per la sua posizione sociale, ove copre una carica di natura delicatissima, crede di far bene a non schierarsi pubblicamente in un campo di studi tanto controverso e non sempre interpretato con la voluta serenità di giudizi. Io, lo confesso, ne sono dolente, perchè l' additare una persona meritevole di sì alta stima, non avrebbe fatto che accrescere autorità alle mie parole.

La Palladino comincia ad essere agitata, ed il tavolo coi quattro colpi c'intima di parlare. Ciascuno di noi dice qualche cosa, ma senza distogliere il pensiero dall'osservazione dei fenomeni; e per me il cómpito di una sorveglianza ineccepibile ricomincia con tutto il rigore d'un crescente impegno, ora che s'aspetta una prova di tanta maggiore importanza, quanto più sono oggettivi e persistenti i caratteri della sua imminente rivelazione. Ed ecco il campanello agitato con molta violenza nell'aria, e trasportato qua e là con prestezza fulminea; e il tamburello pure in aria, colla stessa velocità di transporto, vien percosso or qua or là a colpi secchi di nòcca; poi il campanello vien deposto, anzi lasciato cadere; e la trombetta è presa e suonata con molta veemenza a parecchia altezza su noi, di concerto col tamburello. Io rifletto che debbono operare nello spazio almeno due mani per suonare il tamburello; ed una mano per sostenere la trombetta, ed un apparecchio respiratorio per soffiarvi dentro: tre mani, inevitabilmente, e una bocca. E ne provo meraviglia e, mi pare, con ragione; ma sopra tutto resto compreso dall'espressione di contentezza, quasi direi di trionfo, che emana dall'insistenza e dalla giocondità con cui vengono suonati quegli strumenti. Parmi anche di avvertire che in quello strepito così coordinato v'è l'impegno di una conquista che vuol farsi su l'animo mio: ed alle mie riflessioni, il suono che talora s'interrompe ritorna più intenso, cercandosi ognora con grande stento nell'uso dei due istrumenti una contemporaneità che non riesce sempre continua, mentre per alcuni istanti, con qualche interruzione essa è raggiunta in modo efficace e indubitato. Sia per intima riconoscenza verso la forza autrice di così ineffabili maraviglie, sia per eccitare a far più e meglio, io ringrazio vivamente John King del suo zelo e della sua deferenza verso di me. Il tavolo batte: « non sono solo ». Ed io replico ringraziando anche gli altri, ed esortando, se si può, a farmi udire ad un tempo il suono di tutt'e tre gli strumenti. Mi sento accarezzare al viso da una mano in un momento di completa sospensione dei suoni, dopo che i due strumenti sono stati deposti con rumore sul tavolo. Ma ben presto la trombetta vien

ripresa ed è portata alle mie labbra. Io vi soffio dentro e la suono: lo stesso succede col capitano e con sua moglie. Poi, dopo un attimo di tregua, ecco che si sentono prender di nuovo gli strumenti, compreso il campanello, di sul piano del tavolo, e tornano ad esser suonati per l'aria. Si avverte un grande sforzo nel procurare la contemporaneità dell'azione acustica; io incoraggio coi detti una prova cotanto interessante; e a un certo punto l'esperimento riesce assai bene. Allora il suono dei tre istrumenti si fa e rimane simultaneo con persistente sicurezza; esso pare che si elevi sempre più, tanto che lo sentiamo notevolmente allontanarsi da noi, mentre assume una intensità esultante, fastosa, affettando un ritmo che allude a capitanare una marcia. E la marcia difatti s'inizia: ecco il tavolo in cammino verso l'uscio d'ingresso, battendo esso stesso il tempo colle zampe nella sua locomozione; e la media assonnita vien trascinata con la seggiola dietro a quello; e noi pure per non romper la catena siamo costretti a seguirlo. Quando si arresta, dopo pochi passi, noi ci ricomponiamo alla meglio; e fa eco alla nostra sorpresa uno schioccar di dita ed un applauso, che risuonan più alto del livello delle nostre teste. Gli strumenti li abbiamo sentiti ricadere sul tavolino, e di lì il campanello è caduto in terra; ma la trombetta vien presa di nuovo e portata alle nostre labbra successivamente, e noi vi soffiamo dentro e la suoniamo. Questa volta viene messa anche alla bocca della Palladino, ma costei sembra che non sia presente a sè stessa per soffiarvi colla forza necessaria, e non riesce che a trarne appena un filo di voce. Poi la trombetta vien deposta sul tavolo, e si fa silenzio. Io torno a rimarcare il numero degli arti che debbono essere occorsi a quell'esperimento: due mani pel tamburello, una mano e una bocca per la trombetta, una mano pel campanello. E quale altro organo o leva intelligente per la locomozione del tavolo, anche trascurando il trascinamento della media? Ammesso che invece dei signori Mainardi, vi fossero al loro posto due sconosciuti dei quali io avessi il diritto di diffidare, restava il fatto che tenendo io con la mia destra la sinistra del capitano, ed ambe le mani della Palladino riunite nelle mia sinistra, i miei due com-

pagni non avrebbero potuto impiegare altro che tre mani in una azione ove ne erano indispensabili quattro. Nè si presuma che una sola mano potesse trattare due istrumenti ad un tempo: la indipendenza di ciascuno di essi era altrettanto indubitabile, quanto era indubitabile la realtà del loro suono.

Dopo qualche minuto d'attesa, noi domandiamo se ci si deve mettere a sedere. Il tavolo risponde di sì. Non è possibile riavere le seggiole senza che la catena resti interrotta. Accendiamo la candela; e poichè ci troviamo troppo vicini all'uscio ed al letto, essendo stato il nostro curioso viaggio in direzione dell'angolo E, crediamo meglio fatto di riportare il tavolo dov'era prima, nel mezzo della stanza. La Palladino, a candela accesa, come suole, si è quasi del tutto riavuta. Profittando dell'intermezzo, noi guardiamo attentamente la superficie della creta; ma non ci vien fatto di notare veruna traccia d'impressione. Allora riprendiamo tutti il nostro posto e spengiamo senz'altro la candela, dopo aver raccolto il campanello e dopo aver levato di sul tavolo gli altri strumenti, mettendoli tutt'e tre in disparte sopra una sedia.

A poco a poco, tornando la Palladino a gemere, ad agitarsi, e quindi a reclinarsi nel sonno, mi giunge la sicura percezione di un affollamento che va facendosi più denso vicino a me, ed attorno al tavolo. Mi sembra come d'essere incalzato in mezzo a uno stuolo di persone, che pur senza comprimermi si pongano a mio immediato contatto. Ciò mi dà un senso non piacevole, anzi addirittura penoso, perchè tra l'altre cose il respiro mi vien reso difficile. Debbo soggiungere che, a parte ogn'idea di paura, perchè vera paura non ne ebbi mai, cotesto folto contatto mi suscitò una reale impressione di ripugnanza, esagerandomi o producendomi a permanenza quell'accapponamento della pelle, quel tenue brivido freddo, che solo mi sfiorava inatteso tra i capelli e sul dorso in certe contingenze precarie, ove il sistema nervoso reagiva in tal guisa per suscettività reflessa, senza nessun pregiudizio della mia limpida serenità. L'albóre dell'uscio ora è intercettato, ora no; e ben comprendo che la massa che s'interpone, non è la persona del capitano; per quest'ultima sono in grado di fare una precisa distinzione, su

la norma e sul criterio dei suoi abituali movimenti. Sento anche alitarmi sulla faccia, quasi russare; mentre agli altri non vengono meno, a quanto apprendo da loro, i più vivaci toccamenti. Anzi ha luogo in cotesto tempo uno scambio di anelli, che son presi dalle dita del capitano e messi in quelle di sua moglie, e viceversa. La signora ottiene intime comunicazioni per risposta tiptologica affermativa o negativa da parte di Teodoro, cui le ha chieste per mezzo di domanda mentale. Le vien di nuovo estratto dal seno l'orologio, e caricato; ed io sento da due mani prendermi sul petto ai rovesci della giubba, e tirarli; ed una mano molto grande mi afferra al braccio sinistro e mi accarezza alle spalle. Poi mi viene appoggiata la punta d'un ago o di uno spillo in mezzo alla fronte, e con una misurata gradazione sento pigiarla fino a recarmi il dolore di una leggiera bucatura; uguale scherzo vien fatto al capitano; e dimandando noi cos'è e d'onde è stato preso quello stelo pungente, il tavolo sobbalza gaiamente, quasi scherzando sulla nostra curiosità.

Durante questi fatti si è compiuto attorno a me un graduale sfollamento; io mi sento più libero, meno oppresso e ripugnante, sebbene perduri l'impressione d'aver sempre uno o più esseri animati, oltre di noi, vicinissimi a noi. Tale impressione, provata fugacemente dal capitano, è condivisa meco, non so bene se in egual misura, dalla sua signora. Ed ecco in giuoco un cappello duro, da uomo, il mio, perchè nella stanza non ve ne sono altri. Esso era appeso all'attaccapanni *a* indicato nella 1ª figura, e quindi a circa due metri di distanza da noi, dietro al mio dorso. Come transporto, a quella distanza, è già un fatto interessante; ma assai più interessante è l'uso che si fa di quel cappello: perchè a uno a uno ci vien battuto sul capo nella sonante rigidità della sua tesa, poi ci vien messo in capo a tutti uno per uno; ed avendo io accennato ad afferrarlo, chi lo teneva s'è maestrevolmente schermito, ed è tornato a battermelo sulla testa con un bel colpo forte. Lo scherzo si ripete ancora; di più si sente in aria una mano battere su quel cappello come in un tamburello; io prego di non sciuparmelo; e dopo che è stato agitato e percosso ancora qualche

istante, non se ne ha più notizia. Si torna invece a prendere l'orologio della contessa, a girarne all'estremità del manico il meccanismo di carica; e come dianzi, le vien rimesso garbatamente in seno. Poi si torna a mettere mano alla borsetta di maglia metallica, intorno alla quale la signora si accorge che si lavora alacramente. « Che vuoi farmi, Teodoro? » ella dice. E si sente stringer la mano e toccare al fianco come per rassicurarla; ma dal suo eloquio comprendo che non si abbandona il lavoro attorno alla borsetta. In quel tempo io son toccato al fianco sinistro; anzi l'impressione precisa che ne ricevo, è come se una mano m'avesse gravato in fondo alla tasca della giubba. Mi vien fatto di frugarmi, e mentre constato nella tasca la presenza di oggetti estranei, apprendo che alla contessa è stata asportata la borsetta solidamente fermata al suo fianco, e che le vien messa in una mano. E con sette colpi rapidi si domanda con gran premura la luce. Il capitano accende la candela, e si trovano sul tavolo due monete di nikel e tre lire di carta, mentre io tiro fuori di tasca un portaricordi e un astuccio da matita in metallo: cose tutte che erano appunto dentro la borsetta. Accosto alle monete troviamo pure lo spillo che ha servito a punger la fronte a me e al capitano, e che era stato tolto dalla veste alla contessa. Questa, dopo avervi riposto ogni cosa, rimette alla cintura la piccola borsa, avendomi permesso di constatare il congegno semplice ma preciso che serviva ad aprire e chiudere la cerniera. Il cappello si trova su la seggiola degli istrumenti; e non dimentichiamo di esaminare la creta, verso la quale serbiamo un'aspettativa che nessuna sorpresa può diminuire. Vi troviamo qualche leggiero avvallamento, che non ci rivela nessuna forma o disegno: è tanto piccola l'alterazione di cotesta superficie, che noi non vi annettiamo alcun significato, tranne quello di un tentativo molto equivoco e quasi impercettibilmente riuscito. In altre circostanze, una pressione qualsiasi esercitata da lungi sopra un corpo così duro e compatto, avrebbe interessata la nostra riflessione; ma dopo quanto era avvenuto nella serata, non poteva recar maraviglia che si fosse agito anche sulla creta in quelle condizioni di posizione e di lontananza. E la garanzia del

controllo, sia nel complesso come nei singoli particolari d'ogni fenomeno, non lasciava in me la più lieve ombra di dubbio o di rammarico. L'azione volontaria o no della Palladino, intesa in senso immediato, era ormai divenuta un assurdo a supporsi. Costei aveva attraversati pochissimi momenti d'agitazione in quella serata; e se qualche volta si erano verificati degli spostamenti incoordinati nella sua persona e nel tavolo, era stato appunto allora, ch'io m'ero reso conto dell'agir suo, raddoppiando di cautela e di rigore. Nè la facoltà di controllo da parte di lei mi venne mai limitata. Anzi, pareva che nella sua varia ipnosi le ricomparisse un barlume di coscienza, per cercare ed ottenere che nulla mi sfuggisse della sua azione, quando questa era più o meno agitata e vivace, affinchè non dovesse allignare nell'animo mio la più remota ragion di sospetto. Ma fino a quel momento predominò in lei uno stato d'inerte tranquillità che non si smentì, di regola, nemmeno nei periodi che susseguirono a quello fin qui descritto: e questo ho voluto dire fin d'ora, precorrendo l'ordine del racconto, per non tornar sopra a un dato di fatto che il ripeter più volte sarebbe inutile, come dannoso il dimenticarlo. Ella sembrò ad intervalli assai sofferente; gemè; pianse; pur restando più che altro in un letargo, ove ai risvegli fugaci del pensiero più raramente corrispose una qualsivoglia riabilitazione dell'energia muscolare volitiva. Rilevai ancora la minore esigenza che noi parlassimo nell'imminenza dei fenomeni. Poche volte ci fu dato quell'ordine; e se anche non eseguito, o pure incompletamente eseguito, non fu rimarcato che ne venisse alcun danno. Su ciò manifestai un mio apprezzamento: che l'esser pochi diminuisse la necessità di deviare tensioni d'animo o di neutralizzare diversioni dinamiche più tenaci e copiose quando si è in molti, animati da troppo varii pensieri e da poco armonici sentimenti. E il tavolo con tre colpi sanzionò questa mia supposizione teorica.

Era indubitato che si stava svolgendo una seduta eminentemente feconda. Forse vi contribuiva la nostra calma, la nostra solidarietà spassionata nell'osservare i fenomeni senza pretendere di assoggettarli al capriccio di una diffidenza sragionante e vessa-

toria; vi contribuiva la mancanza di confusione e di sovrapposizione nei desiderii e nelle esigenze, e anche, diciamolo pure, la nostra cortesia, colla quale lasciavamo che un'azione così complessa, ma essenzialmente intellettiva, si svolgesse nella sfera delle sue potenzialità. In tutto ciò era lecito ravvisare altrettanti coefficienti favorevoli, dei quali con molta soddisfazione raccoglievamo il benefico frutto. Fino allora l'intensità produttiva dei fenomeni non aveva accennato a diminuire; ond'io presi coraggio a proporre alla forza medianica, rivolgendomi a John King, un esperimento che non era mai riuscito nei tentativi altre volte eseguiti a Firenze, ma di cui mi ripromettevo, in circostanze così favorevoli, una soluzione che io avrei accettata come definitiva. Dirò meglio: più della preoccupazione di un resultato, era nell'animo mio il desiderio di una prova; e da questa prova doveva apparire se l'intelligenza multipla o complessa che opera nelle sedute medianiche, è in grado d'intuire o di vedere ciò che non passa pei nostri sensi o non alligna nel nostro pensiero. Io volevo così persuadermi, se l'indipendenza di coteste entità misteriose fosse o divenisse tale, da poter esse fare a meno anche degli organi dei sensi o dei centri pensanti, e, in genere, dei mezzi di trasmissione percettiva e ideativa nostri e del medio. Di questo mio progetto avevo parlato anche al Chiaia e al Cavalli, ed avevo ottenuto da entrambi l'esortazione di mandarlo ad effetto. Si trattava di cinque mezzi fogli di carta da lettere, di quelli da piegarsi in quattro, per esser introdotti in altrettante buste di grandezza comune; e su ciascuno di quei mezzi fogli, bianchi, rigati a mille righe, avevo segnata col lapis, assai marcatamente ed in maiuscole da stampa, dell'altezza di tre centimetri, una diversa lettera prescelta nell'alfabeto tra quelle che non avessero fra loro veruna somiglianza, onde più difficilmente dar luogo ad equivoci. Le lettere erano: A, E, M, O, S; i cinque mezzi fogli piegati in quattro, accolti ciascuno nella rispettiva busta lasciata aperta, e senza verun segno esteriore che le distinguesse l'una dall'altra, stavano in un pacchetto entro la mia tasca; e lo estrassi soltanto quando feci a John King la proposta dell'esperimento. Esposi in che consisteva la mia proposta.

Io avrei mescolate le cinque buste come se fossero state carte da giuoco; uno dei presenti avrebbe detto di suo arbitrio qual busta per numero d'ordine, contando di sopra o di sotto, avrebbe dovuto estrarsi dal mazzo, e la lettera contenuta in quel mezzo foglio ed ignorata da tutti sarebbe stata l'obbietto della recognizione. Avverto per amor di esattezza che nè la media, nè i signori Mainardi sapevano quali lettere io avessi segnate: i miei preparativi li avevo fatti all'albergo parecchie ore prima: e debbo confessare che io stesso non le avevo tutte ben presenti alla memoria. Del resto, anche se avessimo tutti sapute o ricordate coteste lettere, nel disporre a quel modo l'esperimento restava esclusa ogni possibilità d'attuale conoscenza da parte di chiunque di noi. Il tavolo risponde che la prova è accettata; io dimando, se alla luce o nella oscurità; si risponde, nell'oscurità. Provvisoriamente depongo il pacchetto sulla seggiola alla mia destra e un po' dietro a me, su la quale tenevo il lapis e le carte dei miei appunti, e mi rimetto alle indicazioni di John King per la scelta del momento. Nuovi colpi di accettazione generica. Da parte nostra intanto si spenge la candela, e manifestando il capitano la speranza che si possa ancora ottenere l'impronta del viso di John King sulla creta, questi, per mezzo del tavolo, dice che quelle leggiere depressioni da noi osservate sono opera sua: conferma che l'ammannitura con l'olio è sfavorevole, e che, se vi fosse stata fra noi una persona esperta a compier bene i preparativi, tutte le altre disposizioni erano adeguate a rendere appagato il nostro desiderio. Ma noi non sappiamo rassegnarci a una completa rinuncia, e dimandiamo se con uno sforzo supremo nel rimanente della serata potrà farsi qualcosa di più su cotesto particolare, verso il quale converge la nostra unanime predilezione. Restando in attesa di una risposta che non ci vien data, ecco che udiamo caricar nuovamente nell'aria l'orologio della contessa; e quell'atto e quel rumore inatteso tra l'aspettativa del nostro silenzio, ci appare pieno di piacevolezza, e suscita la nostra ilarità. Solo la media non ride, perchè durante tutto questo intervallo direi che ella non s'era risvegliata

affatto; e dopo spenta la candela il suo sonno era divenuto ognor più profondo.

La contessa ha portato un bellissimo regalo da farsi alla Palladino, e me l'ha mostrato in principio di serata, quando costei non era ancor giunta. È un magnifico spillo, formato da una grossa ametista contornata di perle. È chiuso in una scatoletta di cartone legata in croce con un grosso filo colorato. La Palladino non ne sa nulla, e l'intenzione palesatami preventivamente dalla donatrice, è di pregare John King a voler farsi consegnatore di cotesto gioiello. Nel mettere ad esecuzione il suo disegno, la signora comincia a dire, rivolta a John King, che ella desidera lasciare un ricordo alla buona Eusapia, e che lui.... Ma il discorso non va più oltre. Una mano le penetra furtivamente nella tasca del vestito, e nell'attimo stesso che ella se n'accorge, la scatoletta è bell'e involata. In mezzo al tavolo, all'altezza delle nostre teste, sento sciogliere il filo: ed il filo cade sulla mia mano sinistra. Dico subito che John King sta aprendo la scatola; infatti ci si accorge, al rumore, che la scatola è maneggiata qualche istante; poi il suo coperchio vien messo nella mia mano sinistra, colla quale tengo la destra della media senza mai lasciarla; e l'altra parte vuota vien messa in mano al capitano. Ciascuno dice agli altri, ad alta voce, quello che via via gli succede; e il tavolo, alla fine, si abbandona a quel moto che traduce infallantemente la convulsione del riso. Dello spillo non se ne sa più nulla, ed io immagino che John King lo abbia messo al collo dell'Eusapia. Lodo la sua compitezza di cavaliere cortese, ed egli mi batte con grata affabilità sulla spalla, mi stringe la destra con effusione, e mi accarezza nel viso.

Debbo ammettere che la mia maraviglia si accosta a risentire qualche cosa dell'entusiasmo. Il lettore non vorrà farmene titolo d'accusa: per lo meno riconoscerà che io ne avevo le mie buone ragioni. I fenomeni, a parte il mistero della loro origine tutt'altro che ben disvelata dalle mie stesse supposizioni, erano addirittura stupendi; ed io sentii viepiù grave la diffidenza nelle mie forze per poterli descrivere. Comunico questa mia preoccupazione a

John King; e gli chiedo intanto, se è soddisfatto del riassunto da me abbozzato nella giornata su la seduta precedente; ed egli batte con forza tre colpi a mano aperta sul tavolo. Naturalmente, ogni mio dialogo, come ogni esortazione rivolta in maniera diretta a così strana personalità, hanno lo scopo precipuo di sviluppare l'esperimento nei gradi più alti della sua intellettualità: è questo un lato che non la cede per interesse a quello delle estrinsecazioni plastiche e meccaniche; ed io fo di tutto perchè questa prerogativa giunga ad esplicarsi nel miglior modo possibile. Prego perciò John King a volermi aiutare nella memoria, per domani, quando stenderò il riassunto dell'attuale seduta: ed ecco un'ampia mano aperta posarmisi sul capo, e restarvi a lungo stringendolo ad intervalli come una morsa tenace; mentre un'altra mi eseguisce dei getti magnetici così da vicino e con tanta vivacità, che oltre al guizzo caratteristico udito da tutti, io sento sul viso il breve impeto dell'aria spostata. Ogni volta m'è occorso di menzionare questa tecnica antiquata dei getti, ho lasciato intravedere l'intenzione di cogliere in fallo ad ogni opportunità coteste intelligenze, per diminuire la portata di ogni loro atto. La mia sincerità possa valermi d'ammenda. Invece, francamente, se è dimostrato che dalle mani esce in maggior copia, come dagli occhi, quell'atmosfera radiante dal corpo umano, la quale serve da mezzo estesiogeno sul sistema nervoso di colui che si vuol magnetizzare; non è a ritenersi inutile od assurdo un metodo che era proprio del mesmerismo, solo perchè il braidismo e più tardi le scoperte ipnotiche han rivelato, che s'induce talora il sonno magnetico per mezzo d'altri estesiogeni, all'infuori della radiazione diretta dell'operatore. La mano che mi sta sul capo e me lo stringe, vi resta per parecchi secondi; poi si sposta, e viene a comprimermi la regione temporale sinistra in prossimità dell'orecchio, e a farmi ivi una specie di massaggio coll'estremità di un dito. S'è egli voluto, oprando questo particolare massaggio, eccitare o fingere d'eccitare il centro del linguaggio che serve a rivestire di simboli adeguati le idee, ed a trasmetterli in forma vocale o scritta agli organi esecutori della parola? Imperocchè cotesto centro risiede appunto a sinistra dell'en-

cefalo e corrisponde press'a poco alla zona frizionata; onde un simile atto implicherebbe una nozione di fisiologia, la quale, all'infuori di me che non vi pensavo, da nessuno dei presenti era posseduta davvero. Poi mi si applica alla fronte un corpo freddo e liscio che non so cosa sia; e perchè io insisto nel domandarne conto, vien pigiato con tanta forza contro di me, che io son costretto a piegare la testa all'indietro; poi mi vengono grattati i capelli or qua or là dalla punta di due o tre dita; e la nota barba mi accarezza il viso; e mi si abbraccia con forza da dietro le spalle. Il medio in questa estrema fase ha appoggiato su me il suo capo, non solo, credo io, per ragione di bramato controllo o per inconscio bisogno di sostegno; ma perchè la maggior vicinanza rende più facili, com'è naturale, le materializzazioni che si formano dal condensamento della sua radiazione dinamica, e che debbono agire su me. A ogni modo, è certo che io avevo ad un tempo precisa notizia dello stato della Palladino e della entità plastica e intellettiva, la quale, come personalità ben distinta, serbava meco sì durevoli rapporti: e va tenuto conto che in cotesti momenti la contessa e il capitano non cessavano di conferire con Teodoro, dal quale erano alternativamente toccati e accarezzati. Io torno ancora a dimandare, cos'era quel corpo liscio che mi era stato sì a lungo appoggiato alla fronte; e la media, sempre col capo sulla mia spalla, tornando a parlare colla solita voce maschile e contraffatta, dice che quel « piatto » col quale mi ha toccato (bisogna sempre figurarsi che sia John King che parla), lo getta sul letto. E il letto ben ripenso che era assai distante da me e dalla media, trovandosi il nostro tavolo rispetto ad esso precisamente com'è indicato nella 1ª figura, di cui la 13ª non è che la riproduzione convenzionale, conforme al criterio di necessità grafica accennato nei preliminari della prima seduta.

A questo punto avvenne per me un fatto di capitale importanza, per il grave concetto interpetrativo a cui sono trascinato. Il sentire i signori Mainardi conferire con Teodoro mentre a me succedeva quello che ho detto, mi convinse di una effettiva pluralità nelle entità medianiche, delle quali, per le nuove esigenze dell'arduo

problema, dovevo scandagliare il grado della rispettiva indipendenza dal medio. Perciò, ad ogni buon fine ed effetto, oltre a controllare con la mia la testa del medio poggiata inerte sulla mia spalla, avevo ripreso strettamente le sue gambe fra le mie, e colla mia sinistra, oltre alla sua mano che tenevo sempre, m'ero messo a contatto anche coll'altra, che dalla contessa non veniva tuttavia abbandonata. Ed ecco che io sento abbracciarmi nuovamente da tergo da una vera e propria persona, che mi serra al suo petto ed appoggia il suo capo sul mio; e tutto ciò con una persistenza, che mi dà idea della più completa materializzazione. Questo presumibile individuo appariva che dovesse stare in piedi dietro la mia seggiola: confermava questa sua posizione il non esserne intercettato il chiarore dell'uscio; ed anche non ammettendo un'ugual formazione della sua parte inferiore, colla quale non avevo nessun rapporto, forzatamente dovevo ritenere che esso affettasse forma, consistenza, e funzione umana, forse al tronco, certo alle braccia ed al capo, di cui sentivo l'immediato contatto; mentre dell'intiera massa m'incombeva il peso su la persona in maniera non sgradita, ma nemmeno piacevole. Alzando il viso dimandai: « Sei tu John King? » E il braccio destro lasciò la stretta d'attorno al mio petto, e mi battè con la mano aperta tre colpi sulla spalla in segno affermativo. Ma un moto d'ombra attirò i miei occhi allo spiraglio del balcone B; e ad un'altezza cui solo può giungere un uomo di non comune statura, scòrsi un profilo ben distinto che si avanzava e si ritirava di contro alla striscia luminosa, con intento di esser notato. Si distingueva benissimo il naso lungo e spiccato, sotto cui si delineava discretamente la bocca; mentre, al pari della fronte, il mento sfuggiva. Cotest'ombra ad intervalli spariva, ed allora sentivo che la contessa Mainardi tornava ad esser toccata e a conversare; invece, ogni volta che l'ombra riappariva allo spiraglio passando lentamente avanti e indietro di contro ad esso, la signora taceva. In tal modo io potei stabilire una correlazione tra la personalità che appariva allo spiraglio e quella che operava sulla signora; mentre nell'uno e nell'altro periodo non cessavo di esser stretto fra le braccia dell'altra per-

sonalità medianica che stava dietro di me. Questa, è vero, non conservava sempre un identico grado di consistenza: delle volte il suo peso si attenuava, come si affievoliva la stretta delle sue braccia e il contatto della sua testa: pareva quasi che essa subisse la legge di un' onda ritmica, ad intervalli disuguali di condensamento e di rarefazione; ma la sua costante presenza non mi lasciò nascer mai verun dubbio, sì che dovei convincermi che si trattava di due unità medianiche ben distinte ed indipendentemente operanti. E di nuovo chiesi alzando il viso: « Ma tu e l' ombra dello spiraglio siete proprio due entità distinte? » ed il braccio che in quel momento aveva quasi lasciato di cingermi, si sciolse, e la solita mano mi battè tre colpi sulla spalla, mentre più non sentivo nemmeno la pressione del capo che s' era allontanato. Replicai: « Se tu sei John King, l' altro dello spiraglio, a giu- « dicarne dal modo nel quale si conduce, dovrebbe esser Fedia, « perchè è il medesimo che quando sparisce di là si trattiene « con sua zia »; e tre colpi quasi violenti di trionfale affermazione mi percossero la spalla. « Ma com' è » replicai ancora, traducendo una mia convinzione « com' è che Fedia, se era un gio- « vinetto, si presenta in un fantasma di così straordinaria gran- « dezza? » Evidentemente, a questa mia dimanda non mancava una tal quale ingenuità; ma l' amore dell' obiezione me la fece apparire ragionevole; come più ragionevole me la fece risultare l' intervento dei signori Mainardi, che mi dissero essere cotesto loro nipote già adulto quando morì, cosa che io e la Palladino non sapevamo di certo, e dotato di una statura addirittura non comune. Intanto io non sentii più nulla attorno a me; e così la contessa; e la Palladino sembrò riscuotersi.

Vi fu un intermezzo di quiete generale, durante il quale riandai coi compagni, in una discussione sommaria, l' importanza di questo fenomeno. Di fronte all' inerzia assoluta della media, quella duplice individualizzazione che si manifestava con atti così distinti d' intelligenza, di plasticità e di motricità, portava nuovo credito a un concetto induttivo il quale, per la sua natura, onde consolidarsi nella mia mente, doveva superare la più grande

renitenza da parte della mia ragione e del mio sentimento. Ma d'altro canto, la stessa coordinazione degli esperimenti così come s'erano succeduti, esigeva di per sè che un intelletto logico e profondo vi presiedesse; perchè a nessuno era dato disconoscere la rigorosa precisione, colla quale si tendeva a risolvere a passo a passo un problema, la cui interpretazione richiedeva un concatenamento di fatti graduale e progressivo. Anche la intensiva proporzionalità nelle manifestazioni, sviluppata in ragione degli ostacoli che dovevano superarsi per conquistare il nostro convincimento, era cosa quanto mai ragionevole e saggia; nè minore acutezza di pensiero e correspettività d'azione appariva, dovunque scorgevasi che ogni fenomeno nel suo particolare congegno, non meno che nelle sue attinenze, tendeva sempre a chiarire un dubbio, a combattere una obiezione. Se per gli altri miei compagni v'era una convinzione già fatta, o quasi, senza che per essa fossero distolti dalla più diligente oculatezza cui eran tratti per natural diffidenza e per solidarietà di proposito, in me una tal convinzione era tutta da farsi; ero io che al rigore inesorabile dell'osservazione, aggiungevo il corredo di preconcetti altrettanto tenaci, quanto era lungo lo studio e la riflessione onde avevan tratto forza ed origine: ed appunto si era addensata verso di me la maggior copia di prove inoppugnabili, atte a strapparmi alla pretesa di ridurre tutti i fatti della medianità entro le leggi oggi sancite nell'angustia provvisoria della nostra filosofia positiva.

La tregua si prolunga. Tutti pensiamo e diciamo, conforme il desiderio ci detta, che forse John King sta preparando l'impronta sulla creta; ma nulla sopravviene ad interrompere la nostra aspettazione. La media sembra del tutto tornata in sè, e già ha sollevato la testa di su la mia spalla. Scemata così l'attenzione su le cose esterne, io avverto in tutta la persona un senso di stanchezza fisica, che raggiunge il grado di un vero e proprio esaurimento al lato sinistro, col quale sono in rapporto colla Palladino. Più che altro è il braccio che io sento affievolito e indolenzito, senza che, del resto, qualunque sua funzione sia sostanzialmente turbata. Rendo agli altri contezza di me con simili

spiegazioni, quando al lato sinistro della mia fronte vengono operati i soliti getti magnetici di poco fa; ed una mano mi fa dei passi discendenti, cominciando dalla spalla, giù giù pel braccio fino alle dita. Sono ancora due mani che operano per tal modo su di me distintamente, con uno scopo ben definito; pur non tenendo conto del risultato, che mi sembrò non privo d'efficacia, e che tacerlo sarebbe pusillanimità o menzogna. La Palladino mi dice: « È John che vi magnetizza la parte per rendervi la forza ». Io lo ringrazio, ed obbedendo a un moto istintivo che non saprei spiegare, perchè ormai la diffidenza altro non sarebbe stata che un'insigne stoltezza, porto la mia destra a sorprender la mano che mi faceva i passi magnetici; e la incontro, agile e forte, e mi guizza via; e un attimo appresso mi sento urtar di punta all'ascella, in modo che debbo fare un balzo sulla sedia, per l'impressione vivace di solletico che ne risento. Allora per cotesta mano diventa un trastullo il solleticarmi, sempre con una certa discrezione, e mi passa dall'ascella di un lato a quella dell'altro. Io debbo alzarmi in piedi e pregare d'interrompere lo scherzo, dal quale mal mi difendevo anche per non voler lasciare la catena; ed esso cessa a suo comodo, dopo averci fatto rider tutti, compresa la Palladino.

Il silenzio e la calma vengono ristabiliti; e daccapo il nostro desiderio ci porta a sperare l'esecuzione dell'impronta nella creta. Anzi, v'è in noi una certa impazienza, poichè l'ora comincia ad essere inoltrata; nè vorremmo restar privi di un ricordo materiale persistente, il quale, in ogni tempo e in ogni luogo, avrebbe giovato ad avvalorare il racconto delle prove ammirabili cui avevamo assistito. La Palladino ha qualche scatto d'irrequietezza; pur senza sprigionarle, smuove convulsamente fra le mie le sue gambe; anche nelle braccia sembra assalita da spasimi dolorosi: ed il tavolo a quelle agitazioni sobbalza. Poi tutto torna in quiete, in una lunga quiete, nella quale noto che il rilasciamento nella persona della media ricomincia; e sporgendomi con la testa, trovo che ella ha la sua reclinata sul petto. Ma qualche sussulto la scuote ancora: sembra uno sforzo volontario, per reagire contro

qualche atto paventato o molesto; e la sento mormorare con voce spenta: « Dottore, dottore, mi prendono sotto le braccia! » Io sto attento a ciò che è per succedere: non ne ho, nè posso averne un' idea probabile: quindi la vigilanza d' ogni mio senso è grande, in ragione della mia curiosità. La Palladino non riesce a parlare altrimenti; la sua voce si spenge in un mormorìo impercettibile; e solo con uno sforzo supremo arriva a portare la mia mano alla sua ascella, ove sorprendo una grossa mano, che si dilegua ad un tratto. Allora, sciolta la catena col capitano, compio colla mia destra per ben due volte un' ispezione improvvisa ora a un lato della Palladino, ora all' altro; e sempre sorprendo una grossa mano che viene dal di dietro al davanti, e che si ritira in un attimo, quando io sono arrivato a toccarla. Sento frattanto che la media si è addormentata profondamente, e finisce nel silenzio più assoluto e nella più completa immobilità.

Ma la mia attenzione è richiamata ad un'altra parte della sua persona: senza che in nulla si cambi la posizione del tronco, mi accorgo che le sue estremità inferiori si alzano da terra. Questo sollevamento avviene, come se gli arti si ritirassero; e via via che io li seguo con le mie gambe, essi progressivamente mi sfuggono. V' è un momento, in cui cerco con un piede all'altezza dei suoi ginocchi; poi più su e più lontano ancora, all'altezza del bacino. Lo spazio è vuoto; ed essendo restata immobile la mano, io tento invano di rendermi conto, anche valendomi del tenue albóre che vien dall' uscio e dallo spiraglio dell'opposto balcone, del come si trovi in cotesto periodo la sua persona; quando ad un tratto la sentiamo sollevare del tutto, e trasportare in un attimo colla seggiola sul tavolino. Per quanto ciò sia avvenuto con straordinaria rapidità, io ero troppo attento, perchè potesse sfuggirmi qualcuno di quei particolari appena accessibili, che dovevano servire a farmi una bastevole idea sul fenomeno. E prima di tutto, non posso nutrire nessun dubbio su la completa passività della media: la rilasciatezza e l' immobilità del suo corpo erano quelle del più profondo letargo. La retrazione degli arti inferiori rimaneva un mistero; ma il pretendere che ella potesse, senza valersi delle

braccia e senza poggiare sul tavolo, sollevarsi comunque da terra, e portar seco la seggiola chi sa con quale organo di prensione, non avendo le mani libere, sarebbe stato qualcosa più che ammettere, come fu detto con molto spirito e da chi non rammento, che un uomo caduto nell' acqua possa salvarsi tirandosi su da sè stesso per i capelli. Se ella in quel momento fosse stata libera, e non avesse dato sicura nozione della sua letargìa a un sì rigoroso controllo, si sarebbe potuto supporre che prima fosse salita sulla seggiola, e di lì sul tavolo, portandovi, appena salita lei, la seggiola stessa ed accomodandovisi a sedere: il che, per essersi compiuto nell'oscurità e sopra un tavolo ove la sedia capiva appena, sarebbe sempre rimasto quale una prova mirabile anzi miracolosa di agilità e di precisione, dovendosi invocare, siamo sempre al solito, una lucidità visiva nel buio, che non è cosa affatto umana, come già dissi nel commento alla prima seduta. Invece, date le nostre condizioni di contatto reciproco e di vigilanza, nulla a me sfuggì su le modalità dell'azione meccanica, onde la Palladino fu sollevata in aria; e dovei farmi una sicura persuasione che cotesta forza, la quale trasportò lei come corpo morto sul tavolo, anche ammesso che fosse emanata da lei, aveva preso consistenza fuori di lei, e s' era valsa d' altri bracci di leva che non fossero quelli della di lei persona, ed i fulcri o punti d'appoggio di coteste leve potevano essere sul suolo, o in parte e in tempi successivi su la sedia e sul tavolo, quando si volesse disconoscere a priori la possibilità che essi trovassero modo d' agire nello spazio, come succede degli animali che volano. Ripeto ed insisto, che ella fu trasportata come corpo morto: difatti io sentii strofinare il suo tronco e i suoi arti inferiori al bordo del tavolo, in quel moto ascendente, non come quando vi si sale, ma come quando vi si è trascinati: ed i piedi vi batterono inerti: e tutto l' insieme mi fornì quell' impressione ben nota a chi si è trovato a portare e a sollevare sopra un letto una persona svenuta. Ed i particolari, poco dopo controllati alla luce, non fecero che accrescere importanza a tale strana levitazione. Il capitano accese la candela e riprese la sua posizione, senza che nessun altro si muo-

vesse. In verità, noi formavamo un curioso gruppo acrobatico, che ci sembrò utile di considerare.

Io e la contessa non avevamo lasciata mai la rispettiva mano della Palladino, e l' abbiamo seguìta in cotesta straordinaria evoluzione. La media è seduta su la seggiola, sopra il piano del tavolo in senso opposto a quello in cui era voltata stando a terra in catena: essa volta, cioè, le spalle al capitano ed all' uscio d' ingresso. Per ciò io ho dovuto alzarmi in piedi, allungarmi e ruotare dietro il tergo della Palladino, per seguire col mio braccio lo spostamento del suo lato destro che è passato a sinistra; e la signora, pure in piedi, si trova col braccio destro su le ginocchia della Palladino, ove tiene tutt' ora la di lei mano sinistra, che mi riafferma di non aver mai abbandonata. La media, come ho detto, è seduta, ed ha il tronco appoggiato per l' ascella destra alla spalliera della seggiola, dalla quale esclusivamente è sorretto: di lì pende il braccio da me tenuto; e la sua testa cade inerte su la spalla medesima. Io, per la rotazione che ho dovuto compiere su me stesso, mi trovo, come è facile comprendere, voltato verso il capitano che è rimasto seduto al suo posto: con parte del tronco e col braccio sinistro io intercetto lo spazio che corre tra lui e il dorso della Palladino. Prima di nulla cambiare facciamo a nostro comodo tutte le accennate constatazioni, e non ultima nè meno interessante torna a colpirci quella della precisa capienza della seggiola nella larghezza del tavolino: cotesto arduo collocamento non ha e non poteva avere nulla di approssimativo: si trattava di far combaciare nell' oscurità due superfici, una d' appoggio l' altra di sostegno, perfettamente uguali tra loro: e la menoma inesattezza, come il più piccolo moto involontario impresso alla seggiola, avrebbe portato chi vi stava sopra, ad una caduta non scevra di grave pericolo, nè scevra di spiacevoli conseguenze per noi, che stavamo attorno in catena. Lì per lì non riusciamo a svegliare la media, e il lasciarla in coteste condizioni in attesa del risveglio non ci rassicura, poichè appunto temiamo le conseguenze di un suo movimento. Io e il capitano la prendiamo giù in braccio, acquistando notizia del peso della sua persona,

che la compattezza dei tessuti rende più grave di quanto sarebbe a presumersi dalla statura; ed ancora una volta mi persuado della totale rilasciatezza del suo corpo: rilasciatezza che era condizione essenziale in una prova, nella quale ogni cooperazione sarebbe rimasta incomprensibile, a quel modo che qualsiasi reazione non avrebbe fatto altro che render più difficile una sì complessa ed ardita levitazione.

Collocata nuovamente al suo posto, la media ritarda ancora a svegliarsi. Alla cravatta di trina bianca che le cinge il collo, costei porta la grossa ametista; nè si può fare a meno d'ammirare la precisione ed il gusto, onde il gioiello è stato appuntato. Esso con l'asta pungente che s'articola nella cerniera, passa di traverso, proprio nel bel mezzo, il nodo della cravatta; inoltre, è ben chiuso all'uncino che rafferma la punta; e noi siamo indotti a convenire, che solo una donna fornita di senso estetico, ed avvezza alla precisione ed all'eleganza, avrebbe potuto, davanti allo specchio, accomodarselo così. In cotesto intermezzo non manchiamo di riguardare con molta cura alla creta, obbietto di costante speranza, ma nulla v'è di nuovo; scòrgo anche sul letto il portacenere metallico, lo porto da me stesso a contatto della mia fronte, e mi riproduce l'impressione identica di quando m'era stato applicato per opera della personalità medianica. La denominazione di « piatto » che ad esso aveva dato cotesta personalità coll'eloquio alterato della Palladino, denominazione genericamente allusiva alla forma senza tener conto delle dimensioni e dell'uso, non costituiva davvero un esempio della più rigorosa proprietà di linguaggio; e se la mente non si fosse addentrata in ricerche ben più capitali, mi sarebbe nata la curiosità di dimandare perchè quell'oggetto non si era saputo chiamare col nome più usitato e specifico, il quale avrebbe servito a farmi comprender subito di che si trattava. Non voglio negare, parlando in questo modo, che circostanze apparentemente futili, in un campo così oscuro, non possano avere anch'esse un grandissimo valore; può darsi, anzi, che esse rientrino in quelle intime prerogative dei fenomeni, attorno alle quali spetta solo a un lontano avvenire il

cómpito di far luce intiera. Io non ero in grado lì per lì di oltrepassare il giusto limite induttivo, nel quale tanta obbiettività d'esperimento mi conduceva alla conoscenza delle cause reali ed immediate: e, dico il vero, agli occhi miei mi pareva d'aver camminato abbastanza. Ma su questa causalità, come avrebbe potuto ormai allignare un serio e ragionevole dubbio? Oltre all'antecedente episodio, nel quale le due personalità che si dicevano di Fedia e di John King apparvero, in maniera indiscutibile, plasticamente e intellettivamente libere ed autonome fra loro, non meno che indipendenti dal medio; oltre alle caratteristiche del loro funzionamento, che non le ha fatte ritener dissimili da veri e propri esseri umani; chi potrebbe sostenere, e con quali plausibili argomenti, che nella descritta levitazione la Palladino fu sollevata e adagiata colla sedia sul tavolo per un' emanazione di lei stessa, che non fosse del tutto emancipata dal suo organismo addormentato ed inerte? Qualora non si fosse trattato che di un semplice sollevamento del corpo del medio, essendo questo del tutto inoperoso, sarebbe sempre occorso andare a cercar fuori di esso, anche se emananti da esso, la materia consolidantesi a costituire l'ordigno di leva, e la forza insita alla leva medesima o che doveva operare su di essa: invece, quell' atto tanto complesso apparve così prodigioso di forza, di sapiente coordinazione volitiva, e di esattezza nella esecuzione, che davvero se a noi resta impossibile disconoscervi una potenza estrinseca intelligente, si può dire che ci resta estremamente difficile di riferirlo a una personificazione che traducesse le attitudini supernormali di un solo essere umano. La pluralità delle personalità autonome apparsa nel primo dei due casi, si riaffermava nel secondo: e trovava ampia sanzione nei casi meno dubbii di materializzazione multipla, che s' erano andati per l' innanzi manifestando, e che alla lor volta riattingevano novella prova nella solidarietà della reciproca conferma; mentre sui casi più dubbii si riversava quella sufficiente sicurezza, che da un fatto conclamato irradia su quelli congeneri, ai quali di per sè stessi l'evidenza farebbe difetto. Per tanto, la possibilità di far rientrare l'origine di sì copiosi fenomeni nella proiezione gangliare della

media si andava allontanando, anzi, malgrado la mia riluttanza, la sentivo del tutto svanire insieme alla salda fiducia che io avevo riposta in cotesto concetto. Due casi altrettanto sicuri, quanto gravi e risolutivi, se ne staccavano completamente: anzi se ne staccavano in modo, da render molto più chiara l'assoluta emancipazione dei loro agenti, di quanto non lo fosse il ravvisar tra loro un legame qualsiasi di dipendenza funzionale e intellettiva. L'unica dipendenza era quella, dirò così, della prestazione della materia per parte del medio: ma era da considerarsi in un ordine inverso da quello che avevo supposto fin lì: la dipendenza concerneva, in senso passivo, la media, che somministrava gli elementi materiali; ma non riguardava le forze autonome, le quali prendevano quegli elementi e se ne servivano per le proprie manifestazioni.

Appena ci fummo rimessi a sedere, io non mancai di domandare spiegazione all'occulta intelligenza circa alla scomparsa da me constatata degli arti inferiori della Palladino, poco prima della sua completa levitazione, quando avevo la certezza della immobilità del suo tronco. Ed il tavolo mi rispose, che per facilitare il sollevamento, era stata operata in lei una rapida e temporanea riduzione di volume in coteste estremità. Su ciò io non potei formarmi un'idea abbastanza persuasiva: ormai in tale ordine di fatti, il diritto di negare diviene lettera morta; solo, non mi sentii appagato da una simile dichiarazione, dalla quale, del resto, non mi perveniva nessun lume circa le più essenziali modalità di quell'atto: e perciò tacqui nella mia curiosità, per non interrompere il corso di fenomeni che ci potevano attendere ancora.

La media che fu sempre, fin lì, in profondo letargo, accenna a poco a poco a svegliarsi. Apre gli occhi trasognata, e nulla sa di quanto le è recentemente accaduto. Ad evitare ogni pericolo nella sua levitazione, ella fu indotta in un sonno, ove ogni reazione da parte sua non fosse possibile; e trattandosi di una decisa fase ipnotica, nulla rammenta nè può rammentare al risveglio. In condizioni analoghe, dal punto di vista dell'obliterazione della memoria, ella versava, quando le venne fatto il regalo; per ciò, annunziandole

ora la contessa che John King le ha messo al collo uno spillo, un'ametista contornata di perle, ella trasalisce, volge attorno su noi gli occhi stupìti, e chiede ansiosamente se è quello « delli ladri miei ». Ella intendeva di alludere al furto subìto a Napoli, al suo ritorno dalla Polonia e dalla Francia: furto che l'aveva spogliata di ricordi grati e preziosi, e l'aveva riempita, come dissi, di un'amarezza che non pareva suscettibile di affievolirsi nel tempo. Precisamente, fra gli oggetti involati, uno spillo datole non so bene da chi, segno ambìto della cortesia e della stima di cui fu onorata nelle sue peregrinazioni sperimentali, rassomigliava a quello che nel primo colloquio avea veduto al collo della contessa. N'era rimasta turbata, e aveva pregato la signora a non portarlo alle sedute; e questa con gentile pensiero avea voluto appunto farlene dono, servendosene come mezzo e come occasione di un esperimento così interessante. Quando la Palladino si accòrse che non era il suo, l'impressione che ne riportò non apparve buona; per lei fu un disinganno, e dette in un dirotto pianto. Sebbene su cotesto argomento del furto ella non potesse mai ritornare senza che le scendessero le lacrime, era evidente che in quel momento la sua emotività era esagerata. Forse v'influiva l'esaurimento prodotto in lei dall'intenso travaglio della serata; fors'anche non v'era estranea quella esagerazione passionale che domina in qualunque persona, e ciò è ben chiaro nei bambini, quando al destarsi da un sonno profondo non s'è ancora riacquistata la piena padronanza delle proprie facoltà. Noi cerchiamo di confortarla, dicendo che, in fondo, cotesto spillo per la sua somiglianza varrà a supplire in qualche modo quello che le fu involato: è meglio qualcosa che nulla; poi non è detto che non possa giungere a recuperare quanto ha perduto, o almeno a colmare in altre occasioni il vuoto doloroso con altrettante prove di gratitudine e di affetto, che non possono mai venirle meno da parte di chi ama la scienza al di fuori e al di sopra di ogni pregiudizio. Ella si tranquillizza, ed io le rimetto, come so, alla cravatta di trina lo spillo che poco fa s'era levato con ansia per riguardarlo e per posarlo sconsolata sul tavolo. Poi finisce per esserne lieta, e di buon grado

ricambia con la contessa il bacio della più tenera riconoscenza.

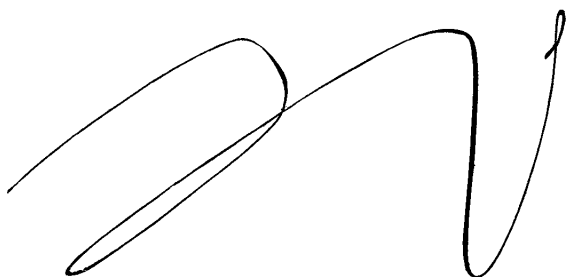
Ma sono circa le dodici, e noi ci rammentiamo che al giungere dell' Eusapia cotesta sera fra noi, è salito un momento un suo cugino a dirci, a nome del di lei marito, che non la trattenessimo oltre la mezzanotte. Dopo partito quel ragazzetto, ella ci ha tenuto un ugual discorso, adducendo ragioni di convenienza e di salute. Io ho pensato che ella avvalorasse un desiderio suo proprio, con un ordine vero o fittizio del marito, per ritrarne da parte nostra una più sicura osservanza: comunque, era giusto che la nostra esigenza non avesse a riuscirle soverchiamente gravosa; e pur dolendomi che andasse in fumo il mio esperimento delle buste, avvertii che era il caso di pensare a trattenerci poc' oltre. L' Eusapia riconferma l' intenzione d' interrompere la seduta fra breve, sentendosi stanca e dicendo di temere i rimproveri di suo marito. Se non che il tavolo, con due forti colpi battuti in terra, ci comanda di non interrompere. L' Eusapia ripete le sue obiezioni, ma i due colpi, previo completo sollevamento del tavolo, si rinnuovano così potenti, ch' ella non osa ribatter parola; e tutti, noi di buon grado, lei di mala voglia, ci disponiamo a proseguire.

Per la signora Mainardi è argomento di contentezza l' annuncio datole dianzi, ch' ella possegga la medianità scrivente: e v' ha dell' impazienza per farne una pronta constatazione. Le dò uno dei fogli portati per le mie note, ed il mio lapis: ella si mette in atteggiamento di scrivere: vi rimane qualche tempo, ma senza verun risultato. Non riuscendo la prova alla luce, si spenge il lume per ritentarla nell' oscurità. Ma tosto alla contessa vien portato via il foglio di sotto la mano, unitamente alla matita, e noi lo sentiamo svolazzare in aria or qua or là in mezzo a noi e al di sopra di noi, come se una persona espressamente lo agitasse. Ci viene da esso sfiorato qualche volta il viso, e sentiamo il vento che esso suscita in quella rapida e bizzarra locomozione. Poi vien posto sotto la destra del capitano, quasi egli debba tenerlo fermo, come in speciale consegna; e rifatta un istante la luce, vi si trova un breve tracciato a matita incerto e rudimentale, oltre a un pic-

colissimo segno lasciatovi dalla signora nei lievi moti involontari durante il tentativo. Il mio lapis è in mezzo al tavolo, ed io lo prendo; e dopo essermene servito come di solito velocemente, lo rimetto col foglio sulla sedia alla mia destra, insieme alle carte degli appunti.

Allora decido di proporre il mio esperimento. Domando se può farsi alla luce, o pure nell'oscurità. Si risponde coi cinque colpi che si vuole l'oscurità; e tosto spengiamo la candela. Io levo di tasca il pacchetto, e mentre riassumo in poche parole gl'intendimenti e le norme di questa prova, mescolo le buste, tenendole in un piano parallelo a quello del tavolo, come fossero carte da giuoco. In quel momento una punta solida, come una matita, mi vien sfregata sul polsino sinistro al di dentro della manica della giubba. La Palladino sembra rientrata in uno stato di penosa sonnolenza, intercalato da tratti irregolari di un più grave sopore, senza che ella sembri restar priva affatto della coscienza. Odo i suoi gemiti frequenti, ed ho sicura nozione della sua immobilità. Dovendo io nel mescolar le buste lasciarle libera la mano, è lei che mi tiene al braccio senza abbandonarmi; nè ho sentito che ella interrompa o modifichi la presa in quell'attimo, nel quale mi si è tracciata non so bene se una lettera o un rabesco qualunque sul polsino. Prego la contessa d'indicarmi qual busta io debbo scegliere, contando dall'alto al basso; ella dice la terza; e mentre io sto eseguendo, una busta mi vien battuta a più riprese sulle mani, e mi vien lasciata fra le dita. Riconto le buste dell'intiero pacchetto: sono quattro: come e quando mi è sfuggita o mi è stata involata la quinta? Fo accendere un fiammifero per sincerarmi della identicità della busta riconsegnata; vedo che è proprio la mia; la rimetto fra le altre; e, tornati all'oscuro, mescolo di nuovo accuratamente, e prego la contessa a indicarmi quale busta debbo ancora estrarre. Ella daccapo indica la terza; io la estraggo; la poso in mezzo al tavolo; sulla seggiola degli appunti depongo le altre quattro; e torno ad impossessarmi in modo definitivo della mano della Palladino. Ma la busta prescelta sento che vien presa immediatamente; il foglio viene estratto, spiegato e agitato nell'aria; e mi pare d'accorgermi che esso

viene applicato alla fronte della media, anche per quanto posso distinguere dalla sua bianchezza che riflette l'opposto barlume dell'uscio. Poi di nuovo vien piegato e riposto dentro la busta; e contando, come s'era convenuto, sulla norma dell'alfabeto tiptologico, il tavolo annuncia che su quel foglio sta scritta la lettera *E*. S'accende la candela. La busta è in mezzo al tavolo ed è chiusa colla gomma. L'apro, e vi si trova la lettera *S*. Contesto l'errore; ne dimando il perchè; ma il tavolo coi cinque colpi insiste ad indicare la lettera *E*. Ormai l'esperimento non è riuscito; invito John King a ricredersi, e, per una mia soddisfazione, lo prego di spiegarmi, ove ne sia in grado, la ragione del suo inganno: ciò servirà a fornirmi dei dati preziosi circa alcune prerogative dell'entità medianiche. Nell'intento di facilitare questa specie d'analisi reflessa che io dimando alla intelligenza operatrice, spengiamo ancora la candela; ed io mi sento fare un lungo segno tortuoso sulla camicia al di sotto della sottoveste al lato destro del petto inamidato. Il foglio che è rimasto disteso sul tavolo vien preso ed agitato, con maggior vivacità di dianzi, nell'aria, sfiorandoci talvolta le mani e il viso. Ma nulla ci vien comunicato attorno alla mia richiesta: e quando il foglio non lo sentiamo più muovere, vien comandata la luce. Fatta la luce, esaminiamo il foglio minutamente: null'altro vi esiste, nell'una e nell'altra faccia, tranne la *S* maiuscola da me tracciata. Guardiamo, bensì, alla mia camicia, come un momento prima abbiamo guardato al polsino, ed in questo ed in quello troviamo i segni, quali rispettivamente appariscono nella parte 1ª e 2ª della figura 14ª. Cotesti segni sono a lapis. Il mio lapis lo vedo sulla seggiola accanto ai fogli, ove poco fa l'ho deposto. La contessa ha il suo portamatita nel borsellino d'acciaio. Potrebbe darsi che il mezzo grafico per effettuare quei segni fosse stato preso celatamente a uno di noi due, per l'azione di un transporto come tanti ne abbiamo avuti fin qui in coteste memorabili sedute: così osservo io ad alta voce. Ma la media che è in piena attività sonnambolica, tale da parere sveglia, stando la candela accesa in mezzo al tavolo, prende il mezzo foglio piegato in due come si trova, e nella cui faccia

1° *Segni a matita nel polsino (grandi al vero).*

2° *Segno a matita nella camicia (grande al vero).*

3° *Lettera E per scrittura diretta (grande al vero).*

Figura 14.ª

interna resta la lettera *S*; lo colloca sul piano del tavolo vicino alla candela, nella maggior pienezza della luce, vi pone sopra la mia sinistra distesa, e stringendo ella in aria il suo pugno destro, sentesi nella faccia inferiore del piano del tavolo, in corrispondenza dell'ubicazione del foglio, un raspamento come di una matita che scriva; e nel foglio medesimo, sul lato della mezza pagina ond'è a contatto con la superficie del tavolo, si trova un segno che è evidentemente un'*E* maiuscola del nostro alfabeto calligrafico, eseguita poco bene, e che è riportata alla parte 3ª della 14ª figura. Nella superficie inferiore del piano del tavolo non esiste verun segno corrispondente.

Si ha così uno splendido esempio di « scrittura diretta » ottenuto in piena luce. Su di esso non trova luogo alcun dubbio, avendo tutti noi ispezionato scrupolosamente il foglio di carta pochi istanti prima, e senza che d'allora in poi, restando sempre in piena luce, nessuno l'avesse toccato. Io interrogo John King se quei segni fatti nel polsino, nella camicia, e nella carta per « scrittura diretta », fossero realmente di matita, come parevano; e il tavolo risponde di sì. Dimando se fossero di matita comune presa a noi od altrove; e il tavolo risponde di no. Dimando allora se fossero di un corpo o di una sostanza equivalente alla nostra matita, ed espressamente sintetizzata con elementi cosmici di facile riduzione, per un processo analogo a quello della plasticazione organica, ma più semplice di esso; ed il tavolo con pieno assenso, tradotto nella violenza dei colpi, ha risposto di sì. Lasciando irresoluta la quistione se, malgrado queste affermazioni, nei segni del polsino e della camicia non si trattasse dell'impiego d'un mezzo grafico, preso per transporto dalla seggiola degli appunti o dalla borsetta della contessa, e quindi opportunamente adoprato da un arto temporaneo della Palladino, rimaneva d'altra parte accertato, che nel tracciare la lettera *E* sulla carta nel modo indicato, si era incorsi in uno di quei fatti che gli spiritisti chiamano anche di « pneumatografia », ossia scrittura con mezzi creduti aerei, perchè invisibili, o perchè trovano, come si suppone di primo intuito, la ragione della loro sintesi negli stessi elementi dell'aria.

Per un tal fatto, quantunque io ne conoscessi la comprovata frequenza e le ardite spiegazioni, provai un'intensa maraviglia nel vedermelo produrre sotto gli occhi in un modo così semplice e schietto. E innanzi all'esempio di una potenza tanto strana, mi sembrò meno giustificabile il mancato successo dell'esperimento delle buste. Questa specie di sproporzionalità nei risultati, che pareva uno stridente controsenso, mi lasciò lì per lì insoddisfatto e confuso; e mi si affollavano alla mente, incalzate dal desiderio, le spiegazioni che avrei voluto chiedere a quella intelligenza, rispetto alla quale soltanto l'impenetrabilità delle cause era capace di superare il portento delle sue manifestazioni.

Ma l'ora è tardissima, e i signori Mainardi insistono presso John King a volermi far vedere qualche fiammella: ciò a mo' d'epilogo finale, quasi come saluto di congedo, dovendo io all'indomani partire da Napoli. A quest'ultima frase pronunciata dal capitano, il tavolo con due forti colpi dice recisamente di no; e, continuando il discorso tiptologico, soggiunge che dobbiamo trovarci domani sera in casa dell'avv. A... L... Io replico aver necessità di tornare a Firenze per impegni professionali, e per non tener più oltre nel disagio di un albergo mia moglie che è stata tre giorni febbricitante e che ormai, con mio rincrescimento, non ha potuto partecipare a nessuna seduta. Ma il tavolo con maggior forza di colpi insiste a dire di no: ed avendo dimandato il capitano se io potrei andarmene domani l'altro, il tavolo risponde di sì. Ad ogni mia ulteriore obiezione il comando resta invariato, fuor che nell'intensità dei colpi vie più impetuosi; ed io, assentendo, chiedo se nella seduta di domani sera John King si ripromette d'effettuare l'impronta sulla creta e di ripetere l'esperimento delle buste. Dice di sì, tiptologicamente, ed indica anche l'ora precisa nella quale dobbiamo trovarci alla seduta: le sette. Dopo ciò, malgrado io torni ad osservare esser l'ora molto inoltrata, e ripetendo la stessa Palladino il desiderio d'andar via, il tavolo chiede nuovamente l'oscurità; ed essendoci rimessi in catena a candela spenta, a capo d'una breve attesa cui seguiva coi quattro colpi l'ordine di parlare, la contessa e il capitano cominciano a scorger delle fiam-

melle formarsi nell'aria ed elevarsi in corrispondenza del mezzo del tavolo, al di sopra delle nostre teste. Io, sempre intento al medio che si mostra agitato e subcosciente, non le vedo; forse anche non mi vien fatto di guardare nella direzione precisa, o al grado d'altezza che dovrei. Ed allora una mano mi prende pel mento e mi solleva in alto la faccia, sì ch'io mi trovo cogli occhi dinanzi a una fiammella di luce verdognola, che io chiamerei siderea, e certamente non fosforica come in altri esperimenti da me veduti a Firenze e menzionati in addietro. Appena io accuso d'aver visto questa fiammella, la mano che mi ha sollevato la faccia mi lascia, e mi batte sulla spalla come per congratularsi. Per avvisarmi, così credei, della comparsa di altre fiammelle, quando simile meccanismo non avesse anche servito alla loro produzione, il tavolo d'allora in poi si solleva tratto tratto in un modo brusco dalla parte del medio, e ad ogni sollevamento io alzo il viso e vedo immancabilmente l'apparizione di una fiammella verdognola che si eleva nell'aria seguendo un moto a spirale, e si dilegua. Il capitano accenna che esse possano rappresentare le dita di John muoventisi a vortice per dare uno speciale risalto alla propria radiazione luminosa; ma il tavolo dice di no. Egli allora dimanda se è la testa di John King che emette quella luce; ed il tavolo risponde no. Io alla mia volta chiedo se trattisi di una combinazione di elementi estrinseci a noi, analoga se non identica ad una delle tante reazioni chimiche, le quali sono accompagnate da fenomeni luminosi, anche all'infuori di quelle ove trattasi di una ossidazione più o meno rapida o lenta, e che vanno sotto il nome di combustione. Il tavolo risponde di sì; ed una mano mi stringe con forza il ginocchio destro ed il braccio, in segno di approvazione.

Questo episodio ad effetti ottici dura pochi minuti, e vi tien dietro un lungo silenzio. La contessa chiede invano altre fiammelle, e ad un certo punto il tavolo batte la parola « addio ». Accendiamo il lume, e non senza sorpresa vediamo che il tavolino piccolo è stato messo capovolto sul nostro tavolo, senza che nessuno di noi abbia sentito il menomo rumore. E la seduta si scioglie, che è l'una e mezzo di notte.

Constatiamo i vari spostamenti e la ubicazione finale degli oggetti e dei mobili che hanno subìta un'azione qualsiasi nella serata; e rimettiamo tutto al posto ordinario. Nella creta vi sono le lievissime incavazioni di dianzi, e nulla più. Noi, forse a torto, non annettiamo ad esse veruna importanza: nemmeno abbiamo pensato a colarvi il gesso. Del resto la seduta è stata tanto ricca di fenomeni notevoli, che non c'è venuto fatto di perder tempo a proseguirne uno, del quale ormai la manualità preparatoria era sbagliata, e che non ci dava affidamento di una plausibile riuscita.

La Palladino, poco fa così stanca, è più vivace e meno assonnita della sera precedente. Manifesta per altro la sua generale iperestesia, tanto che le riesce penoso qualunque contatto. Scesi nella strada, e salutati i signori Mainardi, ella ritrova la consueta franchezza, e prende parte molto vivace all'inevitabile diverbio, che si deve sostenere sulla piazza della Vittoria coi diversi vetturini, nella scelta d'uno che ci accompagni a casa.

Il concatenamento del mio pensiero ha seguìto di pari passo il succedersi dell'osservazione. L'ampiezza descrittiva che io dò a cotesto processo logico, non è che lo sviluppo necessario di un'analisi rapida, sommaria, che la mia mente compiva quasi sempre di mano in mano nel valutare i fenomeni, senza mai perder di mira le prerogative di essi, nell'intento di risalire alla loro causalità. Quest'analisi sommaria era seguìta poco dopo dal lavoro di una immediata riflessione; ed i materiali d'ogni nozione e d'ogni ragionamento venivano annotati in modo genuino, perchè la mente vi tornasse sopra con più comodo, senza cambiarli. Così mi piace di render prevenuto il lettore, che questi miei apprezzamenti non rappresentano un'escogitazione postuma, se non in quanto io ho creduto e dovuto convenientemente svolgerli per sottoporli all'altrui esame; perciò, nulla v'è che possa riferirsi in me a concetti prestabiliti, specialmente inspirati a benevola proclività; nè deve sorprendere se io potei allora con qualche efficacia ragionare e indagare al tempo stesso. Le cognizioni che io possedevo su tale materia mi permettevano di non trovarmi nè sorpreso, nè

turbato; anzi mi restava sufficiente agio di mettere in opra il più imparziale raziocinio, che nell'incalzare delle prove ben di rado si trovò sopraffatto; e potei ancora riconnettere alle attualità fenomeniche tutto quanto delle sedute precedenti mi restava nella limpida memoria, avvalorata dalle immediate trascrizioni negli appunti, e da quelle eseguite a breve intervallo con sufficiente accuratezza nell'ordine e nei dettagli.

Ho detto che nella seconda seduta, oltre alla piena riconferma sulla realtà dei fatti e sulla loro natura intellettiva, era scaturito il problema dell'autonomia completa delle individualità psicodinamiche, le quali operavano in essi. Nella seduta attuale, gli elementi costitutivi di questo problema si sono andati vie meglio determinando; quindi sono divenuti più idonei ad una plausibile e forse definitiva soluzione.

Innanzi tutto, quell'atmosfera di cui vidi circondarsi la media, mi dette un'idea precisa di ciò che poteva rappresentare una emanazione fluidica, senza comprendere in questo aggettivo il concetto metafisico antico, ma quello di una sostanza rarefatta e sottile che, irraggiando dal corpo originario, acquista nella sua tenuità nuovi caratteri inerenti alla sua stessa trasformazione. Ebbi, è vero, il dubbio che invece potesse trattarsi dell'addensamento di materiali cosmici attorno alla media divenuta centro di attrazione, e in questo caso cotesta atmosfera si sarebbe formata in una ragione centripeta invece che centrifuga; ma un esame accurato, quale ho cercato di tradurre nella descrizione, e il riflettervi sopra, mi han persuaso che si trattava di una vera e propria radiazione, divenuta visibile nella oggettività di una prova sperimentale. Allora mi fu agevole ricollegare a tale causalità tutti quanti i fatti di addensamento, che avevan prodotto la proiezione plastica d'organi e di tessuti in quella sera stessa e nelle precedenti; cotesto era un saggio visibile di una proiezione generale, a quel grado di consistenza ch'era permesso dalla luce e da altre circostanze a noi ignote: le materializzazioni speciali di mani, di teste, di labbra, di peli, avvenivano per identica origine e con diverso meccanismo. Per ciò, ripensando ai transporti ottenuti a notevoli distanze, mi figuravo

in coteste singolari proiezioni la possibilità di allungarsi straordinariamente, sempre conservando coll'organismo d'origine una contiguità sostanziale a noi impercettibile ma altrettanto necessaria ad ammettersi; l'ombra globare che rividi all'albóre dei vetri opachi, i toccamenti, e l'adoprar mobili ed oggetti delicati, e gli scherzi e le carezze, mi facevan ripensare ai gradi più perfetti cui potevan giungere le appendici temporanee, alla cui formazione contribuiva a volte sì a volte no il consenso della media, quasi che, come dissi, l'idea stessa di un moto che si vuol produrre, fosse capace di assumer forma materiale adeguata a produrre quel moto; e come le appendici temporanee rientravano manifestamente nella media, così, allor che scomparve, ritenni che rientrasse in lei quell'atmosfera da cui l'avevo vista circondata.

Fin qui, come si vede, m'era lecito aggirarmi nell'àmbito della mia solita ipotesi, quale io l'avevo modificata via via coi criterii obbligatorii delle successive deduzioni; ero spinto a rasentarne i confini, ma non a oltrepassarli; ed io mi sforzavo a restarvi col maggiore impegno possibile. Mi occorreva attenuare certi concatenamenti logici, proporzionali nell'applicazione della forza intelligente, perchè essi tendevano troppo a scuoprire l'azione di una individualità dotata di prerogative troppo diverse da quelle normali della media e d'ogni essere umano; mi occorreva di velare con qualche studio quel pensiero coordinatore che alle volte si metteva in opposizione con la media e con noi tutti; certe distanze, certi modi, certe contemporaneità d'azione io dovevo lasciare che sfuggissero alquanto a una valutazione rigorosa. E ciò io facevo, scientemente, nella buona fede d'avere il diritto di farlo: era la resistenza della mia ragion filosofica, era la tenacia del mio temperamento, che non mi disponevano a cedere altro che alla irresistibile, alla esuberante preponderanza dei fatti.

Coll' impressione della massa vivente che io sentii avvicinarsi ed incombere su me, ebbi la sicura nozione di un essere organizzato, i cui caratteri, più o meno fugaci ed incerti, lo facevano ascrivere alla nostra specie. Sulla perfezione delle mani che, sue o no, mi accarezzavano o mi stringevano in cotesti momenti, come su la

peluria che mi vellicò il viso, non avrei avuto da dire più di quanto pensai e dissi antecedentemente su identici fenomeni: metto anche il bacio nella stessa sfera d'apprezzamento. Ma quando cotesta massa vivente mi serrò a sè, e dalla colleganza dei varî momenti dell'atto durevole, complesso, ebbi ad intendere che tutte coteste parti, testa, braccia, mani, tronco, facevano un insieme personale ed organico, allora dovei convincermi che un'entità ben distinta dalla media e da noi operava su me, rivelando tutti quei caratteri di sostanza, di forza e d'intelligenza, pei quali si definisce e si qualifica un vero e proprio individuo.

In verità non saprei come tradurre diversamente l'impressione intima di cotesto episodio, se non dicendo che dietro di me e vicino a me c'era un uomo: vale a dire un essere che pareva un uomo e non lo era, a motivo della mal sicura compagine del suo corpo, per la precarietà della sua sintesi organica, e sopra tutto per l'alternante fugacità, colla quale ogni sua funzione pareva si regolasse sopra un ritmo di solidità plastica e di vacuità, che era indeterminato nella forma e nel tempo. Ora, qual nesso di discendenza e di essenziale contiguità questa entità sostanziale poteva avere con la Palladino e con noi? Ammesso, come si deve ammettere, il convincimento della sua ben distinta unità personale, era d'uopo escludere che essa fosse in tutto e per tutto il risultato collettivo di una cooperazione incosciente di elementi irradiati da noi. Noi tutti potevamo concorrere, è lecito supporlo ed io lo credo, a fornire materiali d'irradiazione per costituirla plasticamente; ma come potenza individuale intellettiva, non si può correr sicuri a creder così.

La supposizione di formare un'individualità che tale possa chiamarsi nell'assoluta autonomia del pensiero, altro non sarebbe che il concetto di una creazione vera e propria, a spiegar la quale non basterebbe la più remota analogia della comune virtù prolificatrice applicata in un diverso dinamismo e per diverse vie, nella più completa incoscienza. Il lavoro di filiazione cellulare, che dall'uovo fecondato arriva per le fasi dell'accrescimento alla formazione dell'animale e dell'uomo, ha in sè tali e tante incognite,

che l'embriologia non ha valso a chiarire: fors'anco in questo studio minutissimo della primordiale organizzazione dell'individuo si prepareranno alla filosofia delle teoriche imprevedibili; ma sta il fatto che nel caso del nostro episodio oggi non riusciremmo a farcene una ragione qualsiasi, a meno di ammettere che per opera nostra, senza che noi ce ne accorgiamo, si potessero generare delle unità intellettive indipendenti da noi. Queste, abbandonando a loro riguardo ogni insostenibile analogia coi processi di procreazione che sono a noi conosciuti in ogni specie zoologica, e riferendo il loro nascimento ad un'azione puramente dinamica e fluidica, costituirebbero altrettante individualità umanoidi, come noi stessi rappresentiamo delle individualità umane; individualità umanoidi temporanee, come temporanea è la causa che le produce: suscettibili di un immediato sviluppo, perchè il periodo d'evoluzione e d'involuzione è tanto rapido che sfugge al nostro apprezzamento: precarie sempre e comunque nella loro esistenza ed in ogni loro facoltà, come, in fondo, precarii siam noi. Se non che resta sempre da vincersi l'obiezione: come queste unità umanoidi potrebbero dalla complessità delle forze gangliari radianti trarre la ragione della loro indipendenza di pensiero e d'azione; giacchè per assimilare forze varie o discrepanti, per fondere elementi estrinseci e di lontana ricomponibilità, in una forma che implica un concetto armonizzante di mezzi, di funzioni e di finalità, è d'uopo presupporre al di sopra o al di fuori di noi l'unità armonizzante, la quale abbia in sè il germe dell'idea e di tutte le potenzialità cui debbonsi adibire le nostre radiazioni fluidiche. Non si può dissimularlo: la logica ci porta a questo. E se noi ci sforziamo a presumere che tali unità capaci di pensare, di volere e d'organizzare sieno ad ogni costo generate da noi, oltre a non sfuggire al circolo vizioso della precedente obiezione, ci troviamo costretti ad ammettere una vera e propria facoltà creativa che popolerebbe lo spazio di tante esistenze di cui ci sfugge la fine, come ci sfugge il meccanismo d'origine; onde, divenendo esse coesistenti ed estrinseche a noi, cessa la ragione di non volerle ammettere come preesistenti ed estrinseche ad altri. Così, nostro malgrado, mentre si

tenta di negar l'esistenza di esseri intelligenti che ci attorniano, usualmente inavvertiti da noi, siamo trascinati non solo ad ammetterli, ma, di più, a escogitarne l'origine; e volendone dedurre le prove, non abbiamo più un solo mistero, ma ne abbiamo due, su cui portare l'ansia dell'indagine perigliosa e lo sconforto della nostra delusione.

Sentii che cotesta strada non era la buona; e provai a fissare l'idea che quella individualità potesse emanare dalla Palladino, tutta intiera, nelle sue molteplici facoltà, compresa quella di sottrarre agli astanti forza e sostanza fluidica, come io sentivo chiaramente avvenire su me stesso. Preso quel fatto così isolato, lo spiegarlo in tal guisa destava in me una viva predilezione: ciò era meno arduo dell'ipotesi gangliare, e senza distrugger cotesta ipotesi lasciava intravedere l'altra di uno sdoppiamento del medio nella sua totale personalità. Ma i particolari dell'episodio non risultarono punto favorevoli a questa spiegazione: essa ne soffriva quanto più io la ponevo a confronto coi singoli dati di fatto. Ero sicuro, o mi pareva d'esserlo, che dalla Palladino si prendevano di preferenza gli elementi primi e quelli per la formazione di speciali tessuti, come appresi dall'odore dei suoi capelli ritrovato nella peluria che mi vellicava il viso; ero anche persuaso che la completa autonomia del fantasma tangibile ed operante, e la distanza sua dal medio addormentato e gemente, stavano ad indicare che, se mai, occorreva ammettere una definita esteriorizzazione fluidica, corporea in parte, del medio stesso. Allora, mentre il corpo dell'Eusapia, lasciato integro soltanto nella sua compagine indispensabile, sarebbe restato vivo della vita cellulare, la parte psicodinamica nella sua quasi completa individualità sarebbe uscita fuori rivestita, anzi costituita di sostanza fluidica in vario modo plasticizzantesi: avremmo avuto un esempio di sdoppiamento in un grado molto più alto di quello che sperimentalmente si è dimostrato dal De Rochas e da altri; e questa individualità esteriorizzata serbava, senza dubbio, un vincolo di contiguità col corpo, il quale rimaneva per essa focolaio indispensabile della sua energia e della sua sostanza. L'atmosfera visibile di dianzi ne era una

plausibile riprova: quel fantasma nebulare che avevo veduto formarsi nella semioscurità, era quello stesso che in condizioni più favorevoli aveva potuto fuoriuscire dal corpo asportandone lì per lì alcuni elementi, altri prendendone in seguito da quello stesso e dal nostro. Se non che, io avevo piena coscienza che nella persona della Palladino, colla quale io serbavo ampio contatto, non restava soltanto la vita cellulare: i suoi gemiti m' indicavano come in lei la sensibilità intima permanesse, e il momentaneo riscuotersi mi faceva intendere che le sue facoltà psichiche erano assopite, ma non decomposte o perdute. Inoltre, a che pro questo doppio della media si ostinava a non rivelarsi per tale, e ad ostentare prerogative, come il possesso della barba, che lo facevano ritenere del tutto estraneo a tale provenienza?

Fu per questo che io dovei tornare ad afferrarmi all' ipotesi gangliare, la più comprensiva per la sua ampiezza, ed anche la più comprensibile, quantunque fosse chiamata ormai a misurarsi con dei fatti che le infliggevano delle profonde avarie, ad attenuare le quali occorreva piegarla a più remote illazioni. Io avevo pensato ed ho detto che ogni centro nervoso, forse costituito in maniera diversa da quella ond' è conosciuto nella nostra fisiologia, poteva giungere a rappresentare un' unità intellettiva, sensitiva, plastica e motoria, insomma una vera e propria individualità capace di esteriorizzarsi, di proiettare tutte o parte di queste qualità biologiche. È su quest' ordine d' idee, che si manifestava il bisogno di spingersi più oltre con la nostra riflessione.

Riprendendo il concetto d' individualità quale la scienza ce lo fornisce nei varii aggregati della natura, è noto che nel regno minerale questo è rappresentato dall' aggruppamento di elementi, i quali nella forza d' affinità trovan modo di unirsi, compiendo una funzione intima nella quale consiste la loro coesione, ed un' altra estrinseca rivelantesi nella loro figura, la quale indica un adattamento all' ambiente esterno e quindi una traccia di vita di relazione. Per noi, sorvolando agli aggregati gassosi e liquidi, ed anche a quelli solidi che sono amorfi e che ci nascondono i loro centri di coesione in una intimità che sfugge ai nostri sensi,

l'individualità minerale è rappresentata dal cristallo. Or bene, il cristallo è composto alla sua volta di altrettanti cristalli del medesimo sistema geometrico; e così via via, decomponendolo cogli argomenti del razionalismo filosofico là dove i mezzi fisici non arrivano, si giunge a ritrovare il vero individuo uno ed insecabile che è la molecola cristallina. Nel regno vegetale sappiamo pure che ogni forma mette capo alla cellula; ed è altrettanto vero che la pianta, rappresentata nei microfiti quale un'individualità unicellulare o appena pluricellulare, acquista nelle specie più evolute e complesse, come nelle fanerogame, un'individualità ben diversa, e pur definita per conformazione anatomica e per determinatezza di funzione. L'albero, per esempio, che raffigura in sè stesso una vera e propria individualità morfologica e fisiologica, altro non è, alla sua volta, che un aggregato di piante più semplici ed a funzione ben distinta: sì che talune di esse possono sopravvivere, quando son morte le altre del medesimo tronco, e un ramo staccato e trapiantato può dare origine ad un albero nuovo. Ma anche la cellula rappresenta già un individuo complesso, e si è potuto arrivare ad una decomposizione sperimentale di essa. Nei protisti in generale, chè offrono esempio della forma più elementare della vita, d'onde per successive differenziazioni divergenti traggono origine i due regni, vegetale e animale; nei protisti in generale, dico, che comprendono i protozoi e i protofiti, e nell'ameba in particolare, assunta come tipo medio di essi, l'esperimento ci ha condotti, sulla riprova della loro divisibilità e della sopravvivenza dei frammenti a guisa di altrettanti individui, a riconoscere che le funzioni biologiche e psichiche in cotesti esseri non sono accentrate al nucleo cellulare o in verun'altra porzione, ma diffuse a tutto il protoplasma, anzi inerenti a ciascuna delle particelle vive del medesimo, che l'Haeckel chiamò plastidule. Sì che l'ameba, questo semplicissimo organismo monocellulare, non è un'unità, ma un aggregato, cioè a dire la somma di un numero indefinibile di unità plastidulari; e, come si comprende, non sarà d'uopo in avvenire di fermarci qui. Per identica ragione nel regno animale l'individualità oltrepassa la

cellula. Di questa diffusione dell' individualità nell'intiero organismo elementare, o, meglio, della divisibilità di questo in altrettante unità autonome, resta una prova evidente nei celenterati ed in alcuni vermi, ov'è possibile la divisione loro in due o più frammenti, i quali, staccatisi dal corpo originario, continuano a viver da soli come individui distinti. Se non che, ascendendo via via ai tipi e alle classi più evolute, come il fondamento dell'evoluzione è, secondo Spencer, il passaggio continuo dal semplice al composto e dall'indefinito al definito, la specializzazione delle funzioni pel principio della divisione del lavoro ha portato negli esseri superiori e nell'uomo una tale solidarietà nel funzionamento collettivo, da rendere insecabile veruna parte senza la morte di questa, e senza pregiudizio e, talora, senza la morte del tutto.

Ora è lecito domandarsi: non è egli possibile che nell'uomo ed in tutti gli animali, come l'organismo è un aggregato di cellule, così l'individualità sia un aggregato d'individualità, le quali traggono origine rispettivamente nella stessa suddivisibilità della cellula, e in particolar modo dalle unità plastidulari? Ciò non è difficile a comprendersi, qualora si pensi che nello stesso modo in cui la federazione delle cellule forma l'animale complesso, così ogni singolo sistema di porzioni di cellule può formare un animale che sia parte omogenea ed armonizzante dell'intiero. Queste individualità non avrebbero così una localizzazione o una sede puramente gangliare, ma costituirebbero tante entità similari, e, alla lor volta, complesse, cioè via via decomponibili in sistemi biologici e dinamici di una semplicità regressivamente più minuta, fino a risalire, oltre le plastidule, agli elementi della molecola organica. L'evoluzione di queste individualità parziali, che ho creduto di chiamare umanoidi al grado in cui si mostrano nei fatti della medianità, si sarebbe compiuta parallelamente e solidalmente: l'abitudine al lavoro collettivo ne avrebbe procurata la normale fusione in atto, e solo potenzialmente sarebbe rimasta un'autonomia capace talvolta di riaffermarsi in un'anomala disarmonizzazione del tutto. Così, volendo, come oggi si fa, considerare quale un organismo la stessa umana società, questa sarebbe

di per sè stessa suddivisa in gruppi subordinati, come la famiglia, la tribù, la nazione, la razza, nei quali si compirebbe una funzione parziale e collettiva; ma la funzione di questi gruppi organici andrebbe a far capo per fatale impulso ad una più vasta coefficienza, la cui eventuale disarmonia sta solo ad indicare l'imperfetto conseguimento di una integrazione, che è legge progressiva nell'umanità avvenire.

Nell'ammetter tutto ciò noi siamo d'accordo coll'induzioni d'analogìa, che dalle scienze naturali ha prese a fondamento la sociologia positiva; ma in questo come in ogni ordine di fatti biologici, resta chiaro che l'elemento costituente riman sempre una parte dell'elemento costituito: mai quello può superar questo in qualsivoglia potenzialità, e molto meno può sostituirlo. L'eccezione d'innovatori e di condottieri che trascinarono le turbe, non è che apparente: li uni e li altri non fecero che avvivare sentimenti, idealità ed istinti già annidati nella coscienza ed anche nell'incosciente dei più: chè se taluno insorse veramente contro il comun modo di pensare e di sentire, o credè di sviluppare subito un germe la cui maturazione era opera del tempo, egli stesso rimase schiacciato dalla reazione, e pagò di pene e di martirio il proprio eroismo e la propria genialità. L'uomo grande è colui che accoglie in sè maggior copia del suo secolo; non è il secolo che si plasma secondo la mente di lui. La nostra stessa lotta colla natura è la concezione più ingenua che si possa immaginare: la natura, da sè, ci rivela i suoi segreti via via che diveniamo capaci di comprenderli, e solo ci serve in quanto noi le obbediamo. Supponendo ora che esistano nell'uomo diverse individualità, delle quali ciascuna sia capace di accogliere in sè e di estrinsecare una potenza quasi equivalente od analoga a quella dell'intiero organismo; e supponendo che questa estrinsecazione avvenga sia per i mezzi fisici naturali del medio, sia per l'azione di appendici o di arti temporanei, sia per dato e fatto di una radiazione vie più importante e completa; non si può fare a meno di ritenere che la radiazione, qual'essa sia, dev'esser governata da un postulato che il senso comune deduce dalle leggi della fisica, e che può

esser così concepito: *il grado d'intensità negli effetti d'ogni radiazione, è in ragione inversa della distanza dall'organismo d'origine.* Allora è chiaro che la plasticità, la motricità, la proiezione della virtù sensitiva e intellettiva, dovendo sempre aver per substrato e per base impreteribile il centro d'emanazione, diverranno più tenui ed indistinte via via che si allontanano da questo centro; e se invece v'hanno dei fatti che sfuggono a questa norma, ciò sta ad indicare che la loro legittima causalità reclama altri principî. Voglio dire, che se noi constatiamo l'esistenza di centri dinamici capaci di esteriorizzarsi in una personalità materiale e psichica, e questa si presenta ai nostri sensi con una densità e una potenza maggiore di quella che apparisce nella sua inapprezzabile contiguità rispetto all'organismo nostro o del medio onde sarebbe derivata, è giuocoforza ritenere che ciascuna di tali unità possa rendersi indipendente dall'organismo d'origine fino ad emanciparsi stabilmente dalla sua compagine così come se ne emancipa temporaneamente: fino, in una parola, a poter sopravvivere alla dissoluzione di esso, con quei materiali meno corruttibili che se n'è appropriata, ed il cui rinnovamento si effettua nel perenne ricambio degli elementi cosmici. Manco io di rigore in questo punto capitale? Non mi sembra. Per me non si può argomentare altro che così. La dura necessità di tale conclusione era già stata intraveduta; e fu in parte l'avversione ad essa che persuase già molti a negare la realtà dei fenomeni. Nè io stesso, così come si deduce, sono disposto ad accoglierla. Per essa non è nemmeno alla dottrina spiritica propriamente detta che noi giungiamo, bensì ad una dottrina spiritica che io chiamerei d'ordine multiplo. Nell'uomo non esisterebbe o dall'uomo non emanerebbe un solo spirito, ma un numero indeterminato di spiriti: anzi, più che esistere, si formerebbero in esso, o da esso: strano concetto il quale complicherebbe cotesta dottrina aumentandone le difficoltà, invece di risolver quelle che di per sè stessa racchiude. Ma la logica più semplice è quella che meno sbaglia. Indipendenza intellettuale, fino alla contradizione volitiva nell'ipotetica unità emanata, di fronte all'intelligenza emanante; indipendenza fisica, fino ad interromper

la contiguità del corpo emanato dal corpo emanante: ecco i dati che mi autorizzavano a ritener l'intervento di una entità estrinseca, piuttosto che di un'unità insita nel medio ed estrinsecata da lui. Del resto, questa entità era sempre da considerarsi di natura materiale; ed era un vano timore quello di esser trascinati nell'antagonismo dualistico della spiritualità, qualora si fosse pur dovuto concludere per un'esteriorizzazione del medio, che ci avesse portati alla recognizione di una o più individualità emanate da lui e capaci di sopravvivere alla morte della sua personalità fisiologica.

Cotesto mio convincimento, onde m'era dischiuso un mondo invisibile, non si appoggiava soltanto sul fenomeno speciale da cui sembra dedotto. Era già assimilata nella mia mente l'anteriore sindrome fenomenica, e ben presto quella susseguente apportava alla sua eloquenza una inappellabile conferma. Può darsi che a cotesto punto io rimanessi ancora esitante, o, per meglio dire, che io sospendessi un giudizio già designato; se la seduta fosse finita lì, non mi sarebbero mancati elementi per concludere, ed avrei pur dovuto concludere come ho fatto; ma il sopraggiungere di altre prove servì a completare la mia sicurezza. Quindi, se a cotesto momento ho riferito la penetrazione del mistero, è che cotesta penetrazione mi apparve giustificata fino d'allora; e quanto avvenne di poi valse ad illustrarla e a corredarla di più rigorosa conferma. Sopra tutto, ricollegando le fasi delle varie sedute, fino al termine di quest'ultima, mi fissai nell'ordine logico e progressivo col quale dai precedenti tentativi di materializzazione si cercò di dimostrare l'indipendenza corporea degli occulti agenti dal medio e da noi; e l'indipendenza morale arrivò di poi a manifestarsi con tale energia volitiva, da contraddire vittoriosamente al mio fermo proposito d'allontanarmi da Napoli all'indomani della terza seduta, come al finir della prima aveva urtato in aspro modo colla volontà della Palladino. Per me, che tenevo più che altro alle risultanze di prove materiali, si mise in opera d'allora in poi, cioè dall'episodio culminante di quella materializzazione quasi completa, un vero e proprio impegno dimostrativo: io coi

miei dubbii, coi miei desiderii, avevo posto anche il problema della pluralità degli agenti: e chi operava o cooperava nei fenomeni si studiò, con successo, di risolverlo. L'impiego simultaneo dei varî strumenti, associato alla traslazione, o meglio al trascinamento della media e del tavolo, che noi dovemmo seguire, aveva un significato non trascurabile: e qualcosa vi aggiungevano gli schioccamenti delle dite e gli applausi che risuonavano per l'aria. Inoltre, gli scherzi varii delle sedute precedenti ripetuti allora con precisione e disinvoltura mirabili; e quelli nuovi del mio cappello e della borsetta, con trasporto nelle mie tasche d'oggetti in essa contenuti; e l'esser tutto ciò alternato ed accompagnato da toccamenti, da carezze che ne accrescevano le parvenze della più spedita naturalezza; e i dettagli del dono alla Palladino, e la sua e la mia magnetizzazione; e tanti e tanti altri particolari, tutti coordinati ad un'azione libera e intelligente, alimentavano quanto mai la persuasione della prerogativa umana nelle forze o nelle entità che intervenivano. La scrittura diretta, fenomeno affatto muovo pei miei occhi, e le luci, fenomeno nuovo per coteste sedute, dimostravano ancora, se ve n'era bisogno, la straordinarietà dei requisiti nell'energia di cui ci trovavamo al cospetto. Ma il mio proposito era e restava sempre quello di seguitare un processo logico ove, non cercando io l'inesplicabile, mi erano di maggior vantaggio quei fenomeni più accessibili alle mie ricerche induttive; perciò, lasciando in disparte il senso d'affollamento della stanza, d'onde non mi vennero percezioni abbastanza precise, se non a sentirsi, almeno a descriversi, feci maggior conto della duplice personalità, dirò anch'io, di Fedia e di John King, constatata estrinseca a noi coi miei stessi sensi; e gran conto feci pure della levitazione della media.

Questi due episodî poterono avvalorare le obiezioni che il commento alla materializzazione precedente aveva apportate contro l'ipotesi dello sdoppiamento dell'individuo umano in parecchie individualità umanoidi, fornite degli osservati caratteri anomali nella funzione autonoma, là dove si scinderebbero dalla collettività che fisiologicamente le armonizza e le compenetra; e, a mio

avviso, tanto son rimaste logore le basi di cotesta ipotesi, cui ebbi ricorso come ad ultimo baluardo, da doverla considerar minacciata da un' irreparabile caduta. La persona che questa volta mi abbracciò era troppo ben distinta; troppo erano definite le sue forme e la sua organicità, perchè, malgrado le parziali incompletezze, non dovesse nascere in me la convinzione di trovarmi a contatto con un essere, le cui prerogative si rivelavano essenzialmente libere e umane. Verun dubbio poteva allignare fra i criterî della sua umanità; e verun dubbio poteva allignare fra i criterî della sua indipendenza dal medio, tanto per la discontinuità di compagine tra i loro corpi, quanto per l'assoluta autonomia di pensiero. La discontinuità era palese, perchè la massa corporea e l'azione sua non provenivano dalla parte del medio, ma da opposta direzione; e l'ammettere che un corpo così compatto stasse all'estremità di una radiazione fluidica la quale mettesse capo al medio, era un presumere che la materializzazione potesse raggiungere così elevata densità all'estremo di un tratto di unione, nel quale la densità sarebbe andata decrescendo coll'avvicinarsi all'organismo di origine. E gli organi della misteriosa personalità, qualunque fosse la loro intima costituzione, durante le fasi più o meno rapide della loro compattezza, erano ben muniti di consistenza plastica, di elasticità e di vigore: essi superarono in questi requisiti i gradi pur rimarchevoli della materializzazione precedente, già di per sè abbastanza completa ed umana; ed ogni atto, ogni moto, tornò a significare d'aver altra provenienza che non fosse l'attività occulta del medio. Quanto poi all' intelligenza, il concetto della sua piena libertà si rafforzava in quello della constatata indipendenza della personalità plastica; la quale, ammessa come umanoide di natura estrinseca, portava con sè, ad inconfutabile conferma, il necessario riconoscimento dell'autonomia del pensiero.

E tale indipendenza non sarebbe forse rimasta immune da qualsiasi tentativo di contestazione, ove non si fosse mostrata, come si mostrò, in due pensonalità contemporanee. Quella personalità che si riaffermò per il consueto John King, ebbi luogo io stesso d'apprezzarla, a quel modo che mi sono ingegnato di descriverla;

l'altra che si disse di Fedia, in quanto ne appresi io stesso durante e dopo la seduta, ebbe per la contessa una così precisa ed intensa vivacità di atti, da doversi ritenere, come del resto era apparsa in parecchi episodî, un vero essere ad organicità ed a funzione temporanea umana. Lo scorger poi questo essere, a tal distanza dal nostro cerchio, mentre John King stava su me, lo scorgerlo con un profilo netto, ergentesi ad un'altezza la quale ha smentito un errore di preconcetto mio e della Palladino riguardo alla sua età ed alla sua statura, fece sì che io dovei ritenere per forza come molteplici queste entità intervenute ai nostri esperimenti. E questa pluralità, che si basava su caratteristiche ben distinte per le singole individualità che si volevano rappresentare, rendeva anche più arduo concepire come uno sdoppiamento multiplo del medio questa discrepante riproduzione. Per John King, personalità abituale, si poteva concedere qualcosa; ma come e perchè esteriorizzarsi dalla Palladino la sembianza di un individuo a questa sconosciuto, e che la parente riconosceva invece al tratto e alle abitudini per un nipote, del quale si ebbe da tutti il controllo nella statura? Si vorrà forse supporre che ciò avvenisse per una proiezione del ricordo incosciente dal cervello della contessa; ma se la trasmissione di un ricordo o di un' idea arriva ad incarnarsi nelle radiazioni del medio fino ad ottenere un'emancipazione siffatta, bisogna tornare anche una volta a concludere: esistere in noi una potenza creativa d'individualità capaci di scaturire da un' idea che non sappiamo d'avere, e non da un' idea all'attuazione della quale prestiamo alle volte tutto il concorso della nostra volontà: individualità temporanee quanto si vuole, ma nella loro più o meno rapida esistenza atte di primo acchito a far di noi tutto quello che vogliono, compreso il portar per aria colla seggiola e tutto la persona vera e carnale da cui precipuamente derivano, come avvenne appunto nel fenomeno della levitazione: e tutto ciò, ed il resto, con poca acquiescenza del nostro razionalismo.

Nessuno davvero pensava in quel momento alla levitazione della media, la quale per conto suo m'aveva dato cenno di una inquietudine generica, prima che venisse indotta nel più profondo

letargo. Io sorpresi quella grossa mano che dal di dietro al davanti le passava sotto l'ascella, ma nemmeno allora compresi di che si trattava. All'improvviso ella fu sollevata e collocata colla sedia sul tavolo in una maniera che esclude, oltre alla nostra, la sua più piccola cooperazione. E ciò, sopra tutto, all'oscuro: mi si permetta di rilevàrlo ancora una volta. All'oscuro si solleva una persona sul tavolo, rivolgendola in senso opposto, e vi si adatta dormente, con una seggiola la quale entra a puntino nella larghezza del tavolo, compiendo un atto di tanta forza e di tanta precisione che forse un atleta, ma alla luce, potrebbe eseguire, avendo libero lo spazio adiacente, come non lo era in quel momento, chiuso com'era il tavolo entro la nostra catena! È assurdo che nelle condizioni constatate e descritte potesse ammettersi nella Palladino la forza e la capacità di sollevar sè stessa: e se l'operatore o li operatori erano entità irradiate da lei, non siamo noi costretti a riconoscere in esse quei requisiti che servono a definire i così detti spiriti, lasciando a parte la questione circa la durata della loro esistenza?

Quei fatti per me furono di una eloquenza così perentoria, che l'insuccesso dell'esperimento delle buste non valse a revocare menomamente la mia convinzione. Piuttosto ne risentii maraviglia, e lì per lì restai turbato chiedendo a me stesso: perchè tra tanti fatti portentosi non riuscì quest'uno, che sembrava più facile di molti altri, dopo aver ottenuto la sua accettazione e l'affidamento della sua riuscita? E qui convengo essermi occorsa una laboriosa riflessione consecutiva, perchè nel dedalo delle supposizioni io abbia potuto conseguire un plausibile criterio esplicativo. In fondo, cotesto esperimento, se fosse riuscito, avrebbe portato un contributo esuberante, per non dir superfluo, a dimostrare l'autonomìa delle intelligenze presenti; mentre il non esser riuscito è valso a svelarci alcune delle modalità, secondo le quali avverrebbero le percezioni per parte di queste entità, ed, in genere, le loro correlazioni con noi: modalità interessanti, le quali costituiscono alcune nozioni di una così strana biologìa, e che io reputo vantaggioso di esporre brevemente.

Quando meditai e proposi cotesta prova, non mi accòrsi d' aver la mente occupata da un pregiudizio. Infatti io confidavo che gli occulti agenti vedrebbero la lettera segnata, senza bisogno d' aprir la busta nè di spiegare il foglio: in tal modo io presumevo in essi una specie d' introveggenza, che non è facoltà normale umana; ed appunto per avere una dimostrazione della loro esistenza, io cercavo, senza volerlo, una dimostrazione circa la loro natura e circa le loro supernormali prerogative. Ma quando una mano agile mi apre il foglio e, così spiegato, lo mette in grado d' essere oggetto di percezione per parte di un organo capace forse di raccoglier la poca luce della stanza, forse capace di raccogliere un' altra luce, la luce odica, irradiante dai corpi ed invisibile a noi; allora io debbo convenire che la prova dell' esistenza di un operatore estraneo a noi da questo lato mi sfugge; ed ammesso ch' egli esista per la testimonianza d' altri fenomeni, non mi resta che adibire questi particolari alla conoscenza di alcune sue qualità. Del resto, lo scorger la lettera a foglio e busta chiusa, ove ciò fosse avvenuto, non avrebbe dissipato il dubbio che la Palladino stessa avesse acquistata cotesta facoltà: parlando della nittalopia nel commento alla prima seduta, esclusi questa potenza favolosa nella Palladino, cui si voleva ascriverne l' uso a scopo di mistificazione, ma restava ammissibile ch' ella potesse acquisire la visione nell' oscurità durante la fase medianica: perciò bisogna convenire che un fatto simile non avrebbe, di per sè stesso, portato la mia mente a riconoscer l' esistenza di quegli agenti estrinseci a noi, che per lunghe ore ci avevano guidati di sorpresa in sorpresa. In tutti i modi cotesto esperimento, come ho detto, non aveva importanza che per le qualità; e per ciò la sua mancata riuscita non possiede da questo punto di vista minor valore, di quanto ne sarebbe spettato ad un esito affermativo. Vuol dire che ad un' intelligenza di quel genere, dotata di quei mezzi di comunicazione col mondo esterno e con noi, non è dato, sembra, acquisire una nozione che non sia tale nella coscienza o nell' incosciente del medio, o formatasi ivi in conseguenza di percezioni sensoriali, o trasmessavi per propagazione del nostro pensiero,

quando non sia il prodotto di una cerebrazione automatica, il qual caso non interessa l'analisi che si sta qui effettuando.

Occorre spiegarsi colla maggior chiarezza possibile. Tendasi una corda da violino a due chiodi piantati nel muro, e col plettro o colle dita sfreghiamo o pizzichiamo cotesta corda. Essa darà più che altro dei rumori non ben determinati, specialmente nel primo caso; o almeno, come nel secondo caso, dei suoni che non si possono con precisione qualificare. Tendiamo invece questa corda sul violino, e trattiamola nella stessa duplice maniera. Tosto, secondo i suoi gradi di tensione e di lunghezza, regolati dalle leggi dell'acustica, darà non soltanto dei suoni, ma dei suoni che corrispondono precisamente a delle note, le quali rappresentano già altrettante idee elementari capaci di dar forma sensibile alle sublimi concezioni dell'armonia. Ora immaginiamo che le facoltà della sensazione, della percezione e dell'ideazione che costituiscono nell'economia psichica tre momenti o tre stadî della medesima funzione, immaginiamo che coteste facoltà del medio possano mettersi a servizio di un'intelligenza spoglia di organi o almeno dotata di organi che le servono per un ambiente diverso da quello ove noi viviamo. Sia che quest'intelligenza stabilisca una correlazione tra sè e gli organi del medio, o pure tra sè e una esteriorizzazione della varia potenza di essi, è ovvio che le giungerà tutto quanto è suscettibile d'impressionare cotesti organi o la loro radiazione; ma niente di più. Essa resterà collegata a cotesto apparato ed alle singole sue parti con un intimo rapporto di dipendenza, e su la via che intercede tra lo stimolo e l'ideazione, arriverà per quel tanto che le permetterà l'integrità di coteste parti, la loro contiguità di trasmissione, e la loro peculiare potenza: precisamente come accade su noi, che per piccola alterazione dell'occhio o dell'orecchio restiamo debilitati nella rispettiva funzione, la cui totale abolizione ci priva d'un'immensa sorgente di impressioni e d'idee. Si ponga il caso che la potenza visiva del medio si svolga secondo le norme fisiologiche, e che sia eccitata dalla presenza di un oggetto a lui completamente sconosciuto: egli ne avrà la sensazione e la percezione, vale a dire ne sentirà l'a-

zione correlativa esplicante le più ovvie ed essenziali qualità, ma non saprà dire che cosa sia, prima che glielo abbia rivelato la riflessione sui criterii d'analogia, ovvero la parola di un docente, ove trattisi di un obbietto puramente convenzionale. Così l'analfabeta vede la lettera, ma non sa che cosa sia: avverte la linea o le linee, le percepisce come un segno o come un sistema di segni, può sapere ancora che si tratta di una lettera, ma il centro pensativo resta muto a un'impressione cui non è avvezzo a dare il valore di un'idea concreta che vi corrisponda. La corda da violino vibra, ma le manca la rispondenza dello strumento, che dia alle sue vibrazioni colla risonanza del cavo ligneo il colore del suono, e colla tensione e colla limitazione sul nodo il valore rappresentativo di una nota. Ora, sia che dal medio si esteriorizzi sinteticamente la facoltà ideativa, sia che si conservi durante la crisi medianica la stessa divisione per stadî che si riscontra nell'azione del sistema nervoso, l'intelligenza estranea che s'accinge a valersi di coteste facoltà, non potrà conseguire la rappresentazione di una lettera, se di questa nel centro pensativo non si è svegliato il lavoro che la plasticizza, dirò così, in una figurazione concettuale. Questo modo d'argomentare può sembrare artificioso e sottile, ma non lo è. A me par chiaro che lo scorgere un oggetto od un segno già noti, non porti per effetto il riconoscerli, quando ci si trovi dinanzi ad un'alterazione del centro nervoso elaboratore dell'idea. Una persona che si trovi in questo caso, dal punto di vista del resultato è perfettamente nelle condizioni di una persona a cui si presenti un oggetto od un segno sconosciuti: nè l'una nè l'altra sapranno dire cosa sia l'oggetto, nè quel segno cosa voglia significare.

È indubitato che in cotesto esperimento, al mezzo percettivo pel quale tante squisite impressioni son passate a traverso l'oscurità, è arrivata la figura o il tracciato della lettera *S* delineata nel foglio. Quella lettera è stata senza dubbio veduta ma non conosciuta; e la spiegazione da me addotta, fa sì che questo fatto negativo non urti con tante altre prove di prodigiosa veggenza. Essendo la Palladino analfabeta, ella di per sè non poteva compren-

der la lettera; e l'occulta intelligenza non poteva nemmeno alla sua volta comprenderla, perchè dalla facoltà pensativa della Palladino non poteva esserle trasmesso il moto pensativo costituente l'idea. Ho ragione di credere, che se invece qualcuno di noi avesse saputo di qual lettera si trattava, il nostro pensiero si sarebbe trasmesso all' occulto agente forse in maniera diretta, e più probabilmente per riflesso dalla intellettività del medio esteriorizzata. Ma si dirà: se il segno, come tale, fu percepito, perchè, un momento dopo, quando fu disegnato il presunto segno corrispondente, per scrittura diretta, non fu tracciata un' *S*, anche senza saperne il significato, invece di un' *E*? A questa domanda si risponde, rispondendo ad un'altra, che è la seguente: perchè si è sbagliato un' *S* per un' *E*, lettere che non posseggono affinità di forma da giustificare un equivoco, e dopo constatato l'errore si è sempre insistito a voler far passare per verità ciò che non era? Si abbia in mente che la lettera *E* rappresenta l'iniziale del nome di battesimo della Palladino, che perciò deve presumersi a lei nota, come in generale è nota la prima lettera del proprio nome a tutti gli analfabeti; e la forma maiuscola del carattere corsivo, adoprata nella scrittura diretta, indica anche il modo in cui essa era conosciuta alla Palladino pei vari tentativi da lei fatti, come si suole, onde imparare a scrivere il proprio nome. Orbene, la presentazione al di lei sensorio di una lettera sconosciuta ha risvegliato in lei, per un processo d'associazione comunissimo, l'idea della lettera conosciuta, forse l'unica; e questo pensiero è stato trasmesso alla intelligenza occulta nella sua veste figurativa; e l' intelligenza occulta l'ha fatto suo, e l'ha ripetuto nella scrittura diretta in quella forma che corrispondeva alla sua rappresentazione nella psiche della Palladino. Così si spiega ciò che è avvenuto, e si comprende che non poteva avvenire altrimenti.

Resta insoluto il dubbio, se cotesta intelligenza non fosse ella pure analfabeta. A ritener per certa questa sua qualità, bisognerebbe riuscire ad ammettere, ch'ella avesse potuto percepire il segno della lettera *S* per la via sensoriale della Palladino, prima che si arrivasse alla rappresentazione psichica di cotesta lettera scono-

sciuta, falsata, questa rappresentazione, nel risveglio dell' immagine di un'altra lettera conosciuta. Vi sarebbe anche la via più semplice, quella di pensare che cotesta entità o coteste entità abbiano la potenza di scorgere gli oggetti direttamente, senza bisogno delle facoltà sensitive del medio: al che si opporrebbe, in certo qual modo, il fatto dell'esser stato il foglio colla lettera *S* lungamente applicato alla fronte della Palladino, quasi che per cotesta via, e non altrimenti, dovesse passare l' immagine, onde arrivare colà dove si voleva. Ma nè l' una nè l'altra supposizione basterebbero: perchè rimarrebbe sempre a spiegarsi il motivo onde non s'è riprodotto nella scrittura diretta il disegno della lettera *S*, pur senza saperne il significato. Anche un bambino può ricopiar delle lettere dell'alfabeto, senza sapere che cosa sieno. È stato forse per non smentire la concezione della Palladino? Non credo. La sincerità della Palladino non era compromessa. Ella, conoscendo l'*E*, doveva per lo meno comprendere che una lettera diversa da un'*E* non può chiamarsi un'*E*; sì che se avesse agito coscientemente, non si sarebbe lasciata cogliere in un errore così grossolano. Per me, non vedo altra via che quella di lasciare impregiudicata l'attitudine della mente estranea, a concepire le lettere; e di ritenere che essa, cioè quella o quelle che han preso parte all'esperimento, non abbia altra facoltà che d'acquisire le impressioni del medio nell'ultima fase, quella pensativa, dai cui centri specifici per via retrograda potrebbe rinviare gl' impulsi nelle azioni centrifughe di plasticazione e di moto. Allo stato degli atti, si direbbe con frase burocratica, non si può ammettere che i rapporti fra medio ed agenti occulti di cotesta specie avvengano in diversa maniera; sì che non essendo suscettibili di apprender da noi altro che il nostro pensiero, e tanto meglio se è anche avvalorato dalla consonanza dei centri della parola, questi esseri hanno in sè tutte quante le ragioni di quella fallacia che caratterizza le nostre stesse opinioni e i nostri apprezzamenti: fallacia che si ripete e si accresce da parte di questi esseri, per la mancanza di qualsivoglia efficace controllo a molte virtualità manifestate nei loro atti e nei loro asserti, ov' essi portano impunemente tutto il contributo delle pro-

prie imperfezioni. Io non pretendo che queste mie opinioni, sopra un punto così incerto, vengano accolte con troppa condiscendenza: ciò non può nè deve essere, se io stesso le sento oscillanti ed immature. È un cómpito, come si vede, molto intricato, quello di rendersi conto alla meglio dell'azione reciproca che s'esercita tra l'occulto agente ed il medio: essa è più intraveduta che dimostrata, e solo può accettarsi come probabile, in quanto toglie di mezzo quella stridente contraddizione tra l'impossibilità di conoscere una lettera dell'alfabeto e la facoltà di scorgere e di maneggiare oggetti minuziosi, non che di compiere atti d'una inaudita precisione.

I signori Mainardi accennarono all'eventualità, che la nostra *S* maiuscola corrispondesse all'*E* dell'alfabeto nella lingua dell'epoca, nella quale John King viveva incarnato tra gli umani. Ma ciò non è ammissibile, perchè, se così fosse, la lettera *S*, pur chiamandola *E*, avrebbe dovuto venir disegnata come *S*; poi, cotesta ipotesi esigerebbe delle indagini speciali che non si affrontano senza una qualche fiducia nelle scarse notizie che John King, sento dire, ha dato talora di sè stesso; e finalmente, in cotesta ipotesi sta incluso un principio teosofico, il quale, limitandoci come di dovere ai fenomeni fin lì osservati, non poteva addursi senza gravissime riserve.

Invece, sulla plausibilità della mia interpretazione si trovavano qua e là in coteste sedute delle ragioni di conforto; per esempio: la prova della trasmissione del nostro pensiero assumente di nuovo forma ideativa nella psiche del medio, d'onde emanava l'atto centrifugo corrispondente, sia per le appendici temporanee, sia per altre materializzazioni irradianti da lui; e l'altra prova, caratteristica, della improprietà del linguaggio, col quale si chiamava « piatto » un portacenere. Quest'oggetto, d'uso non familiare alla Palladino, non valse a suscitare in lei altra idea tranne quella della configurazione generica, senza valutare il significato della dimensione, della foggia particolare, dell'ornamentazione e della materia di cui era composto; e l'occulto agente non potè intenderlo nè appellarlo altrimenti. Parrebbe che si dovesse allegare come

eccezione a questo concetto l'aver risposto la Palladino, o chi per essa, in un dialogo in tedesco, lingua a lei sconosciuta; ma veramente questa eccezione non c'è, perchè all'umanoide perviene il nostro pensiero in forma d'ondulazione ideativa, o direttamente, se così vuolsi, o pel tramite dell'organo del medio: ed agli organi fonetici del medio s'impone il rispondere entro quei limiti della propria attitudine che si riduceva, come dissi, ai monosillabi dell'affermazione e della negazione, implicanti nella loro pronuncia il meccanismo il più semplice, e forse non completamente inusitato.

Piuttosto si potrebbe domandare, se questi particolari d'imperfezione nel linguaggio e questo nesso così intimo fra la personalità del medio e quelle estrinseche al medio, non potessero indurci in moltissimi casi, se non sempre, ad escluder queste ultime. Ed io rispondo che queste ultime non sarebbero necessarie nell'interpretazione dell'errato episodio della busta, nè in quella prodigiosa fase risolutiva della scrittura diretta. Ma ho dovuto ammetterle per la forza inesorabile di altri fenomeni; ed una volta ammesse, resta inutile e forse dannoso per la verità il volerle escludere ad ogni costo, là dove la stranezza degli eventi rende giustificabile la loro presenza. Vuol dire, che dovunque si può fare a meno di esse con sufficiente chiarezza, resta in azione la personalità della media, radiante od esteriorizzata; se non che la critica alla quale sono andate soggette l'ipotesi gangliare e quella della moltiplicità individuale, non concederà a questa personalità delle prerogative che metton capo all'assurdo, e in special modo non si vorrà tener fermo per la sua esclusiva presenza nelle fiere lotte di due o più volontà, ove apparirebbe un'antitesi inesplicabile fra il tutto ed una o più delle sue parti.

Del resto, quel tanto di fenomenologia che avrebbe potuto ascriversi alla personalità della media, offriva dei contorni discretamente valutabili: essi non eran segnati da una linea precisa, tutt'altro; ma era lecito travedere una zona, nella quale se ne potessero raggruppare alcuni, che offrivano men grave dubbio sulla loro provenienza. Sia semplice o multipla, la personalità della

media si sarebbe detto che intervenisse in alcuni fatti, in uno stato che può considerarsi di subipnosi, ed anche, anzi specialmente, in uno stato che si avvicina alla veglia; e sono quei fatti ov'esiste un'evidente cooperazione volitiva e di consenso. Ciò dava a pensare fin d'allora a una certa identicità di natura, fra la personalità esteriorizzantesi della media e quelle estrinseche a lei: identicità che sarebbe qualcosa più di quella stretta analogia, in base alla quale si sono ravvicinate le funzioni apprezzabili di quegli esseri a quelle dell'uomo medesimo.

QUARTA SEDUTA

Preliminari - Descrizione - Commento.

La stanza e l'arredamento. — In piena luce: tiptologia e mimica del tavolo; colpi ritmici, moti del tavolo ed atti di consenso del medio; traslazione e sollevamento d'un tavolino, colpi e grattamenti su di esso con atti di consenso del medio. A luce bassa: apertura e chiusura d'un pianoforte, azione sulla tastiera, valutazione degli atti di consenso del medio; toccamento intenzionale su me, e su mia moglie fuori di catena; esortazioni alla fede; spettro globare luminoso, sua intellettività; spettro luminoso ad abbozzo umano visto da mia moglie fuori di catena; contestazioni e restituzione d'un orecchino involato alla Palladino. All'oscuro: toccamenti, visione della mano che li eseguisce; apparizione d'una testa; rumore di lingua; apertura e chiusura d'un uscio; comparsa di luci; effettuazione dell'impronta d'un viso e d'una mano nella creta da scultori. — Esame analitico delle impronte. Riflessioni sulle prerogative dello spettro luminoso apparso a me ed a mia moglie. Riconferma dell'intervento di forze intelligenti ed occulte estrinseche al medio ed a noi.

Napoli, venerdì 12 aprile 1895.

Ieri sera quando ci siamo lasciati, ai signori Mainardi è tornato in memoria un invito a pranzo per l'indomani, ed allora abbiamo convenuto di trovarci alla seduta alle otto, invece delle sette come aveva stabilito l'intelligenza medianica. Simile spostamento fu pure concordato con la Palladino. Per un complesso di circostanze che è inutile enumerare, noi ci troviamo ancora più tardi, cioè alle nove pomeridiane, in casa dell'avvocato A.... L...., strada nuova santa Maria Ognibene n° 21 p. p. La Palladino alla sua volta arriva solo alle nove e mezzo, senza portare, per dimen-

ticanza, la trombetta e il tamburello che il capitano aveva a lei consegnati la sera avanti. Il campanello non ci apparteneva, ed era rimasto nella casa di via Mondella Gaetano. Il blocco della creta era già stato trasportato, a cura del capitano.

Prima della Palladino giunge il colonnello Giulio Malvolti, malgrado la consegna da noi lasciata agl' inquilini del pian terreno di non far salir nessuno, allegando l'assenza della famiglia L.... Il colonnello, subodorata la cosa, è voluto salire ad ogni modo. Abituato ad intervenire in cotesta famiglia quasi ogni sera, volge qualche rimprovero all'avvocato L.... per averlo voluto escludere proprio in una circostanza così interessante. L'avvocato si schermisce dicendo che egli aveva messo la sua casa a nostra disposizione, non per suo invito, ma per nostra richiesta; e quindi aveva lasciato che, per nostra maggior soddisfazione, restassero per quella volta esclusi anche gli amici suoi. Probabilmente, io penso, chi aveva indetta la seduta per le sette, lo aveva fatto apposta per evitare il concorso di persone abituate ad intervenire in quella casa nelle ore più tarde della sera. Nè, appunto, sappiamo se altri amici tornarono indietro, ottemperando alla consegna più di quanto avesse fatto il colonnello Malvolti. Ogni cura d'esser soli, o almeno d'essere in pochi, non solo rispondeva ad un nostro ragionevole proponimento, ma anche a quel bisogno di quiete, che è indispensabile per seguire nel loro svolgimento fenomeni di tanta importanza.

Un altro elemento nuovo in cotesta seduta era rappresentato da mia moglie (1). Ella nei giorni passati era stata febbricitante, e quella sera potè compiacermi d'intervenire, quantunque non facesse ciò molto volentieri, aliena com'è dall'affrontare ogn'impressione sgradevole causata da circostanze delle quali non ci si può rendere strettissimo conto. Io avevo sempre desiderato di condurla a cotesti esperimenti. Era mio desiderio mostrarle che valeva la pena d'occuparsi di questi studi, e ch'io non ero vittima, com'ella talvolta dubitava, di mistificazioni da parte di chicchessia; poi,

(1) † 9 luglio 1899.

nella stessa analisi dei fenomeni, io facevo parecchio assegnamento sopra un forte acume critico in lei innato, pel quale le riesce di scuoprire, nei fatti e nelle cose, un significato intimo, che le si offre sovente da un punto di vista inusitato: alle volte l'intuizione, il colpo d'occhio, penetra fin dove la riflessione più profonda non riesce a penetrare. Aggiungo che ella, credente per fede nell'esistenza di una vita futura, e dolente in parecchi anni di convivenza di non aver mai visto un istante vacillare in me la saldezza dell'opposta convinzione, essendo persuasa che soltanto mi avrebbe potuto scuotere l'eloquenza dei fatti, lungi dell'ostacolarne questa prova, la favorì come possibile origine d'un mio ravvedimento, pur accettandola al pari di me con le più estese riserve.

Della famiglia L..., oltre all'avvocato, che già dissi in una nota essere uno squisito medio scrivente, faceva parte la signora, molto versata e convinta delle dottrine spiritiche, e una vivacissima bambina di dieci anni, convinta quanto i genitori, e come loro talmente familiarizzata, da affrontare senza paura la parte più impressionante della fenomenologia medianica. In casa loro seppi ch'erano state praticate altre volte dell'esperienze colla stessa Palladino; ed era facile di comprendere che cotesta seduta era stata indetta in cotesta casa e presso cotesta famiglia, perchè ivi si poteva trovare un'efficace cooperazione a fenomeni che non si erano potuti effettuare in altre differenti circostanze.

Appena arrivata la Palladino, tutti osservammo che essa cominciò a guardare mia moglie con grande insistenza, con lo sguardo che in lei si fa viemaggiormente cupo e smarrito, quanto più si avvicina il periodo funzionale della seduta. Pareva ch'ella si accorgesse che in mia moglie era un valido ostacolo da superare, e che era utile e necessario superarlo. Mentre l'avvocato era in un'altra stanza a preparare convenientemente la creta, la conversazione continuava tra noi varia e spedita, con quelle spontanee divagazioni che non si possono ovviare, là dove si trovano persone superflue all'intento pel quale altre si sono adunate.

La stanza, quasi quadrata, è più piccola di quella delle sedute precedenti. La figura 15ª che la rappresenta anche nella sua ubicazione d'orientamento, secondo i punti cardinali S. E. N. O., non ne traduce le minori dimensioni di fronte alla figura 1ª, perchè l'angustia del disegno sarebbe a scapito della chiarezza nella disposizione dei dettagli. È un salotto contiguo ad un vestibolo; il qual vestibolo prende luce

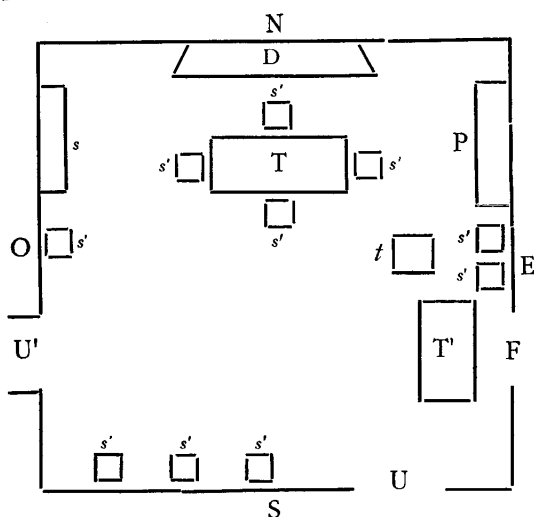



Figura 15ª

da una finestra che dà sulla strada, e si chiude con una buona porta sulle scale. Si accede a questo salotto per un uscio U aperto nella parete dal lato di mezzogiorno. Si trova subito a destra, nella parete di levante, una finestra F che dà pure sulla strada. Un altro uscio U' si trova alla parete di ponente: esso mette in un andito che dà ingresso lateralmente sulla sinistra alla cucina e sulla destra ad altre stanze, mentre di faccia termina in una terrazza, per la quale si vede il chiarore del cielo.

Costituiscono l'arredamento: un divano D, un tavolo grande T', un tavolo piccolo *t*, uno scaffale *s*, un pianoforte P, varie seggiole e poltrone *s'*. Al momento di cominciar la seduta si porta sotto la finestra F il tavolo T' coi suoi soprammobili: esso era prima dinanzi al divano: ed al suo posto si mette un tavolo comune T da esperimenti: sì che ognuno di questi mobili occupa il posto rispettivamente assegnato nella stessa figura 15ª. A questa figura dovremo sempre riportarci, quando occorrerà richiamarsi la

posizione di qualche mobile o di qualche vano, rispetto a noi; limitandomi per maggior semplicità a segnare nelle figure seguenti la posizione del tavolo T nella stanza, e quella delle persone costituenti la catena attorno ad esso. Ove occorra, aggiungerò al disegno l' indicazione del luogo ove si trova qualcuno di noi, che, pur essendo fuori di catena, prende parte in taluni momenti all'azione medianica.

Avanti di mettersi al tavolo, la Palladino si assenta con la signora L..., onde togliersi la veste di seta che suol riuscire dannosa agli esperimenti: così ella dice, ed altri confermano: io penso che, tra le altre buone ragioni, le dispiaccia di sciupare l'abito festivo indossato in quel venerdì santo per la visita ai sepolcri. Ella torna dopo pochi istanti in semplice sottana di colore ed in giubbino di tibet nero, molto succinto, perchè prestatole dalla signora che è più sottile di lei. L'avvocato è in un'altra stanza a preparare la creta, ed il colonnello Malvolti è andato da lui; ma possiamo, per la breve distanza che ci divide, parlarci e scambiarci idee e consigli.

L'ambiente è rischiarato da un buon lume a petrolio, che pende dal soffitto nel mezzo della stanza. Giova rammentare che l'appartamento è chiuso mercè la porta del vestibolo che dà sulle scale; l'uscio che dal nostro salotto mette nel vestibolo è chiuso colla sua toppa a maniglia; l' uscio che mette nell'andito e che prospetta la terrazza è aperto, com'è aperta la terrazza, e tale rimane tutta la sera; la finestra è chiusa, e solo vien lasciato uno spiraglio tra le sue imposte.

Appena prendiamo posizione attorno al tavolo il medio, la contessa, il capitano ed io, nel modo indicato nella figura 16ª, e restando nella pienezza della luce, vien chiesto tiptologicamente che mia moglie entri a far parte della catena. Ella è seduta dietro di me sul divano, insieme alla signora L.... ed a sua figlia. Malgrado le esortazioni di tutti, si rifiuta di accondiscendere: ella dice che preferisce di osservare i fenomeni senza prendervi parte diretta. Il tavolo insiste, si agita, incalza con energia, quasi con

violenza, e tende a piegare verso di lei, girando di fianco tra me ed il medio, come per supplicarla od investirla; ma ella recisamente insiste nel diniego. Chiediamo se il colonnello Malvolti può entrare in catena: egli n'è ansioso; ma, con sua sgradita sorpresa, vien risposto di no. Chiediamo se egli può stare almeno nella stanza come spettatore: ci si risponde di sì. Ma il colonnello, contrariato dall'inatteso rifiuto di prender parte attiva alla seduta, rimane coll'avvocato L.... nell'altra stanza.

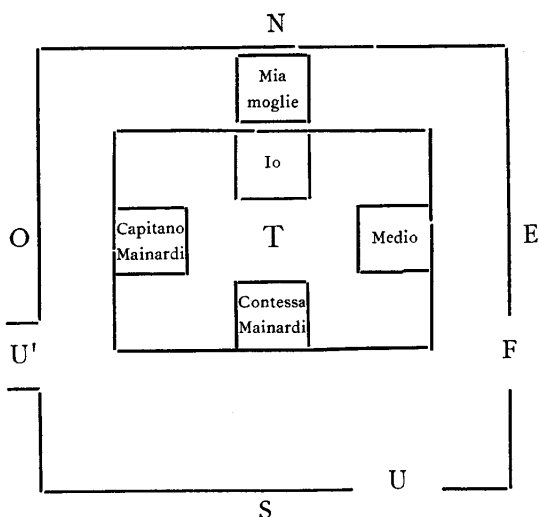



Figura 16ª

Allora ci disponiamo senza ulteriori divagazioni ad attendere agli esperimenti.

Sempre, ben inteso, alla piena luce del lume a petrolio, si ottengono vari colpi, ed i colpi ritmici intelligenti di più maniere secondo le nostre richieste, e qualche levitazione parziale o totale del tavolo. Questi fatti nel loro modo d'esecuzione non presentano divergenze notevoli da quelli analoghi della sera precedente: quindi vale per questi la descrizione fatta per quelli. Solo, io rimarco più esattamente che in quei colpi e in quei moti, ove la Palladino influisce con atti di consenso, in maniera da sembrar lei stessa una causa volontaria e cosciente quantunque operante a distanza, cotesto consenso non appare del tutto spontaneo, nè proporzionato agli effetti che ne derivano. Sovente questi effetti per la Palladino stessa sono oggetto di maraviglia e di sorpresa. Per esempio: mentr'ella attende a colpi che si producono sul tavolo

corrispondentemente all'atto ch'ella compie di vibrare il suo pugno in aria, a un tratto altri colpi sincroni si fanno sentire alla sua seggiola e altrove: e lei partecipa con noi della medesima curiosità. Ciò dimostra ch'ella in questi fenomeni costituisce in parte un agente, in parte un coefficiente: come agente, lo stato leggero di preipnosi in cui versa le permette di aver coscienza di quanto per lei si produce; come coefficiente, ella non apprende altrimenti che nel resultato la parte eccedente dell'azione cui ella presta l'opera sua senza saperne i particolari.

Ben presto coi cinque colpi si domanda l'oscurità, e appena abbassata da noi la fiaccola fino a un grado debolissimo di luce, il tavolo accenna a spostarsi verso la media e un po' obliquamente verso il divano. Tale spostamento è energico, faticoso, ma di limitata efficacia, perchè permette a noi tutti di restare al nostro posto. Nè il tavolo va ad addossarsi, come parrebbe, su quelli che stanno seduti sul divano dietro di me. Si direbbe, quasi, che cotesti conati abbiano uno scopo indiretto; e ben presto essi appariscono come fautori del fenomeno seguente. Nel momento in cui il tavolo nelle sue impulsioni oblique ha raggiunto il massimo della vicinanza al pianoforte, che resta dietro la Palladino a più d'un metro di distanza, si sente alzare e ricadere il coperchio, come se a tale ufficio fosse adibito un arto improprio od una mano priva d'attitudine e di forza. Poi sembra che si sia riusciti a sollevarlo del tutto, perchè si odono i suoni confusi di vari colpi battuti a caso sulla tastiera. Ma con molta verosimiglianza si rivela un agente immediato che ha della persona, già che egli si dà a produrre cosa che richiede l'uso d'una mano: infatti si odono i suoni contigui prodotti da dita che scendono successivamente nella tastiera, a meno che non vogliasi ammettere trattarsi di un corpo qualsiasi capace di scorrere su diversi tasti premendoli l'un dopo l'altro, come di premerne diversi ad una volta. Si hanno ancora dei suoni prodotti dal tocco isolato or qui or là sovra singoli tasti; poi richiudesi il coperchio col fracasso che succede quando, invece di accompagnarlo, si lascia andare di botto. Si hanno vari tentativi di riproduzione di questo fenomeno,

ma sempre, a quanto apparisce, con crescente difficoltà. Dopo aver sentito toccare un tasto od un altro alla sfuggita tra varie ricadute del coperchio stentatamente sollevato, questo si chiude con un forte colpo e non si rialza più.

Durante questo esperimento io tenevo le gambe della Palladino fra le mie, serbando sempre piena coscienza di essere in possesso non di una sola, ma di tutt'e due. Come risulta dalla disposizione della catena, io tenevo nella mia sinistra la destra di lei, ed oltre alle assicurazioni della contessa Mainardi, io eseguivo le mie verifiche con la destra anche sulla mano del medio da lei tenuta: e ciò facevo lasciando la mano del capitano in quei rapidi istanti in cui lo credevo più opportuno, e ritrovandola, naturalmente, sempre al medesimo posto. La media era in uno stato d'ipnosi che le permetteva dei moti di consenso; ritengo fosse in sonnambulismo: e pareva che l'azione sul pianoforte retrostante emanasse in certo qual modo dalla sua persona. Ogni qual volta si sentiva lavorare attorno al coperchio o battere sulla tastiera, avvertivo un cenno di torsione del tronco della Palladino da sinistra a destra, senza che ella si muovesse menomamente dal suo posto. E più caratteristica era la torsione del piede destro verso l'esterno: torsione che io apprezzavo perfettamente, essendo cotesto piede imprigionato coll'altro fra i miei: e potei accorgermi che se qualche volta al moto del piede non corrispondeva un'azione sul pianoforte, come un effetto voluto può mancare ad una causa inadeguata, sempre, d'altra parte, corrisposero a un siffatto moto con perfetta precisione di tempo i sollevamenti del coperchio e i colpi sulla tastiera. Questa osservazione avrebbe valso ad assicurarmi, ov'io ne avessi dubitato, che non interveniva nel fenomeno l'opera subdola di coloro che si trovavano dentro la stanza.

Dei toccamenti che precederono e seguirono questo episodio, e che riguardano noi della catena, basta far semplice menzione: narrandoli, non farei che ripetere quanto già dissi come avvenuto nell' altre sedute. Invece è bene che io accenni come il tavolo, a un certo punto, si volge con forza verso il divano, ed alla mia

sinistra, senza per altro obbligar noi a spostarci dalla solita posizione: ed ecco mia moglie darsi ad esclamare d'esser stata toccata da una mano agilissima e furtiva sulla spalla sinistra e giù giù obliquamente pel tronco fino al fianco destro. E di questo fatto, essendo mia moglie seduta sul divano in mezzo a due persone, per quanto incapaci di mistificare, non avrei, al solito, tenuto alcun conto, se ciò fosse avvenuto prima d'aver assistito ad altri fenomeni onde non m'era concesso di pensare ormai all'inganno, per spiegare un toccamento su persona fuori di catena. Va pur tenuto conto che uno di noi, il quale ci tocchi nell'oscurità, non riesce a farci paura: il suo modo di fare è conosciuto per la capacità nostra di fare altrettanto: e non meno facile sarebbe a noi l'afferrarlo, come il farci afferrare: mentre nei toccamenti medianici è viva, è evidente la strana ed incomprensibile attitudine della personalità che li produce. Di più, in questo caso, chi sapeva o vedeva che mia moglie tenesse in quel momento la mano nella tasca dell'abito, ove a lei parve appunto che si volesse raggiunger la sua mano da parte della mano invisibile?

Non debbo dimenticare che fra i toccamenti eseguiti su me un istante prima che su mia moglie, ebbe luogo un atto che io chiamerò intenzionale nei suoi particolari e nel suo speciale significato. Una mano ben distinta mi fece il segno della croce portandosi dalla fronte al petto, poi alla spalla destra e per ultimo alla sinistra. La mia antica e costante irreligiosità non mi toglieva di ricordare l'inesattezza di cotesto segno simbolico nella sua attuale esecuzione: rimarcai ciò col pensiero: e tosto la mano tornò a ripetere il segno portandosi, dopo la fronte ed il petto, alla spalla sinistra, e quindi alla destra. Ciò io dissi ad alta voce, denunciando il fenomeno ai compagni; ed allora avvenne il toccamento accennato su mia moglie, la quale ne riportò tale sconcerto, che dovemmo accendere immediatamente la candela, cosa che fece la signora L..., la quale aveva assunto questo incarico qualora se ne fosse manifestato il bisogno.

Per non tornar più sopra questo particolare, dirò che mia moglie ritenne aversi intenzione per parte di chi la toccò, di fru-

garle nella tasca ov'ella teneva una corona del rosario, che porta sempre come ricordo d'un defunto della famiglia: anzi in quel momento ella teneva la mano su cotesta corona, nella persuasione che ove l'ignoto agente non fosse stato la stessa Palladino giuocante d'astuzia, altro non avrebbe potuto essere che una personalità di tal natura, da rifuggire da cotesto oggetto di devozione. Chi ha, come me, acquistata la convinzione dell'estrema facilità con la quale a queste intelligenze occulte si trasmette il nostro pensiero, potrà ravvicinare agevolmente il segno della croce fatto a me al tentativo di prender la corona di mano a mia moglie. Il primo atto rivelato da me tendeva forse a dissipare quel dubbio stesso ch'era stato scorto nella mente di lei; e il tentativo d'impossessarsi della corona doveva esserne un'ulteriore confutazione. Nè, dopo acceso il lume, s'interruppe l'intenzionalità di cotesto proposito, poichè il tavolo seguitò tiptologicamente a parlare, e ripetè più volte: « Dio è grande. Pregate ». Esortazioni alla fede e alla preghiera che non mancano mai o quasi mai, anche se non si manifestano spontanee, almeno quando venga rivolta qualche domanda su cotesto argomento.

L'avvocato ha già preparato la creta da formare: è il solito grosso blocco, schiacciato come un pane, ben levigato, e vien deposto in un vassoio sopra un alto sgabello, vicino al tavolo T' che è presso il vano della finestra. La creta viene esaminata accuratamente da tutti, e non presenta traccia del più piccolo rilievo nè della più tenue incavazione sulla sua superficie. Di comune accordo si crede ben fatto di rialzare un cercine all'estrema circonferenza, affinchè meglio vi sia contenuto il gesso liquido, quando verrà il momento di colarvelo. Ciò fatto, noi, i soliti di prima, ci rimettiamo in catena, e l'avvocato chiede di tornarsene nell'altra stanza: costà egli farà compagnia al colonnello; ma il tavolo, pronto, dice di no con due forti colpi. Allora io rammento che la seduta è stata indetta da John King in quella casa e presso cotesta famiglia non senza uno scopo: ed esprimo l'opinione che ciò sia avvenuto per valersi della presenza dell'avvocato, non solo per la sua abilità a preparare la creta, ma altresì per avere il contributo della sua forza

medianica. Il tavolo, energico, approva coi tre colpi il mio detto; e soggiunge che l'avvocato deve entrare in catena. Invece il colonnello Malvolti può stare soltanto nella stanza: ed egli infatti interviene, e si mette a sedere nello spazio tra la finestra e il pianoforte. Il tavolo richiama ancora mia moglie in catena, ma invano; ed allora esso si sposta e va a prender posizione di faccia all'uscio U', ove ci ricomponiamo in catena secondo la disposizione della figura 17ª.

Lì per lì non si riesce a ristabilire la calma: si risente lo svantaggio di essere in troppi. Finalmente si fa silenzio, e a richiesta del tavolo si produce l'oscurità, smorzando la candela: il lume a petrolio si è finito di spengere dianzi da sè. Io mi trovo perfettamente davanti all'uscio, pel quale vedo il chiarore del cielo. Anche quelli che non fanno parte della catena sono tutti nella nostra stanza: di là non v'è nessuno: e nessuno può passare dall'uscio rimanendo a me inosservato. Cominciano i toccamenti, e credo mi si mostri la mano che li compie: già che io scorgo distintamente la mano flaccida e oscura che ho veduto altra volta, ma formata meglio di quella, fendere l'opposto tenuissimo chiarore, parte del quale è ingombrato dal lato destro del tronco della contessa Mainardi e dalla di lei testa. Ciò che avviene nel quadro dell'uscio io lo posso vedere in tutta la superficie di esso, se al di sopra della persona

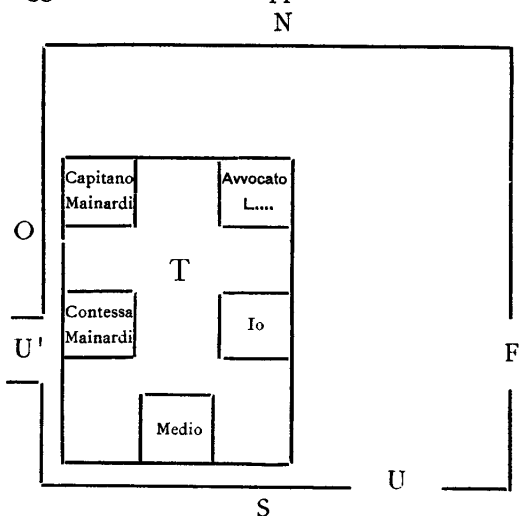



Figura 17ª

della contessa; e se è in basso ch'avviene, lo posso vedere nello spazio libero che rimane tra cotesta signora e la persona della Palladino, la quale si trova subito fuori del campo dell'uscio nella completa oscurità. La mano flaccida, appunto, agitandosi nell'aria e trovandosi al di sopra del piano del tavolo, cioè fra me e la contessa, la vedo benissimo non solo nello spazio libero suddetto, ma al di sopra della di lei testa in tutta la larghezza dell'uscio. Poi una tenue nebbia a forma oblunga muove dalla parte del medio e passa lenta nel senso opposto, cioè verso l'avvocato L.... e il capitano; poi vedo passare una testa abbastanza formata che fende nel medesimo senso il campo dell'uscio, e si ritira. Questa testa non sembra del tutto compatta; ma presenta dei dettagli tanto ben determinati, che io vi raffiguro il profilo e la pettinatura della Palladino. Ma il tronco della Palladino non si è mosso: io che tengo le sue gambe tra le mie, non le ho sentito fare alcun movimento per rizzarsi onde proiettarsi in avanti; poi, in continuità della testa avrei dovuto veder le spalle, mentre quella testa non era che appesa ad un lungo collo molto sottile, tanto da raffigurare nelle debite proporzioni il gambo esile di un grossissimo frutto. Nondimeno cotesta somiglianza di sembiante mi colpì, e alla mia persona dev'esser sfuggito qualche moto di diffidenza, come una certa diffidenza istintiva m'aveva in quel momento attraversato il pensiero. Tutto ciò venne compreso. La mia mano sinistra, che teneva la destra della Palladino, fu portata con quella da una mano estranea sul di lei capo, e in quel medesimo istante tornò a fender lo spazio due volte consecutive la medesima testa attaccata, dirò così, al medesimo picciuolo, ma non più fornita del profilo della Palladino e del contorno della sua pettinatura. Io riportai sul tavolo la mia mano sempre stringente quella della media, e commentai ad alta voce coi compagni questo episodio, che da essi non si era potuto osservare per ragioni topografiche, tranne che imperfettamente dall'avvocato L...; ed in quel momento un globo molto più denso ottenebrò l'aria, mi si avvicinò al viso, e ripetè il solito schiocco della lingua, che fu inteso da tutti.

Il tavolo si sposta verso la finestra serbando la sua orientazione, di modo che, trasportando con noi le seggiole o riprendendole subito dopo, veniamo a trovarci nella posizione stabilita dalla figura 18ª, ove il segno *c* indica il punto dove si trova la creta rispetto a noi. La Palladino si asside all' angolo del tavolo e preponderantemente sul lato ov'io mi trovo: gli altri pure si spostano in conseguenza, per maggior comodità dello stare in catena. Il lungo silenzio che succede, mi fa pensare che si stia operando l'impronta che noi attendiamo. La Palladino è tacita ed immobile: il mio controllo che non rallenta mai si acuisce in quest' attesa vie più. La contessa Mainardi chiede a John King cosa sta facendo, e il tavolo coi quattro colpi ci comanda: « Parlate! ». Ognuno di noi fa del suo meglio per pronunciare delle parole; ma l' attenzione, almeno per parte mia, non si distoglie nè dall' attesa, nè dalla vigilanza: e subito si sentono dei colpi nell' uscio U che rimane al di dietro del medio: e ad un tratto la serratura si apre, ed anche l' imposta dell' uscio deve venire dischiusa, perchè si sente richiudere d' un colpo. Di nuovo si torna a lavorare alla maniglia: essa vien mossa a due o tre riprese, ma l' uscio resta sempre chiuso, com' io constato un momento dopo sospingendolo col piede sinistro. Avverto che l' imposta dell' uscio si apre verso il vestibolo: onde chi si trova nella stanza nostra deve spingere per aprirla, e deve tirarla a sè per chiuderla.

Figura 18ª

Altro intervallo d' inerzia, durante il quale vengono chieste da qualcuno di noi insistentemente le luci. Il tavolo torna ad agitarsi e ad imporci di parlare : ed ecco dalla metà della sua superficie, simultaneamente più che altro ai suoi sollevamenti più energici, comparire delle luci simili a quelle constatate sul finire della terza seduta, ma assai più distinte e numerose. L'aspetto d'ogni singola luce è questo : si tratta d' una spirale ascendente, che somiglia ad una serpolina luminosa : il suo splendore è più vivo alla punta, che fende lo spazio dal basso all'alto ; poi a grado a grado cotesto splendore si affievolisce, e va a sparire nei segmenti più bassi della spirale ; ciò nonostante, strana cosa ! la spirale è pur visibile nella parte che non riluce, e che si direbbe oscura quanto l'oscurità della stanza. La qualità della luce ora è bianca, ora è smeraldina di una brillantezza siderea : la sua intensità non solo varia da una spirale all'altra in tutte le gradazioni che vanno dall'albóre più tenue allo splendore più vivo ; ma nella stessa spirale si modifica durante il tratto di ascensione che questa percorre, quasi ad irraggiare ed offuscarsi come farebbe una lucciola. Non v'ha, per altro, la periodicità regolare della lucciola ; bensì vi si scorge il conato ad un'accensione permanente, alternata da offuscamento per intercorrenze dell'energia luminosa. Ma l'impressione inusitata è quella che la retina riceve dalla porzione della spirale che va divenendo viepiù cupa, e che seguita a percepirsi anche quando, secondo i criteri della nostra percezione ottica, essa ha cessato di esser luminosa e quindi visibile nell'oscurità. Il fenomeno è talmente paradossale, che nel descriverlo ci si accorge o si teme di cader nell'assurdo. Nè si può dire che di cotesta spirale sia la porzione luminosa quella che rende visibile la porzione che non lo è : simile apprezzamento non avrebbe nessun riscontro nell'esattezza della nostra percezione. A parte la visibilità di alcune spirali che non presentano verun punto luminoso, ciò che si avverte in queste, e nella parte oscura di quelle luminose, è una facoltà di rendersi sensibili alla rètina mercè una prorogativa ottica, la quale non appartiene alle sostanze che sono a noi conosciute : senza dubbio è una luce che comincia da quella

che a noi pare oscurità, e finisce allo splendore che ho descritto: ma nè l'una nè l'altro hanno riscontro in alcuna delle attività luminose dei corpi che ci circondano. Io ho pensato che si tratti di nuclei nebulari a proprietà luminosa particolare: nell'ascendere nell'atmosfera, per la loro poca densità assumono forma lineare e prendono un andamento spirale, che è il più opportuno a vincer l'ostacolo di un mezzo più denso, e forse è quello che dalle traiettorie dei pianeti alle ondulazioni dell'etere costituisce la norma del moto universale. Queste luci si ripetono ad una ad una, coll'intervallo di alcuni secondi, per lungo tempo. Tutti abbiamo agio d'osservarle, anche quelli che non sono in catena: e tutti ci troviamo d'accordo nell'apprezzare le modalità in cui si manifestano.

Succede una lunga tregua, nella quale io suppongo che stia per effettuarsi o che stia effettuandosi il fenomeno dell'impronta. Questa mia opinione è condivisa dagli altri; e poichè nulla si risolve, l'avvocato L.... domanda notizie direttamente a John King. Il tavolo risponde con due colpi di negativa; e da altre risposte consecutive a dimande fatte dall'uno o dall'altro di noi, si viene a comprendere esservi un difetto nella preparazione della creta. Subito io penso a ciò che poteva ritenersi superfluo in cotesta preparazione, cioè al bordo rialzato; dimando io stesso se è quello un impedimento, e il tavolo risponde di sì. Accendiamo la candela; l'avvocato L.... si accinge a comprimere il bordo e a rovesciarlo all'esterno, cominciando per puro caso o per semplice logica dal segmento che è più vicino al nostro tavolo; e quando egli è arrivato circa alla metà del cerchio, il tavolo, attorno al quale i signori Mainardi e l'Eusapia che volta ad esso le spalle hanno conservato la catena, batte tre colpi; ed avendo io chiesto se volesse dire che ciò bastava, altri tre colpi ripetono di sì. Mia moglie e la signora L.... sono sedute sul divano; la bambina è in una seggiola vicino al pianoforte; quivi pure torna ad assidersi il colonnello Malvolti. Egli spenge la candela, quando noi della catena abbiamo ripreso il nostro posto, dopo aver lasciato l'orlo della

creta rovesciato e spianato solo nella metà del disco più vicina a noi.

Il tavolo comincia ad agitarsi con insolita, anzi con eccessiva vivacità; noi possiamo tenere a malapena i nostri posti rimanendo seduti, tanto esso si sposta lateralmente ora in un senso ora nell'altro nelle brusche e tumultuarie levitazioni. La Palladino si alza, e noi stessi ci troveremmo costretti a fare altrettanto, anche se non fosse di regola il mettersi nelle stesse condizioni del medio. Stando così tutti in piedi, io serbo come punti d'orientamento la luce dell'uscio U' che mi sta di faccia, lo spiraglio della finestra retrostante, ed una zona d'albóre proiettata sull'uscio U dallo spiraglio stesso della finestra. Nella grande agitazione del tavolo, che pare risponda ad un meccanismo prodotto da periodi d'eccitazione dinamica alternata a brevi fasi d'esaurimento, io non perdo mai la nozione esatta della nostra ubicazione; e l'ordine intensivo di parlare, che vien dato a più riprese con quella insistenza colla quale si chiede un aiuto necessario ed impellente, non mi distoglie un attimo dall'invigilare su quanto avviene attorno a me e su quanto sta per prodursi. Più che altro, le manovre del tavolo tendono ad avvicinare la persona del medio al blocco di creta che sta dietro a me: senza dubbio si lavora per l'impronta, e l'avvocato L.... è del mio avviso. Allora io mi propongo una straordinaria circospezione: oltre a non lasciar mai la mano della media, e a stringermi a lei dappresso in modo da serbare un continuo contatto della mia persona con la sua, io passo sovente, senza mai lasciar la sua destra, a constatare le condizioni della sua sinistra che sempre trovo tenuta dalla contessa Mainardi. Più che altro, fra i moti della media che sembrano intenzionali, così come debbono ritenersi ausiliari al fenomeno, mi accorgo che ella sporge talvolta la testa all'indietro ed a destra, nella direzione cioè della creta, come se dovesse mercè la sua testa prodursi l'impressione a distanza. Io, ogni volta che me ne avvedo, mi rendo sempre esatto conto della distanza a cui ci troviamo dalla creta; del resto si comprende facilmente

quale può esser la lunghezza della curva che una persona riuscirebbe a descrivere, non sorretta da alcuno, restando in piedi, e volgendo la testa ed il collo, fors'anco il tronco, lateralmente e dall'avanti all'indietro. Non potrei escludere che la Palladino abbia anche potuto qualche volta sollevare un piede; ma ciò, se mai, dev'essere avvenuto molto fugacemente; perchè il moto cui ci condannava il tumultuare del tavolo non era tale da permettere ad alcuno di rimanere più d'un istante sopra una sola gamba. L'agitazione a poco a poco s'attutì; e la Palladino, lamentandosi, appoggiò come estenuata la testa sulla mia spalla. Noi eravamo sempre all'incirca nella medesima ubicazione; ma il tavolo si era fermato un po' obliquamente, sì che l'angolo al quale stava la Palladino era spostato verso la finestra. Nei moti precedenti più e più volte il tavolo aveva assunto fugacemente questa posizione; ed ora che vi si era fermato, ero in grado d'accertarmi che il blocco di creta, pur rimanendo un po' più vicino, era tuttavia alla distanza di poco meno d'un metro da me, e di un metro almeno dal fianco destro della media, che era a contatto del mio fianco sinistro. Costei rimase forse un minuto primo nell'accennata posizione; poi, liberatasi d'un tratto la mano dalla presa della contessa, mi afferrò ad ambe le braccia, mi appoggiò la fronte sul petto, ve la compresse fortemente a più riprese, mentre in ugual tratto mi stringeva le braccia; e quindi mormorò con voce spenta: « È fatto ». Il tavolo chiese tosto la luce; il colonnello Malvolti accese la candela; e la Palladino, assonnita, si mise a sedere, mentre noi tutti ci affollammo a visitare la creta.

La sua superficie nel segmento più vicino a noi presenta delle incavature leggiere ma abbastanza visibili, tra le quali agevolmente sulla destra si raffigurano le linee di un orecchio. Gli avvallamenti, anzi le ondulazioni che sono sulla sinistra, riproducono secondo l'avvocato L.... e secondo il colonnello Malvolti il profilo d'un viso: io non riesco a farmene un'idea chiara. Ma più evidente è un avvallamento presso l'orlo dell'altro segmento, e che interessa anche la sostanza del bordo rialzato: è un'infossa-

tura ovoidale e profonda, entro la quale si scorgono dei solchi, da cui è rappresentato il passaggio delle dita di una mano; e al suo margine interno, si nota sul disco il sollevamento della creta respinta in alto dal corpo estraneo che s'è infossato, incuneato in essa. Tutto ciò, mentre dimostra un'azione estranea che ha procurato un'impronta, non riesce a produrre, almeno in me, un concetto preciso di ciò che quell'impronta sia capace di rappresentare. Senz'altro, prepariamo il gesso e lo coliamo sul blocco di creta, ed in attesa del suo consolidamento ci mettiamo a discorrere, senza darci troppa premura di continuare la seduta, in un ambiente che offre delle distrazioni e che non è soverchiamente tranquillo.

Si è riacceso il lume a petrolio, e ci mettiamo a conversare presso il divano. Ognuno deplora che mia moglie non acconsenta a prender parte agli esperimenti: molto più che l'insistenza con la quale vien richiesta di continuo dall'intelligenza medianica la sua partecipazione, ci fa supporre che l'astenersene possa riuscire a carico della produzione e dell'importanza dei fenomeni: finalmente, dietro la nostra preghiera, ella acconsente a parteciparvi in piena luce. Allora la Palladino, restando seduta com'eravamo noi tutti per conversare, e senza che si fosse in catena, volge la persona e tende la mano verso il piccolo tavolino *t* che si trova poco discosto da lei: esso non è toccato, ma seguendo il gesto della mano che vuole attirarlo, si trascina vicino a lei. La Palladino tiene sospesa al di sopra di esso la mano, ed accennando leggermente verso l'alto con essa e col capo, il tavolino si solleva alquanto dal suolo senza che evidentemente sia toccato da nessuno; poi nel suo piano si odono dei colpi e dei grattamenti, che corrispondono ad atti analoghi compiuti dalla Palladino colla sua mano in aria o con brevi cenni del capo; e si vede anche agitato da una violenza incoordinata, dalla quale nasce il timore ch'esso debba rimanerne spezzato. Noto che i maggiori impulsi a questa agitazione coincidono con un qualsiasi contatto della mano della Palladino: si tratta più che altro d'un leggero sfioramento della punta delle dita sull'orlo del tavolino: da ciò pare che

cresca la forza, e l'agitazione del mobile perdura ad intervalli anche dopo aver perduto cotesto impercettibile contatto. Piuttosto a cotesti movimenti sembra che la Palladino partecipi con un intenso sforzo, che si traduce nella mimica del viso e nell'atteggiamento della persona: ciò pure non sempre avviene; sibbene, spesso. Ma si vede con altrettanta chiarezza ch'ella rimane come trasognata, innanzi a qualche cosa nè compresa nè preveduta da lei. Io di coteste condizioni psicologiche ricevo questa impressione: che la sorpresa della Palladino non tragga origine solamente dalla sproporzionalità dei fatti rispetto alla portata della sua intenzione; ma bensì ch'ella sia in preda a fasi alterne di sonnambulismo e di preipnosi, e che negl'intervalli rapidi di preipnosi o di veglia incompleta ella rimanga sorpresa di ciò che vede prodursi, non serbando memoria di quanto è avvenuto o di quanto s'è iniziato in stato di sonnambulismo. Ciò conferma ancora una volta la necessità di un agente estrinseco nel produr fenomeni di variazione nello stato del medio, quali anche nell'ipnotismo ordinario non si verificano se non per l'influenza di un operatore. Mettiamo le mani in catena su cotesto tavolino l'Eusapia, la contessa Mainardi, mia moglie, il colonnello Malvolti ed io: ma tosto si hanno i due colpi negativi: è il colonnello che, ancora una volta, non viene accettato: egli allora si mette a sedere alla mia destra vicino al pianoforte, e prende il suo posto il capitano Mainardi. Restiamo così attorno al tavolino *t* com'è indicato nella figura 19ª; a questo tavolino piccolo, sempre per maggior chiarezza, serbo nella figura le dimensioni dell'altro tavolo T che è due volte più grande. L'avvocato L.... esce dalla stanza.

Per diversi minuti si ha completa immobilità: poi coi cinque colpi vien chiesto d'abbassare la luce: il capitano l'abbassa alquanto, fino che lo consente mia moglie: e restiamo in una condizione di chiarore da poterci vedere tra noi, appena distinguendo i rispettivi lineamenti. Io vengo toccato dal basso ai fianchi vivacemente: la mano che mi tocca si forma e si proietta in una zona contigua al medio, ove l'ombra del tavolino e la maggior distanza dal lume producono una quasi assoluta oscurità. Poco dopo, il ta-

volino si solleva fino alla sommità del mio petto, e vi si appoggia con molta energia, mantenendosi in perfetta levitazione; altrettanto sembra si accinga a fare a mia moglie, la quale non ne dimostra gradimento; allora esso torna a terra e resta inerte. La Palladino mormora: « Lasciami stare, John! non levarmi l'orecchino! »; ma dalle sue parole ripetute con voce di persona assonnita, e dalla sua inquietudine, sembra che il tentativo di levarle l' orecchino continui. Io acuisco la vista attorno al suo viso, ma nulla distinguo: la luce si è fatta spontaneamente più fievole, come avviene appunto nei lumi a petrolio quando si è fatta scender quasi del tutto la calza. Mia moglie, anzi, non è soddisfatta di vederci ormai troppo poco, ed abbandona il tavolo recandosi a sedere nelle sedie *s'* della parete S, ove già si trova la signora L.... colla sua bambina. Si ha gran sommovimento nel tavolino, che sembra voglia esso pure lanciarsi da quella parte; poi comanda che la Palladino passi alla mia destra cambiando posto colla contessa, come nella figura 20ª; e tutto si pone in tacere.

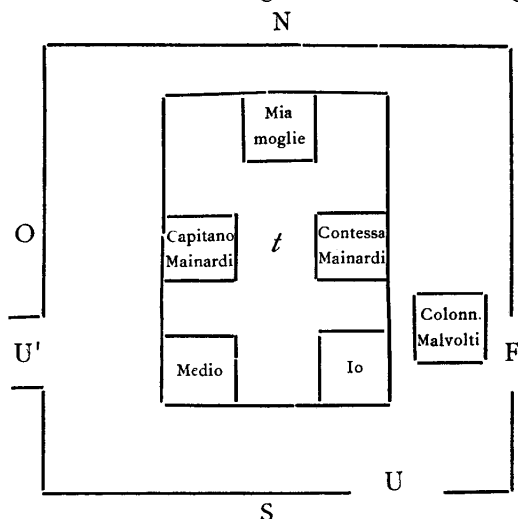



Figura 19ª

Ma a me sembra un silenzio pieno di occulta operosità. Vi ha nella trama del legno un fremito che rivela, quasi direi, un'onda di vita nelle sue fibre e nei pori: e, come tante altre volte m'era parso, giudico che ciò si connetta alla presenza di un ente capace di trasfondere precariamente nella fibra del legno alcuni requisiti della propria animalità. Io sto attento allo spazio semioscuro in

cui ci troviamo: lo scruto, lo penetro da ogni parte; e mentre distinguo le due macchie formate dal capitano e dalla contessa, viepiù m'ingegno d'attendere al tavolo e di riguardar frequente la macchia della Palladino. Il colonnello Malvolti è sempre seduto alla mia destra, vicino al pianoforte ed al tavolo T' che è nel vano della finestra: egli si trova abbastanza discosto, credo circa un metro dall'angolo del tavolino *t* che gli corrisponde e che rimane fra me e la Palladino. Ed ecco

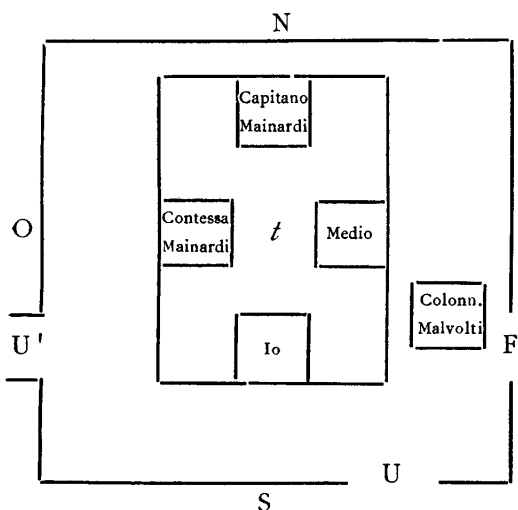



Figura 20ª

in un dato momento, mentr'io da un'altra parte dell'ambiente riporto lo sguardo alla Palladino, la macchia cupa della sua testa non c'è più; ma su quella direzione, non oserei dire in sua vece, non lontano da me più di trenta centimetri, scorgo un globo rossigno di dimensioni circa tre volte una testa ordinaria. Cotesto globo, sia che rifletta, non so come, la fievolissima luce del lume con strana vivacità, sia che n'emani una propria, io lo distinguo colla maggior nettezza: e m'accorgo che esso traduce l'espressione d'una intelligenza e d'una intenzionalità ideativa, sebbene non possano ravvisarvisi traccie di lineamenti. Ne riportai l'impressione, la sicura impressione, che esso m'arridesse, quantunque, ripeto, fosse privo d'ogni tratto fisionomico: la sua posa era tale, da rivelare il proposito di farsi ben vedere e di farsi apprezzare come una realtà, scevrando qualsiasi dubbio d'improvvisa allucinazione della vista. Io vedevo cotesta massa intelligente ed essa vedeva me, così come ci si guarda tra persona e persona: la radiazione del suo

pensiero che mi trasfuse pienamente l'intento di farsi comprendere, valse anche a mostrarmi la contentezza d'aver conseguito lo scopo. La figura appariva impressionante, quasi direi paurosa, ed io feci un cenno al colonnello perchè la guardasse; ma quando voltai di nuovo l'occhio essa era sparita, e il colonnello, come gli altri, nulla avevano veduto. In cotesto istante il lume già languidissimo si finisce di spengere.

Poco dopo, la Palladino torna a scongiurare John King a non volerle togliere gli orecchini: ella parla con voce di persona in dormiveglia, ma in tono di calda preghiera. Pare che il tentativo si rinnuovi più volte, perchè la preghiera pure si rinnuova: sento che l'Eusapia colla destra si tocca l'orecchio corrispondente, sciogliendosi momentaneamente o, credo, portando seco la mano del capitano dal quale è tenuta: l'orecchino sembra non vi sia più: e costei allora diviene inquieta e vorrebbe che le fosse restituito. Più che altro teme che l'orecchino sia caduto, o sia stato gettato in terra, e che possa venir calpestato. Chiede a John che glielo renda, e il tavolo coi due colpi dice di no; lo prega di dirle dov'è, e si hanno i due soliti colpi; allora domanda se è in terra e se corre pericolo: ancora due colpi. Ma la Palladino non è soddisfatta di ciò; si fruga tasca: non v'è nulla; ci dice di fare altrettanto noi, ma nulla troviamo. Allora chiede insistentemente d'accendere il lume, perchè non vuol continuare la seduta se non le viene restituito l'orecchino. E il lume viene acceso; e vediamo che le manca effettivamente l'orecchino del lato destro.

Già che s'era acceso il lume, ci demmo premura di guardare al gesso, il quale parve convenientemente solidificato. Sollevatone il disco, e ripulito dalla velatura di creta che in qualche posto v'era rimasta aderente, apparve in bassorilievo il profilo destro di un volto umano ben netto in qualche contorno, con le prominenze orbitarie e zigomatiche ben marcate, colla branca mandibolare assai distinta, e benissimo disegnati il padiglione dell'orecchio e la metà inferiore della piramide nasale. L'area contenente questa impronta digradava sulla superficie piana del gesso, in modo da non trovarsi il limite della periferia del cranio,

essendo appena accennata la convessità temporale. Cotesta impressione, pur essendo prevalentemente di parti ossee e cartilaginee, riproduceva anche l'azione di una certa plasticità dei tessuti molli, quantunque alla gota corrispondesse un'incavatura, come si osserva nelle persone straordinariamente emaciate. Sembrò anche di trovarvi accennata la convessità del globo oculare. Su tutta questa superficie appariva impressa una trama di tessuto, come di tela piuttosto fine, per cui risultavano anche delle pieghe e dei raggrinzamenti, specie là dove nel bassorilievo, invece di una convessità, corrispondeva una concavità risultata da insufficiente consistenza del corpo che aveva calcato la creta. Di questa tela restavano traccie su tutta l'area del gesso, intravedentisi fra le striature liscie e raggiate che stavano ad indicare uno stiramento ed uno strisciamento della tela sulla creta quando la tela stessa venne tirata nella compressione che produceva l'incavatura. Anzi, parve ed è notevole, che questa raggiera di strie va a metter capo all'infossatura, dalla quale, come s'era già scorto anche nella creta, emerge ora nel gesso il rilievo della mano. Si ritenne e si può asserire, che l'impronta del viso e quella della mano avvennero simultaneamente: o almeno l'una avvenne, mentre l'altro corpo comprimente seguitava a tener obbligata la tela. Del resto, molte striature è lecito riferirle ad imperfetta levigazione della creta.

Il rilievo della mano nel gesso è ben distinto, e la sua origine si deve all'infossamento di una destra chiusa a pugno e cacciata a cuneo, obliquamente, colla faccia palmare in basso, nella creta. Il sollevamento prodotto nello scalzare la creta ha costituito nel gesso la cavità ond'è circondato il pugno al suo lato dorsale: su questo lato, cioè al dorso delle prime falangi delle quattro ultime dita, è rimasta per compressione l'impronta della tela, mentre la superficie delle seconde falangi è finamente striata in senso longitudinale, perchè essa ha esercitato sulla creta uno strisciamento, portando seco la tela. La fossa che attornia il pugno dal lato suddetto, ha pur essa fortemente l'impressione della tela, come l'ha nell'adiacenza immediata sulla superficie del gesso. È chiaro che in cotesta fossa è stata molto energica la compressione; e

poichè essa rappresenta un corrispondente sollevamento nella creta, è d'uopo ritenere che la tela, anche al momento dell'infissione della mano, era tenuta molto solidamente distesa alla periferia del pane della creta o almeno nelle adiacenze del punto d'azione, oltre alla zona ove s'imprimeva il viso, credo, nello stesso tempo. Si osservò lì per lì la stranezza del profilo e l'estrema piccolezza della mano, oltre alla struttura bizzarra delle dita, di cui l'indice specialmente è stretto e prismatico, e il dito medio è troppo esile di fronte all'anulare; mentre il pollice è nascosto nel pugno in una maniera impossibile ad essere imitata. L'immagine di queste impronte è riprodotta nel disco *a*) della figura 21ª, nel rapporto di $\frac{1}{4,38}$ col diametro della vera grandezza. Nel disco *b*) ho voluto riprodurre lo schema del profilo, perchè mi sono accorto che non vien rintracciato con molta facilità da chi guarda per la prima volta il gesso o la sua fotografia. I nomi che si leggono sul disco furono scritti da noi uomini ivi presenti, prima della completa solidificazione del gesso: quello dell'avvocato L.... vi è pure per intiero, ed è stato tolto nella riproduzione fotografica per la ragione già esposta. Oltre al mio nome, io tracciai nel disco quello della città e la data. Quindi continuammo a conversare ed a fare sul fenomeno quelle prime considerazioni che a me era riserbato di continuare con più comodo, già che mi venne conceduta la proprietà del gesso dalla spontanea e squisita cortesia dei miei cooperatori.

Ormai la seduta era da noi considerata come finita, essendo anche l'ora tarda. Ma l'Eusapia non aveva ricuperato l'orecchino, che indarno, aiutata dalla signora L.... e spogliandosi in un'altra stanza, aveva cercato sulla propria persona, oltre ad averlo cercato per terra e nei mobili. Anche noi tutti ci siamo frugati, e ci siamo prestati, chi più chi meno, nell'indagine. Non rimane altro che dimandarne conto all'intelligenza medianica. Mi pongo io in catena con la Palladino al tavolo piccolo, in piena luce; ma otteniamo in risposta che l'orecchino sarà reso, purchè continuiamo gli esperimenti. Dice il tavolo: « Fate la catena ». Nessuno di noi ne ha voglia: meno di tutti la Palladino che è irritata, e vuole

andar via a motivo dell'ora inoltrata: l'assoluta indipendenza dell'agente o degli agenti occulti dalla volontà e dal desiderio del medio e degli astanti, si manifesta ancora una volta limpidamente in questo dibattito, ove tocca a noi a far buon viso a contraria fortuna. Ci disponiamo attorno al tavolo piccolo la Palladino, la contessa, il capitano ed io. Ma si vuole anche mia moglie, con un'insistenza tenace che da tutti vien rimarcata. Ella è sul divano e non vuole intervenire; il tavolino, precedendo il medio da cui non è toccato, rompe la catena, passa in mezzo a noi e muove incontro a lei; ella si scosta portandosi all'estremo opposto del divano, ed il tavolino la segue con impeto, la raggiunge e le si getta addosso ripetutamente rovesciandosi su lei come volesse percuoterla. In questa meravigliosa manovra, in questa semovenza o locomozione alla piena luce, era la Palladino che seguiva il tavolino, sonnolenta, senza toccarlo, o talora sfiorandolo appena con le dita: e vidi che lo seguiva passivamente, come se una forza estrinseca, la medesima, sospingesse lei pure. Cotesta non era attività: poteva sembrar tale, perchè restava invisibile a noi il vero movente: ma, senza dubbio, d'attività personale non v'era che la più indeterminata parvenza.

A condizione di restare in piena luce e non a contatto del medio, come non ha mai voluto esserlo, mia moglie obbedisce alle nostre esortazioni, e ci disponiamo in catena, sempre attorno al tavolo *t* come alla figura 22ª. Subito l' Eusapia torna a domandare del suo orecchino con tutta la sincera convinzione che si ha di parlare a persona che ci ascolta: ed il tavolo risponde a lei, ed anche a noi, che rivolgiamo domande nel medesimo intento. Ci si dice che l'orecchino è nella stanza, intatto, non addosso a nessuno di noi, non sopra o sotto o dentro a qualche mobile: e non possiamo sapere di più. La Palladino prega e s'impazienta: minaccia di abbandonare la catena: e il tavolo, per tutta risposta comanda che si abbassi la luce. Il colonnello, che si trova alla mia destra vicino al tavolo della finestra ed al pianoforte, eseguisce: la fiaccola è abbassata: ma il tavolo chiede che sia abbassata ancora di più, ed il colonnello la riduce ad un

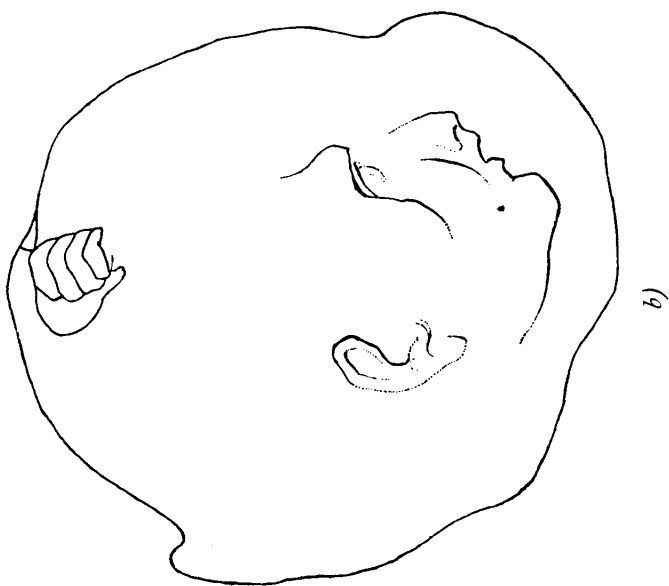



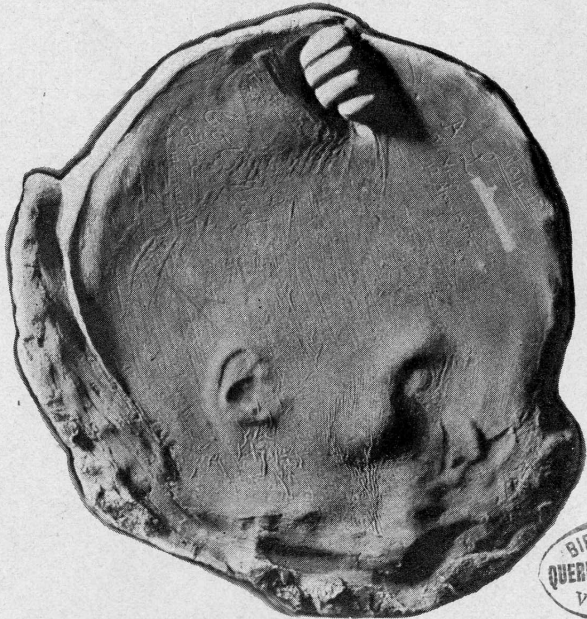
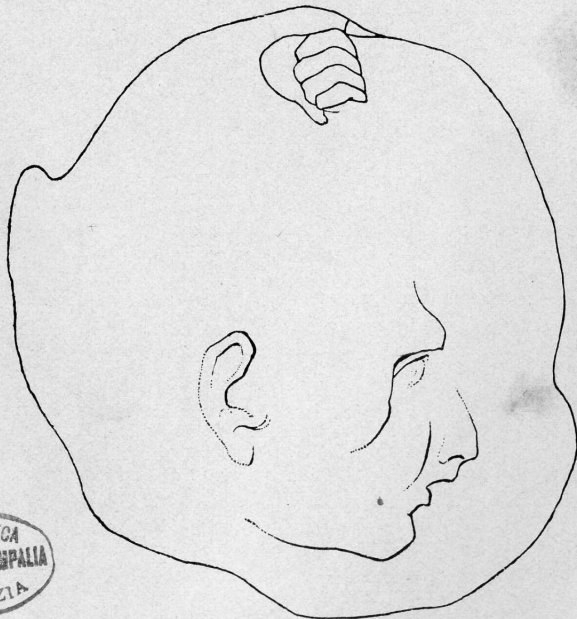
Figura 21ª
(diametro 1 : 4,38)

a)

b)

Figura 21ª
(diametro 1 : 4,38)

minimo d'intensità. Allora mia moglie ci lascia e va a sedere sulle seggiole *s'* della parete S dove si trova la signora L..., mentre la bambina è rimasta sul divano. Noi restiamo così, come nella figura 23ª. Il capitano e la contessa chiudono subito fra loro, come d'uso, la catena. Il colonnello Malvolti, infervorato di contribuire anch'egli affinchè si producessero altri fenomeni, e spinto dal grande amore per

Figura 22ª

questi studi, onde non gli riusciva di rassegnarsi al costante rifiuto che John King faceva in quella sera della sua persona, si alza per andare ad occupare nella catena il posto lasciato vuoto da mia moglie; e a tale scopo, essendo la sedia del capitano in quel momento molto vicina al pianoforte, sì che non si poteva passare per quella parte, egli prende dal

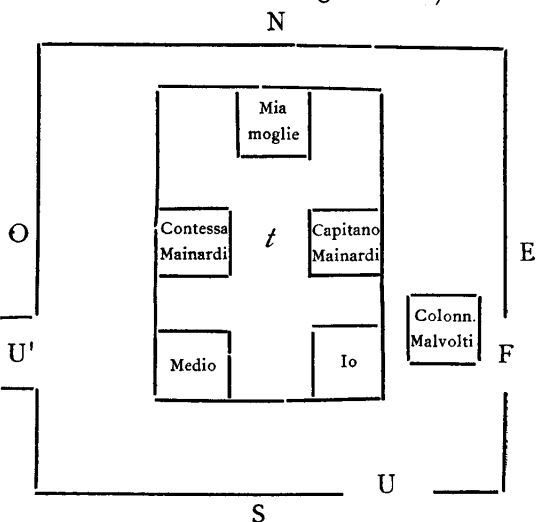
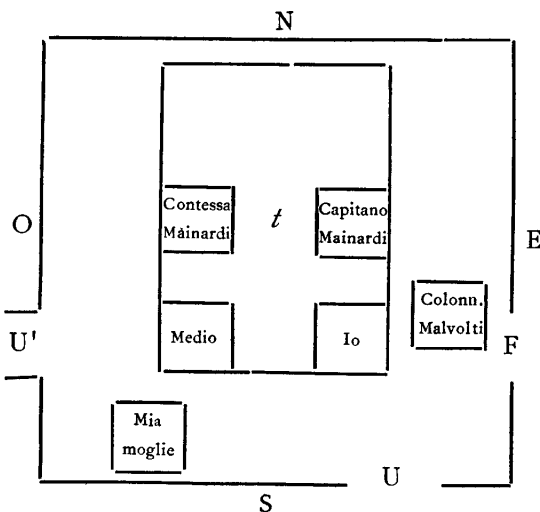



Figura 23ª

largo della stanza per fare il giro attorno al tavolino. Io gli dico di restarsene al suo posto, perchè non mi pareva opportuno cotesto suo atto arbitrario, e perchè speravo di persuadere mia moglie a tornare; invece lo sento passare dietro di me; e subito, mentre suppongo ch'egli sia giunto dietro la sedia della contessa, lo sento indietreggiare con una rapidità fulminea; e mia moglie getta alte grida di spavento, chiedendo che si faccia la luce. Il colonnello Malvolti che ha l'incarico prestabilito d'accender la candela, non obbedisce o non sa obbedire: ed allora il capitano, valendosi dei propri fiammiferi già che il lume s'è finito di spengere, accende la candela.

Ed ecco la ragione di tanto trambusto, quale venne immediatamente narrata. Una massa colossale rossigna, sotto forma di un abbozzo umano, si era partita dal mezzo della stanza e s'era presentata al cospetto di mia moglie, muovendosi lentamente verso di lei. (Poichè la figura 23ª, come le altre, non rende esatto conto delle distanze, il lettore si rappresenti la topografia di cotesto momento portando il tavolino *t*, che è piccolo, molto vicino alla parete E in corrispondenza al luogo ove nella figura 15ª è disegnato il pianoforte). Cotesta massa emetteva una luce tenue rossigna, che la rendeva nettamente visibile; e il suo incedere ed ogni sua parvenza svelavano in essa i requisiti della vitalità. Questo fatto coincise col trapasso del colonnello in direzione opposta: e fu in quell'istante che costui si sentì investito con un colpo di mano al petto, che lo fece quasi stramazzare. Il colpo gli venne da una massa viva che sentì contro di sè, ma che non vide. Egli, quantunque animoso e provetto sperimentatore, restò molto turbato; lo vedemmo pallidissimo, inceppato quasi nel parlare; e confessò che non aveva mai riportato un'impressione tanto violenta, come in cotesto drammatico episodio.

Noi facciamo su ciò i nostri apprezzamenti, che son lunghi e vivaci. La signora L.... ha veduto la massa gigantesca, ma non così distintamente come dice d'averla vista mia moglie: il colonnello Malvolti ripete e commenta con vivace emozione nei più piccoli dettagli l'accaduto, e al colloquio prende parte anche l'av-

vocato L.... rientrato per curiosità nella stanza. Tutto ciò varrebbe a farci dimenticare l'ora avanzatissima della notte: ma l'Eusapia non ha dimenticato il suo orecchino. Come trovarlo? Non c'è altro mezzo che rimettersi in catena: questa volta, per la buona fine, è accettato anche il colonnello, e ci disponiamo conforme alla 24ª figura. Essendo stato poco prima riacceso il lume a petrolio, si riporta la sua fiaccola, a richiesta del tavolo, ad un minimo d'intensità. Noi discerniamo appena la macchia oscura delle nostre persone. Ed ecco i toccamenti molto vivaci su me al viso, alle braccia, alle mani. Specialmente alle mani, tanto all'una che all'altra, mi sento stringere con un'effusione che mi sorprende e, devo dirlo, mi commuove. Anche il colonnello Malvolti dice d'esser vivamente toccato, e ai rimproveri ch'egli rivolge a John King per non averlo prima d'ora accolto in catena, pare che riceva attestazioni di simpatia, perchè si mostra pacificato, e ringrazia: io stesso sento una volta stringergli la mano colla quale era a contatto con me. A un dato momento, una mano s'introduce con la solita sicurezza e celerità nella tasca esterna della mia giubba, che resta in alto sul lato sinistro del petto: ma è caratteristico il pigiamento delle dita sul fondo della tasca, per rendermi avvertito della particolarità del fatto. E il fatto ha questo di particolare: che cotesta tasca è piccola, come lo è in ogni abito, e che non si penetra altro che malamente fino al fondo di essa, anche volendovi frugare a

Figura 24ª

dita stese e' con tutto il comodo. Comprendo inoltre che ivi si è messo, o si è finto di mettere, qualche cosa. Penso che possa trattarsi dell'orecchino: mi frugo, e ve lo trovo.

Allora prendiamo commiato. I ringraziamenti sinceri che io rivolgo a questa occulta intelligenza, sono dettati dalla più calda gratitudine. Ella, mostrandosi a me, dissipando ogni dubbio sulla propria esistenza e in parte sulla propria natura, mi aveva accordato l'inestimabile benefizio di un orizzonte nuovo di studi e forse d'inattese idealità. Io sapevo ormai di parlare a chi era in grado di comprendermi, e a chi poteva leggere nell'animo mio il conforto, l'insuperato conforto che vi nasce, quando arriva a penetrarvi una cognizione importante che prima non v'era. Quale altro scopo può aver la vita nostra se non l'intellettività, anche presa l'intellettività come esponente più elevato di perfezione secondo il concetto evolutivo della teoria darwiniana? Tali sono i pensieri, tali i sentimenti che m'occupano in quel momento: e ben m'accorgo d'esser compreso. Mi vien stretta la mano più e più volte con una tenerezza ineffabile: cotesta effusione è quella stessa nella quale noi pure, dotati della parola, trasfondiamo, tacendo, una intensità di pensiero e di affetto, che la parola non è sufficiente a tradurre.

Così hanno termine gli esperimenti.

Di questa seduta, per le condizioni un poco tumultuarie nelle quali si svolse, tralascio di approfondire il raziocinio su alcuni fenomeni interessantissimi, ai quali non sempre riuscii ad apprestare il più rigoroso controllo, senza che per altro mi sorgano dei dubbi sulla loro sincerità. Altri ancora ne lascio in disparte, onde non ripetere su per giù cose osservate e dette sul conto delle sedute precedenti. Sì che di questa quarta ed ultima, prenderò in esame solo le cose nuove: l'impronte sulla creta, e la singolare apparizione avvenuta a me ed a mia moglie.

L'indagine circa la natura delle impronte lasciate sulla creta mi accinsi a farla, in seguito, indipendentemente dalla convinzione già acquistata circa l'intervento d'individualità medianiche estrin-

seche al medio ed a noi. L'analisi del fenomeno restava sempre una cosa da trattarsi a parte. Non era detto che, ammessa la certezza della causalità degli altri o di alcuni altri fenomeni, avesse a ritenersi per altrettanto dimostrata la causalità di quest'uno: ed a buon conto, dietro la prova di una eventuale mistificazione, il mio criterio, pur non rinnegando la verità in quella parte ormai confermata, avrebbe potuto e dovuto fare delle restrizioni circa la portata di questa verità. Poi era cosa di sommo interesse riuscire a comprendere il meccanismo d'onde s'era prodotto questo fenomeno, che offriva un esempio di permanenza indelebile nei risultati della medianità.

Con tutto l'agio che mi davano la fresca memoria dell'azione e l'obbietto del bassorilievo sotto gli occhi, io mi accinsi ad un accurato esame e detti luogo alla più diligente riflessione. E poichè mi s'affacciavano dei dubbi d'indole tecnica, volli risolverli mercè il consiglio di persone che davano ogni miglior garanzia di competenza e di capacità. In special modo ho tenuto conto del giudizio di un giovine artista, già noto e pieno di vero talento, il signor Giorgio Kienerk pittore e scultore di Firenze. Egli non aveva alcuna prevenzione su tali esperimenti, ed era completamente ignaro di simil genere di studi. A lui, oltre avergli mostrato il gesso più volte, ho dato di esso una grande fotografia: ed egli l'ha fatta vedere ad altri scultori; e si è ritenuto da tutti, che se è lecito ammettere come possibile l'impronta del viso come opera di un identico stampo, altrettanto non può dirsi per la mano, la cui produzione rimane, da questo punto di vista, affatto inesplicabile. Piuttosto, per spiegarla, si reclamerebbe l'opera di un formatore: ma di un formatore che sapesse lavorare al buio; ed anche questa ipotesi, assurda nell'ordine naturale delle cose, è esclusa dalla presenza della tela onde siamo costretti ad ammettere che s'è agito effettivamente per impressione. E in qual modo, e con quali mezzi?

Innanzi tutto, cotesta non è una mano anatomicamente possibile ad immaginarsi. Più che nella figura 21ª essa anderebbe esaminata nel gesso: perchè la figura non dà tutti quanti i dettagli di

cotesto rilievo, e perchè nel fare la fotografia del gesso, volendo mettere in fuoco il viso, la mano resta necessariamente fuori di fuoco e quindi alterata nelle sue proporzioni. Le sue anomalie anatomiche sono molte; tuttavia non si può negare ch'essa sia una mano, così pel numero e per la disposizione delle dita, come per il significato del suo insieme che corrisponde a un tale organo, quantunque di una conformazione *sui generis*. Ammettendo pure, a ben riguardarla, ch'essa non sia chiusa o ruotata definitivamente a pugno, ma che piuttosto sia atteggiata ad un forzato piegamento delle seconde sulle prime falangi appoggiando la punta delle quattro ultime dita ovvero delle loro terze falangi sulla palma in corrispondenza delle articolazioni metacarpo-falangee, non si può comprendere come la figura che ne risulta possa raggiungere nel senso dello spessore complessivo tanta sottigliezza. Più d'una flessione esagerata delle dita su sè stesse, pare quasi che per coteste dita non abbiasi un limite nella facoltà della loro flessione. Si direbbe che le corrispondenti articolazioni, quali si riscontrano nello scheletro umano, non debbano ivi esistere; e che i tessuti tutti posseggano la prerogativa di schiacciarsi insieme, di compenetrarsi come se fossero di pasta. E questo, ben inteso, si osserva anche tenendo conto della picciolezza complessiva della mano, la quale, da questo punto di vista, raggiungerebbe a mala pena la grandezza della mano di un fanciullo di otto o dieci anni.

Ma vi hanno altri dettagli ancor più imbarazzanti. Il dito indice, che è normalmente voluminoso quanto il terzo e il quarto dito, in questa impronta si mostra invece di una sottigliezza inverosimile; e più inverosimile è la sua configurazione prismatica per una forte ed uniforme depressione sul suo lato esterno. Anche il terzo dito o medio è sottile, troppo sottile, e par quasi schiacciato tra l'indice e l'anulare. Questo invece è sviluppatissimo, com'è sviluppato il quinto di fronte al secondo e al terzo; tanto che alle dimensioni delle ultime due dita la mano potrebbe essere di adulto, mentre per le prime tre vien fatto di pensare, come ho detto, alla mano di un fanciullo. Per ciò il giudizio complessivo è imbarazzante; e quando si riguarda al dettaglio della flessione, la quale appari-

sce nel quinto dito, più che negli altri, come una compenetrazione del dito in sè stesso; e quando si vuol dare alla figura del pollice un'interpretazione circa il modo nel quale esso è collocato, e circa il modo nel quale su di esso, che par chiuso entro l'indice, finisce appunto l'ultima falange dell'indice in guisa da non trovarne più traccia, è d'uopo rinunciare alla pretesa di formarsi un criterio persuasivo su questa impronta, la quale traduce una plasticità ed un meccanismo molto oscuro, a chiarire il quale si tenta volentieri la via della riproduzione coll'esperimento.

Appunto, nello studio del signor Kienerk, su creta portata a vari gradi di mollezza, si è tentato di mettersi in condizione da riprodurre, per quanto era possibile, l'impronta di cotesta mano. Anche noi ci siamo serviti di un sottile drappo; e perchè fosse più resistente lo abbiamo scelto di seta; e dopo averlo teso perfettamente, abbiamo impresso al di sopra di esso nella creta la nostra mano, in quella forma di flessione voluta. Ma non si è mai potuto ottenere un incuneamento così netto e preciso da conseguire una figura a linee definite, e col sollevamento della creta corrispondente al lato contro il quale s'è operata la spinta. La creta, per quanto molle, è sempre compatta; per ciò, alla prerogativa d'esser facilmente manipolata e lavorata con la stecca, non corrisponde quella di lasciarsi penetrar nettamente da un corpo col sollevarsi dalla parte opposta a quella ove si esercita il meccanismo: essa può lasciarsi penetrare, ma dilatandosi uniformemente per dar luogo al corpo da cui è penetrata. Comprimendo col pugno a forza, anzi con molta forza, si ottiene un'infossatura corrispondente; ma lo spostamento della creta avviene ugualmente in tutti i sensi, e la infossatura presenta e conserva l'ampiezza delle dimensioni dischiuse da tutto il passaggio compiuto dalla mano per internarsi. Così che, se l'impronta rimane esatta là dove la mano va a terminare, e solo per quella parte estrema che non subisce modificazioni dal successivo penetrare di una porzione di mano dissimile, lungo il tramite scavato dalla mano resta una incavazione più ampia che serba l'orma dello strisciamento di essa nel suo insieme; e in questa incavazione e in quest'orma si ri-

produce l'effetto di un'azione disforme, anzi deforme, non l'impronta di una forma anatomica. Aggiungasi poi, che qualunque sia stato il modo tentato o praticato con la nostra mano, non si è giammai potuto ottener nulla di simile a quanto concerne l'anomalia sproporzionale delle dita, e la loro flessione esagerata, e la loro forma, e la loro posizione.

L'esperimento con lo stampo d'una mano rigida non ha dato risultati migliori. Anche per questo mezzo, procurando pure di ottener l'introduzione d'una mano di marmo nella creta, attraverso la stoffa, con uno o più colpi secchi di martello, non si è giunti a un'impronta netta; come non ha portato a un'impronta netta l'introduzione di cotesta mano in tutti i varii tentativi di spinta graduale. Il tratto percorso nella spinta ha riportato un'impronta non corrispondente affatto ad una forma anatomica, sia pure anomala; limitandosi un tratto di forma precisa ad apparir solo in quell'estrema superficie, su cui l'estremità della mano veniva ad appoggiare. Vale a dire che, anche in queste prove, non s'è ottenuto mai nulla che potesse rassomigliare all'impronta medianica di cui ci occupiamo; e ciò, ripensandoci bene, è ben naturale: poichè nella creta un corpo che s'inoltra in essa vi lascia traccia di sè in modo che le parti sopravvenienti, se di minor dimensione delle precedenti, trovano già uno spazio nel quale non posson lasciare esatta impronta di sè; e viceversa, ove sieno di maggior dimensione, le parti susseguenti alterano al loro sopraggiungere, col loro passaggio, le impronte che le parti precedenti di minor volume potevano avervi lasciato. E tutto ciò viene a dire in poche parole una cosa giustissima e facile a comprendersi: che cioè nella creta, come in qualunque mezzo solido più o meno penetrabile, non si può avere un'impronta precisa e completa di un corpo che in esso s'introduce, se questo corpo non è rappresentato da una figura cilindrica, o poliedrica a faccie parallele all'asse, o pure conica, piramidale, prismatica, ed anche mista ma regolare, purchè venga introdotto pel verso della minor dimensione. Vero è che la mano che si vede nello stampo medianico, si presenta appunto nell'atteggiamento che più la ravvicina all'aspetto

di un cuneo, o sivvero di un prisma, tanto che si direbbe che colui che l'ha prodotta s'è uniformato, per quanto ha potuto, a siffatta esigenza meccanica; ma è vero altresì che cotesta mano stranissima non rappresenta un obbietto, che pel modo e per la forma sia da ritenersi pei nostri mezzi nemmeno lontanamente riproducibile.

Ripeto inoltre ancora una volta, che cotesta mano è una destra; che la destra della Palladino era per l'appunto tenuta da me, e che l'azione dell'incavatura venne esercitata in senso opposto a quello in cui l'avrebbe potuta esercitare la Palladino, qualora per un istante, il che non fu, avesse potuto liberare la mano. E se, come osserverà qualche astutissimo, vi era nella stanza una fanciulla con le mani piccole, e poi altre persone, ammettendo pure che qualcuno di loro ci volesse prendere a gabbo, bisognava che, essendo questo qualcuno la Palladino, la fanciulla, o chiunque altro, sapesse fare così vicino a me, a portata della mia attenzione, ed all'oscurità, una cosa che a me e ad un artista molto valente e provetto non è riuscito di fare con tutte le opportune risorse ed a seguito di parecchi tentativi guidati da matura riflessione.

E il profilo del viso? A volerlo ritenere come l'impressione diretta di un volto umano, del quale ha la dimensione complessiva, s'incontrano delle insormontabili difficoltà, riconfermate dall'esperimento per la sua riproduzione. Innanzi tutto, con la densità che aveva la creta, densità usuale qual'è adottata dagli scultori e che deve prestarsi, mercè qualche semplice telaio di sostegno, a formar statue colla voluta consistenza nella massa e nei dettagli, non è a ritenersi possibile l'impressione di una faccia umana, nè di fronte, nè di profilo, nè di scorcio, nè in qualsiasi altra guisa. Noi avremmo sempre uno schiacciamento e quindi una deformazione non solo delle parti molli, ma anche delle parti cartilaginee come l'orecchio ed il naso, e nel profilo non potremmo aver traccia di parti spostabili, come appunto il naso; e molto meno potremmo averla delle labbra. Invece, a ben riguardare, nella nostra figura in esame v'è accennato perfino il bordo delle

palpebre, e v'è traccia della convessità del bulbo oculare: il che, nella supposizione di cui si tratta, oltrepassa assolutamente i limiti del verosimile.

E l'inverosimile diventa assurdo, dietro una riflessione d'ordine puramente tecnico. Ammettiamo per un momento che un viso umano, munito di un velo interposto per non imbrattarsi, venga compresso sopra una creta di mollezza sufficiente, da ricevere cotesta impressione. Lasciamo andare che la creta, capace di ricevere un'impressione siffatta, non sarebbe altrettanto capace a conservarla, a causa della soverchia mollezza: e nemmeno rileviamo che la creta adoprata da noi in cotesta seduta, non era in siffatte condizioni. È chiaro che, comunque, l'impressione di una metà di viso umano per profilo, tale da riprodurre tre punti estremi come l'orecchio, il triangolo nasale e la mandibola, verrebbe a costituire non un basso ma un alto rilievo, che avrebbe almeno di profondità nella creta e di prominenza nel gesso lo spessore di metà del cranio e della faccia: il che non è nel caso nostro, nel quale, al contrario, si ha una figura di pochissimo rilievo.

Si potrà pensare, come pensai io stesso, all'effetto di una ruotazione del viso sul disco di creta, sempre ammettendo in questa, come arbitraria condizione, una morbidezza tale da lasciarsi affondare da parti semimolli come le cartilagini dell'orecchio e del naso, e da parti molli come le labbra; e capace di ricevere il dettaglio delle palpebre e del globo oculare. Ma anche qui un raziocinio d'ordine tecnico, indiscutibile, ci porta fuori di siffatta congettura. Ruotando la metà della faccia su creta sufficientemente molle, si ottengono le dimensioni dell'impronta del tutto falsate. Lo sviluppo della figura avviene secondo la superficie curva di ruotazione, vale a dire straordinariamente allungata in tutti i sensi nei quali ha ruotato: e di ciò può darci un'idea il tratto occupato da un segmento di sfera impresso in un corpo molle, di fronte a quello occupato dall'orma di questo segmento di sfera, se si fa ruotare sopra una superficie molle e piana, con una leggiera impressione. Il viso del nostro esperimento, invece, è di grandezza naturale umana e, quel che più monta per la nostra

particolar riflessione, proporzionato nelle dimensioni di tutti i suoi diametri.

Resta a considerare l'ipotesi dell'azione furtiva di uno stampo, capace di produrre l'impressione da noi osservata nella creta: è l'ipotesi già ritenuta, così sommariamente, come possibile. Lasciamo anche una volta da parte la reciproca sicurezza mia e degli altri compagni, circa l'inammissibilità di una frode qualunque; non teniamo conto della condizione richiesta da parte dell'occulto agente, perchè fosse schiacciato il bordo del disco nella sua metà più vicina al medio: condizione che sarebbe stata inutile perchè fosse adoprato da chicchessia uno stampo preformato; e rinunciamo ad insistere sulla non presumibile praticabilità di una parte dell'operazione, di cui ormai l'altra parte s'è dimostrata impraticabile.

Qualche osservazione speciale su questa ipotesi è utile ed interessante. Dico osservazione più che esperimento, poichè questo avrebbe dovuto riferirsi non al meccanismo di compressione del corpo operante, come fu della mano, ma bensì a certi dettagli concernenti la stoffa improntata sulla figura, l'apprezzamento dei quali conduce a valutare la parte più strana del fenomeno. È certo, infatti, che con un bassorilievo identico si produrrebbe un incavo identico sulla creta, ma, ripeto, la difficoltà s'incontra nel riprodurre l'impressione del tessuto. Ora, l'adoprare il mio calco in gesso, e dovendovi esercitar sopra una forte compressione, costituiva un pericolo per la sua integrità: il provvederne uno identico non era sotto molti rispetti agevol cosa: sì che io mi son valso di qualche prova d'analogia; ma sopra tutto era facilissimo di trovare appoggio in un ragionamento basato sulla più elementare esperienza e fornito di altrettanta semplicità e chiarezza, quanto la completa ed immediata riprova del fatto.

E valga il vero. Immaginiamo col nostro calco, o meglio con la parte rilevata del suo viso, di voler produrre un'identica impronta sulla creta da scultori. È ovvio che noi dovremo distendere una tela sulla creta, perchè questa non aderisca allo stampo, e quindi non rimanga danneggiata l'impronta. Lo stampo potrebbe adoprarsi al nudo sopra una materia imprimibile che non fosse

nè umida, nè di facile adesione (1); ma sulla creta da scultori non potrebbe mai adoprarsi omettendo d'interporre una tela da asportarsi dopo, adagio adagio, colle volute cautele. Ora, così facendo, l'impronta riceverà l'impressione di due tele: di quella che è scolpita nel gesso, e di quella vera e reale che s'è interposta da noi: quindi non avremo per questa via la trama nitidissima di una sola tela. Ma nel caso nostro, è evidente che si tratta di una sola tela: perciò si è costretti a ritenere che l'ipotetico stampo che agì, poteva essere identico al nostro gesso, meno il requisito d'avere in sè scolpita la trama del tessuto. Ciò è ben chiaro ad intendersi. Ma non è ugualmente chiaro a comprendersi il meccanismo delle pliche o pieghe rilevate che si trovano alla guancia e nella regione masseterica sotto l'orecchio. Esse, tali quali sono, a cannuccio solido, come le chiama il signor Kienerk, non rappresentano affatto l'impronta operata sulla creta da pieghe esistenti nella stoffa imperfettamente distesa al momento dell'impressione: la tela che presenti delle pliche o delle grinze, quando vi si comprima sopra mediante un corpo solido contro un altro corpo imprimibile ma consistente, si comporta in modo che le traccie delle sue pliche rimangono, ma in forma compressa, anzi schiacciata, e non a cannuccio pieno, com'è quella che apparisce nella nostra figura. Se poi la stoffa sia ben tesa, non rimarrà traccia di pieghe in nessuna maniera. Dovremo dunque ammettere che coteste pieghe corrispondono a grinze già esistenti nello stampo ipotetico: ma dovremo anche ammettere che cotesto stampo sarebbe stato fatto da uno scultore più ipotetico che mai.

Che cos'avrebb'egli mai preteso di rappresentare o di dare ad intendere questo scultore? Non è il caso di supporre altra intenzione, tranne quella di riprodurre una trama di grinze sul viso. Ma, viceversa, esse non son tali nè per la sede, nè per la disposizione,

---

(1) Il colonnello De Rochas mi scrive d'essersi valso del *mastice da vetrai*, come di un ottimo materiale per quest'uso. Egli l'ha adoprato nelle sedute fatte con l'Eusapia Palladino a Montfort-l'Amaury, con l'intervento di Camillo Flammarion e di altri. Nel calco a effigie umana, ottenuto colà nella seduta del 25 luglio 1897, e del quale egli mi manda la fotografia, non appare traccia di tela, o d'altro mezzo isolatore (ottobre 1897).

nè per la forma. Non per la sede: perchè quelle della regione masseterica sono inverosimili, e tanto più lo sono in quanto alcune invadono lo stesso padiglione dell'orecchio; aggiungasi che anche quelle ond'è circondata la curva posteriore della prominenza zigomatica sono parimente inammissibili di fronte a qualsiasi norma anatomica. Non per la disposizione: già che tutte queste pliche hanno una direzione ora stravagante, ora apparentemente sistematica, ma sempre in piena contradizione con l'anatomia e colla fisiologia muscolare, da cui dipendono sempre sui tegumenti gli effetti di una contrazione abituale o permanente. Non lo sono finalmente per la forma spiccata, indipendente, ch'esse affettano quasi dovunque, e molto meno per quella cilindrica che esse affettano in qualche tratto alla guancia; mentre la vera grinza non si solleva così netta di sulla pelle fino e sembrare di staccarsi da essa, ma conserva larga base tra i solchi che le danno rilievo. Anche nella pittura e nella scultura che ha trattato in ogni tempo colla fantasia sembianze ultramondane, comprese le concezioni dei moderni simbolisti su questo argomento, nulla di simile, ch'io mi conosca, c'è dato di vedere. Onde, ammesso pure che la malizia umana non abbia limite, e che quella dell'ipotetico scultore ne rappresenti un grado superlativo, resta pur sempre una malizia che ha qualcosa del prodigioso. Quando per essa vien lasciata in disparte ogni legge plastica, e per dar corpo a un inganno si sfugge, oltre i limiti del concepibile, al dominio della natura, su cui tanti secoli d'arte sono ben lungi dall'aver trovato la perfetta espressione; quando si fa tutto ciò, o si fa ridere, o si fa pensare. Se si fa ridere, è finita: ma quando si riesce a far pensare, la nostra meditazione è seria e grave, come quella che persegue una spiegazione verosimile di cui abbiamo bisogno, e che ci fugge davanti.

Ed ora altre due parole intorno allo spettro globare apparso a me, ed a quello di più ampie dimensioni apparso a mia moglie.

È bene ricordare che nella stanza esisteva una luce tenuissima, tramandata dalla fiaccola del lume a petrolio estremamente abbassata. A cotesta luce io potevo discernere ogni movimento d'im-

portanza che la Palladino avesse fatto colla testa e col tronco, non che gli spostamenti che avesser dato alla loro persona gli altri componenti la catena, e il colonnello Malvolti che ne stava fuori, alla mia destra. Soggiungo che nessun altro degli estranei alla catena avrebbe potuto avvicinarsi alla media, senza che io me ne accorgessi. E il mio sguardo che indagava di continuo e restava mobile e vigile a cotesta scarsa luce, non si fissava mai lungamente in un punto; nè fu in un momento di fissità insistente che cotesto globo animato mi apparve. Anzi io lo vidi ad un tratto, mentre riportavo gli sguardi sulla Palladino, dopo averli distratti per guardare altrove. La sua configurazione complessiva l'ho già accennata: ma vorrebbe darsi speciale importanza al dettaglio: questa importanza è molta e sarebbe dagli altri apprezzata, ov'io per la descrizione trovassi parole adeguate al soggetto. Invece debbo servirmi di similitudini sbiadite e di analogie improprie; sì che m'accorgo io stesso di restare troppo al di sotto del vero. Cotesta figura globare io non posso che assomigliarla ad una massa rotonda e rossigna, luminosa e trasparente, del volume di circa tre volte una testa umana. Così di sbozzo, a parte i caratteri che la distolgono a questo paragone grossolano, essa poteva sembrare un gran pezzo di fegato tagliato a sfera. Tale fu la mia impressione immediata: ma quanto era ed è impropria! Effettivamente, un color bruno di fegato stava alla parte centrale, e si faceva via via più chiaro verso la periferìa, passando per tutti i toni del rosso, fino a quello più vivo; nell'avvivarsi il colore si chiariva e cambiava tono in maniera impercettibile, fino a che, si direbbe, con stacco rilevabile, la superficie dello sferoide terminava in un ondeggiamento vaporoso di colore azzurrino. Questa fluttuazione periferica, la quale meno visibilmente doveva compiersi anche negli strati più profondi, dava all'intiera compagine l'aspetto di un reticolato semovente e variante nella forma e nelle dimensioni della sua trama. Anche la luminosità era prevalentemente periferica, ma devesi ritenere che ne fosse provvista tutta la massa: infatti questa tutta ne risplendeva, non in tono acceso, ma fioco, fino alla parte centrale più bruna, ove oserei dire che anche la trasparenza cessava.

La luminosità era dunque in ragion diretta della trasparenza e in ragione inversa della densità, ed aveva la prerogativa di non irradiarsi menomamente all'ambiente: prerogativa che la distingueva da ogni altra specie di luce fisica a noi conosciuta. Ma il requisito più strano di cotesto sferoide era l'intelligenza; e com'era il più strano, così non era il meno certo degli altri. Io fui penetrato dal pensiero di cotesta massa animata, dalla soddisfazione sua d'esser notata da me, e di esser interpretata secondo la realtà della sua natura. Ivi non poteva parlarsi di mimica, data l'assenza totale d'ogni organo idoneo: nemmeno oserei dire che il suo ondeggiamento fosse tale da trasfondere l'impressione della vitalità, mentre non poteva certo trasfonder quella d'un'attività affettiva: piuttosto io ritengo oggi, come mi parve allora, che il pensiero che n'emanava possedesse tanta e tale energia, da trovare nel mio cervello, a traverso l'organo della vista, un'immediata recettività.

Per evitare ogni eventualità suggestiva, non descrissi in dettaglio il caso di questa apparizione a mia moglie, prima ch'ella m'avesse descritto il suo. Appresi da lei per la prima, come quella massa enorme ch'avea veduto avanzarsi, possedeva una luminosità rossigna che non si trasmetteva all'intorno. Si distingueva invece una specie di configurazione umana, incompleta, appena abbozzata, come se il capo si confondesse con le spalle senza il sostegno più esile del collo, ed il tronco si perdesse in basso in un indistinto senza forma. Quanto alla costituzione di questa massa, mia moglie non seppe darne un chiaro concetto: le parve non compatta, ma quasi diafana, e il color rosso era più cupo nella parte centrale. Gli strati esterni li vide come cenerini: e la luminosità fioca onde il tutto rimaneva visibile, sembrava emanasse dalla superficie. L'analogia descrittiva di questo fantasma e di quello veduto da me, sia per l'aspetto della loro intima struttura, sia per la luminosità e per il colore, mi apparve evidente fino dai primi cenni che me ne dette mia moglie: poi le analogie risultarono più precise, allorchè nei giorni susseguenti continuammo a renderci noti i rispettivi dettagli. Rammento anzi, che una sera, qualche mese dopo, trovandosi una bottiglia da tavola piena di vino

rosso davanti ad un lume, a mia moglie balenò un' idea: si tolse dal collo un leggerissimo scialletto di lana scura a maglia larga, ne rivestì quella bottiglia; e guardando entrambi la massa del vino illuminata per trasparenza, a traverso le maglie di cotesto scialletto, trovammo l' uno e l'altra qualche cosa che ci rammentava il nostro fantasma. Per parte mia cotesto apparecchio improvvisato riproduceva un' allusione provvista d' una certa efficacia; tal' era pel colore, per la trasparenza, per l'aspetto reticolato del globo, come per la diffusività della luce più viva alla periferia nella minor massa del liquido colorato e nel gioco d' ingrandimento prodotto, a mo' di lente, dalle curve della bottiglia. Ma debbo confessare, che appena varcato il primo limite della più superficiale osservazione, la bottiglia illuminata non spiegava l'aspetto del fantasma, più di quanto vi riuscisse il paragone del pezzo di fegato.

Ciò per la forma fisica e per la parvenza ottica. Quanto all' intellettualità che emanava da cotesta massa indefinibile, intellettualità di cui non mi rimase alcun dubbio, qual mai escogitazione di apparecchio artificioso potrebbe valere a riprodurla? Anche mia moglie fu persuasa che cotesto spettro di parvenza umana muoveva verso di lei intenzionalmente, cioè guidato da un'attività volitiva; e siccome il timore che le ispirava il mistero dei fenomeni medianici non valse a scemare il suo scetticismo circa l' intervento di entità estrinseche, intravide un nesso interpretativo quando seppe che appunto in quel momento il colonnello Malvolti si era alzato e stava passando per il mezzo della stanza. Per una sua remota congettura, la persona del colonnello poteva aver preso cotesto aspetto, o poteva a lei essere apparsa tale. Ma come? Io voglio, me lo perdoni il colonnello, prescindere dalla sua asserzione del forte pugno ricevuto nel petto: ma non mi è lecito dimenticare che egli per prendere il posto lasciato vuoto da mia moglie nella catena, andava in una direzione opposta a quella ov'ella si trovava seduta in cotesto momento: ed è quanto dire ch'egli andava in direzione opposta a quella in cui mia moglie vide avanzarsi lo spettro. Piuttosto io credo che il trovarsi il colonnello

Malvolti in piedi in cotesto momento e vicino alla Palladino di cui passava a tergo, e l'essere stato costretto a fermarsi lì un attimo dal colpo ricevuto, abbia favorito il fenomeno : come le materializzazioni di qualunque grado sono prodotte dalla radiazione del medio e coadiuvate dalla radiazione dei partecipanti alla catena, così forse non riuscì superflua la persona del colonnello che, pur non essendo in catena, era stato parecchio tempo vicinissimo a noi, ed aveva preso come noi il massimo interesse ai nostri esperimenti. Egli poteva in ugual modo aver costituito un buono ed incosciente ausiliario anche nella mia apparizione, essendo egli allora seduto presso a me ad al medio : certo è che cotesta mia apparizione fu cosa vera e reale, ed essa riconferma anche la realtà di quella veduta da mia moglie : e sopra tutto non v'ha dubbio che nè l'una nè l'altra avrebbe potuto prodursi da chicchessia insidiosamente, già che nessuno di noi saprebbe riprodurla con qualsivoglia artifizio. Anzi, se il colonnello giovò al fenomeno, è vie più a tener conto dell'abile predisposizione delle circostanze e degli elementi idonei allo sviluppo della seduta : predisposizione che apparve anche qui meravigliosamente coordinata ad un fine prefisso, per parte di una potenza che nelle prerogative si differenzia in gran parte dalla nostra, come nel grado la sorpassa.

Adunque, il meccanismo dell'impronta della mano nella creta resta un mistero per le nostre possibili facoltà. Il meccanismo dell'impronta del viso resta un mistero per la natura di certi dettagli, e sopra tutto perchè esso è collegato all'altro fatto inesplicabile da un vincolo di contemporaneità che porta necessariamente ad ascriverli ad un'unica origine. Finalmente l'analisi delle due apparizioni prese in esame non contraddice, anzi avvalora il medesimo concetto di causalità. Sì che le risultanze della quarta seduta si addizionano alle risultanze delle sedute precedenti, nel medesimo senso. E da tutto l'insieme deriva la necessità di ammetter l'intervento di forze intelligenti ed occulte, estrinseche al medio ed a noi.

PARTE TERZA

LA DOTTRINA DELLA MEDIANITÀ

CAPITOLO I

Il medio e l'agente extraumano.

Stato medianico e stato ipnotico. Il medio: disintegrazione della sua personalità cosciente; integrità nel congegno dei suoi centri automatici; sua suggestività per rapporto diretto o mentale coll'operatore extraumano; sua radiazione, come substrato dei fenomeni medianici. Correlazione tra le categorie dei fatti medianici e i vari stadi ipnotici in cui si trova il medio: saggio di classificazione dei fenomeni medianici. Natura e grado del contributo prestato dagli astanti nei fenomeni della medianità. Proposizioni riassumenti il concetto sintetico della medianità. — L'agente estraumano: sua corporeità; sue analogie ed affinità con la specie nostra. Sue asserzioni di rappresentare un essere umano disincarnato; scarse prove d'identicità; opinione dei teologi, degli spiritisti, dei teosofi. Evoluzione organica ed evoluzione individuale psichica; reincarnazione; ragioni dell'inferiorità delle intelligenze occulte operanti nell'esperienze medianiche. Avvaloramento del darwinismo e della filosofia monistica. I nuovi orizzonti sull'avvenire dell'umanità.

Dall'esposizione dei fatti e dal breve commento col quale li ho accompagnati, credo sarà penetrata nell'animo del lettore la mia stessa persuasione: doversi ammettere nello spazio la presenza di unità individuali intellettive ed organizzanti a noi estrinseche ed usualmente sconosciute, ma capaci di comunicare con noi mercè l'intervento di persone che posseggono particolari requisiti biologici e dinamici, qualificati pel nome comprensivo di *medianità.*

Quando noi troviamo autonomia di vitalismo e di funzioni, ci vien fatto di ravvisare quell'unità, sempre complessa, che noi chiamiamo individuo, di cui i caratteri elementari sono posseduti pur dalla cellula; e con maggior ragione siamo indotti a constatare la presenza di un'individualità, là dove si manifesta alla nostra mente un potere biologico d'ordine superiore qual'è l'intel-

ligenza, fornita del coefficiente non equivoco di quella sua prerogativa autonoma che noi chiamiamo *volontà*. Rammento ancora, che il potere trofico ed organizzante di cui qui si tratta, non implica l'idea di una necessaria identicità colla struttura animale e vegetale a noi cognite: quali e quante possono esser le forme della vita noi nol sappiamo: solo, pei nostri criteri, dobbiamo ammettere che vi sia organo ed organizzazione là dove si manifesta una funzione vitale più o meno complessa. Del resto, la stessa intelligenza non può concepirsi *ex se*, senza un'organizzazione di cui essa rappresenti una facoltà: essa può appartenere ad un aggregato di sostanza, che non entra nella sfera delle nostre ordinarie percezioni; e, in senso restrittivo, noi ravvisiamo in atto il potere organizzante, quando i suoi effetti si manifestano a noi per un sicuro giudizio di analogia.

In che consiste la prerogativa dei *medii*, non ci è dato comprenderlo nella sua intima essenza: è il medesimo segreto, che avvolge l'intima essenza dei più ovvii fenomeni della natura. Ma se è vero che la nostra scienza tende a scuoprire le leggi della natura, e che una legge naturale altro non è se non un rapporto di causalità e d'attinenze reciproche tra un dato ordine di fenomeni, si può ben dire, s'io non m'inganno, che la cognizione a cui siam giunti circa i fatti medianici, ha progredito abbastanza per offrire su di essi una soddisfacente interpretazione scientifica. Questa interpretazione si riferisce al rapporto che intercede fra le individualità occulte ed il medio. Basta su tal proposito, che noi teniamo presenti sinteticamente alcuni concetti importantissimi, che sono stati svolti in precedenza nell'esame dell'ipnotismo ed in quello dell'esperienze medianiche. In tal guisa noi vediamo stabilirsi un concatenamento di verità dimostrative, che si fondono tra loro in una quasi perfetta armonia: e quest'armonia, per non essere stata intraveduta *a priori*, ma bensì ravvisata a grado a grado nel più cauto lavoro d'indagine, è testimone a sè stessa della sua migliore sincerità.

Senza esitazioni, mi sembra che la medianità s'abbia a riportare di pieno diritto nella sfera dell'ipnotismo. Il medio è in

massima un soggetto ipnotico; l' agente è rappresentato dalle occulte individualità di cui è dimostrata l'esistenza; il modo di comunicazione ha per base la funzione fisiologica della trasmissione del pensiero, che è quanto dire la suggestione mentale; e il meccanismo della produzione dei fenomeni si deve all'esteriorizzazione delle funzioni del medio. Sul contributo che portano gli astanti in catena, i quali rappresentano un elemento più o meno utile, generalmente necessario, si fondano alcune osservazioni che poi si compenetrano nel concetto della medianità: ma il congegno di questa virtualità singolare va esaminato con prevalenza in quella persona, che ne costituisce lo strumento e per ciò l'argomento principale.

Il medio, adunque, è in massima un soggetto in stato ipnotico. Come tale, egli è un individuo in cui è molto facile la disintegrazione della personalità, nel senso nel quale l'abbiamo intesa quando si è parlato dell'ipnotismo. Esiste, cioè, in lui una facile eliminazione parziale o totale dell' *io cosciente*, che domina e coordina la funzione degli altri centri automatici che sono ad esso subordinati; comprendendo fra questi anche quelli della vita vegetativa che ne sembrerebbero indipendenti e che abitualmente, non essenzialmente, lo sono. Col venir meno *l'attività sintetica dell'io*, tutte le altre facoltà automatiche restano disintegrate, e quindi dominabili suggestivamente una per una. Esse possono idealmente assomigliarsi alla tastiera d'un pianoforte, ove ad ogni tasto corrisponde un determinato valore fonetico: essa serve ad un suonatore come ad un altro, prestandosi a produrre effetti più o meno importanti e mirabili, in ragione della rispettiva abilità. E il paragone regge anche da un punto di vista molto preciso, ed è: che nel medio bisogna sia integro il congegno dei centri automatici, a quel modo che le note del pianoforte debbono esser collegate tra loro dagl'intervalli musicali che costituiscono l'esatta intonazione: senza questa condizione, manca ogni possibilità d'armonia nei suoni, come manca la voluta rispondenza nel concatenamento degli atti provocati dall'impulso suggestivo. Anzi, è per questa medesima riflessione che noi dobbiamo ritenere il medio come un ipnotico

puro, o come un ipnotico isterico se si tratta di gradi alti della medianità; mentre non abbiamo nessuna ragione per attribuire ad esso, come requisiti favorevoli, i caratteri dell'epilessìa, come di qualunque altra nevrosi o di qualsivoglia follìa. Nella stessa Palladino sono evidenti le stimmate dell'isterismo nella permanente iperestesìa a sinistra e nelle alterazioni transitorie della sensibilità in tutto il corpo. Quindi, secondo il concetto espresso da Pietro Janet sugl'isterici, ella sarebbe, come è infatti, un buonissimo soggetto ipnotico, nel quale la disintegrazione psichica può raggiungere il più alto grado, nel senso di lasciare le singole facoltà dell'automatismo, normalmente coordinate, in piena balìa della suggestione. La stessa isterìa non è, a tutto rigore, una condizione necessaria a costituire la medianità, come non lo è a costituire l'ipnotismo: tuttavia essa ne sta a rappresentare una condizione molto vantaggiosa, per le predisposizioni favorevoli che in sè racchiude: basta rammentare che Charcot aveva fatto di essa e dell'ipnotismo un'unica entità morbosa. In ogni modo, se esser medio significa essere ipnotico, essere ipnotico nol vuol dire esser medio. A parte le ragioni sconosciute che possono militare su questo proposito, è chiaro che il medio deve possedere, fra i requisiti comuni dell'ipnotico, certe speciali prerogative che lo mettono in rapporto con un operatore di natura extraumana.

Di questa specie d'individualità extraumane, ci restano nascosti troppi aspetti della loro essenza, sì che tanto almeno dovremmo saperne, quanto poco di esse sappiamo, prima di stabilire qualche notizia certa della loro biologìa. Ma nei loro rapporti col medio, è d'uopo ritenere che cotesti esseri conoscono il meccanismo di funzioni che ci empiono di maraviglia, perchè a noi inesplicabili; sebbene, giudicando a lume di comune logica, nessuno potrebbe da un organismo trarre fenomeni inerenti ad una potenzialità che non fosse da esso posseduta. Sicchè noi dobbiamo attribuire a questi esseri una profonda conoscenza, sia pur empirica, di virtualità recondite inerenti ai centri nervosi e via via ai sistemi cellulari del corpo umano; e oltre a questa conoscenza, bisogna ammettere che sia da lor posseduta la maniera di dominare e di adoprare l'ele-

mento nervoso, sia pure trasfondendovi una forza che fa parte della loro e non della nostra economia. L'influenza delle attitudini dell'operatore nella produzione dei fenomeni ipnotici già la conosciamo: sappiamo già qual coefficiente d'importanza egli rappresenti. Inoltre, un qualche saggio d'estrinsecazioni inusitate lo vedemmo nel transferto, nella polarizzazione, nella trasposizione dei sensi ed in altri fenomeni tanto strani, che molti, senza averli studiati, non li credono ancora. Sul modo di comunicare dell'occulto agente col medio, ci dà pur luce l'analogia del rapporto diretto o mentale che si stabilisce tra l'operatore ed il soggetto ipnotico: rapporto che diventa indubitato ed esclusivo negli esempi constatati di trasmissione del pensiero a distanza.

L'intelligenza che dimostrano gli occulti agenti nelle loro relazioni con noi, ci fa ritenere che, qualunque sia la loro organizzazione, esiste fra noi e loro una completa analogia nella funzione pensativa: l'analogia della funzione ci farebbe ammettere l'analogia dell'organo: e ciò non essendo, saremmo tentati d'ammettere che, potendosi per parte di certi esseri pensare senza cervello e senza corpo, forse in noi stessi l'intelligenza non è una funzione del nostro cervello nè del corpo nostro. Ma evitando di sollevar gravi questioni, a noi consta che l'intelligenza può esser prerogativa di organizzazioni diverse o, meglio, di elementi vitali diversi: e non v'ha dubbio che là dove mancano organi corrispondenti, la trasmissione e la recezione di un atto intellettivo deve avvenire per via diretta ed immediata. Così l'occulto agente opera sul medio mercè la trasmissione del pensiero, per la quale il medio deve possedere una recettività così grande, da differenziarlo sotto questo punto di vista da un soggetto ipnotico qualunque, nel quale tal recettività di fronte all'operatore può esistere in minimo grado. E qui si capisce ch'io intendo di parlare di un buon medio, di fronte a un soggetto ipnotico dei più comuni. Che se teniamo presente la gran quantità di medii di pochissimo conto che troviamo ad ogni piè sospinto, apparisce anche meglio la loro piena somiglianza coi soggetti ipnotici: e nell'un caso e nell'altro non si deve, ben inteso, astrarre dalle attitudini possedute dall'opera-

tore, sia desso un uomo, od un invisibile. L'agente invisibile, come facciamo noi, si mette dapprima in corrispondenza col soggetto che trova predisposto. Noi lo facciamo colla parola, col guardo, cogl' influssi della persona; quegli lo fa per l' insinuazione del suo pensiero. Forse egli tenta colui di cui vuol fare il suo medio, quando questi è immerso nel naturale dormiveglia, o mentre la sua psiche già predisposta si trova in peculiari condizioni di disintegrazione: adagio adagio lo riduce e lo educa a diventar sensibile alla sua forza di volontà e di pensiero: e cresciutane quanto basti la recettività, ne fa un soggetto di cui, salvo accidentali contrarietà organiche, può disporre a proprio talento. Allora, scartata l'attività sintetica dell'*io*, entra in sua vece l'attività volitiva dell'agente occulto; il quale, sostituendosi nel dominio e nel maneggio dell'automatismo dei centri nervosi, dispone di essi oltre i limiti a noi conosciuti delle loro facoltà e nella sfera della propria misteriosa potenza.

Più che altro, negli effetti della medianità, e specialmente in quelli che offrono maggiore interesse sperimentale, come sarebbero l'azione di moto a distanza e la materializzazione nei suoi vari gradi, entra in giuoco quella radiazione mesmerica, odica, o fluidodinamica che dir si voglia, la quale in più maniere è stata efficacemente dimostrata. Essa, nella nostra analisi sull' ipnotismo, è apparsa quale coefficiente principalissimo in quella forma indotta, ove interviene l'azione magnetica dell' operatore sul soggetto: l' operatore agisce sul soggetto per radiazione, anche se a questa si aggiunge l'ausilio della suggestione verbale. Ora, essendo il potere radiante una facoltà che nella sua emissione e nel suo scopo viene regolata dalla volontà, succede che questo potere, appartenente pure al soggetto come prerogativa umana, è passibile d'essere influenzato e regolato dalla suggestione, la quale sostituisce la personalità sintetica che nell' ipnotico è in tutto od in parte abolita. Allora l' occulto agente che opera sul medio, trae partito della di lui radiazione, esteriorizzandone le facoltà biologiche in una maniera, nella quale questo agente ha delle speciali competenze: competenze speciali, non soprannaturali, perchè della

esteriorizzazione del pensiero noi abbiamo prove comuni nella suggestione mentale, che il Richet ha dimostrato essere una proprietà ovvia e fisiologica; della esteriorizzazione della sensibilità conosciamo gli esperimenti del De Rochas e del Luys; e quanto alla esteriorizzazione della motricità, se dal campo fisiologico dell'azione che il Baraduc ha riscontrata sul magnetometro del Fortin si passa subito nel dominio della medianità, lo studio accurato e completo che è stato fatto su questo fenomeno (1) ha mostrato in sè tanta parte di prerogative umane, che si è ritenuto sufficiente a spiegarle un'azione strana, degna di nuovi studi, appartenente alla costituzione del medio. Infatti coteste prerogative non potrebbero esser più umane di così: ed il loro mistero funzionale meglio sparisce, quando si è conosciuto l'operatore singolare che ne trae partito in sì alto grado: operatore, che per essere extraumano, non è niente affatto soprannaturale. È indubitabile che cotesta potenza di radiazione rappresenti il più importante requisito del medio a effetti fisici: anzi, si può dire che questo requisito costituisca la caratteristica specifica onde il medio si distingue dal comune soggetto ipnotico. Se è vero che un buono strumento non può fare apprezzare le sue qualità senza l'esecutore che sappia trarne profitto, è vero altresì che nessun esecutore potrà far valere le proprie attitudini e la propria capacità senza uno strumento che gli faciliti e non gli ostacoli il cómpito suo.

Le condizioni d'analogia tra lo stato ipnotico propriamente detto e la medianità, emergono ancora dal raffronto della varia fenomenologìa medianica, in rapporto alla differenza degli stadi ipnotici nei quali il medio a volta a volta si trova.

L'ammettere che nel fondamento della trasmissione pensativa consista il rapporto fra l'occulto agente ed il medio, ci porta a ritenere che l'azione suggestiva possa verificarsi anche allo *stato di veglia*. E così dev'essere: per lo meno la suggestione d'addormentarsi non può esser data che allo stato di veglia. E poichè, a cose chiare, non trattasi ordinariamente che di un individuo a di-

(1) ALBERT DE ROCHAS, *L'extériorisation de la motricité*. Paris, Chamuel éditeur, 1896.

sintegrazione facile (come mi apparve la Palladino stessa al primo esame per l'immediato suo smarrimento sotto il mio sguardo) sì che questo individuo si trova nelle condizioni dell'ipnotico isterico o dell'ipnotico abituale di fronte all'influenza mentale del suo operatore, ne viene che il medio non solo sarà indotto suggestivamente nel sonno, ma potrà, all'infuori del sonno, ritrovarsi a pensare e ad agire secondo che gli viene insinuato, senza che egli stesso si accorga come tali ispirazioni, tali impulsi nascano nella sua coscienza. V'ha qui la prima traccia della *medianità* detta *intuitiva*. Probabilmente in siffatte condizioni il medio riceve indicazioni preparatorie alle sedute: indicazioni che sembrano e si ritengono a torto imposte da lui; e se gli vengono alle volte dei suggerimenti anche negli atti della vita comune, è probabile sia questa la ragione per cui il carattere suo apparisce contraddittorio e occupato da tratti di un'estrema bizzarria. Neppure si può negare che nelle sedute, essendo tuttora il medio nello stato di veglia, si possa avere una efficace radiazione fluido-dinamica ordinata a un dato fine. Apparterrebbero, se mai, a questa serie i fenomeni a *effetti fisici di moto*, che furon constatati sotto forma di influenza esercitata dal medio con una mano a breve distanza sul galvanometro, e sopra strumenti di precisione, senza che vi fosse apparato di seduta vera e propria; e forse, nelle sedute, vi appartengono certi moti iniziali del tavolo, che non potrei ben precisare se arrivino fino alla tiptologia, avendo io la persuasione, se non la convinzione, che non v'arrivino. Nella produzione o nei tentativi di produzione di questi fenomeni, e di altri che appartengono alle fasi più inoltrate della medianità, può aversi per effetto di una suggestione sui centri automatici una *cooperazione personale del medio*, che viene imputata alla sua volontà. Invece la sua coscienza, scartata se non eliminata per un'incipiente disintegrazione, potrebbe benissimo trovarsi estranea alla produzione di un dato atto, rimanendone solo spettatrice, sì che la frode sarebbe involontaria. Ed in ciò non ci scostiamo troppo dalla norma ordinaria, in quanto noi stessi nella vita comune, colla mente applicata ad altro obbietto, riusciamo a compiere degli atti automatici

della sfera volitiva provocati da un risveglio funzionale interiore, che nel medio sarebbe invece sostituito da un impulso volitivo dell'occulto agente. Aggiungasi che talora l'automatismo del medio potrebbe funzionare di per sè, ripetendo atti avvalorati nell'abitudine: atti di consenso che si spingono anche all'esecuzione materiale e visibile di un toccamento, di uno spostamento di oggetti, mercè un braccio od una gamba, svelando una frode palese, altrochè troppo ingenua, mentre l'osservatore accurato vi scopre la riluttanza e la sorpresa che il medio manifesta pel suo proprio contegno. In tutto ciò, vale a dire negli atti reali, come in quelli consistenti in apparente simulazione, sempre per l'indeterminatezza delle transizioni non si è ben certi a qual punto il medio cessi di appartenere allo stato di veglia, per varcare il limite iniziale del sonno ipnotico.

Nella fase *preipnotica* o *subipnotica*, quella disintegrazione psichica che vi si stabilisce, pur non essendo profonda, diviene costante: così l'occulto agente può influire sul medio con sicurezza di risultato proporzionale. Innanzi tutto, la suggestione diretta sull'automatismo dell'ideazione riesce a produrre nel medio il fenomeno di una vera intuizione: il pensiero dell'agente non si trasmette più, come nella veglia, nelle accidentalità di un'idea, di un comando: bensì è uno stato di ragione, è un vero e proprio assetto ideologico quello che si compenetra nella personalità psichica del medio già mal ferma ed esulante dai suoi congegni fisiologici. Questa forma di *medianità* si dice *intuitiva*. Notisi, se ve ne ha bisogno, che tutte le altre forme di medianità si trovano al pari di questa nel rispettivo stadio, non nel medesimo individuo; come i fenomeni ipnotici appartengono alla fase respettiva, senza che l'intiero quadro si riscontri in un unico soggetto. A questo stadio di preipnosi devesi assegnare anche, in un primo grado, la *medianità parlante e quella scrivente:* in esse, oltre alla trasmissione dell'idee, si ha il dominio ed il maneggio dei centri adatti ad esprimerle. Nell'un caso e nell'altro il medio può ancora serbare un'incerta coscienza di ciò che parla o scrive; può anche non serbarne veruna: tant'è vero ch'egli scrive conversando nel

medesimo tempo su qualunque altro argomento. Anche le sue radiazioni si fanno suggestivamente più intense, fino a comprender con efficacia costante, fra gli effetti fisici, le azioni a distanza ammesse in grado iniziale nella veglia: i moti impressi al tavolo sperimentale giungono a servire a comunicazioni tiptologiche, e la *tiptologia* si compie anche mediante colpi o rumori prodotti nel tavolo stesso con mezzi invisibili. È da credersi inoltre che alla preipnosi debbano riferirsi altre azioni a distanza, come *colpi* su mobili, e *spostamenti* di mobili e d'oggetti, senza che si possa parlare ancora di veri e propri trasporti. A tutto ciò il medio *coopera con evidente consenso.* Essendo ancora deficiente l'esteriorizzazione dinamica, è da ritenersi che il medio usi per impulso suggestivo un ravvicinamento dei propri arti al punto ed all'oggetto su cui deve agire: talora, onde compensare una maggior deficienza di forza, può esser spinto ad usare furtivamente i suoi stessi arti. Di ciò egli ha di quando in quando sufficiente coscienza, tant'è vero che egli mette sull'avviso chi lo sorveglia, di ben tenerlo: ed è qui che molte volte bisogna trovar la chiave di quei trucchi e di quelle mistificazioni, la cui non difficile scoperta e la cui non facile interpretazione ha condotto sovente ad estendere a tutti i fenomeni della medianità gli attributi dell'inganno. E non è tutto: un medio molto consumato e talora viziato può trovarsi in subipnosi spontaneamente, ed anche per opera d'intelligenze occulte che di poi l'abbandonano. Egli allora si conterrà come lo porta l'abitudine dei suoi centri automatici, dentro i limiti della loro naturale capacità: adoprerà la parola e la scrittura, conforme lo stimola il pensiero e la parola degli astanti; si servirà degli arti e della persona, direttamente; e con lo scarso discernimento che gli resta, darà prova di un'ingenuità che può somigliare alla più sfacciata impudenza. Qui davvero si finisce col trovar la ragione del trucco, quando non si abbiano cognizioni sufficienti sul meccanismo della medianità; e d'altra parte mal si smonta un'accusa, la cui stessa difesa può sembrare, per la sua complicazione e per la sua sottigliezza, un artifizio.

Il *sonnambulismo*, cioè lo stato suggestivo per eccellenza, è

pure il migliore e il più caratteristico, pei fenomeni della medianità: lo è almeno per una maggiore estensione fenomenica di fronte ad altri stadi, se non per l'intensità colla quale in altri stadi si produce qualche speciale fenomeno. Nel sonnambulismo tutte le potenze del congegno nervoso si trovano a disposizione dell'occulto agente, la cui suggestività si trova qui nella sua pienezza. Non esistendo più la personalità sintetica normale del soggetto, non è da trattarsi più di medianità intuitiva: per quanto l'intuizione anche nell'opera del genio si formi o si comunichi prima nella subcoscienza, vale a dire nella sfera dell'automatismo dell'ideazione, donde ascende all'intelletto; avendosi nello stato sonnambolico l'instaurazione della personalità ipnotica, la quale è eminentemente automatica, ne viene che da tale carattere di automatismo non può scompagnarsi in questa fase qualunque manifestazione che abbia un'origine ed una estrinsecazione intelligente. Per ciò si hanno invece sviluppate in massimo grado la *medianità parlante*, e quella *scrivente:* nel parlare, il medio talvolta cangia persino la voce, assumendo un tono ed un fraseggiare che non gli è proprio; e nello scrivere egli affetta una diversa calligrafia ed uno stile che vorrebbero riferirsi, e spesso vi corrispondono davvero, alla personalità che agisce su lui. In questi casi egli non sa nulla, e dopo il risveglio non rammenta nulla: è facile a chiunque l'accorgersi che in lui v'è un cambiamento nella personalità, onde può sorgere anche in gente scettica la convinzione di una effettiva sostituzione eterogenea, specie se avviene ch'egli scriva o dica cose a lui sconosciute, come avviene non di rado, e come io non ebbi la fortuna di verificare con la voluta sicurezza, perchè forse non si prestavano all'uopo le medianità di cui mi fu dato disporre. La potenza *tiptologica* raggiunge in questo stadio uno sviluppo completo: i centri motori del medio sono a perfetta disposizione, sì che mediante la loro azione esteriorizzata si ha molta sicurezza nello *spostamento* e nella *levitazione* di mobili e d'oggetti: anzi questo spostamento può raggiungere un tal grado, combinato alla levitazione, da conseguirsi il *transporto* propriamente detto di qualche mobile od oggetto situati a notevole

distanza. I fenomeni di *rumori* sia per colpi che per scricchiolii, o per strisciamenti e grattamenti, alcuni dei quali si debbono forse riferire a materializzazioni di arti, sono pure abbastanza sicuri e vivaci; e la irradiazione del medio può assumer caratteri di *luminosità*, ora diffusa, ora a fiammelle che si succedono conforme a una volontà che le regola nella loro produzione. Ma la categoria dei fenomeni più sorprendenti e più oggettivi, che del resto formano la prerogativa principale della medianità della Palladino, son quelli che si riferiscono alla potenza dei centri motori e dei centri plastici o trofici. Anzi, lasciando in disparte quelle azioni a distanza che si possono riferire ad un dinamismo di attrazione e di ripulsione analogo a quello che si riscontra nel dominio dell'elettricità e del magnetismo fisico, io voglio qui riferirmi a quelle azioni di moto che si effettuano mercè la *materializzazione del mezzo motore:* voglio cioè riferirmi alla potenza dei centri plastico-motori. Questi centri, adeguatamente adoprati da un'intelligenza estrinseca a noi, proiettano, come gli altri centri, all'esterno della persona del medio il meccanismo della loro funzione; o, per dir meglio, esercitano la loro azione trofica sulla stessa materia fluidica di radiazione del medio, ed altra materia fluidica assumono forse dalla radiazione degli astanti, com'è probabile che per la loro virtù sintetica adibiscano gli stessi elementi cosmici dell'ambiente, etere ed atmosfera, alle transitorie materializzazioni che si estrinsecano in appendici temporanee capaci d'ogni più energico e pur delicato movimento. Queste appendici temporanee, più che altro braccia e mani, si proiettano da una parte qualunque della persona del medio, così almeno credesi per ora; e la proiezione può andare fino alle mani dal tatto sicuro, ed alla testa con la bocca e con la barba formate, e fino alla mano ed al viso che s'impressero nella creta. È l'idea, è l'atto rappresentativo e volitivo dell'occulto agente, che assume nei centri del medio la virtualità plastica: virtualità che si esteriorizza, e consegue nella radiazione fluidica e nella materia cosmica la precaria consistenza e vitalità dei tessuti organici, non che la consistenza dei mezzi inorganici che contribuiscono all'azione voluta. Queste

materializzazioni, oltre che *tangibili*, sappiamo già che si rendono *visibili* in vari modi. Ciò avviene per la loro *opacità*, vale a dire per la facoltà d' intercettare la luce, come più volte avvenne nelle nostre sedute ; per *luminosità propria*, come ad esempio il fantasma veduto da me e da mia moglie nella quarta seduta ; per *azione fotografica all' oscuro*, cioè per la facoltà d' influire al buio sulla lastra mediante una luce odica non sempre visibile a noi, o mediante raggi ultravioletti, od anche per raggi semplicemente chimici inavvertibili ai nostri sensi (1). Bisogna qui notare anche il fenomeno della *pneumatografia*, ove si rivela nell' effetto la materializzazione dell' organo scrivente, più la materializzazione del mezzo inorganico necessario alla scrittura. I *moti di consenso* del medio non fanno che avvicinare la sorgente della forza al punto d' azione ; inoltre cooperano a tradurre all' esterno l' impulso ricevuto nei centri ; e se si tratta di moti eterologhi, essi valgono ad accrescere l' attività dei centri contigui da cui deve partire la radiazione. Infatti è ovvio il riscontro di persone le quali nel loro lavoro meccanico ed anche in quello pensativo si sentono agevolate da un moto continuo dell' una o dell' altra parte del corpo : si tratta di suscitare in altri centri un' eccitazione che si propaga e va a rafforzare quella dei centri direttamente interessati al lavoro : e di qui scaturisce chiara la ragione dei moti convulsi impressi al medio, delle irrequietezze, delle agitazioni cui è dato in preda nei momenti appunto nei quali tutti i suoi centri automatici sono parossisticamente eccitati, perchè tutti cooperino allo sprigionamento di una maggiore intensità radiante

(1) Son lieto di trovarmi oggi in condizione di recare un contributo personale all'argomento delle *fotografie medianiche*. In tre sedute che hanno avuto luogo a Marradi, in casa mia, nei giorni 8, 9 e 10 settembre 1898, alla completa oscurità constatata mercè lastre di controllo, si ebbero rispettivamente : una figura di donna in piedi ; una figura umana non si sa bene se uomo o donna, forse coricata ; due teste ben distinte d'uomo, ed altre due meno distinte nella medesima lastra. E poichè questo esperimento, per quanto importantissimo, e già praticato dall'Aksakof, non è risolutivo per ammetter l'intervento di esseri estrinseci, a meno di collegarlo a tutto il processo psicologico pel quale s' è manifestata l'attività intelligente che ha diretto le sedute ; per ciò mi riserbo di pubblicare sul fenomeno in parola uno studio analitico, le cui conclusioni vengono a suffragare con piena evidenza dimostrativa quelle alle quali son giunto col presente lavoro. (Settembre 1898).

e dinamica. Avvertasi che anche in questo stadio sonnambolico può aversi un automatismo che funzioni per abitudine, dopo ricevuto l'impulso: in questo caso ci troveremo dinanzi una contraffazione meschina della vera medianità, ed il trucco sarà tanto più grottesco in quanto è prodotto dalla personalità ipnotica, ove non esistono tampoco gli accorgimenti della vigile intelligenza sintetica.

Lo stato di *catalessi* non presenta contorni ben determinati, rispetto alla produzione dei fenomeni medianici. Esso risente della sua speciale condizione di stato intermediario tra il sonnambulismo e la letargìa. A buon conto, v'ha in esso la soppressione della medianità parlante e scrivente, essendo l'automatismo della ideazione ridotto a quel semplice rudimento che appartiene alla rappresentazione sentimentale. La *tiptologia* persiste, trattandosi di un meccanismo, ad eseguire il quale bastano i centri automatici del movimento, i quali obbediscono alla volontà estrinseca nell'esteriorizzare la propria funzione. Per la stessa ragione si hanno gli *effetti fisici di moto*, come *spostamenti di oggetti*, *levitazioni*, *transporti*; e fra le *levitazioni*, forse, quella stessa *del medio*, poichè un'induzione ragionevole, mentre considera questo stadio assai affine alla letargìa, lascia argomentare che dalla persona del medio possano emettersi radiazioni sufficienti, da formare all'esterno il substrato di organizzazioni capaci di sollevare la sua stessa persona. I fenomeni di *rumori* e di *luci* parimente persistono, e pensando all'accresciuta disintegrazione dei centri del medio, non è da presumersi che la facoltà produttrice di cotesti fenomeni possa non avere accresciuta la propria intensità. La medesima induzione ci porta a ritenere, che quel lavoro di estrinsecazione plastico-motoria al quale ho riferito la possibile levitazione del medio, e che deve consistere almeno in *materializzazioni semi-integrali* dell'occulto agente, mercè le quali esso, divenuto corporeo quasi in ogni sua parte, può trovare il modo d'azione necessario al fenomeno; quella induzione, dico, ci porta a ritenere in coteste corporeità precarie una tale consistenza, da mostrarsi non solo per *opacità*, o per *luce propria*, o per *azione fotografica all'oscuro*, cose cui basta una con-

sistenza fluidica, ma bensì per *azione fotografica a luce riflessa*, come avvenne già presso alcuni sperimentatori, i quali ottennero la figura del fantasma fotografandolo a luce elettrica ed a luce di magnesio. Della *pneumatografia* non credo abbiasi qui da parlare, in quanto ad essa debba concorrere l'automatismo grafico-ideologico, già abolito, e del quale si dovrebbe disporre: se mai, il fenomeno può aver luogo, ove la materializzazione dell'occulto agente sia tale, che questo divenga autonomo, cioè capace di agire con mezzi meccanici, ormai diventati suoi proprî. Lo stesso deve avvenire, ove appartengano allo stato di catalessi i fenomeni di *dematerializzazione*, che, sia pur in grado iniziale, si rivelano più frequentemente d'ogni altra maniera nei così detti *apporti*. Si tratta della comparsa d'oggetti non esistenti nell'ambiente ove si esperimenta, e che per esser trasportati han dovuto attraversare un uscio od una parete. Gli apporti costituiscono uno dei lati più strani della medianità: e non si può fare a meno di ammettere che le personalità estrinseche materializzate possano allontanarsi e prendere e portare oggetti, con facoltà di dematerializzarli onde attraversare l'ostacolo, e ricomporli dopo averlo attraversato: cosa indubitabile questa, perchè un tal fenomeno è stato oggetto d'osservazione diretta per parte d'insigni sperimentatori, cui si fecero passare in piena vista fiori ed altri oggetti a traverso lo spessore di un tavolo. Questi miei apprezzamenti circa la portata della catalessi nei fenomeni medianici, sono in molta parte induttivi, ma non arbitrarî: essi sono autorizzati in molta parte dalla conoscenza che abbiamo del meccanismo nervoso del soggetto che si trova in questo stato. Poi è un fatto, che se il medio si trova talvolta in quello stato catalettico di rigidità cadaverica che non sfugge a chi gli è vicino, molte altre volte ci s'accorge ch'egli si trova nella catalessi quieta o rilasciata: e sempre ci è dato ritenere ch'egli si trovi in questo stadio più o meno fugacemente, quando si tentano o si producono fenomeni di materializzazione di una portata crescente. Circa ai *moti di consenso*, può esservene traccia; ma non esistendovi attività d'automatismo, non può esservi causa d'apparente simulazione.

Per la *letargìa* v'è minor bisogno di congetture a ben comprenderne l'ufficio nella medianità. Vedemmo a suo tempo come, essendo in questo stadio abolita ogni infima traccia della coscienza e della subcoscienza, la vita è ridotta ai fatti vegetativi ed a quelli della eccitabilità dei gangli subcorticali, del bulbo, e della midolla, la funzione dei quali appartiene all'incosciente. Per ciò, mentre a noi non è dato d'operare sul soggetto allo stato letargico coll'influenza del nostro pensiero comunque trasmessa, le intelligenze occulte che agiscono sovra di lui in un modo a noi ignoto, ne esteriorizzano tutti i poteri biologici senza trovare alcun ostacolo nei poteri inibitori ormai del tutto addormentati. Onde, operando le intelligenze occulte sui centri nervosi in generale e su quelli trofici in particolare, esse possono portare come portano al più alto grado il lavoro della plasticità, che sta in rapporto diretto colla radiazione del medio. I fenomeni *tiptologici*, quelli *di moto*, *di rumore*, *di luce* sono nella loro pienezza, purchè si tratti di una medianità molto favorevole, nella quale l'agente occulto possa sostituirsi al medio fino ad impossessarsi perfettamente dei suoi intimi congegni. L'esteriorizzazione di tutte le potenze biologiche del medio avviene allora in maniera così completa, che può farsene involucro corporeo l'occulto agente: questo diviene autonomo in tutte le sue funzioni, e può trattare il medio come un oggetto estrinseco nel meccanismo della *levitazione*. L'autonomia dell'occulto agente ci porta al concetto della sua *materializzazione integrale*: credo averne avuto un esempio in quella corporeità da cui nella terza seduta fui abbracciato e baciato, rimanendo a lungo in rapporto di contatto con quasi tutta la sua persona. Anzi, lo studio della medianità ci porta ad ammetter costantemente l'intervento di diversi agenti occulti: e se avviene che uno solo adoperi il medio finchè si tratta di suggestionarlo o di pervaderne i poteri psiconervosi, è indubitato che una volta esteriorizzata la radiazione, possono valersene più d'uno di questi agenti fino ad acquistare, se non in grado uguale, una rispettiva autonomia: nella stessa fase della terza seduta cui alludo, vi furono due entità che si muovevano distintamente, senza che dell'altra io possa fare il

giudizio che feci di quella ch'ebbe sì deciso rappòrto con me. A tanta sicurezza di requisiti onde questi esseri si rendono *tangibili*, corrispondono requisiti di compattezza altrettanto favorevoli, perchè questi esseri si rendano *visibili* per la loro *opacità*. Non manca loro talvolta *la luce propria* onde noi li scorgiamo all'oscuro, sebbene essa sembri più facile prerogativa della materia allo stato fluidico; nè manca loro la virtualità *d'influenzare all'oscuro la lastra fotografica*. Ciò che fu provato moltissime volte si è la loro prerogativa d'agire sulla lastra fotografica a luce riflessa elettrica e di magnesio, e ciò indubbiamente in ragione della compattezza della loro compagine. Questa specie d'organizzazione precaria raggiunge anzi una tale completezza in rapporto alla normale corporeità umana, da far sì che cotesti esseri possano in tutto e per tutto venir presi per un vero e proprio individuo umano: così fu della Katie King osservata dal Crookes e da altri testimoni. In tal caso cotesti esseri *parlano* come noi, allo stesso modo che pensano ed operano come noi: nella *scrittura diretta* o *pneumatografica* agiscono da sè stessi per azione immediata: e la facoltà che assumono di allontanarsi dal medio rende sicuro il fenomeno dell'*apporto*, per compiere il quale essi trasmigrano a prendere un oggetto più o meno lontano, e lo portano nell'ambiente previa *dematerializzazione*, onde attraversar l'ostacolo che ne intercetta la via. Fra le materializzazioni cui danno origine questi esseri, sappiamo già che quella dei capelli della Katie King ha serbato il carattere della *permanenza*. Nella letargìa *moti di consenso* non se ne hanno di sorta: in questo stadio il medio non può far nulla di propria iniziativa, nè in buona nè in mala fede, essendo in lui spenta ogni attività di vita esteriore.

Il *contributo di forza che gli astanti* messi in catena, e forse quelli stessi fuori di catena, portano ai fenomeni delle sedute, riconferma innanzi tutto che la radiazione dinamica e fluidica costituisce un fenomeno fisiologico anche allo stato di veglia; poi, dimostra che effettivamente si stabilisce un dominio regolatore anche sugli astanti da parte dell'occulto operatore. Qualcuno viene accolto in catena, qualcun altro viene rifiutato, e ciò indipenden-

temente dalle loro convinzioni: si accetta lo scettico, si respinge talvolta il credente: poi, la catena viene disposta o modificata secondo che cotesta volontà estrinseca impone: si dà alla catena stessa una certa disposizione per ottener certi fenomeni, ed un'altra le se ne dà per ottenerne altri: molte e diverse condizioni si preparano e si eseguiscono all'infuori di qualunque previsione, come in un lavoro coordinato e diretto da chi ben lo conosce, ed ove coloro che vi partecipano come strumenti, nulla ne sanno. Sul modo in cui questo operatore agisce sui presenti allo stato di veglia durante la produzione dei fenomeni, non si può fare a meno di supporre che ciò avvenga pel medesimo procedimento che viene attuato sul medio. Se la medianità, in fondo, ha per carattere principale, non esclusivo, una disintegrazione che permette di agire suggestivamente sui poteri automatici, è, chiaro che essa va a metter capo a quei gradi minimi di disintegrazione, che costituiscono in peculiari circostanze uno stato fisiologico per qualunque persona. La trasmissione del pensiero da noi all'operatore occulto è rimasta dimostrata come un fatto abituale e permanente: altrettanto si può ritenere come certa la trasmissione dell'influenza volitiva dall'operatore in noi, e precisamente sui nostri poteri subcoscienti ed incoscienti, mentre qualche volta è apparsa anche la comunicazione della sua idea, costituendo noi stessi nelle condizioni di una leggiera medianità intuitiva.

Con questi elementi rimane agevole a comprendersi, come l'occulta intelligenza consegua la nozione delle individuali facoltà che le debbono servire, tanto da rivelare preventivamente l'esistenza della medianità in persone che non seppero mai di possederne; e rimane agevole a comprendersi com'ella sappia trarre partito delle singole potenze coll'aumentarne e regolarne la radiazione, armonizzandole in modo da ricavarne il maggior profitto nella produzione dei fatti della più svariata natura. A ciò contribuisce anche l'*ordine di parlare*, che vien dato e ripetuto nell'imminenza dei più importanti fenomeni; e vi contribuisce il *moto di traslazione* che viene imposto, per seguire il medio, a tutti i componenti la catena. Quanto al comando di parlare, il Cavalli mi disse

di ritenere, che, occupando in un modo qualsiasi la psiche, resta meglio disponibile e libera la facoltà di radiazione fluidica: e così, in parte, può essere. Ma siccome in quei momenti in cui si parla, non si distoglie, anzi s'acuisce l'attenzione al fenomeno che s'attende o che si svolge, è piuttosto da ritenersi che la parola altro non sia che un giuoco d'automatismo: il quale automatismo, per propagazione di funzione, vuoi per simpatia, vuoi per contiguità di centri, eccita l'automatismo d'altri centri necessari alla produzione del fenomeno: un esempio di ciò, tratto dalla vita comune, ci viene offerto da coloro che nel fare una data cosa, trovano aiuto nel parlarne anche seco stessi ad alta voce. Lo stesso dicasi dell'agitazione del medio e delle camminate or qua or là in cui vengono trascinati, col medio e col tavolo, quelli che sono in catena. Quei moti bruschi, talora violenti, che sembrano inutili e casuali, altro scopo non hanno che di accrescere il lavoro nel sistema nervoso del medio e dei presenti: bisogna essere osservatori meno che mediocri, per non escludere da coteste manovre la possibilità dell'inganno: mentre è chiaro il motivo di una facilitazione, anche indipendentemente dall'avvicinamento, cui sempre si mira, della sorgente di forza al punto d'azione.

Come si vede, l'opera ausiliaria degli astanti non differisce che per gradi da quella del medio: ne possiede lo stesso meccanismo, ed al pari di essa è essenzialmente passiva. Quindi il fenomeno va preso nelle sue linee ben definite, cioè nel soggetto che n'è il principale strumento: e il lavoro di correlazione che s'è fatto tra le manifestazioni medianiche e lo stato ipnotico al quale esse rispettivamente si riferiscono, può venir riprodotto nel seguente quadro, previe alcune osservazioni ed alcune riserve. Non essendo il caso di fare un quadro della medianità della Palladino, ma bensì un *quadro della Medianità*, mi son richiamato, come ho fatto nell'analisi degli stadî, ad altri esperimenti da me praticati all'infuori delle sedute di Napoli, ed ho tenuto presenti gli esperimenti meglio interpretati che si trovano nella letteratura sull'argomento. Siccome il lavoro di classificazione dei fenomeni, su qualunque materia, è l'ultimo a farsi, perchè implica una cognizione di essi

molto inoltrata, ne viene che questo quadro rappresenta un lavoro prematuro. Prima di tutto, non è ben stabilito il punto di passaggio tra i vari stadii rispetto alla produzione di certi fenomeni: mal si può dire il più delle volte in quale di questi stadii il medio si trovi, specialmente nella sfera dei tre ultimi che costituiscono il miglior campo d'azione della medianità. Inoltre, la stessa nomenclatura è imbarazzante e inesatta, e lo dimostra l'esempio di dover chiamare *tiptologica* quella medianità, ove si parla per colpi direttamente battuti sul tavolo o altrove, oppure col battere i piedi del tavolo contro il suolo, o col muovere il tavolo in qualunque maniera; mentre questa medianità rientrerebbe partitamente in quella a effetti fisici di rumore o di moto, e solo ne impedisce il farlo la necessità di non spezzare il concetto unitario e significativo di comunicazione con noi, che la qualifica. E la *pneumatografia* dove classificarla? Essa, oltre alla materializzazione dell'organo scrivente ed alla materializzazione del mezzo inorganico necessario alla scrittura, implica la smaterializzazione del corpo solido, attraverso il quale la scrittura avviene; poi dovrebbe venire distinta secondo le varie modalità che affetta nei diversi stadii. Il posto da me assegnatole non può esser che precario, fino a che il fenomeno non sia conosciuto nella sua essenza complessa, più che nella presunta condizione che si arguisce dalla portata del risultato definitivo. Anche la *levitazione del medio*, pur essendo affine pei suoi effetti alle altre levitazioni, sarebbe stato meglio assegnarla dove trovan luogo le materializzazioni estrinseche, le quali in questo caso diventano capaci di un'azione meccanica sulla stessa persona onde traggono origine, e ciò in virtù della loro consistenza: ma il far ciò nuoce all'armonia, sia pur convenzionale, del prospetto, che per lo stato delle attuali cognizioni in materia è il meno peggio che mi sia dato d'immaginare. E lo stesso dicasi di altre giuste critiche di questo genere, che io sono il primo a fare a questa parte dell'opera mia. Anzi, è inutile dire che questo quadro, oltre ad essere inesatto, è anche incompleto: entro quali confini può restringersi la potenzialità d'un mondo inesplorato d'intelligenze e di forze, che sorpassano il limite umano?

Condizione psiconervosa
indotta e modificata per suggestione mentale
da intelligenze extraumane nel medio.

Veglia . . . .
- Medianità intuitiva.
- » a effetti fisici di moto: spostamento d'oggetti.

Preipnosi . . . .
- Medianità intuitiva.
- » parlante.
- » scrivente.
- » tiptologica.
- » a effetti fisici di moto: spostamento d'oggetti.
  - » di rumori.

Sonnambulismo . . . .
- Medianità parlante.
- » scrivente.
- » tiptologica.
- » a effetti fisici di moto: spostamento d'oggetti,
  - » » levitazione »
  - » » transporti »
  - » di rumori.
  - » di luci.
- » a materializzazioni precarie parziali tangibili.
  - » » » visibili: per opacità,
  - » » » » per luce propria,
  - » » » » per azione fotografica all'oscuro,
  - » » » » per azione pneumatografica.

Catalessi . . . .
- Medianità tiptologica.
- » a effetti fisici di moto: spostamento d'oggetti,
  - » » levitazione »
  - » » transporti »
  - » » levitazione del medio?
  - » di rumori.
  - » di luci.
- » a materializzazioni precarie semi-integrali tangibili.
  - » » » visibili: per opacità,
  - » » » » per luce propria,
  - » » » » per azione fotografica all'oscuro,
  - » » » » per azione fotografica a luce riflessa?
  - » » » » per azione pneumatografica?
- » a dematerializzazione: apporti?

Letargia . . . .
- Medianità tiptologica.
- » a effetti fisici di moto: spostamento d'oggetti,
  - » » levitazione »
  - » » transporti »
  - » » levitazione del medio.
  - » di rumori.
  - » di luci.
- » a materializzazioni precarie integrali tangibili.
  - » » » visibili: per opacità,
  - » » » » per luce propria,
  - » » » » per azione fotografica all'oscuro,
  - » » » » per azione fotografica a luce riflessa,
  - » » » » per azione pneumatografica.
  - » » » parlanti.
- » a materializzazioni parziali permanenti.
- » a dematerializzazione: apporti.

Quadro della Medianità.

Sicchè questo quadro non deve tenersi che quale un prospetto utile pel momento e modificabile in avvenire; ma sempre valevole a tradurre la rispondenza che passa tra il sonno ipnotico e la medianità. (Vedi il *Quadro della Medianità*).

A questo punto, mi pare che tutto quanto si è detto possa riassumersi in alcuni concetti sintetici ben sicuri, perchè commisurati alla portata delle verità di fatto ch'essi contengono. Sono quattro proposizioni, unite fra loro con un concatenamento di parallelismo e di progressione. Ci si parte da un dato fisiologico, su cui s'impernia il rapporto psicologico della individualità sintetica rispetto agli organi che compongono il corpo, cioè rispetto alle parti che compongono il tutto. Sulla scorta degli studi ipnotici, si stabilisce che l'individualità umana può esser sostituita da altra volontà umana. Sulla testimonianza dei fatti medianici, si ammette l'esistenza di altre intelligenze estrinseche all'uomo. E finalmente si enuncia il dominio di queste intelligenze sull'uomo, posto nelle peculiari condizioni volute.

Le quattro proposizioni sono le seguenti.

1.ª L'energìa intellettiva che rappresenta e caratterizza l'individualità degli animali e dell'uomo, adibisce i centri idonei dell'organismo che le appartiene, come mezzi della sua attuazione e della sua estrinsecazione, non derogando al canone fondamentale che concerne la trasformabilità delle forze della natura.

2.ª Nelle varie fasi del sonno ipnotico indotto, da quelle iniziali alle più profonde, la psiche umana, secondo il grado dell'attività cosciente di cui resta menomata nella sua maggiore o minore disintegrazione, può esser sostituita pel fenomeno della suggestione dalla volontà dell'operatore, la cui attività psichica viene a sostituire quella del soggetto anche nei rapporti coi centri e con gli organi che le sono subordinati.

3.ª Vi hanno individualità intellettive occulte ed estrinseche all'uomo, le quali posseggono la facoltà d'indurre per suggestione mentale lo stato di disintegrazione ipnotica in alcuni soggetti predisposti, esercitando su di essi un'azione analoga a quella dell'operatore, con quel tanto di più che deriva dalle loro straordinarie

prerogative, atte a sviluppare in modo abnorme le potenze fisiologiche del soggetto, che per intima attitudine a ciò specialmente si presta.

4.ª L'uso che l'occulto agente riesce a fare del suo soggetto, oltre a valersene come mezzo per la propria rivelazione e per le sue comunicazioni con noi, giunge ad esteriorizzarne la radiazione fluidica ed il dinamismo delle funzioni, sì da portare a distanza li effetti delle intime facoltà; e di quella sostanza e di quella forza irradiata può plasmare delle appendici temporanee come delle corporeità complete e indipendenti, ma sempre di formazione transitoria, tranne la permanenza di qualche tessuto di per sè stesso molto conservativo.

Tali sono i concetti fondamentali e dimostrativi su cui s'intesse la dottrina della medianità, come rapporto di dipendenza di uno speciale *succube ipnotico*, che è il medio, ed un *incube* a noi sconosciuto per la sua biologìa, quanto a noi cognito nella certezza della sua esistenza ed in quella di alcuni suoi caratteri fisici, morali ed intellettuali.

Ma chi sono, e cosa possiamo argomentare che rappresentino questi esseri misteriosi? Ho già detto che ne sappiamo troppo poco. Tuttavia adoperiamoci a dirne qualche cosa. La nozione cui siam giunti sulla medianità raggiunge il criterio scientifico della certezza; e se qualcuno dissente da questo mio parere, sappia dirmi per lui la certezza cos'è. Alla sua volta il nuovo problema che ora affrontiamo ha, se si vuole, la sua soluzione implicita nella precedente esposizione dei fatti e dei commenti; ma si comprende fin d'ora che l'opinione germogliata nella nostra coscienza, pur completandosi in ulteriori riflessioni, non potrà conseguire altro grado che quello di una maggiore o minore probabilità. L'osservazione oggettiva e l'induzione immediata che ci hanno servito fin qui, non bastano più: occorre l'apprezzamento subiettivo, che ci porti a un'induzione più lontana. Se non che il rigore logico ci autorizza ugualmente a concludere sui criteri di una probabilità che può raggiungere i limiti della certezza, come avviene in molte

ipotesi ed in molte verità speculative: sarà questo il caso di farlo?

Due sono gl' indirizzi che si apprestano all'analisi induttiva su questo proposito: 1.° Argomentare la natura di questi esseri in base al modo nel quale si manifestano a noi; 2.° Argomentare la loro natura in base a quello che essi stessi dicono di essere. Sono due lati del medesimo problema ai quali compete, presi ciascuno da sè, un grado assai differente di attendibilità scientifica: per ciò è bene trattarli da principio partitamente, e veder poi se e quanto s' infirmino o si avvalorino a vicenda.

Pel primo obbietto, io incomincio collo sgombrare la via da un pregiudizio metafisico: quello in base al quale, senza comprenderla, si ammette la spiritualità come negazione di qualsivoglia sostanzialità. Ciò che noi crediamo di comprendere come incorporeo, non è che il prodotto di una concezione fittizia: si tratta tutt' al più di un grado di consistenza attenuata, che non ha più efficacia sui nostri sensi. Virgilio per conciliare nella mente di Dante il concetto della propria materialità che lo rende a lui visibile, con quello di un'assoluta trasparenza, gli dice:

> Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
> Non ti maravigliar più che de' cieli
> Che l'uno all'altro il raggio non ingombra.
>
> (*Purg.*, c. III).

L'etere che riempie lo spazio, appunto, è una sostanza, e non è direttamente percepibile; l'aria stessa di cui si conoscono gli elementi, il peso, la densità, l'elasticità, non viene da noi avvertita abitualmente com'entità corporea, ma solo all'esperimento ha rivelato le sue proprietà; e il vetro, nella sua compattezza silicea, se è terso ed omogeneo e di breve spessore, riesce malamente avvertibile alla nostra rètina, e non lo è affatto a quella del fanciullo e dell'animale. Dall'altro canto i nostri sensi posseggono un'estensione di percettività molto limitata di fronte all'azione delle possibili influenze esterne. Le onde sonore, per esempio, ho già detto che sono avvertite da noi entro un limite minimo ed un massimo numerico di vibrazioni: al di là non esistono per

noi suoni, nè, per conseguenza, corpi sonori. Lo stesso è della luce, nel cui campo indefinito sfugge a noi tutto quanto è al di là del rosso e del violetto: il colore oscuro sono ondulazioni dell'etere al di sotto del rosso. Il tatto poi, e l'olfatto, ed il gusto non sono meno ristretti nella gamma della rispettiva sensibilità. E questa è noto altresì quanto in ognuno dei nostri organi sia variabile da una persona all'altra, ed anche da un momento all'altro nella stessa persona, ove per condizioni del tutto fisiologiche si può avere un passaggio rapido e frequente da iperestesìe ad ipoestesìe, non che ai più svariati cangiamenti nel modo dell'impressione. Pare impossibile: pure, anche l'elettricità portata a un grado stragrande di frequenza o d'altezza ondulatoria, cessa di esser nociva e molesta all'organismo umano.

Adunque le molteplici prerogative che nell'ordine dei fatti naturali si debbono supporre in un agente corporeo pur che sia, e le scarse e variabili attitudini del percipiente, che siamo noi, ne impediscono di formarci col mezzo dei sensi un concetto adequato sulla vita di cotesti *esseri occulti*. Tale cómpito appartiene allo sperimentalismo avvenire: noi per oggi dobbiamo contentarci di quelle cognizioni, che scaturiscono dalle attinenze ch'essi rivelano nelle attuali e limitate manifestazioni fenomeniche; e soprattutto dobbiamo esser certi della loro *corporeità*, già che per un postulato aprioristico indiscutibile non esiste nulla nell'universo che non sia sostanziale o corporeo (1).

Ma non è questo solo requisito che si deve riconoscere a cotesti esseri, fuori di qualunque dubbio. Abbiamo già veduto le *somiglianze psicologiche e morfologiche*, le quali ravvicinano questi esseri a noi. Coi mezzi di cui dispongono, che talvolta giungono fino alla parola articolata, essi esprimono *pensieri* identici ai nostri. Anche la *mimica*, la quale traducono nei movimenti degli oggetti, è corrispondente alla nostra; i *sentimenti* da cui sono ani-

(1) Lascio qui indiscusso l'altro postulato filosofico ammesso oggi da molti scienziati, che l'essenza dell'universo altro non sia che *energia*, di cui la *sostanza* rappresenterebbe una modalità. L'adottare questo concetto non altera in nulla la natura delle cose, e nemmeno la natura dei fenomeni di cui ci occupiamo.

mati non differiscono dai nostri; e lo stesso dicasi delle loro passioni. Finalmente, le *forme* che tendono ognora ad assumere, cominciano dalle radiazioni invisibili e dalla indeterminatezza di nebulose ora lucide ora no; ma quando il concretamento di un arto, di un organo, procede fino a quello di un' intiera persona che si rende visibile, questo arto, quest'organo, questa persona, rappresentano tutto quanto di più umano si possa immaginare.

Queste virtualità intellettuali e materiali, equivalenti od analoghe a quelle che caratterizzano la nostra specie, inducono ad ammettere ed a ritenere che trattisi molto presumibilmente di una *specie affine alla nostra*, a noi usualmente inavvertita, per dato e fatto della sua particolare compagine: categorìa di un regno biologico svolgentesi vicino a noi ed a nostra insaputa: i cui tentativi episodici per svelar sè stessa attraverso i secoli furon fonte di paura e di superstizione: e solo in questi ultimi tempi avrebbe trovato modo sicuro d'affermarsi con crescente successo, pel graduale incremento della facoltà medianica e di percezione da parte nostra, come di estrinsecazione e di comunicabilità da parte sua.

La proprietà constatata in queste individualità di sostituirsi alla personalità del medio, può far sì che noi dobbiamo ritenerle come estremamente affini a noi. Si è visto pure com'esse riescano ad adoprare i centri nervosi del medio quasi fossero lor proprii, tranne lo svilupparne una funzione insolita, ove ciò che v' ha di straordinario rientra nei poteri del nuovo agente. Tuttociò potrebbe condurci ad ammettere che la natura di questi esseri sia uguale alla nostra, in quanto concerne la parte psichica: la compagine fisica sarebbe differente: e quanto alle speciali potenze che di tanto sorpassano le nostre, non v'è da maravigliarsi più di quanto sia lecito il farlo, considerando le differenze che passano tra l'uomo di genio e l' imbecille e, meglio ancora, tra l'uomo e gli altri animali. La denominazione d'*umanoidi* che io ho applicata a queste individualità, non esclude le analogìe che a noi le fanno tanto assomigliare; e nello stesso tempo lascia libero il campo ad ogni ragionevole dubbio sulla loro natura. Quindi il concetto dell'*affinità* di questa specie di esseri colla specie nostra è quello che

scaturisce direttamente dallo studio delle loro manifestazioni, pur di compensare con una certa larghezza nell' induzione le differenze enormi che distinguono la nostra dalla loro biologìa. Battendo questa strada, s'arriva sino a stabilire questa *affinità:* ma non è lecito andar più oltre.

Pel secondo obbietto, cioè per la cognizione della natura di queste individualità in base a quello che esse stesse dicono di essere, è d'uopo di scandagliare l'asserzione per la quale esse rappresenterebbero una fase postmortale dell'umana esistenza. Qui ad un tratto ci troviamo dinanzi ad una difficilissima tesi filosofica: quella della nostra sopravvivenza alla morte, e della facoltà inerente alla nostra personalità animica di mettersi in relazione di nuovo cogl'incarnati. Il valersi, per risolver la questione, del volgare consentimento di tutti i popoli e di tutte l'età, secondo il quale la morte è il principio d'una nuova vita, sarebbe come prender per dimostrato ciò che invece oggi è tutto da dimostrarsi. La filosofia scientifica ha demolito l'edifizio degl' immortalisti di tutte le confessioni religiose, che ammettevano l'anima umana spirituale e destinata a sedi eterne di punizione e di premio ; ed ha oppugnata, in genere, l' idea d'ogni continuità di vita individuale dopo la morte, o meglio dopo la dissoluzione dell'organismo. Sì che non è il problema dell' immortalità che qui si deve affrontare : fino a che esso trae i suoi argomenti affermativi dal campo metafisico, mentre li argomenti negativi gli sorgono contro dal campo fisico, non vale la pena pel positivista d'accingersi all' opera : esso rimarrebbe insolubile. Piuttosto, ove si creda che la filosofia scientifica non abbia dato ad esso, com'è probabile, una soluzione definitiva, specialmente per il lato di una continuazione della vita prescindendo dal concetto astratto ed assoluto dell' immortalità, è chiaro che gli elementi di una nuova soluzione o di una correzione teorica saranno da rintracciarsi nel campo fisico; ed allora il problema potrà esser ripreso e risolto in differente maniera. Se, appunto, è la medianità che contiene in sè li elementi sperimentali, in base ai quali possa venire con nuovo indirizzo risollevata l' ardua questione, meglio così : altrimenti provvederà da sè la verità a schiu-

dersi una strada che non le manca mai. Per ora è senza preoccupazione filosofica, ch'io m'accingo a qualche osservazione su l'ipotesi, secondo la quale questi esseri rappresentino una fase umana postmortale.

E innanzi tutto, sia pur come semplice fenomeno, deve rammentarsi il fatto: ch'essi hanno sempre asserito, ed asseriscono tuttavia, e si studiano col migliore impegno di dimostrare, d'esser *spiriti* di trapassati che già attraversarono la fase corporea carnale come noi stiamo adesso facendo. Qualche volta taluno di loro dice che mai fu incarnato, che attende di esserlo, ovvero che non lo fu e non lo sarà mai; tal altro dice che lo fu e tornerà ad esserlo: e tutto ciò farebbe intravedere diversi ordini d'intelligenze affini tra loro, essendo poi ciascun ordine attratto su la via d'un diverso destino. Ma gli esseri che si valgono della nostra medianità sono quasi tutti, a detta loro, *esseri umani disincarnati:* la fase carnale è per loro un episodio che fu e che può rinnuovarsi pel cómpito di un miglioramento senza limiti: e su le loro comunicazioni di questo genere già s'edificò un sistema filosofico, secondo il quale l'evoluzione della psiche individuale sarebbe indefinita, come dall'altro canto è indefinita l'evoluzione darwinistica degli organismi.

Se coteste asserzioni meritassero cieca credenza anche dal solo punto di vista della sopravvivenza dell'individuo alla morte, pur omettendo il voluminoso sviluppo d'una dottrina che oltrepassa qualunque ragione dimostrativa, basterebbe cotesto unico fatto per offrire una base sicura alla conoscenza di quegli esseri. Invece, volendo, come si deve, stare più che si può ai risultati dell'indagine obbiettiva, è evidente che la sola dimostrazione risolutiva si potrebbe avere da un'osservazione diretta, che ci permettesse di vedere la fuoriuscita della parte animica dal corpo del morente e la sua continuazione vitale al di fuori del corpo medesimo. Noi conosciamo la radiazione fluidica che è la base sostanziale della medianità: sappiamo che questa radiazione fluidica può esteriorizzarsi in modo da formare al di fuori del corpo un altro corpo o *doppio etereo* simile al primo, doppio etereo che il soggetto stesso in condizione medianica o ipnotica vede al di fuori di sè e che

la fotografia più volte è riuscita a fissare: sappiamo pure che da qualche soggetto sensibilizzato coll'ipnotismo è stato veduto questo corpo etereo distaccarsi dalla persona del morente: ma ciò non basta, perchè la prova reale della facoltà in questo corpo fluidico di vivere una vita propria non è stata ancor data. Lo sperimentalismo avvenire potrà decidere, se esistano queste individualità pseudocorporee uscite dal corpo carnale che si dissolve; e forse non è lontano il tempo in cui esse potranno, se esistono come tali, mettersi con noi in rapporti talmente sicuri, da non lasciare alcun dubbio sulla loro natura.

In attesa di ciò, una prova plausibile potrebb'esser fornita dalla dimostrazione della identicità di uno spirito, colla persona che esso dice d'avere animata. Ma tali prove, per quanto sieno riuscite a formare più di una convinzione personale in chi ebbe a mostrarsene pienamente soddisfatto, sono molto scarse rispetto alla svariatezza ed all'immensa copia dell'altre manifestazioni medianiche, mentre, al contrario, al lume del nostro comune criterio sarebbe presumibile la loro abituale frequenza. Inoltre esse non sono, una per una, quasi mai inoppugnabili da tutti i lati per dove può attaccarle la critica. Il trovarsi rare ed isolate, costituisce per esse un elemento di debolezza, che ne aggrava i minuti difetti; mentre per convincimenti di sì alta importanza, a volere che vengano accolti dal nostro intelletto, si esige che li elementi di prova si confortino d'ineccepibile suffragio.

Sono, comunque, degni di seria riflessione i fatti di riconoscimento di persone defunte nelle sembianze di fantasmi visibili, o nelle rivelazioni di un invisibile: riconoscimento che s'è verificato non solo per parte di qualcuno dei presenti alle sedute, ma, meglio ancora, per parte di chi sapendone più tardi i dettagli, potè valutare certi particolari caratteristici ed esclusivi dell'individuo che si diceva rappresentato, e che ai componenti la catena era stato in vita completamente sconosciuto. Si è constatata anche la somiglianza nel modo di sentire e di pensare, come di certi gusti e di certe abitudini, e si sono trovati esatti i raffronti di luoghi e di date: cose tutte che al medio e agli astanti erano

ignote prima della comunicazione e delle successive riprove. Per conto mio, non so negare un certo valore presuntivo anche all'episodio della seconda seduta, ove la signora Singer così diffidente e nuova ai fenomeni credè riconoscere suo padre e i suoi bambini; come non so negarne al fatto d'essersi rivelata a me nella terza seduta l'alta statura di Fedia, mentre tanto io che la Palladino lo credevamo un ragazzo.

E non voglio tacer neppure un altro avvenimento, quello da me accennato a pagina 274, alla cui produzione non ho assistito, ma del quale ho veduto il materiale risultato ed ho raggiunto la prova morale nella testimonianza delle persone che vi assisterono. Si tratta d'una faccia emaciata di donna, che restò impressa nella creta in una seduta coll'Eusapia stessa, in casa dell'avvocato L..., qualche mese prima del mio viaggio a Napoli, mentre si attendeva una delle solite impronte di John King nelle sue varie pose e nei suoi diversi gradi di materializzazione. Cotesto viso, appena fu rilevato nel gesso, destò alto stupore in tutti, e più degli altri in un giovine insegnante liceale, il professore Scafati ivi presente; già che egli vi riconobbe la propria madre emaciata e sofferente, com'ell'era negli ultimi tempi della malattia che la trasse al sepolcro. Ed è stato il medesimo signor Scafati che, mentre io esaminavo il gesso, mi ha ripetuto il racconto dell'esperimento e la ricognizione sicura dell'effigie di sua madre, essendo ivi presenti altre oneste e colte persone che avevano assistito a quella seduta, e che tutto a me riassicuravano colla loro esplicita conferma.

Ciò nonostante, la questione è ben lungi dall'essere esaurita, almeno per me; sebbene oggi nella letteratura più seria sull'argomento io conosca una buona parte di quanto si può addurre come elemento utile alla sua soluzione. Gli argomenti che la concernono, pur non essendo ineccepibili, hanno in sè, bisogna convenirne, molta forza di seduzione. Ma, oltre ai dubbi che ci si additano dall'analisi particolare, non dobbiamo ometterne uno di indole generica: che cioè cotesti esseri a noi affini per attitudini ed eterogenei per struttura, possano aver la facoltà di riprodurre

le nostre sembianze e le immagini che si annidano nel nostro pensiero, già che a loro tutto sarebbe noto di questa nostra vita e tutto riproducibile pel tramite della medianità, mentre a noi nulla è noto della loro, tranne quello che da loro stessi ci vien comunicato. Tale obiezione si sa bene che non è nuova, e che è stata più volte combattuta; ma in un campo così oscuro non si può negare ad essa una certa gravità. Del resto, che a tante prerogative straordinarie vada unita quella d'un'abituale tendenza, forse d'una necessità, a mentire ed a mistificare, è noto a tutti coloro che han preso parte ad esperimenti: il che dimostrerebbe, se mai, che neppur la morte riesce a cangiare l'indole fondamentale dell'uomo. E cotesta tendenza, sia che dipenda da malvolere o da imperfezione, è quella che accredita in qualche modo il domma teologico, il quale afferma la incondizionata malignità degli spiriti che a noi si svelano medianicamente, chiamandoli per tal motivo *spiriti della menzogna*, ed anche *spiriti delle tenebre*, perchè a noi si manifestano col favore dell'oscurità. Certo, anche in qual piano di vita, specialmente se vi portiamo un giudizio inspirato al nostro modo di sentire e di pensare, dev'esistere il bene ed il male, l'elevato e l'abietto; ma tutto ciò è contingente e relativo; e il definire a ogni patto la natura costante di certi esseri là dove il loro studio rimane tutto da farsi, è un errore che tende ad ostruire la via del progresso scientifico, al quale chi sa non sia riserbata anche la riprova della tanto combattuta immanenza postmortale dell'individualità umana.

Per ora non è lecito che io mi approfondisca di più in quest'analisi delle altrui convinzioni: ciò non rientra nell'indole di questo mio lavoro. Osservo soltanto, che non c'è un vero e proprio contrasto fra quello che l'entità medianiche dicono di essere e quello che appariscono a noi. Oserei dire altresì che i due concetti si sostengono l'un l'altro per l'analogia della facoltà plastica e di quella pensativa, già che queste due facoltà sono analoghe ad una terza, che è quella complessiva posseduta precisamente da noi.

Ciò posto, noi ora possiamo, previa ogni riserva, dare uno sguardo al sistema filosofico, cui offre una base cotesta presunta

identicità, sebbene le manchi tutt'ora una dimostrazione definitiva. Dovrei veramente non parlare di un sistema filosofico, ma di due sistemi filosofici, che tengono il campo l'un contro l'altro, con un accanimento maggiore di quanto lo comportino le divergenze da cui sono divisi. Sono gli *spiritisti* e i *teosofi*. I primi ammettono che il corpo carnale sia un involucro precario, che serve come mezzo di rispondenza col mondo esteriore all'*io* individuale o spirito; questo possiede attorno a sè, o meglio si compenetra in un secondo involucro fluidico, o corpo astrale, o perispirito, che unifica le percezioni provenienti dal mondo esterno per mezzo degli organi dei sensi, e nello stesso tempo raffinandosi incessantemente costituisce allo spirito l' impreteribile substrato che lo accompagna nella via del progresso e della perfezione. I teosofi pure sostengono che il corpo carnale è un mezzo caduco atto a sviluppare le intime virtualità della psiche; ma il corpo astrale per essi rappresenta l'anima bruta, che si vale delle prerogative del corpo carnale e delle proprie virtualità per dar luogo alla formazione ed al perfezionamento dell'*io*, il quale, come sostanzialità straordinariamente raffinata, si rende idoneo ad evoluzioni che si compiono in piani di vita diversi dal nostro e da quelli, ove, dopo la nostra morte, continua la propria esistenza il corpo astrale. Se io non erro, dal punto di vista filosofico, le discrepanze delle due scuole non sono irreconciliabili: dal punto di vista pratico invece lo sono: perchè gli spiritisti riconoscono una individualità psichica in ogni essere medianico il quale a noi si presenti; mentre i teosofi riconoscono per massima in esso un frammento d'individualità psichica, e precisamente la sua parte animale.

Seguendo l'uno o l'altro sistema, come l'uomo, al pari d'ogni altro essere animato, possiede un organismo complesso, perchè formato da miriadi di cellule, così egli avrebbe anche una tal quale complessità d'involucri, destinati a servire di substrato e di mezzo di comunicazione coll'ambiente esterno alla sostanzialità semplice ed una della sua psiche. Il concetto fondamentale del perfezionamento psichico equivarrebbe ad un incremento indefinito dell'intellettualità. Dalle forme inferiori si arriverebbe a grado a grado per

un ulteriore sviluppo a quelle superiori, poichè all'evoluzione organica si svolgerebbe parallelamente l'evoluzione psichica; e così un centro od ente animico ascenderebbe via via la scala di più perfette gradazioni, corrispondendo a ciascuna la forma organica da lui assunta per un ulteriore sviluppo. In ogni fase di questo sviluppo, l'ente animico conserverebbe le prerogative intellettuali ed animali della fase da cui deriva, e prima d'aver compiuto il suo ciclo in questa forma, esso dovrebbe forse tornar più volte ad appartenere alla medesima specie, per passar quindi a specie diverse ed a piani di vita differenti.

Come si vede, questo è il problema della reincarnazione, attorno al quale disse Voltaire con molto spirito, che noi non abbiamo diritto di stupirci di nascere una seconda volta, più di quanto dovremmo stupirci d'esser nati la prima. In esso può trovarsi una non ripudiabile presunzione di verità filosofica, ammettendo che quella individualità psichica, la quale nella fase umana corporea non è arrivata a compier tutto il suo ciclo, resta a disagio nella consecutiva fase astrale; già che le rimangono tali affinità d'istinto e di sentimento rispetto all'ambiente testè lasciato, ch'è indotta per forza di queste affinità, quando che sia, a rientrarvi. Invece, quando essa, da questo assetto di vita, ha tratto ed appreso tutto quanto era possibile, la sua natura non serba da questo lato veruna affinità, ma altre ne ha acquistate a profitto della fase astrale successiva, la quale verrà pure a suo tempo abbandonata.

Per tanto, quegli esseri i quali si mettono in comunicazione con noi mercè l'aiuto della medianità, se non furono mai incarnati, debbono aver molta affinità per questo stadio nel quale son destinati ad entrare; e prima di giungervi debbono esser in molta parte deficienti di quei caratteri, che durante l'incarnazione si acquistano; senza negare che per certi effetti cotesti esseri sieno già superiori nell'intelligenza a taluni incarnati, a quel modo che una scimmia ed un cane sono sotto cotesto riguardo superiori al cretino. Se poi quegli esseri furono già incarnati, debbono aver percorso poco tratto per cotesta via: o perchè nel loro stadio iniziale

non potevano far di più con un'intelligenza soltanto rudimentaria, con un sentimento arretrato, e sotto il giogo di passioni che li ebbero incatenati alle materialità della vita; o perchè un ambiente poco educativo li circondò; o perchè una morte immatura, specie se violenta, n'ebbe a troncare la fase ad un punto in cui questa era ben lungi dall'esser compiuta. Così che la loro compagine ha serbato tutte le affinità della vita corporea, inclusa la facoltà di costituire in compendio nelle materializzazioni quegli organi e quei tessuti, che già nella fase embriologica e nella vita extrauterina essa aveva prodotti e riprodotti nel lento lavorìo dell'organizzazione: onde le persistenti virtualità si rispecchiano e si ripetono nei fenomeni medianici in maniera analoga od equivalente a quella della vita comune, astrazion fatta dalla legge del tempo.

Nasce da ciò la spiegazione dei motivi, onde questi esseri presentano facoltà intellettive limitate, ed attitudini percettive specializzate e fallaci. Se essi nella loro esistenza astrale posseggono le prerogative inerenti a cotesto stato, è ovvio che la loro vita normale si esplichi in corrispondenza all'ambiente che loro è proprio, e col quale stanno in armonia le percettività e le rispondenze estrinseche di cui sono capaci. Ora, supponendo che intervengano esseri che non furono mai incarnati, cioè che si trovano arretrati di fronte ad una evoluzione non ancora intrapresa; o pure che intervengano esseri disincarnati recanti nel provvisorio ritorno alle nostre dirette relazioni quelle virtualità che loro son rimaste come residuo d'un'evoluzione incompleta; è chiaro che gli uni e gli altri non possono portare un corredo pieno e adeguato di facoltà, ma piuttosto rudimenti e residui di facoltà. Nè sarà pari il grado dell'insufficienza tra i disincarnati e quelli che non furono mai incarnati; come non sarà pari tra gli stessi disincarnati. Ammesso che l'evoluzione scosti od allontani l'entità intellettiva dalle fasi inferiori in rapporto al suo elevamento verso i gradi d'intelligenza pura, ne viene che l'entità estrinseche tanto meglio potranno comunicare con noi, quanto più conservano i requisiti della nostra vita terrena: anzi, quando si sieno discostate per fasi evo-

lutive molto ma molto da noi, tanto meno diverranno idonee a comunicare con noi mercè i mezzi sensibili, e per far ciò metteranno a contribuzione quelle organizzazioni astrali di mano in mano più vicine a noi, e che possono, per una serie graduale d'affinità omogenee, costituire una catena che va da noi alle organizzazioni intellettive divenute ormai eterogenee alla nostra natura.

Dunque: intelligenze inferiori, e mezzi incompleti di rapporto. Ecco spiegata la fallacia volontaria delle comunicazioni, insieme alla bassezza delle passioni e degl'istinti, che rivelano in cotesti esseri il predominio delle prerogative malefiche, ond'è inquinata in più o in meno la grandissima maggioranza dell'umanità. Ecco ugualmente spiegata la fallacia involontaria delle percezioni, che si compenetra nel difetto dell'ideazione, e si traduce nell'involontaria fallacia del linguaggio. E a tutto ciò contribuisce il congegno stesso della medianità: poichè i centri del medio, che debbono funzionare per suggestione nello stato ipnotico in operazioni cotanto anormali, presentano un'idoneità instabile che può mutare non solo nelle varie epoche della vita, ma di giorno in giorno, anzi di momento in momento.

Se questi esseri occulti i quali comunicano con noi, son bassi e cattivi perchè appunto son troppo vicini a noi, non è per questo che debba ritenersi scevra di pericoli pel volgo la loro dimestichezza e la confidenza in loro, cui tutto è lecito perchè francheggiati nel mistero dell'invisibile e adescanti col prestigio del soprannaturale. Su menti deboli e incolte essi possono esercitare un ascendente capace di pervertimenti e di colpe. Rappresentando essi generalmente degli enti arretrati, la loro mancanza di sviluppo negli attributi della coscienza li ravvicina agl'individui arretrati della specie umana: e quest'ultimi, quando sieno moralmente deficienti a tal segno da costituire un vero e proprio elemento antisociale, vengono secondo i moderni criterii antropologici assegnati al quadro della delinquenza. Il Lombroso (1), appunto, ravvisa nella delinquenza un arresto di sviluppo che ritrova riscontro

(1) Prof. CESARE LOMBROSO. *L'uomo delinquente.* Torino, Fratelli Bocca ed., 1884, pag. 588.

nelle condizioni morali e sociali degli animali inferiori e dei selvaggi: è meglio che farla rientrare nel concetto troppo vasto di degenerazione, ove devesi comprendere la mancanza di resistenza alle malattie, non che i deterioramenti organici e psichici che si trasmettono ai figli e ai nepoti, quando cotesti germi di decadenza si sono innestati nelle famiglie. Tutto ciò non esclude, anzi qualche volta succede, che noi ci troviamo al cospetto di enti medianici i quali, sebbene poco progrediti, si mostrano molto proclivi al bene: lo stesso avviene di noi, ove le tendenze alla bontà si manifestano anche in persone poco evolute. Allora noi troviamo in cotesti enti come un senso di solidarietà, di benevolenza, di devozione, onde possono anche esserci d'onesto aiuto nelle difficoltà della vita.

Sopravvivenza dell'individualità animica alla dissoluzione del corpo, reincarnazione di cotesta individualità fino ad esperire del tutto la fase umana: ecco i due canoni fondamentali dell'antica ed oggi rinnovantesi psicologia, sostenuta dalle dottrine spiritiche. Naturalmente, attorno a questi capisaldi, il sistema filosofico si estende, s'ingigantisce: il lavoro d'induzione non ha più limite negli orizzonti della finalità, e vi prestano ampio concorso non solo l'elucubrazioni intuitive della mente umana, ma quelle stesse che sono o si ritengono il portato della rivelazione extraumana. A noi non è dato oggi d'arrivare fin là, perchè la sfera filosofica sorpassa ivi di troppo quella dell'esperimento: poi, perchè non è detto che in una o in un'altra delle fasi consecutive alla presente, non possa avvenire quella distruzione definitiva della nostra individualità, che ormai è lecito dubitare non avvenga colla dissoluzione del corpo carnale. Inoltre la stessa biologia della nostra fase umana non è troppo favorevole a farci comprendere il meccanismo della evoluzione individuale indefinita, perchè il ritmo della nostra esistenza porta una evoluzione fino alla piena virilità, ed una involuzione nel decadimento della vecchiezza: sì che mal si comprende o mal si concilia il concetto di un perfezionamento dell'intelligenza con la sua stessa involuzione senile. Onde resterebbe per noi sempre più chiara l'idea che il perfezionamento dell'in-

dividuo contribuisca, come parte di un tutto più vasto, al perfezionamento della specie, cui dona il contributo della sua operosità e della sua facoltà riproduttiva; e poi si dissolve negli elementi inorganici dei quali era composto.

Ma se coteste dottrine spiritiche non si conciliano per ora con tutte le nostre conoscenze scientifiche, non è giusto nè razionale che esse vengano assolutamente impugnate. Ho detto più volte che la nostra scienza non esisterebbe, se essa dovesse arrestarsi dove comincia il mistero. Noi stessi, pel fatto della nostra esistenza e per la nostra coscienza personale, non siamo nè più nè meno che un mistero; sì che, dice l'Aksakof (1), noi stessi, quantunque così in basso, apparteniamo al soprannaturale. Circa i due canoni enunciati, valendoci d'ogni elemento da me raccolto ed addotto, è lecito formarsi un'opinione presuntiva, la quale può assumere una diversa estensione: o si ritiene che l'intelligenze occulte non hanno connessione d'identicità e d'attinenza con noi; o si ritiene che esse hanno connessione d'identicità e d'attinenza con noi, ma senza la facoltà delle incarnazioni multiple; o pure si ritiene che esse hanno connessione d'identicità e d'attinenza con noi, compresa la facoltà delle reincarnazioni. Al punto in cui si trovano le cognizioni nostre in proposito, un giudizio di preponderanza per una ipotesi o per l'altra, che vada più oltre della constatazione pura e semplice dell'esistenza di queste intelligenze estrinseche a noi, esige un contributo di apprezzamento personale che, a mio avviso, cessa d'esser scientifico.

Ciò nonostante, dal canto mio, non voglio oggimai seguir l'orma di coloro che fanno della parola un perditempo, ed amano rimasticare le solite teorie, mille volte proclamate insufficienti dal buon senso e dalla ragione. Preferisco spingermi fin dove, nell'ordine naturale delle cose che non ammette l'incredibile, ci è dato raggiungere una persuasione intima e ragionevole, che non ha nulla a che fare con l'assurdo. Per ciò confesso che oggimai la persistenza dell'individualità animica al di sopra delle fasi cor-

(1) ALEXANDRE AKSAKOF, Op. cit., pag. 634.

poree ch'essa attraversa, mi sembra molto presumibile se non indubbiamente dimostrata: e in ugual grado resta presumibile l'ipotesi della reincarnazione, che trae dalla medesima fonte gli argomenti della propria ammissibilità (1).

Se cotesti esseri, a traverso tante denegazioni, sono arrivati a render dimostrata la loro esistenza, quale scopo avrebbero di proclamarsi anime di trapassati, di chiedervi il vostro ricordo, l'affetto vostro, la vostra preghiera? Non interesserebbero eglino ugualmente, e forse più, ove a noi si rivelassero come una specie indipendente da noi, la quale avesse trovato il modo di comunicarci la maravigliosa novità della sua occulta biologìa? E d'altra parte, le stesse dissimulazioni, gli errori, le bugie, o tuttociò che a noi sembra dissimulazione, errore, bugia, non ci richiama forse il fondamento della nostra stessa natura, o almeno le caratteristiche di quella parte dell'umanità civile od incivile ch'è poco evoluta nelle facoltà dell'intelletto e del sentimento morale? Quante sono le persone, uomini e donne, il cui lavoro psichico delle ventiquattr'ore, astrazion fatta dalle materiali esigenze, non corrisponde a nove decimi di futilità?

Ma questi argomenti, ne convengo e lo ripeto, sono ben lungi dal costituire di per sè una base di certezza. È bensì col riunirli a tutto quanto ho appreso dallo studio e dall'esperienza mia e d'altri, ch'io mi sento afforzare in un'opinione personale affermativa, che non è rigorosamente scientifica oggi, ma che ha tutte le probabilità di diventarlo domani. Essa, a ben riflettere, non urta più nell'assurdo, come sembrava e come sembrerà tutt'ora a chi vuol giudicarla *a priori*. Invece, riportandola ai principii della filosofia naturale, si vede che non si trova, di fronte ad essi, menomamente a disagio.

Per questa ipotesi identicista i confini delle scienze sperimentali e speculative non vengono sorpassati, ma solo amplificati: a quel modo che la scoperta di nuovi requisiti nelle forze a noi cognite,

(1) Dal progresso delle scienze psichiche sperimentali s'attende forse una dimostrazione completa al sistema filosofico di Schopenhauer, che ammette come dottrina speculativa la persistenza dell'individualità animica e le sue reincarnazioni multiple.

non distrugge ma completa sul loro conto le precedenti nozioni. Qui non si tratta che di ravvisare un nuovo e indefinito aumento nella portata della legge d'evoluzione; già che il concetto generale del progresso biologico, che pareva consistere nell'incremento e nel miglioramento della specie per la selezione dei caratteri utili ad essa trasmessi dall'individuo destinato per conto proprio a perire, si riformerebbe in questo senso: che l'individuo trasmetterebbe alla specie, come coefficienti di perfezione, i caratteri acquisiti per l'affinamento nel dolore, ch'è la strada ascendente dell'intellettualità; ma dopo esaurito il ciclo della vita corporea, esso proseguirebbe ad esistere come unità animica, partecipe di altre specie che si svolgono in fasi successive tutt'ora a noi sconosciute. Per lo scienziato, ha detto il Büchner, è lecito ammettere, come possibile, l'immortalità dell'anima, purchè basata sulla materia e subordinata alle leggi della natura. Lo stesso Darwin non intese mai nelle sue opere di distruggere nelle forme organiche la sostanzialità del principio intellettivo. E il Wallace introdusse in maniera esplicita questo principio sostanziale intellettivo a completamento della dottrina dell'evoluzione, quando appunto, com'egli racconta, « mediante uno studio paziente d'osservazione, ebbe a « conseguir le prove certe della realtà dei fenomeni spiritici ». Se non che il Wallace scinde troppo la serie animale, dal punto di vista psicologico, distaccandone di troppo la specie umana, col riferirne le differenze al dominio d'intelligenze che si distaccano dalle altre del regno animale non solo per grado ma altresì per natura; mentre il principio evolutivo non può, io ritengo, nè deve subir restrizioni nè discontinuità in quanto si applica nella sfera delle individualità psichiche, più di quanto ne subisca entro la sfera della morfologia organica. Forma e coscienza s'identificano, nel senso che la prima è la estrinsecazione, è la rispondenza esteriore della seconda: quindi sono un fenomeno complesso, che rientra per un lato e per l'altro nella vitalità trasformativa dell'universo. E come questo fenomeno complesso di trasformazione giunge fino a noi partendo dai così detti regni inanimati della natura, così comprende qualunque altra serie di animali con una

evidenza che cresce via via ch' essi si avvicinano a noi, via via che prestano a noi la lor forza, la loro intelligenza: compagni nostri nei lavori più duri, nelle sofferenze più acerbe; fidi, affezionati, pazienti alle nostre stesse brutalità; quasi consci di un cómpito che li avvince all' uomo, ad esso volentieri obbediscono, sebbene nell' animo suo troppo raramente trovino il compenso dell' affetto e della pietà.

In questo concetto vasto e ben determinato, che riporta alla materia cosmica la prerogativa dell' intellettualità, la quale si specializza fino a individualizzarsi nelle entità psichiche a quel modo che si hanno centri di produzione e mezzi di conduzione specifica per tutte le altre forze, in questo concetto, dico, non trova luogo veruna invasione di *principii dualistici*, secondo i quali dai filosofi spiritualisti si soglion distinguere la materia e lo spirito. A che scopo ammettere due entità universali diverse fra loro? E poi: o lo spirito è una sostanza, e allora non si comprende com' esso stesso non debba rientrare nella materia cosmica, tutt' al più come una sua modalità che varca di gran lunga i confini dello stato atomico ed anche dello stato etereo: o non è una sostanza, ed allora non può comprendersi altrimenti che come moto, cioè come forza in atto, che è quanto dire come attributo imprescindibile della sostanza. Fuori di queste due maniere, che poi si fondono in una sola, non è dato alla mente nostra d' intendere la natura dello spirito, essendo campato nell' assurdo l' artificioso concetto che lo vorrebbe definire diversamente: assurdo scientifico d' escogitare un' entità a parte, là dove non esiste che un fenomeno: assurdo logico di voler definire l' incomprensibile. Il principio fondamentale della filosofia *monistica* rimane intatto, e non può esser diversamente: l' universo non può concepirsi altrimenti che come sostanza e come forza costituenti due prerogative di un' unica ed inscindibile entità. L' ordine e la connessione dei fenomeni naturali ci fan comprendere come l' evoluzione delle forze s' incammini, senza mai arrestarsi, ad una trasformazione che progredisce verso l' intellettività: e ciò avviene di pari passo coll' evoluzione delle forme, le quali non sono che il substrato correlativo di queste

forze. Tutto tende e riesce a dimostrare, che il progresso universale si afferma, nel diventar la natura cosciente di sè stessa : e ciò si effettua per specializzazioni moltiplicantisi in sempre nuovi centri d'individualità, i quali formano via via altrettante parti meglio definite di un tutto sempre più differenziato e complesso. Il nostro pianeta rappresenta, appunto, un piccolo focolaio di questa elaborazione trasformativa, che si ripete in tutto il dinamismo dell'universo.

Lo studio della medianità, in fondo, se l'accettiamo come dimostrativo della sovresistenza dell'individualità psichica dopo morte dell'organismo carnale, nulla toglie e poco aggiunge all'edifizio della nostra scienza positiva. Piuttosto è a dirsi che ne rimanga amplificata, forse perfezionata, l'architettura del disegno filosofico ; già che si vede l'opera della natura esplicarsi in maniera più completa, mercè lo sviluppo non interrotto delle unità psichiche verso le forme più elevate della coscienza, onde appare più efficace la stessa evoluzione collettiva delle categorie innumerevoli di cui queste unità passano di mano in mano a far parte. Devesi anche riconoscere che l'antitesi antica tra monismo e dualismo può ritenersi finalmente composta, colla fusione degli elementi veridici che da una parte e dall'altra non mancano, come non mancano mai, secondo Spencer, in mezzo alle scorie di qualsivoglia errata dottrina. Ogni sistema, infatti, possiede in generale la sua parte di metafisica, che rappresenta il suo lato debole, ove ogni discussione è giustificata ; e sopra tutto possiede un esclusivismo metodico, dal quale la mente umana è portata a concezioni unilaterali e quindi necessariamente incomplete. Più tardi la fusione dei principii avviene come quella delle forze e delle sostanze, che si convertono e s'identificano tra loro in proporzione della profondità delle nostre conoscenze a loro riguardo : le etereogeneità specifiche nelle prerogative dei fenomeni vengono a mano a mano a definirsi, a collegarsi, sì che dalle cause immediate che si riallacciano tra loro, si risale alla omogeneità indefinita delle cause remote. Si direbbe che la nostra ragione anche nel campo delle leggi fisiche, chimiche e biologiche ravvisa la crescente complessità d'una discendenza genealogica, sì che, pro-

cedendo a ritroso, trova modo di ricongiungere queste leggi ad un'identica progenitura. Il positivismo spregiudicato che non astrae dalle intime subiettività del pensiero, come non trascura l'analisi rigorosa d'ogni naturale elemento ove il pensiero stesso rientra, questo positivismo è la forza di fusione nata testè nella maturità dei tempi, quando, appunto, di qualunque esclusività metodica il nostro giudizio non si è sentito più pago. E tutto ciò è spontaneo e normale, perchè è il portato dell'evoluzione che si compie nell'idee come negli organismi: anzi si compie ragguagliatamente negli uni e nelle altre, per l'armonia che governa i rapporti tra le cause, il mezzo ed il fine.

Osservo, non per tenacia d'orgoglio, ma per amore di verità, che il principio filosofico dal quale, come dissi nella premessa, ero partito, è rimasto inalterato nella sua essenza: invece si è molto cangiata la portata delle sue conseguenze, poichè da esse emana la dilucidazione di gravi problemi d'ordine morale, che fin qui, pur imponendosi alla nostra riflessione, apparvero ad essa inattendibili o fantastici. Bisogna convenire che, ammettendo la persistenza indefinita dell'anima umana, vengono a rischiararsi i misteri più complessi e reconditi della nostra coscienza. Nella storia e nella letteratura che segnano la vita del nostro pensiero, non chiameremo più con due parole che non spiegano nulla, impostura e superstizione, tanto retaggio di notizie tramandateci nei Veda, nella Bibbia e nelle innumerevoli tradizioni e leggende circa un'esistenza d'oltretomba, che pure fa parte del consentimento universale. E non sarebbero campate nell'assurdo scientifico le idee di tanti sommi filosofi, da Platone e da Pitagora a San Paolo, a Paracelso, a Leibnitz, ad Allan Kardec; nè sarebbe a ritenersi come pura aberrazione figurativa quell'idealismo, da cui trassero origine le sublimi concezioni di tanti poeti da Omero e Virgilio a Dante, a Shakespeare, a Goethe.

Allora si spiegherebbe perchè l'infelicità è un correlativo dell'acutezza operosa dell'ingegno. Mentre i mediocri hanno il pieno adattamento che corrisponde alla norma della loro costituzione, si ha nell'altro caso una disarmonìa, non per degenerazione, ma

per sproporzione tra l'individuo e l'ambiente. Si direbbe che, a un certo punto, la psiche sia già troppo evoluta in confronto di quanto la circonda, e che essa appartenga ad uno stadio di trapasso fra una fase finita ed un'altra che sta per cominciare. Ne sarebbero segni precursori la sete di verità, di bellezza e di bontà che non si sazia mai; e le ansie ardenti e tormentose di sublimi ideali; segni che, anzi, vuolsi costituiscano altrettanti indici d'inferiorità, là dove si lotta coll'arme del cinismo freddo e utilitario, là dove si trionfa col sicuro presidio delle audacie disoneste e crudeli. Ma le aurore del nostro miglioramento spunteranno per tutti, e nuovi e più elevati bisogni c' incalzeranno verso l'incremento indefinito della nostra consapevolezza: colà esiste quella perfezione che per noi si intravede e si brama: noi la perseguiremo nel tempo, e forse non la potremo raggiunger pienamente, giammai.

È chiaro intanto che lo scopo della nostra vita non è più quello che fa dispregiare ogni benefizio terreno, in attesa di un premio che sarebbe stolta ricompensa all'inerzia ed all'abbrutimento; nè è più quello che proclama il benessere materiale unico obbietto della lotta per l'esistenza. La storia del passato e del presente ci ha additati troppo bene gli apostoli della prima, e ci sta additando troppo bene gli apostoli della seconda maniera. Dopo tutto, son forme filosofiche le quali declinano come tante altre, e solo se ne conosce il torto, quando ce lo addita una forma migliore, alla quale esse stesse hanno spianato la strada. L'umana solidarietà si va integrando, mercè le conquiste del progresso, per ben altro intento che non sia quello del predominio di una qualsiasi oligarchia: nè cotesta solidarietà risponderebbe a quel concetto di crescente integrazione cui tutti gli auspicii più sicuri ci conducono, se essa dovesse rimaner basata non solo su le discrepanze di classi, ma anche su quelle di popoli e di nazioni.

Ammesso che lo scopo della nostra vita consista nel conseguimento di una intellettività vie più completa, quale episodio del lavoro verso l'intellettività cui tendono, col diventar coscienti, tutte le forze dell'universo, è evidente che a cotesto intento convergono tutte quante le attività dell'umano pensiero: attività psichiche

appartenenti alla sostanza ove si sintetizza l'individualità pensante, attività fisiche appartenenti ai mezzi corporei che servono come strumento di correlazione col mondo esteriore. Così, non solo noi tendiamo a divenir consci di noi stessi e del mondo in cui viviamo; ma all'incremento del nostro sapere si associa l'incremento dell'attitudine nelle facoltà materiali a render più facile e intenso il nostro comprendimento. Questo parallelismo evolutivo si continua ancora nella psiche e nei suoi involucri pertinenti alle fasi d'esistenze future, ma queste rimangono in stretto legame di dipendenza, immediata per le prossime, mediata per le remote, col grado e con la natura dell'evoluzione presente. In tal modo, l'economia sociale umana assume a proprio fondamento il contributo e lo sviluppo dell'intelligenza di tutti nell'intento supremo della cooperazione collettiva; e tende a eliminare le cause per le quali questa intelligenza va degradandosi nell'abbrutimento dell'inopia da un canto, e nell'abbrutimento della viziosa esuberanza dall'altro. L'uomo progredisce di per sè, in quanto progrediscono gli altri in mezzo ai quali si trova: abbandonato a sè stesso, egli diventa demente o ritorna selvaggio. L'opera del progresso non può considerarsi diversamente da un edifizio, che tanto meglio s'innalza e più bello riesce, quanto maggiore è il numero e la capacità degli operai che son chiamati al lavoro.

Al miglioramento dell'umanità deve contribuire in varia misura l'intiera umanità, rendendo a sè stessa men rude la vita materiale, affinchè la lotta per l'esistenza tra 'l proprio simile si allontani vie più dai caratteri di quella originaria brutalità, ove si soffoca il sentimento e si atrofizza il pensiero. La scienza, la nostra sicura benefattrice, cui la natura svela tanti segreti, tutto dispone e provvede, a somministrarci i mezzi per addolcir questa lotta. I suoi mirabili ritrovati, i suoi provvidi espedienti sono promessa non dubbia di altri ed altri più mirabili e più provvidi ancora; e come non soffre restrizione la loro importanza avvenire, altrettanto non ha misura il loro vantaggio, chiamati come sono per legge storica a divenir patrimonio comune da impiegarsi a beneficio di tutti. Nel nuovo assetto cui si va gradatamente accedendo

anche per parte di chi non se ne accorge o non vuole assentire, un incremento molto più rapido attende la psichè umana: il lavoro utile di cui essa è capace non subirà perdite nella quantità come nella qualità: e l'organismo sociale, reso più compatto ed armonico, sentirà meglio, che il normale funzionamento collettivo dipende dal perfetto funzionamento delle sue parti. Allora questo organismo, geloso custode della sua integrità come ogn'individuo lo è del proprio benessere e della propria salute, invece di far spreco di qualsivoglia energìa, sentirà il bisogno di chiamarle tutte a raccolta, senza disperderne, senza trascurarne neppur una. Più assurdo ancora sarà il caso ch'esso ne faccia getto consciente: per ciò la distruzione del proprio simile diventerà il crimine sporadico del delinquente, in cui ricorrerà più di rado una forma d'arresto nell'evoluzione; e della guerra, presso i popoli governati da una legge civile, resterà quel ricordo dubbioso, che rimane circa il cannibalismo dei nostri progenitori.

Tutto ciò meglio si arguisce alla luce dei principî messi in evidenza o sanzionati dagli studi sulla medianità, in quanto essa ci fa intravedere un cómpito di perfezione che c'incombe in questa vita per continuare in altre esistenze infinite. Oserei dire che in questi principî si trova la ragion filosofica di fatti biologici e psicologici individuali e sociali, che diversamente non ne avrebbero alcuna capace di appagar la nostra mente: tant'è vero che cotesti fatti stessi vengono in gran parte misconosciuti, e le dottrine incomplete che si formulano attorno ad essi vengono reputate come arbitrarie.

Per parte mia dichiaro esplicitamente, che alla convinzione sperimentale dell'esistenza di queste intelligenze occulte, s'è aggiunta la convinzione personale della nostra sopravvivenza alla morte, con tutte le altre logiche deduzioni che ne discendono: convinzione questa che, pur non essendo a tutt'oggi strettamente scientifica, non è meno profonda e sincera dell'altra. La prima si basa sull'osservazione: la seconda si forma dal ragionamento poggiato sull'osservazione: perciò questa possiede il valore di altre dottrine speculative le quali fanno parte del nostro patrimonio

scientifico ; e quando si è usato parsimonia e rigore nell'argomentare, difficilmente avviene che nell'ulteriore studio dei fatti noti e degli altri che rimangono a conoscersi ancora, esse trovino una smentita anzichè una vie più sicura conferma.

Ad ogni modo, sia che da cotesti studi noi vogliamo concludere per lo svolgimento della nostra individualità in ulteriori fasi animiche ; sia che dobbiam credere semplicemente ad esseri a noi per nulla attinenti, sebbene come noi compresi nel dominio o nella sfera della vita intellettiva, è sempre un gran passo quello che s'è fatto, nell'un senso o nell'altro, mediante l'opera investigatrice dei misteri della natura. Opera questa, i cui limiti potenziali si confondono con l'infinito ; perchè, come ha detto benissimo il Crookes, le forze che a noi sono sconosciute, sarebbero sufficienti a creare l'universo.

CAPITOLO II

Le frodi e il loro meccanismo.

L' insuccesso dell' Eusapia Palladino agli esperimenti di Cambridge. Portata dell' accusa; sua analisi fatta dall' Ochorowicz mercè sedute di raffronto, e sulla relazione delle sedute incriminate. Frode incosciente: effettiva, per azione diretta del medio; apparente, per prolungamento e per sdoppiamento fluidico degli arti. Cautele e metodo d' esperimento. — Ulteriore commento alla partecipazione del medio nella produzione dei fenomeni. Proiezione di forza e di sostanza facilitata dai moti di consenso. — L' automatismo del medio nei fenomeni legittimi e nella frode incosciente. L' intervento d' individualità estrinseche operanti sull' automatismo del medio e degli astanti: tentativi di compenso da esse praticati e costituenti la frode.

E qui avrei finito, se, poco dopo le mie sedute, non fosse occorsa una circostanza apparentemente capace di menomare il valore di esse.

Nell' agosto dello stesso anno 1895 la Palladino si recò a Cambridge, ond' esser sottoposta ad esperimento per parte di alcuni componenti la Società delle Ricerche Psichiche di Londra. Ebbero luogo venti sedute, che riescirono male; ed il Sidgwick l' 11 ottobre fece una comunicazione, in cui dichiarava che esse dovevano ritenersi come inquinate di frode, sì che non era il caso d' inserirne il resoconto nelle Memorie della Società.

La cosa menò rumore, e fu divulgata con particolare diligenza. A me stesso venne da parecchi ripetuta la notizia, senza dissimulare la maraviglia del come io mi fossi lasciato così grossolanamente mistificare. Altri invece imprecavano all' astuta calunnia, colla quale si tentava di rovesciare tutto l' edifizio dei nuovi studi:

si doveva aver cospirato con molta finezza, là nella patria del Crookes e del Lodge, per gettare ancora una volta sul viso ai due sommi scienziati la taccia d'inesperti e d'illusi.

Evidentemente, di cotesta notizia non si teneva il debito conto. Chi credeva ai fenomeni, ed anche a qualcosa più dei fenomeni, non sospettava nemmeno che essi potessero dar luogo alla menoma ombra di dubbio; e chi non vi credeva, era ben lieto di ratificare senza esitazione un verdetto, che poneva fine una buona volta a una diatriba, nella quale il buon senso, il famoso buon senso, era stato messo a duro cimento.

Io restavo pur sempre in buona compagnia; e mi sentivo saldo in quella sicurezza dei miei esperimenti, per la quale mi concedevo il lusso di credere un poco anche a me stesso. In fondo, stando all'accusa, non si trattava d'impelagarsi nella quadratura del circolo od in qualcosa di simile: si era scoperto che il trucco veniva operato, più che altro, dall'abile sostituzione di una mano, sì che al medio restava libera l'altra mano: ed io per parte mia potevo bene rimaner certo che, mentre avvenivano fenomeni straordinari per opera di mani energiche, agili, fugaci, io tenevo in mio dominio una mano destra ed una mano sinistra proprio di carne e d'ossa; che questa mano destra e questa mano sinistra erano attaccate ad un braccio destro e a un braccio sinistro; che questo braccio destro e questo braccio sinistro erano attaccati ai due lati omonimi del medesimo tronco; e che questo tronco apparteneva alla persona della Palladino.

Che le mani soprannumerarie fossero quelle dei compagni di esperimento, non è d'uopo ribattere: a Cambridge o altrove, quando si credè giustificata, l'imputazione venne fatta alla Palladino, non a chi la sorveglia: poi è presumibile che in tal caso se una mano di qualunque di noi si fosse mossa nel buio a cercare, per esempio, il naso di qualcuno dei compagni, chi sa dove diavolo sarebbe andata a cascare!

Il ragionamento semplice che adduco, e che può riguardare anche la sostituzione dei piedi, è proporzionato all'estensione dell'accusa; la quale a ben altra impresa si troverebbe di fronte, se

pretendesse colla libertà subdola di una mano o di un piede di spiegare tutto quanto è stato descritto da sperimentatori precedenti, ed anche quello che è stato descritto da me. Anzi, la diffusione analitica colla quale ho svolte le mie osservazioni, può costituire un elemento non ispregevole per la critica dei fenomeni medianici della Palladino, considerati dal punto di vista del preteso inganno in quella forma che vien denunciata: basta non crearsi anticipatamente un'idea fissa della necessità che tutto avvenga per quella via e solo per quella via: nel qual caso, una povera donnicciuola diverrebbe in ogni modo un portento, sia pur di bricconata, e noi dovremmo sempre limitarci ad asserire, non a riflettere, per non trovarci alle prese colla logica e colla nostra stessa ragione.

Il lettore che m ha seguito con diligenza fin qui, meditando più che scorrendo questo lavoro, possiede già gli elementi per argomentare da sè stesso che a Cambridge vi fu deficienza di osservazione. Ma per l'utile che se ne può trarre formandocene un concetto preciso, da servire come ammaestramento in esperienze ove i cattivi resultati come i buoni vanno apprezzati con retto giudizio, vale la pena di approfondir la questione, ponendola nei suoi precisi termini, e trattandola minutamente come ha fatto l'Ochorowicz. Il suo scritto sulla controversia circa la frode nell'esperienze dell'Eusapia Palladino, è riportato per intero in uno di quei libri analitici del colonnello De Rochas fra i pochi da me citati (1): libri che potrebbero e dovrebbero esser letti da qualunque severo custode della scienza costituita, senza bisogno di rinunciare al sacro orrore verso la metafisica, di cui viceversa, quando fa comodo, nessuno riconosce o rispetta i confini.

L'Ochorowicz comincia ad impugnare la pretesa originalità della scoperta fatta dagli scienziati di Cambridge: essi dovevano ignorare che questa scoperta della sostituzione delle mani e dei piedi l'aveva denunciata il pubblicista Torelli-Viollier a Milano nel 1892, ed anche nelle sedute di Varsavia del 1893-94 l'ingegnere

(1) Albert De Rochas. *L'extériorisation de la motricité*, etc.

elettricista Bronislas Reichman, uno dei dissidenti al verdetto della maggioranza, aveva ricorso a supposizioni identiche per interpretare quei fenomeni che personalmente aveva potuti constatare. L'idea, come notizia pubblica, non è nuova: ed ancor meno lo è privatamente, presso coloro che hanno con qualche sagacia sperimentato; giacchè tutti si sono trovati al cospetto di fenomeni equivoci, ed anche di fenomeni ov'è rimasto palese l'intervento furtivo del medio, sia in sedute che possiamo chiamare essenzialmente cattive per momentanea deficienza di virtualità, sia in certe fasi ove il controllo era negletto od impropriamente applicato.

Nel riportare in modo particolareggiato alcune sedute di raffronto, l'Ochorowicz mette in rilievo delle circostanze importantissime, nelle quali l'opera della Palladino è valutata con giusta misura.

La prima seduta che egli riporta, è la ventitreesima di quelle dell'isola Roubaud, ed ebbe luogo il 4 agosto 1894. Il medio era già da alcuni giorni visibilmente spossato, e le tre ultime sedute erano riuscite deboli e in gran parte fraudolente. Da ciò era nato nell'animo degli sperimentatori un certo scetticismo che via via guadagnava terreno, malgrado ciò che avevano precedentemente constatato. Tuttavia, procuravano di nascondere il loro sentimento dinanzi all'Eusapia Palladino. Quella sera ell'era di cattivo umore, ed era anche impermalita col Richet: egli al mattino le aveva fatto qualche osservazione, per aver costei mandato, senza suo permesso, un paniere di frutta alla figlia del guardiano del faro. I preparativi della seduta vengono effettuati con una certa diffidenza, che reagisce visibilmente sul medio. Poi formano la catena, a lume acceso: quasi istantaneamente l'Eusapia va in trance, e dalla personalità medianica, essendovi in catena il Richet e l'Ochorowicz soltanto, vien lamentata la scarsità della forza: personalità medianica, o John, sotto il qual nome va sottinteso, secondo l'espositore, *uno stato psichico speciale del medio*, e nulla più.

Qualche minuto dopo, trovandosi l'Ochorowicz a sinistra della Palladino, si accorge di un rigonfiamento nel di lei vestito a cotesto lato medesimo. Egli interrompe la catena con Richet, trasmette la mano sinistra del medio alla propria sinistra e allunga

il proprio braccio destro fino al bordo inferiore del di lei vestito. Allora, vicino all'impiantito, egli è toccato a traverso l'abito come da un dito: in cotesto istante egli ha veduto ambedue i piedi della media sotto la tavola, posati ciascuno sovra un piede degli assistenti; poi è toccato di nuovo tre volte sempre a traverso l'abito come da una mano la quale, se tale, era molle e senza consistenza. Tutto ciò è interessante e sembra legittimo; e verificate le rispettive posizioni, la Palladino propone lei stessa una levitazione del tavolo, tenendo tutti le mani in catena, come usualmente si fa, sopra di esso. Allora il tavolo, sotto la pressione automatica delle mani del medio, si volge un poco a destra ed a sinistra, poi si solleva lateralmente dalla parte dell' Eusapia Palladino.

A questo punto l'Ochorowicz vede e sente presso la propria gamba qualche cosa, che a traverso l'abito di lei si avvicina al piede sinistro del tavolo: si direbbe una mano impotente, che cerca di afferrare il piede e di sollevare il tavolo. Ma essa riesce solo a mantenerlo lateralmente a qualche centimetro dall' impiantito, senza potere effettuare un sollevamento completo mercè la levitazione degli altri due piedi del tavolo. È allora che il piede sinistro del medio, che fino a quel momento era rimasto poggiato contro il piede destro dell'Ochorowicz, si allontana, va nella direzione del piede sinistro del tavolo, già un poco sollevato, come per mettervisi sotto, e nel medesimo tempo il tallone del piede destro del medio, controllato dal Richet, rimpiazza la pressione esercitata fino allora sul piede dell'Ochorowicz dal piede sinistro del medio. L'Ochorowicz fa un movimento col suo piede destro, per indicare che il piede sinistro del medio non c'è più, e per seguirlo: immediatamente questo ritorna al suo posto, e la levitazione promessa non avviene altrimenti.

A richiesta della personalità medianica, viene abbassata la luce fino a un grado tenuissimo. I due assistenti cambiano di posto. In seguito a questo momentaneo abbandono del controllo, l' Eusapia chiede che si visitino le sue tasche ed i suoi abiti. Viene esaudita, stando ella in piedi, e sempre in trance. Se non che al momento

d'assidersi l'Ochorowicz rimarca che ella, con un movimento brusco del suo gomito destro, ravvicina il ventaglio che si trovava sopra un'altra tavola lì accanto. Egli la lascia fare senza dir nulla. Qualche istante dopo, ella allunga in cotesta direzione la sua mano destra con quella dell'Ochorowicz che la teneva al polso ed alla palma, e colle dita che erano libere prende il ventaglio e lo getta sul tavolo da esperimenti. Era un apporto (meglio, un *transporto*) eseguito con una impudenza che aveva dell'ingenuo. Ma l'Ochorowicz non dice nulla, e la frode continua.

Il Richet è toccato ad un fianco, come da un piede; e si accorge nello stesso tempo che il piede sinistro della media gli era sfuggito. Una scala doppia, situata al di dietro ed a sinistra del medio, si muove e batte sul pavimento: l'Ochorowicz rileva che in cotesto momento egli e il Richet avevano in tutt'e due un solo piede, il destro, del medio: l'altro ritorna dopo il fenomeno. « Io son toccato alla spalla destra da qualche cosa di voluminoso » dice il Richet: essendo l'Ochorowicz seduto di fronte alla finestra, egli quasi vede, o per lo meno si accorge avvenir ciò per dato e fatto della testa del medio, che s'è abbassata in cotesta direzione. Poco dopo, il Richet dice che qualcuno avvolge la sua mano destra con un cordone. Egli aveva in questo momento le due mani del medio, e cioè: la sua sinistra tutta intiera, e la palma della mano destra di cui l'Ochorowicz teneva il polso: per conseguenza, i diti della mano destra erano liberi. Ora, nel tenere il polso, l'Ochorowicz distinse il movimento dei tendini corrispondente all'azione dell'avvolgimento. A tutto rigore, egli confessa, non era ciò una prova della frode, già che i moti simpatici accompagnano sovente, se non sempre, il fenomeno puro; ma, comunque, v'era di che sospettare.

L'Ochorowicz comunica le proprie impressioni al Richet, e l'Eusapia ne indovina il pensiero. Fino a quel momento ell'era sembrata insensibile ai loro dubbi: adesso se ne risente. Ella si stizzisce, dichiara che non farà più nulla, e getta il cordone per terra. Le vien detto chiaro e tondo che tutto è frode: allora ella si anima, il colpo dell'accusa pare che la chiami a nuovo im-

pegno, e divien capace di produrre un fenomeno importante colla voluta correttezza.

Prima della seduta ed all'insaputa del medio, il Richet aveva collocato sur una sedia, alle spalle della Palladino e dietro la cortina, otto monete da cinque franchi disposte a pila, tutte di data differente e ordinate secondo l'antichità della loro coniazione. Lo stato di trance diviene più profondo. L'Eusapia soffre e si contorce, esclamando con collera di non poter prendere qualcosa che vorrebbe; alfine, sempre sorvegliata con cura speciale e tenuta completamente tra le braccia degli assistenti, fuori che la testa, ella gitta un grido, e un pezzo da cinque franchi, quello della sommità della colonna, cade sul tavolo. Quantunque non sembrasse che la testa, cioè la bocca del medio potesse essere incriminata, fu ripreso l'esperimento esigendo ancora il contatto della fronte dell'Eusapia con quella dell'Ochorowicz. Questi inoltre le tiene con una mano la sua destra tutta intiera, dominandone tutto l'avambraccio dal gomito fino all'estremità delle dita; coll'altra mano le stringe entrambi i ginocchi riuniti insieme; colla gamba e col piede le tocca la sua gamba destra, dal ginocchio sino alla estremità delle dita. Il Richet esegue un identico controllo da tutto il lato sinistro. In queste condizioni, un secondo pezzo da cinque franchi è trasportato e cade sul tavolo.

Si procede a un nuovo esame delle mani e delle maniche del medio a partir dalla spalla fino alle dita, e tenendo ciascuno le due mani del medio colle rispettive due mani, vengono sollevate le sue braccia riunite come per pregare, al di sopra della sua testa e tanto in alto per quanto è possibile. In queste condizioni una terza moneta da cinque lire è lanciata per aria: essa era calda. Altre due monete sono trasportate in egual maniera, sempre nell'ordine di data. Poi l'Eusapia, con l'aiuto d'un movimento brusco della sua mano sinistra, tenuta dal Richet a distanza, fa cadere a terra le monete che restavano sulla seggiola. Ma ella è visibilmente stremata di forze, e viene interrotta la seduta che ha durato un'ora e mezzo.

Malgrado qualche esperimento legittimo al principio ed alla

fine, tutto il resto in cotesta seduta era falso: così dice l'Ochorowicz, che non è davvero di manica larga. E siccome la serie di tali fatti durava da oltre una settimana, così egli notò nel suo diario: « Io sono talmente scosso per la frequenza della frode in « questi ultimi tempi, che comincio a dubitare di tutto: io ho « gran bisogno di una prova che sia veramente irreprensibile, per « liberarmi dallo scetticismo che mi conquide ». E soggiunge di credere che tale fosse altresì, in quella contingenza, il sentimento del Richet.

A questa seduta che l'espositore chiama *cattiva*, e non senza ragione, perchè capace d'ingenerare nell'animo dei gravissimi sospetti anche su ciò che in altre sedute e in quella stessa non sarebbe apparso di meritarne, egli fa seguire la descrizione di una *buona* seduta, che fu la ventiquattresima della serie dell'isola Roubaud, ed ebbe luogo il 7 agosto 1894.

Essendo stato deciso all'ultimo momento che il signor Bellier, invece di prender parte alla catena, restasse sotto la loggia esterna, presso la finestra che dà nella stanza, ad annotare per iscritto ciò che sarebbe avvenuto, il numero e le persone degli assistenti restavano quelli della seduta precedente. È per ciò che le due sedute meritano d'esser poste a speciale raffronto, dovendosi esclusivamente al medio qualunque differenza.

Il tempo era bello, e la Palladino si trovava in buonissime condizioni fisiche e morali, dopo due giorni di riposo e di distrazioni che il Richet le aveva procurate. A di lei insaputa era stato costruito e situato dietro la cortina un apparecchio a luce elettrica, la cui lampada al più piccolo moto di una basculla si accendeva subito e non si spengeva più. Inoltre venne adottato un apparecchio di controllo a soneria elettrica, sul quale la Palladino doveva tenere i piedi: e il suono avrebbe rivelato immantinenti la diminuita pressione che sarebbe stata causata dal sollevamento o dallo spostamento dell'uno o dell'altro piede, o di entrambi, al di fuori dell'apparecchio. Inutile dire che questo era fatto in modo da non permettere che la pressione fosse esercitata da un solo piede, se avvenisse all'altro piede di liberarsi, senza dar luogo al

suono rivelatore. La Palladino era vestita di bianco e la personalità medianica non ne fece caso, mentre, dice l'espositore, è noto che preferisce il nero: solo richiese ed ottenne che venisse adibita pel medio una sedia a spalliera vuota, dicendo, e si capisce, che il suo corpo dev'esser più scoperto che sia possibile.

La stanza è illuminata con un lume a petrolio, riparato da un gran foglio di carta bianca. L'Eusapia siede al tavolo, alla distanza di 10 o 15 centimetri dalla cortina; posa i piedi sull'apparecchio di controllo, il cui funzionamento viene ripetute volte verificato; a destra sta l'Ochorowicz, a sinistra il Richet; l'uno e l'altro la tengono rispettivamente pel polsino, il che impedisce in maniera molto semplice la sostituzione della mano; e coll'avambraccio ne sorvegliano l'avambraccio: e circa le ore dieci la tavola, dopo breve attesa, saluta a destra e a sinistra sotto una pressione meccanica ma, senza dubbio, incosciente delle mani del medio che si vedono benissimo. Gli astanti dicono di non voler quella sera dirigere l'esperienze, lasciando John libero di far quello che vuole, pur avvertendolo d'aver preparato dietro la cortina qualche cosa che potrebbe servire alle manifestazioni.

Queste s'iniziano con movimenti del tavolo, che si ripetono dopo che da tutti vengono sollevate le mani, e senza, ben inteso, che esso venga toccato da nessuno menomamente con le ginocchia e coi piedi. Del resto, ci si vede: e il tavolo si solleva da un lato, di fronte alla Palladino, e rimane così sospeso senza che sia a contatto neppur del vestito del medio. Poi il tavolo ha dei moti d'alto in basso come di barcollamento: a un segno fatto dalla mano della Palladino dopo presa la destra di Ochorowicz, si avvicina; e tutti questi movimenti e sollevamenti si ripetono per una buona dozzina di volte, sempre alla luce, e sempre colle più rigorose constatazioni della mancanza di qualunque contatto.

Si abbassa la luce fino a quasi completa estinzione. Le mani del medio sono tenute fino all'estremità delle dita, senza perdere anche il contatto dell'avambraccio: anzi i due assistenti non hanno fatto fin qui tra loro la catena, e si servono della mano libera per il controllo complementare. In queste condizioni è portato, e cade

in mezzo al tavolo, un grosso mazzuolo di legno, peso parecchie libbre, che si trovava sulla tavola grande situata alla destra del medio e lontana 60 centimetri dalla sua sedia. Il Richet detta al suo segretario: « Prima dell'arrivo del martello noi abbiamo « rigorosamente controllato le mani, gli avambracci, ecc. In tutta « questa esperienza le mani sono state in modo perfetto tenute, « e senza veruno sforzo ».

D'allora in poi lo stato di trance si accentua maggiormente: la Palladino appoggia la testa alla fronte di Ochorowicz, e il suo corpo s'illanguidisce. Ella accenna a dirigere i suoi sforzi all' indietro, cioè in direzione della cortina: anzi chiede il permesso di toccarla, e lo fa senza che la sua mano venga un momento abbandonata. Allora, per togliere ogni sospetto al fenomeno che può verificàrsi, l'Ochorowicz si alza e passa tra la cortina e il medio, per escludere che nel precedente contatto si potesse aver preparato il giuoco di una cordicella o di qualcosa di simile. In quel tempo Richet tiene entrambe le mani. Ed all'atto in cui l'Ochorowicz riprende posto, si rinnuova un esame sul tavolo, sul medio, e sull'apparecchio di controllo dei piedi.

L'Eusapia solleva molto in alto e lateralmente la destra, che è tenuta dalla sinistra del Richet. Questi constata che in cotesta mano non c'è nulla: le dita di essa sono applicate alla faccia dorsale della propria mano, la quale rimane voltata colla palma verso il buffet, e dopo alcuni secondi, egli vi riceve il manico di legno di un martello il cui lato del ferro è voltato dalla parte del buffet, come se qualcuno lo tenesse per il ferro e lo presentasse da cotesta direzione. Avanti la seduta, cotesto martello si trovava sulla tavola grande, a destra, accosto al mazzuolo di legno, cioè in senso diverso da quello in cui veniva presentato. Durante il fenomeno, la sinistra dell'Eusapia era ben lontana, tenuta dall'Ochorowicz: poi il Richet sente a lungo, cioè pel tratto di 6", il contatto di grosse dita, che potevano ritenersi per quelle stesse che gli avevano passato il martello. Ma in quel momento l'Ochorowicz teneva la mano della Palladino non lungi di là, e senza essere in possesso dell'estremità delle dita: onde si può dubitare che fos-

sero coteste dita che han toccato la mano del Richet, sebbene questi abbia creduto il contrario.

Dopo un intermezzo, si eseguisce ancora una verifica dell'apparecchio. L'Eusapia fa l'atto di alzare alquanto il vestito, e ciò mette in sospetto che si disponga ad un'azione medianica dei piedi. Le due mani sono tenute separatamente e con molta accortezza: specie alla destra ed a tutto l'arto omonimo, dal quale è attesa l'azione sulla cortina, perchè fu per esso che venne già operato il contatto di saggio, il Richet presta particolare attenzione se nulla vi si nasconda o si dissimuli. Il medio geme e compie qualche sforzo di contrazione muscolare. Si verifica di nuovo l'apparecchio dei piedi, e si fa in cotesto istante la catena. L'Ochorowicz è toccato al fianco, e subito dopo egli constata che il piede sinistro del medio, che solo poteva incriminarsi, è rimasto al suo posto, e che l'apparecchio di controllo funziona bene. Ed ecco, mentre Richet tiene la mano destra dell'Eusapia abbassata a braccio steso, e la fronte di lei è appoggiata alla sua con forza e al momento del fenomeno anche con violenza; e mentre l'Ochorowicz tiene con la sinistra la sinistra della Palladino a tutta presa sulla tavola, e colla destra le avvince le gambe dal ginocchio al tallone in un viluppo unico della veste stirata dietro le polpe, la lampada elettrica dietro le cortine s'illumina, e s'ode lo scatto della bilancia, che aveva causato il fenomeno.

L'espositore rammenta un'analoga esperienza, tra quelle di Varsavia, ove l'apparecchio era più semplice, più piccolo e diversamente disposto dietro la cortina. Era un bottone applicato in terra sopra una molla, ed abbassandolo si aveva l'accensione della lampada che durava finchè durava la pressione. L'esperimento poi avveniva a un discreto grado di luce emessa da un lume a petrolio coperto di una gran ventola e situato per terra vicino alla cortina. La molla fu abbassata e la lampada illuminata, e si constatò che la distanza del bottone dalla cintura della Palladino era di m. 1,16, e quella dal bottone all'estremità del suo piede destro che si sarebbe potuto pensare d'incriminare era di m. 1,32. Lasciando libero il medio, facendolo piegare convenientemente e

stirando il suo piede più che fosse possibile, si arrivava in vicinanza del bottone, ma mancavano ancora 38 centimetri a poterlo raggiungere. E a Cambridge, domanda l'espositore, incriminando senza tregua le mani e i piedi, si son presi la pena di misurare le distanze e la lunghezza delle membra del medio? Senza nemmeno appurare se veramente era lei che toccava, si sono contentati di constatare ch'ella aveva libera una mano od un piede!

Dopo questa giusta osservazione, l'espositore riprende il racconto della seduta nell'isola Roubaud: e lo riprende dall'attesa cui si accinsero egli e Richet per vedere se John fosse riuscito a spengere la lampada. Sarebbe occorso a tale intento distaccare una piccola placca di ferro dolce, dalla calamita cui era aderente. E udirono la placca scattare a più riprese; ma siccome l'attrazione era forte, poca la distanza fra i punti d'adesione, e la placca mobile e sospesa pel suo mezzo si attaccava al magnete da un lato quando si distaccava dall'altro, John finì per riconoscere la sua incapacità dopo aver dato prova, per altro, della sua forza. Poi Richet è toccato leggermente a traverso la cortina, come per richiamare la di lui attenzione: la cortina si apre pel mezzo lasciando passare la luce della lampada sempre accesa; poi si agita e si richiude, senza che la Palladino sia stata abbandonata un istante dal più assiduo controllo, e senza che la sua sedia si sia mossa menomamente.

La seduta, che ha durato un'ora e mezzo, è interrotta per volontà dei due assistenti, essendo secondo loro il prolungarla troppo, pregiudicevole al valore dei fenomeni; e come succede sempre dopo una buona seduta, la Palladino rimane sulla sua sedia, abbattuta, quasi paralizzata. Il Richet, volendole far respirare l'aria fresca, le prende nella destra le due mani e va per condurla fuori sotto la loggia. Nell'anticamera, procedendo l'Ochorowicz dietro di loro e sempre cogli occhi addosso al medio, a un tratto vien lanciato un sasso al di sopra delle loro teste, rimbalza sul coperchio d'una canestra e cade in terra. Nessun movimento sospetto fu visto fare al medio; il Richet ne teneva tutt'e due le mani, e nessun'altra persona si trovava dentro la casa.

La sera susseguente ebbe luogo una terza seduta, una seduta di *imitazione*, curiosa, che l'Ochorowicz crede bene di riferire. Si trattava non solo di saggiare fin dove uno di noi può giungere a darla a bere ai compagni, ma anche di agguerrire il signor Bellier contro l' inganno, onde averlo efficace cooperatore nelle susseguenti sedute alle quali avrebbe preso parte, essendo scarso il numero di due assistenti come contributo di forza negli esperimenti con la Palladino. Costei era andata a letto di buon' ora nella sua camera al primo piano, mentre la seduta aveva luogo a terreno. L' Ochorowicz faceva da medio, il signor Bellier faceva il controllo a sinistra, il Richet a destra.

Si comincia con una levitazione del tavolo a debole luce. Dopo aver effettuata una sostituzione dei piedi, che il signor Bellier non avverte e che Richet tollera sorridendo, l' Ochorowicz dà leva al tavolo con una pressione laterale a destra, insinua il piede libero sotto il piede sinistro di esso, e coll' aiuto di una contropressione della mano sinistra sul piano del tavolo la levitazione ha luogo.

Producendo quattro *colpi intrinseci* collo strisciar le punte delle dita sul legno non verniciato del tavolo, quindi battendoli forte col piede libero, egli domanda che si scemi la luce. Prego di notare che tra i segni tiptologici convenzionali di John King, i colpi destinati a tale comando non sono quattro ma cinque: anche la memoria si fa complice della parodia. Fatta l' oscurità, l'Ochorowicz s' impadronisce subito del martello, e lo stringe fra i denti; col suo piede libero tocca il signor Bellier al fianco tre volte di seguito, e dopo aver fatto constatare ai controllori ch' essi hanno in loro potere una mano differente per ciascuno, lascia cadere il martello sul tavolo. In fine, conoscendo bene la disposizione del congegno dietro la cortina, dopo aver manovrato il tavolo in modo da avvicinarsi da quella parte tanto che basti, coll' aiuto del suo piede libero egli urta la bilancia, e la lampada elettrica si accende....

In cotesto momento un rumore formidabile, proveniente dal primo piano, li spaventa tutt' e tre. Era, nel silenzio della notte, come se qualcuno battesse furiosamente dei pugni sopra una porta.

Salgono di corsa, entrano nella camera dell' Eusapia, e la vedono nel suo letto immersa in un sonno tranquillo. Costei dopo un poco si muove, si volge verso di loro, e colla voce di trance colla quale s' intende che parli John, dice: « Sono stato io ». Poi ella sembra destarsi; invece passa allo stato di sonnambulismo ordinario, e li prega di lasciarle un lume acceso, perchè ha paura. All' indomani nulla ricorda, nè del fracasso notturno, nè delle proprie parole. Era desso un fenomeno medianico puro, o fu ella stessa che, in uno stato di nottambulismo, aveva battuto alla porta della sua camera, e s' era tornata a coricare prima che gli altri fossero sopraggiunti? E in questa ipotesi, aveva ella risentito per telepatia il colpo morale dello scherzo per la seduta d' imitazione, od aveva così agito per puro caso per l' appunto in quell' ora?

La questione restò irresoluta: ma è certo, e son io che lo dico, che l' incidente dei colpi arrivò molto a proposito: il repertorio era esaurito. Per lo meno è lecito supporre, che non avrebbe potuto spingersi più oltre la compiacenza dei due assistenti, dei quali uno restava inerte e l' altro si limitava a sorridere, mentre il facente funzione di medio lavorava liberamente di gamba, di braccio e di bocca, col far colpi, col ghermire un martello e stringerlo fra i denti, per lasciarlo cadere al momento opportuno. Cotesto diventava un giuoco, nel quale la sfrontatezza dell' uno doveva esser superata solamente dalla minchionaggine voluta degli altri due: e la reciproca canzonatura, se non l' interrompeva il misterioso frastuono, si sarebbe interrotta da sè. Tuttavia, anche da quel poco risultò, e anche questo son io che lo dico, che in fatto di frode, il medio, o chi per esso, può fare quel tanto che gli assistenti gli permettono di fare.

Insieme alla conoscenza di una cattiva seduta e di una buona seduta, non è affatto inutile anche la conoscenza di una seduta di imitazione. E con questi dati di confronto l' Ochorowicz si accinge a dilucidare il coefficiente della frode nei fenomeni detti spiritici, in rapporto a quanto è stato ritenuto dai sapienti di Cambridge, pei quali non esiste che un' unica alternativa: o il feno-

meno vero, o la frode cosciente; e sull'opera della Palladino hanno concluso per la frode cosciente.

L'Ochorowicz osserva che la semplicità di questa alternativa può bastare a della gente qualsiasi; ma la persona di scienza ha l'obbligo d'esser meno sommaria: il semplificar troppo ciò che di sua natura è complesso, produce gli effetti di una vera e propria mutilazione. Tra la frode cosciente e il fenomeno vero, ammesso pur soltanto in via d'ipotesi, esistono diversi gradi di cooperazione del medio; nella quale cooperazione, per debito di lealtà scientifica, si devono ricercare lo stato fisiologico e le condizioni psichiche nelle quali il medio si trova. La frode cosciente non appartiene di per sè alla scienza; ed è facile a constatarsi, quando non si tratta di una pubblica rappresentazione osservata da lontano. Lo sperimentatore può sempre guardarsene frugando il medio in precedenza, eliminando l'eventuale concorso di compari, e sorvegliando ogni atto, ogni movimento, coll'assidua prevenzione di quanto per cotesta via insidiosa può essere umanamente possibile a prodursi.

Ma i sapienti di Cambridge dicono: ebbene, comunque sia, sta il fatto dell'aver noi constatato che il medio libera dal controllo una mano od un piede, mentre questa mano o questo piede, nelle condizioni stabilite per l'esperimento dovrebbero restare nel dominio del controllo; e ciò di per sè costituisce un inganno. Sta bene, replica l'Ochorowicz: ma se a voi piace di adoprare cotesta parola, non è vano ed ozioso investigare se è proprio fuori di dubbio che la Palladino porta a questo inganno il pieno contiibuto della propria coscienza.

A buon conto, nelle dichiarazioni da voi pubblicate nel *Journal of the Society for psychical research* (ottobre e novembre 1895), voi dite che « la frode è stata adoperata ugualmente bene fuori « dello stato di trance, come nello stato di trance *vero o simu-* « *lato*; e che essa fu applicata con tanta destrezza, da far rite- « nere che quella povera donna l'ha dovuta praticare a lungo e « con molta diligenza ». Ebbene, voi non avete nemmeno appu-

rato se lo stato di trance è vero o simulato; ed ammettendo, come fate, che possa esser vero, commettete l'errore di ritenere ad ogni costo cosciente la frode perpetrata finchè esso permane, mentre la vostra deduzione urta con le più elementari cognizioni scientifiche, comprovate oggimai e consentite da tutti, circa lo stato della coscienza nelle fasi più profonde dell' ipnotismo.

Per dimostrare quale sia lo stato della coscienza della Palladino in certi momenti, ove pur si constata esser lei stessa che agisce, l'Ochorowicz adduce alcuni fatti nei quali è chiaro che, pur essendone lei unica ed esclusiva autrice, tuttavia ne rimane completamente inconsapevole. Una volta, per esempio, all' isola Roubaud, l'Eusapia chiama lui, il Lodge ed il Myers in una stanza, ove dice che si sentono dei colpi nella tavola; vanno; l' Eusapia si mette vicino a una grande tavola rovesciata; i colpi avvengono; ma tutti si accorgono che è lei stessa che li produce colla sua scarpa. Ella nega, ed insiste che le si leghi il piede; ed il piede le vien legato con una cordicella a una gamba dell' Ochorowicz, il quale sentì che ella tirava, torcendo il piede in maniera da arrivare a colpir la tavola col tallone. Ciò era evidente per tutti, fuori che per lei. Ella alza le spalle, quando le dicono che il fenomeno non ha importanza, e che non vale la pena di continuare: sì che avrebbe potuto tutto ciò sembrare uno scherzo da parte sua, mentr' ell' era nella maggior buona fede e sincerità.

Un' altra volta, una notte, a Varsavia, mentre l'Ochorowicz era ancor desto, sente nella camera accanto ove dormiva la Palladino, che questa si alza, gira per l'appartamento, poi rientra e si avvicina alla di lui porta. Egli a sua moglie che s'è svegliata suggerisce di rimanere zitta e ferma, in attesa di quanto è per accadere: ed ecco che la Palladino apre pian piano la porta, s' avvicina alla *toilette* della signora, apre un cassetto, lo richiude e se ne va, evitando con premura di fare alcun rumore. L' Ochorowicz si veste in frètta, ed entra con sua moglie nella camera dell' Eusapia. Costei dorme tranquillamente. Alla luce della loro candela sembra svegliarsi, e a domanda dell'Ochorowicz risponde di non essersi mossa dal suo posto. L' indomani l' Ochorowicz le fa la stessa do-

manda: ella è sorpresa, arrossisce, e dice che non avrebbe ardito di entrare nella lor camera di nottetempo: simile accusa è per lei dolorosa: cerca difendersi e dimostrare che v'è errore, ed è facile riconoscere che non si ricorda nè d'essersi levata, nè d'aver parlato con loro. L'Ochorowicz allora prende un piccolo tavolo, vi si asside coll'Eusapia, ed apprende da John, cui ad arte ha suggerito l'eventualità che potesse esser la cameriera, esser stata effettivamente l'Eusapia che penetrò nella camera, non in stato di trance, non in stato normale, ma in uno stato di sonnambulismo spontaneo, allo scopo di cercarvi dei fiammiferi, poichè ella aveva paura mentre dormiva e non voleva rimaner senza lume. Notisi che v'eran sempre dei fiammiferi in quel cassetto, salvo quella sera per eccezione. L'Eusapia tentò smentire John con energia, e solo a quest'ultima spiegazione si strinse nelle spalle e cessò di protestare.

Ma oltre a doversi ritenere che l'Eusapia è capace di trovarsi da un momento all'altro in uno stato psichico differente, non è superfluo interessarsi a ben discernere, se la stessa azione diretta di lei è effettiva o non piuttosto apparente. Anche questo è un punto di capitale importanza, su cui gli osservatori di Cambridge hanno dovuto od hanno creduto di sorvolare. Colà si è constatato che l'Eusapia rende libera la sua mano, se si lascia fare; ma non hanno considerato se ella ne fa sempre un uso fraudolento. Si sa che qualche volta la mano disimpegnata va fino al punto stabilito, essa stessa tocca, solleva o trasporta; ma non sempre è così. Nel primo caso si ha la frode incosciente completa; nel secondo si ha la frode incosciente incompleta, disconosciuta del tutto a Cambridge, e di cui l'Ochorowicz adduce i seguenti esempi.

A Varsavia, una sera, il dott. Mayzel, controllore di sinistra, si ebbe tolti gli occhiali. Egli teneva tutta intiera la mano sinistra dell'Eusapia. Gli occhiali furon passati al dott. Dunin, seduto un po' più lontano ma sempre a sinistra. Quest'ultimo, nel prendere gli occhiali, avanza la sua mano ed afferra la mano sinistra della Palladino. Il medio, senza dibattersi, domanda la luce, ed acceso il lume si verifica: che il dott. Dunin tiene la mano si-

nistra dell' Eusapia insieme alla destra del dott. Mayzel, che non l' ha mai lasciata un istante; che la destra del medio è tenuta a buona distanza dal controllore di destra, il dott. Harusewicz; che al momento dell'asportazione degli occhiali la mano dell' Eusapia ha fatto *un piccolo movimento in alto, ma senza scostarsi dalla tavola e senza lasciare il suo controllore;* che nell' istante in cui gli occhiali sono stati passati al dott. Dunin, la mano sinistra del medio *s' è avanzata in questa direzione, ma senza raggiungere il dott. Dunin e senza abbandonare il dott. Mayzel.* È in questo momento che essa viene ghermita dal dott. Dunin, il quale per far ciò avanza la propria destra di parecchi centimetri. Per conseguenza, si ebbe *avvicinamento della mano del medio verso il punto stabilito*, ma senza possibilità di contatto immediato.

Un'altra sera, pure a Varsavia, l'Ochorowicz era sdraiato sotto il tavolo e teneva i due piedi dell' Eusapia. Un po' prima della levitazione del tavolo, il piede sinistro tenta di liberarsi. L'Ochorowicz lo stringe un poco; esso è iperestesizzato; si arresta. Poi di nuovo si allontana; l'Ochorowicz lo lascia fare e lo segue, circondandolo leggermente con le dita della mano destra. Esso va nella direzione del piede sinistro del tavolo, lo tocca, torna al suo posto, diviene freddo: e non è che a questo momento che la levitazione si effettua.

In una seduta a Carqueiranne, l' Ochorowicz si trova nella medesima posizione sotto il tavolo. Il pianoforte è dietro ed a sinistra del medio. A un dato momento, il piede sinistro tenta liberarsi; l' Ochorowicz non lo abbandona, tenendolo leggermente; esso fa qualche centimetro nella direzione del pianoforte, diviene freddo, e l' Ochorowicz annuncia che un fenomeno sta per prodursi a sinistra: il piede si contrae con sforzo, e a ciascun movimento del tallone corrisponde una nota fatta suonare sul pianoforte. Se si fosse lasciato andare il piede controllato (come si faceva a Cambridge) si sarebbe creduto, osserva l' Ochorowicz, che esso fosse arrivato fino alla tastiera del pianoforte.

Ma v'ha nella Palladino un altro genere di frode incosciente, che giova porre in rilievo. V' ha *sdoppiamento della mano del*

medio; se non che è la sua mano materiale che tocca una data persona, o trasporta un oggetto, mentre il contròllore non è a contatto che della mano medianica. Una volta appunto, il Richet e l'Ochorowicz si trovarono a contatto prolungato con *tre* mani del medio. John si mise a ridere, e provò loro che era una sua mano che eglino avevan presa per la terza mano del medio. Un fatto simile fu osservato una volta anche a Varsavia, e molto più spesso e a più riprese dal cav. Chiaia a Napoli, il quale ne scrisse in proposito all'Ochorowicz stesso (2 ottobre 1895), quando da coloro che ben conoscono la medianità della Palladino, fu fatto un piccolo plebiscito di cognizioni e di convinzioni personali per dimostrare che a Cambridge, se v'era stato l'inganno, erano stati in molta parte gli sperimentatori che avevano ingannato sè stessi.

Per costoro infatti, una volta accortisi che il medio s'ingegna spesso e volentieri a disimpegnar la mano dal controllo, si è concluso in maniera semplice ed invariabile ch'egli libera la mano per ingannare. Ciò equivale ad esser ben lungi dall'avere afferrato la realtà delle cose, e dall'aver conseguita la nozione delle cause, per le quali il medio partecipa al fenomeno con moti d'avvicinamento e di consenso, compiuti con qualcuna dell'estremità della sua persona. È un fatto che l'avvicinar la mano vera al punto stabilito, favorisce l'azione della mano dinamica che si esteriorizza; e questa necessità di avvicinamento sarà tanto maggiore, quanto meno il medio si trovi nella pienezza delle sue facoltà; e d'altra parte tale avvicinamento si produrrà con tanta maggior facilità, quanto meno sarà impedito dall'azione cauta di chi sorveglia il fenomeno. Poichè il medio agisce, secondo l'Ochorowicz, mercè uno sforzo della sua volontà sonnambolica, ne viene che, essendo egli esaurito o trascurato, e quindi operando mercè il semplice automatismo, tenderà sempre a frodare, perchè il far ciò è molto meno faticoso e perchè gli vien permesso di farlo. Essendo il fenomeno vero accompagnato anche da dolore, a che pro' non evitarlo quando la compiacenza dei sorveglianti lo concede? Tale è la logica dell'incosciente del medio, che senza esser cosa ir-

reprensibile, è cosa del tutto conforme alla di lui particolare fisiologia: senza una eccitazione speciale contraria, adeguata ed estrinseca, il medio ingannerà sempre e chiunque. A Varsavia successe che uno dei presenti si mise in testa di lasciar fare il medio per iscoprirne il metodo, e si ebbe un'intiera seduta fraudolenta. Invece nella cattiva seduta dell'isola Roubaud sono stati narrati i buoni fenomeni che si ottennero, dopo avere con la voluta franchezza rinfacciato al medio il suo inganno palese.

Del resto, il modo di comportarsi degli assistenti nelle sedute medianiche non è scevro di certe norme, dalle quali dipende il buon successo e la sincerità dei fenomeni. Per esempio, coll'Eusapia Palladino ha una certa importanza il numero degli assistenti, il quale può oscillare entro i limiti da cinque ad otto. Poichè nelle sedute ciascuno perde una porzione delle proprie forze, le quali perdite rispettive debbono concorrere quasi a formare un organismo dinamico a parte, ne viene che un contributo degli altri nelle volute proporzioni esaurisce meno il medio. Dall'altro canto, un numero più grande è nocivo, com'è nocivo il non conservare in una serie di sedute gli stessi elementi della catena: l'una cosa e l'altra rendono vie più difficile una certa armonia che deve regnare tra gli assistenti: armonia che può ritenersi analoga a quella rispondenza che i magnetizzatori chiamano « rapporto ». Inoltre, la troppa gente impedisce l'unità del controllo, che è pure una condizione indispensabile. E *una sola* persona già pratica e sperimentata deve serbare la *direzione* delle sedute, altrimenti si perderà molto tempo per nulla.

La fede, negli assistenti, non è necessaria: occorre invece che nessuno di essi non sia nè malato, nè stanco, nè sonnolento: John in questo caso lo elimina, anche se è un credente, od è persona a lui simpatica. Nè è l'inerzia che favorisce i fenomeni, ma un'attività moderata del pensiero cui sospinge il comando « Parlate »: il qual comando non tende affatto a distrarre l'attenzione dal fenomeno, perchè appunto si può parlare anche nel rigore del controllo. Ciò che occorre si è un sentimento di benevolenza verso il medio, come per aiutarlo, per assecondarlo, non

essendo, secondo l'Ochorowicz, la medianità dell'ordine più elevato null'altra cosa che una creazione psicofisica collettiva.

Sul principio della seduta non bisogna forzar troppo il controllo. Il medio ha bisogno d'una certa libertà per entrare in trance e per sviluppare la sua azione. Egli non può che gradatamente percorrere le fasi del proprio sdoppiamento fisiologico, pel quale egli arriva alla fase del medianismo superiore; e quando vi è giunto, si può esigere che la sua mano, la quale naturalmente cerca di liberarsi e di seguire la direzione del pensiero, non vada troppo lontano in questa direzione e non compia l'atto essa stessa. Nei momenti dei fenomeni sinceri il medio stesso stringe convulsivamente la nostra con la sua mano, perchè la non gli si lasci scappare; pure, qualche volta, se egli proceda negligentemente e la sua attenzione sia distratta dall'esecuzione del fenomeno, egli non esercita questo richiamo altro che dopo, per mostrare che la sua mano è sempre al posto; ma ciò non è affatto una prova di sostituzione. Sicchè non ci vuol troppo zelo al principio delle sedute, e ce ne vuol molto in seguito: da quando cominciano i fenomeni veri, non è più permesso di lasciare la mano, perchè si viene a stabilire nel medio un uso vizioso, che tende a ripetersi indefinitamente. Bisogna pur tener conto che il fatto incontestato della trasmissione del pensiero tiene il medio in una continua rispondenza intellettiva e volitiva coi suoi assistenti. Egli riceve il riflesso del loro stato mentale: riflesso che può costituire per lui una vera e propria influenza suggestiva. Ora, com'egli può risentire gli effetti di un'antipatica avversione a suo riguardo in luogo di una seria e giusta esigenza di sincerità, altrettanto può trovarsi sotto il dominio di una suggestione che lo porta alla frode, quando gli astanti, entrati in cotesto convincimento, si danno piuttosto a constatare e a favorir questa frode, che ad impedirla.

Tutte queste osservazioni possono fornir la traccia di un vero e proprio metodo che rimane a trovarsi per quest'ordine di fenomeni, come già s'è trovato coll'andar del tempo pel galvanismo, che nella sua concezione originaria non era che una interpretazione erronea di fatti reali. Lo stesso è avvenuto per l'ipnotismo, pel

quale è stato necessario cambiare il comune sistema d'osservazione fisiologica, da cui i primi critici furono indotti forzatamente a concludere che tutto era simulazione. Da poi che s'è scoperto il medianismo, ancora più sorprendente dell'ipnotismo e del galvanismo, bisogna disporsi, per la complessità e per la stranezza dei fenomeni, a cangiare a questo riguardo i metodi d'osservazione. Anche il senso comune, ha detto Richet, si trasforma nel tempo: col senso comune dell'epoca nostra, trascurando le condizioni inerenti alla natura intima delle manifestazioni medianiche, si giunge necessariamente a concludere che tutto è frode. Nel medianismo superiore non basta osservare, bisogna secondare e regolare la produzione dell'obbietto fenomenico. Il medio non è un professore che c'espone quello che sa, ma è un istrumento: un istrumento delicato che bisogna sapere equilibrare e maneggiare, eliminando le influenze non omogenee che potrebbero viziare la sua funzione. Facendo a meno di questi riguardi, non si ha il diritto d'affermare ch'egli c'inganna.

Senza pretendere che a Cambridge fosse applicato un metodo perfetto, il quale deve formarsi col tempo, risulta che invece si procedè completamente ad arbitrio, senza tener conto di quelle norme ovvie, che sono o addivengono alla portata di chiunque abbia assistito a poche esperienze saviamente dirette. Anzi, nelle prime sedute, che è lecito supporre fossero condotte abbastanza bene per la sovrintendenza di qualcuno che, come il Myers e il Sidgwick, avea presenziato quelle di Carqueiranne e dell'isola Roubaud, si ebbero dei risultati soddisfacenti, capaci anche di provocare l'entusiasmo di qualcuno. Poi interviene l'Hodgson (1),

---

(1) Il dottor Riccardo Hodgson, membro della Società per le Ricerche Psichiche, scettico per convinzione e per natura, fu mai sempre avverso alle dottrine dello spiritismo. Inviato dalla Società a Madras per studiare i *pretesi portenti* della Scuola Teosofica, proclamava l'impostura della baronessa Blawatski; inoltre egli denunciava gl'inganni dei *prestigiatori pseudo-fachiri;* come più tardi accusava di frode l'Eusapia Palladino. Sempre e dovunque egli portava la nota della più ferma incredulità.

Ora egli ha capitolato. Dopo avere per dieci anni studiato con profondo accorgimento i fenomeni presentati dalla signora Piper, medio parlante e scrivente, si è convinto dell'*esistenza d'individualità extraumane, ch'egli ammette stieno a rappresentare anime di trapassati.* In questo

dottore in legge, e tutto cambia radicalmente, stabilmente. Egli è colui che fa la scoperta della frode: questa sua convinzione diventa la convinzione di quasi tutti, uomini e donne, perchè v'erano anche parecchie donne; e d'allora in poi il contegno degli astanti è regolato su questa misura.

Da principio, per diffidenza poliziesca, si esercita sul medio una sorveglianza ostile, che gl'impedisce d'esplicare come che sia quella funzione, il cui ulteriore sviluppo deve costituire la fenomenologia medianica più elevata e sincera: si pretende cioè, che il fenomeno si uniformi subito alle altrui esigenze, invece di studiarlo commisurando l'osservazione alle sue modalità. Scoperto l'intervento diretto del medio, scoperta cioè la frode, ci si fissa in cotesta idea, e ormai si trae a coteste sedute con lo stesso sentimento col quale si va a dei giuochi di prestigio, dei quali ci riesce afferrare il segreto: le norme fondamentali del procedimento sono rappresentate dal puro e semplice arbitrio: e per soddisfare la curiosità di molti, o per avere la sanzione di molti nell'importante scoperta, si cambiano sovente anche gli elementi della catena. Al medio si lascia fare tutto ciò che sa e può su cotesta via, constatandone l'audacia disinvolta; e la maraviglia che suscita in alcuni momenti anche quest'audacia disinvolta, si ammorza nella supposizione che questa donna abbia compiuto un lungo e diligente tirocinio per acquistar siffatta idoneità. E tutto ciò si riferisce alla di lei coscienza, senza poter escludere la sincerità del suo stato di trance, e senza sapere che nello stato di trance, che rappresenta la fase sonnambolica o catalettica o letargica del sonno ipnotico, la coscienza normale dell'*io* è intieramente abolita.

Nell'errato procedimento per cui a Cambridge si è riusciti ad

---

senso lesse una relazione nelle adunanze tenute il 5 e il 10 decembre 1897 da cotesta Società: relazione che fu stampata nei Proceedings of the Society for Psychical Research, February 1898; e della quale trovasi un riassunto nei numeri 7 ed 8 della Rivista di Studi Psichici, anno IV, 1898, ora edita a Torino.

Questa conversione dell'Hodgson dà un nuovo valore alla critica che noi facciamo del suo giudizio sulle frodi dell'Eusapia Palladino; ma non la rende superflua. Innanzi tutto, cotesto giudizio non è da ritenersi come revocato; poi, torna sempre utile dimostrare ad esuberanza un errore d'esperimento, che già fu commesso più volte, e che potrebbe ripetersi ancora (Agosto 1898).

ottenere coll'Eusapia Palladino una serie di venti sedute *intieramente fraudolente* dalla prima all'ultima, devesi ravvisare un certo pregio d'originalità: esso ne ha uno, ed è l'accordo quasi completo degli sperimentatori: accordo che non fu mai conseguito da altri, nè prima, nè dopo. E non è immeritevole di ricordo lo stesso metodo personale tenuto dall'Hodgson, e riportato nella relazione da lui letta e stampata: poichè anche di lì c'è da imparar qualche cosa. Per esempio: l'Hodgson sente sfuggire la mano del medio, segnala il fenomeno, il fenomeno avviene, la mano torna al suo posto; egli sente il piede scappare, segnala il fenomeno, il fenomeno ha luogo, il piede ritorna al suo posto: e così di seguito. Tutto ciò apparisce regolare, indefettibile, monotono: nulla v'è che sorprenda, che imbarazzi, che induca a meditare. La varietà di tanti fenomeni, la cui origine profonda si cela all'intuito nè si disvela all'analisi, non apparisce nè punto nè poco. L'Eusapia Palladino non fa più l'impressione di un medio, ma di una macchina da scrivere che funzioni sotto le dita dell'Hodgson. Questa rispondenza perfetta tra la mente dell'Hodgson e l'azione del medio, ci rivela un tal nesso intimo, che non ci permette di escludere nell'Hodgson uno stato mentale costituito da idee preconcette ben definite, delle quali un riflesso suggestivo si ripercuoteva nei centri subcoscienti del medio.

La costanza nel prodursi i fenomeni in quella data maniera non potrebbe spiegarsi più chiaramente; e se qualche volta il medio ha funzionato veramente da medio, ciò è passato in seconda linea come una eccezione, e s'è taciuto o s'è modificato nel descriverlo, per non aver turbata l'unanimità nel convincimento prestabilito. Infatti, nel resoconto non si parla dei fenomeni che furon capaci di destar sorpresa ed entusiasmo nelle due prime sedute: e tra quelle consecutive, mentre il prof. Lodge, che fu presente a due dopo la scoperta dell'Hodgson, dichiara che in una di esse si ebbe qualche fenomeno che sembrava legittimo, non si è creduto di dover fornire i dettagli di siffatte esperienze. Così, nella elaborazione successiva dei verbali, tutto s'è asservito all'idea dell'Hodgson, diventata ormai suggestiva anche pei suoi compagni

non solo durante gli esperimenti, ma altresì nella illustrazione di questi: per ciò s'è ritoccato abilmente quel tanto che urtava, e tali ritocchi si son perpetrati con la miglior buona fede, nell'illusione di rendere alla verità un segnalato servizio. Eccone alcuni esempi.

Una cassetta musicale è situata per terra, dietro l'Eusapia, e molto vicina al suo tallone. (Perchè, domanda l'Ochorowicz, per l'appunto molto vicina al tallone?). Le mani sono ben tenute dall'Hodgson a destra e dal Sidgwick a sinistra; quest'ultimo è anche a contatto con la testa dell'Eusapia; la signora Sidgwick, distesa a terra sotto la tavola, tiene i piedi con le sue due mani. La scatola comincia a suonare, e la signora Sidgwich dichiara di sentire la mano di *John* che gira la manovella. Fin qui tutto è chiaro: il fenomeno ha l'aria d'esser sincero: ma questa sincerità non quadra colla teoria dell'Hodgson. All'indomani (è detto espressamente nell'introduzione al resoconto, che le parentesi sono state aggiunte l'indomani o il dopodimani) l'Hodgson aggiunge una piccola parentesi a seguito d'una frase nella quale era detto che la mano destra del medio era al suo posto. E per questa addizione si viene a fare intendere, invece, che la mano destra dell'Eusapia era al suo posto « *dopo il fenomeno* ». La signora Sidgwick alla sua volta scrive subito una nota, secondo la quale ella suppone d'esser stata toccata *da una mano* (non dice più la mano di John) *per puro caso.* E in una terza nota, forse del dopodimani, l'Hodgson dice chiaro e tondo che ha visto l'Eusapia spenzolarsi, come se fosse lei a girar la manovella con la sua destra. Si è dimenticato che nel protocollo primitivo, dettato durante la seduta, era detto che le mani erano *ben tenute;* che l'Eusapia, avendo la testa a contatto col Sidgwick, era piegata a sinistra e non poteva nello stesso tempo piegarsi a destra; e, questo lo aggiungo io, l'arrivare a terra con una mano e trovare all'oscuro il manubrio dell'organetto, è qualcosa più di un giuoco di destrezza, e per gli assistenti il lasciar fare una simile manovra, elevando solo dei dubbi tardivi e non giustificati sul contegno della mano destra del medio, è qualcosa più di una insigne ingenuità.

È anche detto che la signora Sidgwick « sente due mani sulla sua testa, mentr' ell' è sotto la tavola ». Ma l' Hodgson non ammette che una sola mano libera: e la signora soggiunge esser possibile che fosse una sola. Anzi, l' indomani ella spiega d' esser stata toccata contemporaneamente ai due lati della testa, ma che la sensazione provata non le traduceva con esattezza il contatto di due mani.

« Una mano enorme scuote la testa della signora Myers, ed è cosa certa che trattasi d' una mano ». L' Hodgson suggerisce che la mano destra della Palladino giuocava d' astuzia con la sua, cioè che ad istanti gli sfuggiva: e immediatamente uomini e donne si mettono d' accordo a riconoscere che la *mano enorme* era la destra della Palladino, la piccolissima mano della Palladino che non misura più di 15 centimetri di lunghezza.

« La signorina Alice J. è toccata al fianco sinistro come da « una mano. Questa mano sembrerebbe mal formata, con dei « diti incompleti, ma essa tocca nello stesso tempo in tre punti « diversi ». Disgraziatamente in quel momento le mani dell' Eusapia erano ben tenute, e non si poteva sospettare che il piede. La signorina, dunque, conclude che il toccamento fu eseguito « con la pianta del piede destro del medio » incurvata a tal uopo in una maniera speciale per formare tre punti distinti di contatto: l' alluce, il calcagno, e le altre dita!

Una volta la medesima signorina « vede la testa di John a « uno degli estremi del tavolo, nel momento che l' Eusapia è as- « sisa all' altro estremo ». Per non contraddire alla suggestione dell' Hodgson, e per restare nello stesso tempo in pace con la propria coscienza, la signorina soggiunse remissivamente: « Io non riesco a spiegarmi questa curiosa illusione ». Ed ecco fatto!

Al resto poi v' è chi ci pensa. Là dove qualcuno non si affretta a rimaneggiare le condizioni del primitivo verbale nel senso della suggestione prevalsa, l' Hodgson, all' indomani o il dopodimani, aggiunge, là dove si richiede, la sua piccola parentesi « *dopo il fenomeno* » e la cosa è bell' e sistemata.

Mercè questa critica rigorosa ed obbiettiva, l' Ochorowicz ha

ridotto la serietà degli esperimenti di Cambridge alle sue giuste proporzioni. Il metodo d'osservazione era stato sbagliato: quindi non si erano potuti studiare i fenomeni nella loro vera essenza: e l'erroneità della deduzione logica doveva discenderne come conseguenza necessaria. Fissi nel proposito di tener dietro alla frode cosciente, si era lasciata piena libertà di sviluppo alla frode incosciente, senza interessarsi a correggere o a disciplinare l'automatismo, che nella disintegrazione ipnotica funziona al di fuori della volontà menomata od abolita del soggetto. In tal guisa, tanto si è calunniata la Palladino, ch'ella venendo via da Cambridge ha potuto serbar memoria delle vessazioni cui era sottoposta nelle prime fasi della seduta, senza, invece, nulla sapere o ricordare circa le consecutive constatazioni della flagranza dell'inganno. Cotesti sperimentatori hanno favorita la frode in modo, che si può dire l'abbiano causata loro stessi. E poichè dopo averla prodotta si sono ingannati nel giudicarla, si può anche soggiungere che costoro hanno intessuto una rete insidiosa, nella quale loro stessi son rimasti impigliati.

Ciò che ha detto fin qui l'Ochorowicz è chiaro ed esauriente. Io ho riassunto il di lui pensiero, senza riprodurre, quando era lecito, la frase, che molte volte è mia. Dal punto di vista dimostrativo nulla avrei da aggiungere, se in materia sì ardua non fosse imprudente il prendersi causa vinta, dispensandoci dall'addurre in suffragio del proprio asserto tutti fino all'ultimo argomento. Quindi, per oziosa che possa parere la mia insistenza, piacemi riandare cotesta dimostrazione, rilevandone l'ampio e preciso riscontro ch'essa trova nei miei esperimenti. Fra questi scelgo una categoria di fenomeni, quelli avvenuti alla luce: la più semplice riflessione portata sovra di essi, ci spiega subito la possibilità e la ragione dell'errore.

Osservati come furono in maniera ineccepibile da me e dagli altri miei compagni, cotesti fenomeni consisterono più che altro in colpi intelligenti prodotti in varie maniere sul tavolo. Lasciamo in disparte quei colpi distinti od associati in un ritmo, che si

produssero or qua or là senza il menomo intervento del medio, e prendiamo quelli nei quali il medio è sembrato influire con dei moti di consenso. Più volte questi colpi furono veduti corrispondere all'inclinazione brusca del capo del medio, od all'atto da lui eseguito di vibrare il pugno nell'aria. Fu veduto anche un piccolo tavolino muoversi verso di noi al cenno quasi direi d'attrazione che la Palladino fece col capo verso di esso, e tornare a scostarsi a un cenno corrispondente di repulsione; e fu veduto un altro piccolo tavolino correre per la stanza seguìto dall'Eusapia, senza che fosse da lei menomamente toccato. Queste cose le rammenta il lettore. Orbene: immaginiamoci che tutto ciò fosse avvenuto non altrimenti che nell'oscurità, e che non si fossero prodotti altri fenomeni. La constatazione d'un moto qualsiasi della Palladino senza che noi potessimo valutarne la portata, ci avrebbe indotti senz'altro, armati come siamo tutti di diffidenza in simili circostanze, ad ascrivere a quel moto la causa fraudolenta del rispettivo fenomeno. Per conseguenza noi non avremmo potuto, e con ragione, dare un giudizio benevolo sull'importanza del fatto e sulla sua sincerità. Avvenuti invece con evidenza ineccepibile a luce piena o sufficiente, cotesti fenomeni mostrano chiaramente l'influenza d'energie naturali sì, ma straordinarie, innanzi alla cui esistenza non possiamo più titubare od elevar dubbi. E questi dubbi non sono meglio giustificati quando si ammetta che queste energie passino ad agire, e meglio, nell'oscurità: se l'oscurità è per esse un elemento più favorevole, ciò è tanto semplice, quanto è semplice che per altri infiniti fenomeni d'altra natura, elemento più favorevole, anzi indispensabile, è la luce.

Posto ciò, è da deplorarsi che a Cambridge questi fenomeni alla luce non si sieno prodotti. Com'è noto che la Palladino fu ammalata, altrettanto è certo che ella non si trovò nella pienezza dei suoi mezzi, e quindi la sua virtualità non valse a cimentarsi nei fenomeni più difficili a prodursi: quelli che avvengono sotto l'azione contraria della luce. Ove le cose fossero andate diversamente, ed il problema non fosse stato posto sull'esistenza di una forza medianica, ma sulle sue prerogative dopo apparsane l'esi-

stenza alla luce, è presumibile che la disposizione d'animo ed il contegno di quegli osservatori avrebbero preso un altro indirizzo, e non avremmo ora a confutare un giudizio fondamentalmente sbagliato. Interessati a studiare cose reali, invece che a smentirne ad ogni costo l'esistenza, avrebbero eglino stessi secondato la produzione dei fenomeni: ne avrebbero facilitato lo svolgimento sotto i più varii aspetti, attenuando anche alla meglio l'inconveniente della reciproca incomprensibilità dell'idioma: e quella benigna indulgenza riguardo al medio come individuo, associata al più cauto e ragionevole controllo, avrebbe in gran parte compensato quel tanto che necessariamente alla pienezza dei mezzi dell'Eusapia, anche a parte le condizioni di salute, veniva tolto dalle influenze di un soggiorno troppo diverso da quello abituale per clima, per nutrimento, per indole di convivenza e di costumi.

Dal momento che sappiamo esser questi fenomeni il portato di una speciale virtualità del medio, è assurdo voler poi escludere dal canto suo una qualsiasi partecipazione. Gli è che quando ci si accinge a sperimentare, si corre subito, di saldo proposito, ad oppugnare l'avversata ipotesi dell'intervento di esseri estrinseci, e ci si ostina a stabilire che tutto avviene per opera del medio: ora, la causalità più prossima e più verosimile di quest'opera del medio è l'artifizio e l'inganno: ciò viene di suo piede. Ma se noi, senza preoccupazioni, senza preconcetti, ci poniamo ad osservare, quali esse sieno e dovunque conducano il nostro ragionamento, le prerogative del medio, allora non ci sfuggirà il giusto criterio della sua partecipazione; e in questa stessa partecipazione troveremo il segreto di un dinamismo che non ci risolverà il problema della sua ultima essenza, ma ci metterà pel sentiero di serie induzioni, atte a guidarci al riconoscimento di nuove leggi e di nuove forme biologiche.

Quanto può essere eloquente anche un solo fatto, purchè il rigore col quale si giudica nelle sue modalità, non venga meno nel conservare l'imparzialità obbiettiva dell'animo nostro! Ammettiamo che io per la prima volta mi fossi trovato ad assistere ad una seduta medianica, e non avessi presenziato altro che il fe-

nomeno della quarta seduta, quando fu aperto e chiuso il pianoforte e ne fu percossa la tastiera. Io dominavo tutta la persona della Palladino, e mentre mi trovavo sicuro ch'ella non era la cagione immediata del fenomeno, altrettanto ero certo che la forza necessaria emanava direttamente da lei. Riflettendoci dopo con serenità, avrei dovuto convenire che mi trovavo dinanzi a un caso nuovo di trasmissione di forza a distanza: mi sarei addentrato sull'analogia del magnete, a spiegare come questa forza possa estrinsecarsi con effetti d'attrazione e di ripulsione: mi sarei arrestato innanzi alla parte più oscura del problema, come questa forza potesse concretarsi nella equivalenza fisiologica di un arto umano onde agire a quel modo sul pianoforte: ma non avrei pensato menomamente all'inganno. Nè l'inganno poteva imputarsi, anche volendo, a qualcuna delle persone presenti nella stanza, perchè ciò non mi avrebbe spiegato la contemporaneità perfetta dei moti della Palladino coi momenti attivi del fenomeno. Di questi moti di consenso, nessuno dei presenti fuori di catena era in grado d'aver cognizione: tra coloro che stavano in catena, nessuno era in grado d'aver cognizione dei moti del piede destro del medio, che si trovava a mio esclusivo contatto: e se devesi ammettere che i moti di torsione del tronco erano apprezzabili per parte della contessa Mainardi, era vero altresì che la contessa si trovava al pari di me impegnata nella catena, ed ero ben sicuro della sua immobilità quanto lo ero della sua onestà.

Innanzi a un fenomeno simile, anche l'ostinatezza dell'Hodgson si sarebbe data per vinta. Perchè esso si producesse, era d'uopo che, oltre alla capacità momentanea dell'Eusapia, non mancasse l'attitudine degli astanti a non frapporvi ostacolo. Allora non credo che l'Hodgson, al mio posto, avrebbe ritenuto fraudolenta la torsione del piede destro del medio, cui corrispondeva il suono del pianoforte: ma avrebbe pensato a spiegarsi, in qual modo con lo sforzo d'un piede che non abbandona il suolo, si può colpire una tastiera situata posteriormente ed a più d'un metro dalla persona cui quel piede appartiene: sforzo che consiste nell'avvicinarsi al punto dell'azione, invece di allontanarsene, come dovrebbe avve-

nire ove si facesse giuocare un ordigno od una leva, su cui non si potrebbe agire altrimenti che per una trazione esercitata mediante un cordone precedentemente preparato al cospetto dell'altrui balordaggine.

Da coteste riflessioni si era indotti a ritenere che il medio proietta all'infuori di sè una forza, la quale non solo è capace d'attrazione e di repulsione, ma è altresì capace di operare in modo analogo a quello che spetta agli arti della persona umana: i contatti di mani soprannumerarie vere e reali non si sarebbero troppo alla leggiera attribuiti ad illusione, là dove anche l'ipotesi dell'inganno era inammissibile: nè come prova di meravigliosa esteriorizzazione, ove l'Hodgson e i suoi compagni vi avessero assistito, si sarebbe potuta attribuire ad inganno la proiezione così netta della testa fluidica della Palladino, anche a non voler ammetter altre interpretazioni causali, a meno di lasciar passare come nulla fosse i quaranta centimetri di collo cui era sospesa. A grado a grado, per inesorabilità di logica, dalla nozione della motricità si sarebbe arrivati a quella della plasticità medianica: non sarebbe stato messo superbamente sotto i piedi il frutto di osservazioni serie e spassionate, compiute da persone che non hanno bisogno di rinunciare a benefizio d'altri un brevetto esclusivo di furberia e d'idoneità: e si sarebbe invece portato il contributo d'altri intelletti, d'altre buone volontà, per risalire quella via scabra e faticosa dello studio della natura, là dove ogni leggerezza costituisce qualcosa più d'un peccato veniale.

Mi voglio spiegare ancora di più. Immaginiamoci d'esser davanti ad un tavolo, su cui si trova un oggetto qualunque, per esempio un libro, e di essere in compagnia di una persona cui viene attribuita una facoltà d'attrazione sugli oggetti circostanti. Non è il caso di supporre che questa persona allunghi la mano al libro e lo tiri a sè in piena coscienza. Un contegno così privo di senso comune darebbe a noi semplicemente la certezza di trovarci dinanzi a un individuo, che non ha raggiunto, o che ha smarrito l'uso della ragione.

Supponiamo piuttosto questo primo caso: che a noi, cui non sono ignote le fasi ipnotiche ed i loro attributi, risulti che cote-

sto soggetto al momento della prova subisce uno scomponimento nella sua personalità, in modo che i centri subcoscienti si rendono liberi dal dominio della coscienza attiva: ed ecco ch'egli allunga una mano come per comprendere nel raggio della sua forza l'oggetto che dev'essere attratto, e poichè non gli riesce, avvicina sempre più la mano all'oggetto fino a toccarlo, e così lo attira a sè. Che diremo noi? Noi diremo che egli non possiede la facoltà d'agire a distanza su le cose: ma piuttosto possiede la prerogativa di lasciare l'integrità dell'*io* cosciente sulla soglia di uno stato preipnotico o di una fase ipnotica più o meno profonda, sì che lo stimolo ad un atto cotanto ingenuo gli proviene da un impulso autosuggestivo subcosciente generato dal cómpito prestabilito, o gli proviene da una suggestione emanante dalla volontà dei presenti. Questo noi diremo: ma non parleremo d'inganno, se invece d'un fenomeno dinamico noi dovremo giudicare un fenomeno psicologico, al quale non manca la sua importanza quando si consideri nel suo vero significato.

Un secondo caso. Nelle medesime condizioni d'ambiente, ma col favore di una potenzialità che s'è resa più valida, la stessa persona ripete l'esperimento. Restando le mani presso l'orlo del tavolo, malgrado certi moti di esse che rivelano un intenzionale sprigionamento di forza, il libro, che è nel mezzo, non si muove: allora una delle due mani si avvicina ad esso, guadagnando in distanza il meno possibile: già l'estremità delle dita arrivano a pochi centimetri dall'oggetto, e questo, senza esser toccato, si muove. Che cosa diremo noi? Noi diremo che cotesta persona ha la facoltà esteriorizzare con moti simpatici una forza d'attrazione, ond'è capace di muovere un oggetto senza immediato contatto. Anderemo alla ricerca della natura di questa forza e dei suoi modi d'applicazione; argomenteremo che tale prerogativa può esser costituita da un dinamismo che ha sede intima nei centri fisiologici, e da essi emana mercè l'assecondamento di funzioni simpatiche; e la partecipazione intenzionale del soggetto costituirà una condizione del fenomeno, non un elemento capace di menomarne il valore.

Un altro caso ancora. In circostanze ognor più favorevoli, alla semplice presenza del medesimo soggetto, il libro si muove senza veruna apparenza di partecipazione o di consenso. Al criterio che ci siamo formati riguardo alla prova antecedente, possiamo aggiunger questa caratteristica: non esser necessario che il soggetto cooperi al fenomeno; basta la sua presenza per agire come focolaio di forza; l'azione determinativa a noi non si rivela per verun atto esteriore, e quindi la possiamo riferire ad un automatismo così emancipato dal resto della personalità e dagli organi proprî ad ogni funzione fisiologica, da persuaderci che esso agisce per vie affatto sconosciute. E qui ha il diritto e il dovere di arrestarsi chi non possegga altre prove, altre nozioni: già che di un impulso cui il soggetto, oltre a non parteciparvi, si mantiene estraneo, non è facil cosa nemmeno il supporne plausibilmente l' origine.

Su questi tre casi ammessi in ipotesi, ben si comprende la differenza dei giudizi che ne conseguono, se ci si riferisce a persone che abbiano assistito al primo dei supposti esperimenti e non agli altri due, ovvero ai primi due e non al terzo. Chi fu chiamato ad assistere ad un fenomeno fisico e si è trovato dinanzi a un fenomeno psicologico, crederà a questo, ma non è obbligato di credere a quello, e farà sulle asserzioni degli altri le dovute riserve, pur non impugnandole *a priori*, quando esse basano sopra osservazioni rigorosamente eseguite e sinceramente descritte. Chi poi avrà assistito al secondo esperimento, riconoscerà d'essersi trovato di fronte a uno dei requisiti veri e propri, che si attribuiscono alla medianità: requisito che non oltrepassa, per altro, la sfera delle potenzialità latenti, le quali hanno nel sistema nervoso del medio l'origine dinamica, e nello stesso tempo è lecito ammettere che abbiano ivi eziandio l'origine dell' impulso psichico. Invece, chi ha presenziato il terzo esperimento, si trova in un campo ove l'induzione è tratta a spaziare più largamente: l'origine dell'impulso psichico insito al medio può sempre supporsi, giammai o quasi mai dimostrarsi: il che, secondo le tendenze e le convinzioni personali diversamente acquistate, può autorizzare

a supporre o ad ammettere l'intervento d'iniziative d'origine estrinseca.

L'insuccesso, od il successo incompleto del fenomeno fisico, fu la causa delle dissidenze, nell'ammettere o no l'inganno, a Varsavia ed altrove. Anche l'Hodgson e i suoi compagni, qualunque ne sia stata la cagione, si trovarono in condizioni analoghe. Se mancò la forza al medio, fu loro disgrazia; se mancò in essi l'attitudine a sperimentare, fu loro colpa, sia pure involontaria; se ci fu un po' dell'una e dell'altra cosa, fu loro colpa e disgrazia ad un tempo. Lo scetticismo che ne nacque, per avere la Palladino adoprato da principio la mano, diventò immutabile sistema; quando costei potè in alcuni momenti produrre il fenomeno fisico della seconda maniera mercè l'aiuto consensuale, il moto di consenso fu scambiato con la frode; e più che mai fu reso difficile il fenomeno della terza maniera, il quale, se pur talora in quelle condizioni fu suscettibile di verificarsi, passò, come doveva passare, completamente inosservato. La colpa, per esser giusti, dev'essere attribuita più che altro al dott. Hodgson: egli fu veramente l'argonauta della frode, ed alla scoperta fittizia egli mise in opera il suo ingegno ragguardevole, e le sue facoltà suggestive di cui dette sugli altri una mirabile prova. Anche la sua prevenzione aveva radici non recenti nell'animo suo: senza aver mai nulla veduto, egli aveva già polemizzato sui giornali col Richet, circa i resultati di 40 sedute da questi presenziate e dirette: e non polemizzò sull'argomento controverso dell'interpretazione, ma su quello certo della realtà dei fenomeni, che fin d'allora, dando dell'inesperto ad uno che è gloria della scienza, attribuiva a destrezza della Palladino. Forse non era solo questione d'indole, ma anche d'abitudine. L'impegno spassionato che occorre a studiare i fenomeni della natura, non è identico a quello che si richiede o si coltiva nella pratica di altre discipline. Se l'Hodgson fa l'avvocato, cotesto impegno può servirgli benissimo: anzi può esser la fortuna dei suoi clienti, specialmente nelle cause cattive.

Del resto, alla comunicazione ufficiale del Sidgwick, come alla relazione pubblicata dall'Hodgson, fece riserve il Myers nel senso

di non disdire la sincerità dell'esperienze da lui presenziate in altra sede; e fece riserve il Lodge nello stesso senso, aggiungendo, come si disse, che secondo il suo parere anche in una delle due sedute da lui presenziate a Cambridge vi era stato qualche fenomeno sincero. Inoltre, alla grave accusa si opponevano altrettante formidabili risposte preventive nei resultati di Napoli, di Milano, di Varsavia, di Tolone, sulla fede di parecchi scienziati autentici che avevan preso parte a quelle sedute. Ed una risposta ancor più formidabile provenne dai resultati sperimentali che si ottennero subito dopo in Francia, ad Agnélas.

La Palladino da Cambridge andò a Parigi, ove si trattenne qualche giorno; e di costì venne accompagnata ad Agnélas il 23 settembre dal dott. Dariex, membro della commissione che si era costituita pei nuovi esperimenti. Gli altri componenti erano: il conte Arnaldo De Gramont, dottore in scienze fisiche; Maxwell, sostituto del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Limoges; Sabatier, professore di zoologia e d'anatomia comparata alla Facoltà di Scienze di Montpellier; il barone C. De Watteville, laureato in scienze fisiche e licenziato in diritto; e il colonnello De Rochas, direttore della Scuola Politecnica in Parigi, noto pei suoi titoli e meriti scientifici, e proprietario della casa di campagna ove si tennero le riunioni. Si verbalizzarono le ultime quattro sedute, mentre ciò non si fece per le prime due, non trovandosi in esse la commissione al completo. La relazione è riportata nel compulsato libro del De Rochas (1) sottoscritta da tutti; e vi spicca l'accuratezza meticolosa del controllo, e i moti di consenso o sinergici vi sono valutati con giusta misura. Vi sono anche riprodotte colla fotografia a luce di magnesio le condizioni precise in cui si trovava, insieme agli altri, la persona del medio, nei momenti in cui avveniva qualche importante fenomeno di sufficiente durata.

Alla luce si ebbero ragguardevoli spostamenti e levitazioni complete del tavolo, senza il menomo contatto delle mani della me-

(1) ALBERT DE ROCHAS — *L'extériorisation de la motricité*, ecc. pag. 255 e seg.

dia nè di qualsiasi parte della di lei persona: anzi, fu notata una invincibile resistenza a farlo discendere, finchè perdurava l'energia che lo teneva sollevato. Si ebbe anche lo spostamento di una poltrona a distanza, ed il suono di un piccolo pianoforte da bambini che era sulla poltrona medesima. A luce minore si ebbero distintissimi toccamenti per opera di mani invisibili; trasporti di una sedia, del piccolo pianoforte e di un vassoio pieno d'argilla molle che s'era preparata per l'esperimento dell'impronte. Più volte ed in varie maniere partecipò all'azione la doppia tenda della finestra retrostante al medio, come se ivi esistesse un valido fomite di forza medianica. E sul piccolo pianoforte, mentre si trovava sopra il tavolo, fu eseguito il breve ritmo d'un'arietta francese, facendo suonare dieci o dodici note, con un moto dei tasti che fu visibile a qualcuno, come fu veduto che nessuno li toccava.

Alla oscurità quasi completa si ebbero distinti e contemporanei toccamenti; l'apertura e la chiusura d'un armadio a distanza, fenomeno che si ripetè più volte con dettagli interessantissimi; il transporto d'un piatto colmo di farina e varii scherzi eseguiti con esso; la levitazione della media colla seggiola sul tavolo; e l'apporto d'una pietra di quei luoghi del peso di 500 grammi, piombata con immenso fracasso in mezzo al tavolo, mentre la media era tenuta per tutt'e quattro i suoi arti, e prima dell'esperimento era stata visitata dal Sabatier più di quanto possa farlo un uomo, e dalla signora De Rochas fino al punto in cui può farlo una donna.

Poi, una sera, così *ex abrupto*, all'ora di mettersi a mensa, essendo la Palladino in pieno stato di veglia, le fu proposto di provarsi ad agire su un pesalettere che il De Gramont aveva tutt'ora chiuso nella valigia. L'Eusapia non assicurò di riuscire, ma acconsentì di provare. E lì in piena luce, in mezzo a tutti gli assistenti che la circuivano e la spiavano per ogni verso, ella più volte fece scendere il piatto del pesalettere e spostar l'ago indicatore per l'intiero quadrante, senza che ella avesse il menomo contatto collo strumento da cui le sue mani rimasero sempre distanti alcuni centimetri. In tal guisa, l'azione meccanica esercitata

dalla Palladino a distanza sui corpi circostanti venne messa per gli sperimentatori dell'Agnélas fuori d'ogni possibile discussione: e a cotesta prova costoro attribuirono un' importanza grandissima, quale realmente la possiede, perchè essa vale a dirimere i dubbî anche sull'altra fenomenologia molto più strana.

Tutto ciò va bene: e bisogna convenire che l' intento della massima credibilità è stato ancora una volta raggiunto. Quanto a concetto teorico, esplicativo, cotesti sperimentatori non n' enunciano alcuno. Scommetto peraltro ch' essi debbono aver pensato e ripensato al modo di spiegare con questa azione a distanza, definita come esteriorizzazione di motricità, non dico i toccamenti, nè i transporti più o meno prossimi di mobili, nè il toccamento fortuito dei tasti del piano: bensì la levitazione della media nel suo incomprensibile meccanismo; e l'apporto di un minerale che non esisteva nella casa o quanto meno nella stanza degli esperimenti, malgrado le riserve ch' eglino fanno e che non spiegano nulla; e il suono del piano esprimente un motivo musicale forse ignoto alla Palladino, certo impossibile ad esser da lei riprodotto in una tecnica che richiede la cognizione pratica dei suoni e la loro corrispondenza alle note della tastiera. Ed è un peccato che costoro non abbiano fatto conoscere con ugual diligenza queste loro postume riflessioni!

Ad ogni modo, presi gli esperimenti dell'Agnélas come un contrapposto preciso ed immediato di quelli di Cambridge, bisogna convenire che non potevano essere più opportuni, nè riuscire più esaurienti. La notizia giunta ai nuovi sperimentatori circa le mistificazioni affermate oltre la Manica, non fece che metterli in maggior diffidenza riguardo al medio: d'onde una maggiore autorità nelle loro conclusioni. Per ciò, la ragione delle cautele adottate in maniera del tutto ineccepibile è venuta precisamente da Cambridge; e là è tornata una formale smentita, che ha posto fine alla breve e sfortunata leggenda.

L'argomento della frode vera e propria non possiede alcun valore scientifico: non ne possiede altro che uno di pura curiosità

storica, come potrebb'essere pei giuochi di prestigio celebri, e nulla più. Entrando in cotesto ordine di ricerche, noi usciremmo dai naturali confini del nostro cómpito ; nello stesso modo che si commette cosa illogica da parte di coloro, che confondono il trucco professionale coll'azione diretta incosciente della medianità. Questa confusione di due cose tanto diverse, è resa giustificabile dalla mancanza di cognizioni in chi non s'è occupato di tali studi : e pur troppo, com'essa è giustificabile, altrettanto è perniciosa nel fuorviare la mente umana da un giusto giudizio e nel distoglierla dalla ricerca della verità. Aggiungasi che la scoperta vera o non vera di un trucco è accolta con incondizionato favore: già che essa viene ad assecondare il gusto conservativo della gran maggioranza, presso cui le innovazioni scientifiche e filosofiche difficilmente trovano buona accoglienza.

Di queste scoperte, se non è grande il numero, non è scarsa la fama. Molti, specialmente se buoni cattolici, sono in grado di citarvi quella strepitosa, operata l'11 febbraio 1884 dall'Arciduca Giovanni d'Austria sui trucchi del medio Harry Bastian (1); e moltissimi vi sanno rinfacciare le frodi della Williams, smaschérata la sera del 31 ottobre 1894 a Parigi (2). Anzi, il primo smascheramento, ove si dissimuli che nelle sedute viennesi vi fu pure qualche cosa d'inesplicabile, viene ad acquistare una maggiore importanza ; ed altrettanta ne acquista il secondo, ove s'abbia la cautela di tacere ch'esso fu operato proprio per dato e fatto di alcuni spiritisti di convinzione, i quali imposero a cotesta donna industriosa di lasciar la Francia entro ventiquattr'ore, sotto la minaccia di denunciarla al Commissario di Polizia.

Un'accusa che più da vicino c'interessa, perchè rivolta direttamente contro la Palladino, fu quella cui già accennammo, lanciata da un pubblicista napoletano, il Torelli-Viollier, dimorante a Milano, quando in questa città nel 1892 e per iniziativa dell'Aksakof s'indissero i noti esperimenti di cui è cenno alla pagina 126,

(1) *Sguardi nello Spiritismo*, per S. A. I. e R. il Tenente Maresciallo Arciduca Giovanni. Traduzione dal tedesco di Francesco Busi. Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1884.
(2) *Revue Spirite*. Décembre 1894. Paris.

e che dovevano aver l'importanza d' una prova campale. Il Torelli-Viollier, adducendo il risultato di qualche seduta da lui fatta in precedenza a Napoli, proclamò d'aver stabilito allora l'esistenza del trucco, mercè un controllo preventivamente ordito d'accordo con una signora, colla quale egli si era trovato mirabilmente all'unisono nel contegno durante le sedute, come nelle conclusioni. La Palladino, secondo lui e la sua compagna, agiva in piena coscienza e in tutta malizia, colla sostituzione d' una mano o d' un piede, rendendo libero l'altro: e con questo artifizio rimaneva spiegato, secondo loro, tutto l' intricato mistero dei fenomeni medianici. Siffatto giudizio non era costato loro nessuno sforzo d'analisi, nè era stato attraversato dalla più piccola divergenza: invece che di due menti diverse, era come il portato intuitivo di un' unica mente: e limpido e chiaro della sua inarrivabile chiarezza, fu pubblicato colla più gran disinvoltura sul *Corriere della Sera*, insieme ad altri articoli di polemica, in varii numeri dell'ottobre 1892. Cotest'accusa ebbe una immediata e degna risposta nel rapporto degli scienziati attorno alle sedute che si protrassero per oltre un mese in casa del dottor Finzi: rapporto che fu pubblicato per esteso e con eloquenti appendici nel supplemento straordinario al num. 883 dell' *Italia del Popolo* di Milano. Ed oggi la vecchia accusa ha trovato una nuova confutazione categorica, nella confutazione fatta all'accusa congenere di Cambridge; nel modo stesso che l'una e l'altra hanno trovato una spiegazione esauriente, in una più profonda conoscenza del meccanismo della medianità. Le frodi che sono tali nel vero senso della parola, non ci riguardano: quelle che fanno parte dell'attività incosciente del medio, costituiscono un requisito funzionale che non va giudicato fuori della sua legittima portata.

In linea di fatto, null'altro avrei da aggiungere su questo argomento a ciò che ha detto il valente psicologo di Varsavia: e quanto ad una completa interpretazione teorica, il lettore ne ha raccolti in questo mio libro tutti i necessari elementi. Ma siccome dall'analisi dei fenomeni l'Ochorowicz passa a disegnare un piano di dottrina, che aveva omesso nelle antecedenti relazioni ad esperimenti da lui presenziati, io credo bene di dare uno sguardo

a questo suo disegno, perchè nell'evidente discrepanza non abbia ingiustamente a soffrirne il mio. L'Ochorowicz si ferma troppo presto, mentre io mi sono sentito spinto più oltre: ed è appunto nel procedere d'avvantaggio, ch'io non posso esimermi dal dire proprio a lui personalmente, come cotesto suo arresto sia in parte logico, ed in parte arbitrario. Io debbo fare con lui press'a poco quello ch'egli ha fatto coll' Hodgson, e quello che altri farà, forse molto presto e molto a ragione, con me. Non ci si trova dinanzati di fronte ad uno, senz'essere arretrati rispetto ad altri. Il turno viene per tutti: e intanto ognuno sente il bisogno non solo di mostrare a chi gli sta dietro il dovere di seguirlo, ma più che altro sente il bisogno di render chiare e palesi le ragioni che lo hanno condotto a salire un gradino di più.

In quella sua stessa monografia, l'Ochorowicz spiega come ai gradi più elevati della medianità si arrivi per uno sdoppiamento fisiologico del medio in questa progressione: 1° Sdoppiamento tra il cervello e i centri automatici; 2° Sdoppiamento tra la coscienza e le rappresentazioni od autosuggestioni sonnamboliche; 3° Sdoppiamento tra il dinamismo delle membra e le membra stesse. Lo sdoppiamento tra il cervello ed i centri automatici, per esprimersi in termini più propri, consiste in una disintegrazione della sintesi cerebrale e nella consecutiva emancipazione dei centri automatici per effetto del loro dislegamento. Lo sdoppiamento tra la coscienza e le rappresentazioni od autosuggestioni sonnamboliche equivale alla costituzione della personalità sonnambolica nella sua ideologia automatica ed autosuggestiva, la quale personalità sonnambolica prende il posto della coscienza normale annullata per disintegrazione. Infine, lo sdoppiamento fra il dinamismo delle membra e le membra stesse, pur di aggiungere a questo dinamismo la facoltà di esteriorizzarsi, costituisce, secondo l'autore, il nucleo del medianismo superiore: sarebbe esso il modo e il mezzo dell'azione d'arti che appariscono soprannumerari, e che tali sono in effetto: e in cotesta fase e con le facoltà meccaniche ad essa inerenti si spiegherebbero del medianismo tutti quanti i fenomeni.

Lo schema fondamentale del congegno ipnotico c'è: ma,

come si vede, quanto alla causalità determinatrice dell'azione di questo congegno, non si va oltre l'impulso dell'autosuggestione. Ciò potrebbe andar bene, quando la portata delle prerogative riconosciute alla medianità dentro quei limiti, stasse in proporzione colla portata dei fenomeni che si rivelano: quando, in una parola, non si dovessero far varcare i limiti dell'assurdo alle forze che si ritengono in atto. Ma, concedendo pure all'Ochorowicz di lasciare in disparte tutto quanto è stato sperimentato da altri e di rimanere nella cerchia delle proprie osservazioni, io vorrei sapere com'egli può far rientrare nello sdoppiato dinamismo delle membra del medio la completa levitazione di questo, e il transporto del medesimo colla sedia sul tavolo cui egli assistè a Varsavia, e che alla descrizione da lui datane sommariamente nella relazione a noi nota ed accennata a pagina 130, è da credersi avvenisse nelle precise condizioni, nelle quali si verificò nella mia terza seduta. Anzi, a Varsavia la levitazione del medio presentò in più quest'altro particolare: che il medio, giova ricordarlo, rimase sospeso colla sedia sul tavolo stesso per parecchi secondi alla distanza di circa 20 centimetri.

Per spiegare tutto ciò come effetto di sdoppiamento dinamico degli arti, bisognerebbe ammettere che l'arto dinamico possegga prerogative molto superiori e diverse da quelle dell'arto carnale, sia per il modo, sia per la distanza che il primo può raggiungere nell'esplicare l'azione: inoltre è d'uopo concedere che per queste appendici non sieno obbligatorie le leggi della meccanica, se esse riescono a sollevare il corpo carnale da cui emanano, senza che questo vi cooperi per nulla con un'azione corrispondente a quella che si richiede, solo per salire su un mobile, da parte della normale funzione muscolare. Ora, la fantasia è padrona di far quello che vuole: e può anche figurarsi la esistenza di leggi indefinibili, colà dove per la ragione esiste l'assurdo. Ma queste escogitazioni arbitrarie sul modo dell'azione, son molto più ardite delle escogitazioni che si rivolgono all'esistenza di un diverso agente, anche per chi di questa esistenza di un diverso agente non ha raggiunto per la via d'altre prove una convinzione piena

è sicura. Giova ricordare le gravi riserve che fece il Lodge sul famoso punto di leva, che in siffatti esperimenti non gli sembrò sufficientemente dimostrato: e se tutto ciò non è chiaro come materialità di fenomeno, perchè con gratuita chiarezza vogliamo includerlo in una teoria, della quale poi, facendo la riprova, si riconosce che non v'è proporzione nella misura?

È da questo punto di vista, che la sosta dell'Ochorowicz deve ritenersi per alquanto arbitraria. E nello stesso modo che a lui è rimasto sconosciuto il vero principio, così rimane monca ed impropria l'interpretazione ch'egli attribuisce al meccanismo dei fenomeni, non solo per ciò che risguarda il medio, ma anche per ciò che risguarda la partecipazione degli astanti. Si è visto ch'egli interpreta l'utilità che tutti parlino nelle sedute, come un vantaggio offerto *dalla moderata attività del pensiero*: il che costituisce l'enunciazione del fatto, sul quale d'interpretazione non v'ha che l'apparenza: mentre a noi è noto il contributo dell'automatismo cerebrale rinforzantesi per quella via, e richiesto dall'intelligenza medianica a tempo e luogo. Si è visto anche, come per l'Ochorowicz i fatti della medianità superiore sono una *creazione psicofisica collettiva*: ciò è vero per la somministrazione del materiale fluidico e dinamico: ma chi toglie questo materiale da noi? e perchè non avvengono mai i fenomeni da noi chiesti e desiderati finchè siamo noi soli a volerli, mentre avvengono quando nessuno ci pensa? che razza di collettività è quella che agisce per via contradittoria? e non è egli assurdo ammettere che la volontà dirigente sia quella del medio quando egli è in catalessi, e tanto meno quando egli è in letargìa? Anche le *antipatie e le simpatie* del medio non sono tali nel vero senso della parola, ma si riferiscono a quelle facoltà intime che ognuno possiede, atte ad aiutare o a non aiutare, ed anche ad ostacolare i fenomeni: facoltà che non son note a noi che le possediamo, nè possono esser note al medio come prerogative del primo venuto e di chi si trova commisto nella catena, ma bensì son note alla forza intelligente occulta, la quale discerne le nostre virtualità come lègge nel nostro pensiero.

Il punto di vista dal quale la sosta dell'Ochorowicz può considerarsi come logica o ragionevole, è questo: ch'egli non s'è trovato, come me, a dover spiegare inesorabilmente l'intervento di personalità multiple, fornite della più completa autonomia nelle manifestazioni fisiche come in quelle dell'intelligenza e della volontà. Dinanzi a tali fatti, egli, ch'è acuto e spassionato osservatore, e che solo ad un'immensa responsabilità filosofica ha sacrificato una parte dell'eloquenza di qualche fenomeno da lui osservato, sono sicuro che non si sarebbe arrestato; ma si sarebbe convinto non doversi ad una creazione psicologica collettiva l'impulso dei centri produttori della meccanica e della plastica nel medianismo: che anzi la psicologia delle intellettualità autonome, di qualunque natura o provenienza esse sieno, è affatto indipendente, e può anch'essere in aperta ribellione alla volontà nostra come a quella del medio: e che l'effetto dell'azione collettiva sta solo nella somministrazione della forza senza il concorso della nostra volontà, mentre arrivano alla nostra coscienza la pena ed il malessere per la debilitazione progressiva che ne consegue. La pretesa creazione psicologica, generatrice della creazione psicofisica, non esiste: per dir meglio, non esistono nè l'una nè l'altra. Nella medianità di grado più elevato, cioè di grado più intenso, non si tratta che di concorrere, per il medio e per gli astanti in diverso modo e in diversa misura, mercè la radiazione della propria forza e della propria sostanza fluidica, a dar forma concreta e sensibile per quanto temporanea, parziale o totale, ad una o più individualità estrinseche al medio ed a noi.

Ed ecco, quasi senza volerlo, che noi vediamo le tre principali opinioni risguardanti le medianità, ripresentarcisi, nel campo fenomenico della Palladino, caratterizzate dal modo nel quale viene rispettivamente definita la personalità di John King. O questa personalità è fittizia e fa parte di un sistema di mistificazioni ordite da lunga mano ed eseguite in piena consapevolezza dal medio: anzi, essa è l'etichetta sotto la quale si tenta di gabellare per roba buona tutta la merce subdola che costituisce la medianità. Oppure quella personalità rappresenta uno stato fisiopsicologico del medio,

durante il quale egli è tratto ora a fenomeni legittimi, ora alla frode incosciente: fenomeni legittimi, che sono effetto di sdoppiamento cerebrale e di proiezione del dinamismo nervoso, mentre la frode incosciente non è che opera d'automatismo diretto cui manca la proiezione del dinamismo a distanza. Ovvero, finalmente, cotesta personalità, quando interviene, cioè quando non è in giuoco il semplice automatismo del medio, rappresenta una vera e propria individualità estrinseca, la quale agisce sul medio, ed anche sugli astanti, nei modi da me descritti: e in questo caso la frode non risguarda affatto il medio, e corrisponde a un tentativo di compenso per la deficiente potenza operativa.

Ora, con gli elementi che possediamo, il giudizio su queste tre opinioni è facile e sicuro. Per ammettere la prima, bisogna dar di frego a centinaia e centinaia d'osservazioni inoppugnabili, mercè le quali oggimai in tutto il mondo si ascrivono tra i fenomeni veri i fenomeni della medianità. Per ammettere la seconda, bisogna compiere la mutilazione medesima, su meno vasta scala, ma non con minore ingiustizia: bisogna disconoscere una serie copiosa di fatti constatati, che non si spiegano colle possibili forze intime del medio. Per la terza invece, cioè per quella di cui mi sono convinto e della cui dottrina ho tracciato il disegno, tutto si dimostra e nulla si ripudia di ciò che è dimostrato: inoltre, per essa viene a giustificarsi tanta copia di prodigiosi eventi, che non furono tutt'ora esattamente interpretati, e che volentieri verrebbero relegati tra le favole, se a ciò non s'opponesse la loro evidenza.

La savia logica ha per canone che una teoria è tanto più vera e quindi perfetta, quanto più ampio ordine di fenomeni riesce ad includere in sè: è l'equivalente dell'assioma quantitativo che il più deve comprendere il meno e non il meno deve comprendere il più. Sicchè, sostenuto come io mi sento dalla logica e garantito dalla sicurezza dell'esperimento, credo di trovarmi, e vi rimango, in compagnia di coloro, cui si è disvelata sull'essenza dei fatti medianici una porzione maggiore di verità.

FINE.

INDICE-SOMMARIO

PARTE SECONDA

Le Sedute sperimentali.

PARTE TERZA

La dottrina della Medianità.